LEZIONI SACRE

DI

QUIRICO ROSSI

Della Compagnia di GESU'

SUL LIBRO DI ESTER

COLL' AGGIUNTA

DI DIECI LEZIONI

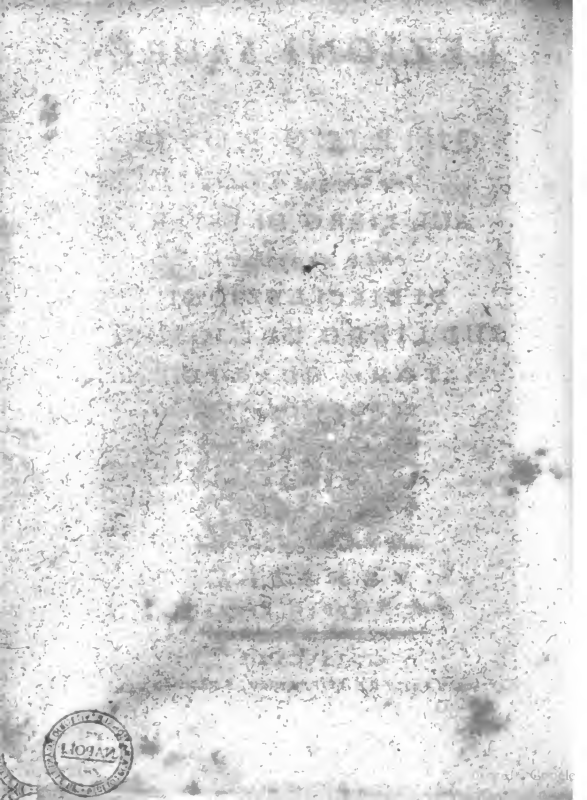
SUL LIBRO DI GIOSUE.

TOMO QUARTO.

VENEZIA,

Presso NICCOLO' PEZZANA

CIƆ IƆ CC LXII.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AL LETTORE.

Ueste Lezioni sul sacro libro di Ester, comechè sien l' ultime a veder la luce, l' ultime però non furono ad uscir della penna del loro Autore. Egli le compose, e le pronunziò dal pulpito prima eziandio della vita di Giuseppe: ed egli pur le amò tanto, che per alcun tempo ebbe il disegno di stampar queste sole. Ma che? Sollecitato dagli amici, che l' intenzion sua forse ignoravano, di dar fuori il Giuseppe, Egli che d' indole docilissima fu sempre, e dell' opere del suo ingegno (siccome quegli, che non le aveva in gran pregio) facile a chicchesia, s' accinse tostamente a compiacerneli, e la sua Esterre quasi del tutto dimenticò. Ma a trarnela dallo squallore, in che si giacque parecchi anni, pur v' ebbe alla fine chi 'l pensiero rivolse, e lo studio, e sì tutte le rivide queste Lezioni, le riordinò, le mise in assetto, onde comparire già possono intra la gente adorne, e pulite al pari dell' altre, che le precedono. Degnatele ora voi, Lettor cortese, di quell' accoglienza, di cui già onoraste la vita di Giuseppe, e di Mosè, le quali, fattane appena la prima edizione in Parma, dov' eran nate, sonosi vedute uscire con nuova ristampa in Venezia, senza che l' una frastorni lo spaccio dell' altra. Voi troverete quest Opera sì veramente dell' Autor medesimo; vale a dire d' uno stile sempre leggiadro, e tersissimo, d' erudizion sacra, e profana sparsa discretamente, sicchè nè lasci desiderio, nè ingeneri sazietà, e sopra tutto di eloquentissime digressioni morali a gran dovizia fregiata. Le quali dove a taluni paressero soperchianti, veggane, e nella lettera ch' e' pose in fronte al Giuseppe, e qui nuovamente nella prima Lezione dell' Ester le ragioni, che a ciò fare lo indussero. Una sola vuolsene aggiugnere, ch' egli per modestia si tacque, e fu l' Appostolico Zelo, che puro,

e fervente gli ardeva in cuore, e di cui, più che di cotali altre cognizion sottili, e pellegrine, godrà ora presso Dio amplissimo guiderdone.

Alla storia di Ester alquante Lezioni si aggiungono sul libro di Giosuè. Ciò non vi faccia maraviglia. Son queste un lavoro, a cui l'Autore infaticabile, mai sempre, commecchè fiacco, e cagionevole della persona, aveva posto mano poco innanzi al suo morire. Dal titolo, e dalle prime parole del primo esordio avviserete tantosto, ch'era suo intendimento d'accoppiar queste alla vita di Mosè, e di continuare così la storia del Popolo Ebreo, che andava a stabilirsi nella Cananite. Ma perciò appunto, che son elleno un'opera non compiuta, si è stimato di assegnarle quest'ultimo luogo. Dirà per ventura taluno, che neppure doveano stamparsi. Tuttavolta, se nelle famose Gallerie a gran diligenza si custodiscono i mezzi busti, e cert'altri abbozzi de' più pregiati Maestri in dipintura, e scoltura, e se bene spesso si ascolta, e si legge con plauso un'orazion sola, una sola disertazione, un madrigale persino, od un sonetto, se elegante egli sia, e grazioso, perchè trascurar si dovevano queste Lezioni, che pur sono dieci, che sono di Scrittore egregio, e che le imprese del prodigioso Giosuè comentano fino alla trionfale conquista di Gerico, ch'è quanto dire di tutto quel libro una quarta parte? Ma di quest'edizione, e di quest'Opera sia detto abbastanza.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. Serafino Maria Maccarinelli Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia, nel Libro intitolato *Lezioni Sacre di Quirico Rossi della Compagnia di Gesù Tomo Quarto*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a Niccolò Pezzana, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 31. Marzo 1762.

{ *Marco Foscarini Cav. Proc. Rif.*
{ *Alvise Mocenigo 4°. Cav. Proc. Rifor.*
{ *Polo Renier Rifor.*

Registrato in Libro a Carte 126. al Num. 568.

Giacomo Zuccato Segr.

Adì 15. Aprile 1762.

Presentato, e Registrato nel Magistr. Eccell. degli Esecutori contro la Bestemmia.

Francesco Gadaldini Segr.

IN-

INDICE

DELLE LEZIONI SOPRA IL LIBRO DI ESTER.

INDICE

DELLE LEZIONI DELLA VITA DI GIOSUE'.

Lez. V.

LIBER ESTHER.

LEZIONE PRIMA.

N uomo eletto da Dio per liberare il suo popolo dall'aspro giogo, sotto cui oppresso tenevalo barbaramente il più superbo Tiranno tra i Re d'Egitto; fu, Ascoltatori, il soggetto delle Lezioni, ch' ebbi l' onore di farvi negli anni scorsi. Una donzella trascelta da Dio medesimo per liberare il suo popolo dalla fierissima strage, a cui lo destinava empiamente il più spietato Ministro dei Re Persiani, sarà il soggetto di quelle, che vi verrò proponendo nell' avvenire. Mosè fuggiasco in Arabia, e quivi dato alle opere di Pastore, questi fu l' inclito Eroe, di cui servissi il Signore per umiliare l' orgoglio di Faraone, e per cavar di servaggio la disolata, ed afflitta nazion Ebrea. Esterre suddita di Persia, anzi ivi nata in durissima cattività: questa fu l' alta Eroina, di cui servirsi a Lui piacque per rovesciare le macchine del crudo Amano, e per campar dal pericolo, che sovrastavale, quella nazione medesima prigioniera. In ambo i casi egli apparve, quanto sia vero, che dove i Re della Terra adunan forze infinite per non far nulla, Dio, per mostrare la forza del voler suo, le più difficili imprese conduce a fine cogl' istromenti più deboli, e più meschini: Poichè a domare un Monarca ostinato, e baldo, nel primo caso servissi d' una bacchetta, qual si farebbe a spaurire un cagnuolo imbelle: e nel secondo a deludere i rei disegni d' un perfido Favorito, servissi dell' avvenenza d' un volto, qual si farebbe ad avvolgere un augellino balordo dentro alle reti: *Quæ stulta sunt mundi elegit Deus, ut confundat sapientes; & infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortia*. Il libro dunque di Esterre; libro così intitolato, perchè contien la salvezza del popolo Israelitico per questa celebre donna da Dio operata; prendo, o Signori, a spiegarvi nelle seguenti Lezioni; a cui da voi mi prometto quell' attenzione, di cui mi foste cortesi, quando vi venni spiegando il sacro libro dell' Esodo; o vogliam dir la salvezza del popolo Israelitico da Dio compiuta per opera di Mosè.

1. Cor. 1. 27.

Per intelligenza di quanto verrò dicendo nel seguito delle Lezioni, parmi opportuno il premettere la notizia dei personaggj precipui, che fanno, a così dire, l'intreccio di quest'azione nelle divine Scritture sì memorabile. Domata ch'ebbe Nabucco, a'tempi di Geconia Re di Giuda, l'odiosa al cielo, e rubella Gerusalemme, trai prigionieri condotti in un col misero Principe in Babilonia, vi fu eziandio un certo Jair, illustre per la sua origine, ch'egli traea dalla stirpe del Re Saulle. Scorsi dieci anni, in quel torno, dall'accennata vittoria, l'incontentabil Nabucco pensò di togliere ai Medi due grandi, e ricche provincie chiamate l'una Elimaide, l'altra Susiana. Questa novella conquista diede occasione a far sì, che i prigionieri Israeliti in due porzion, quasi uguali si dividessero. Parte rimaser, dov'erano, in Babilonia: e parte furon mandati ad abitar nel paese testè acquistato. Toccò a Jairro la sorte d'esser trai nuovi coloni: e passò in Persia con tutta la sua famiglia. Quivi a lui nacquer due figlj, l'uno per nome Abiaille, Mardocheo l'altro: Mardocheo, dico, famoso per la pietà, per lo zelo, per la prudenza, e per lo grado sublime, in cui il vedrem collocato di primo e sommo Ministro del Re Persiano. Dopo alcun tempo, difficile a determinarsi, venuto a morte Abiaille lasciò di se una fanciulla di età ancor tenera, la quale Edessa, od Esterre fu nominata. Fanciulla nata a salvezza del popol suo ed una delle più chiare Eroine, di cui si trovi memoria nei fasti antichi. Il Santo Zio Mardocheo se l'adottò per figliuola: e benchè ignaro egli fosse del suo gran destino; pose ogni cura, e ogni studio nell'educarla così, come educata l'avrebbe se illuminando le tenebre dell'avvenire, Iddio gli avesse mostrato a qual glorioso trionfo la bambinella innocente riuscir doveva: cooperando in tal guisa all'esecuzion delle idee, che sopra Esterre, e per essa sopra del popolo Ebreo formate avea occultamente la Providenza. Onor, che Iddio essenzial Padre di tutti gli uomini degna comunicare a coloro, ch'ei sceglie a padri, ed a madri su questa Terra; farli, come favella l'Appostolo, suoi ajutatori nella preparazion de'figliuoli a quel qualunque sia uffizio, per cui a Lui piacque in creandoli di destinarli. Ma l'eccellenza, e il peso di questa prerogativa diremo noi, che l'intendano que'Genitori, che sui figliuoli medesimi sovente-mente si formano dei disegni opposti a quelli di Dio: e questi folli disegni per ogni modo pretendono condurre a fine? Parlo, come vedete, a coloro, che le figliuole, e i figliuoli in uno stato si ostinano di collocare, a cui per vocazione divina non son chiamati: o che dan loro (il che accade più spesse volte) una educazion sì perversa, che viene a renderli inabili ad ogni stato: conciossiachè d'ogni stato e secolare, ed Ecclesiastico, e Religioso la prima base sia il santo timor di Dio. Timore, cui d'istillare ne'lor figliuoli ormai non prendono molti pensier veruno: nè son capaci di prenderlo: tanto è il dissipamento, in cui vivesi nel nostro secolo.

Mentre la pia Verginella alle speranze cresceva della sua Gente sotto il governo d'un Zio ch'era lo specchio tersissimo della virtù; il generoso Assuero mal sofferendo la perdita, che fatta avevano i Medi delle Persiane Provincie, raccolto il fiore dei Nobili, e il miglior nerbo adunato delle sue squadre, non sol forzò bravamente i presidj Babilonesi; ma più oltre ancora stendendo le sue conquiste, fondò una vasta, e terribile Monarchia di cento e ventisette Provincie, tra l'India po-

ste,

ſte, e l'Etiopia; e in Suſa anguſta Metropoli piantò la Sede. Queſte colonie di Ebrei, ch'erano ſtate ſpedite, come già diſſi, a popolar la Suſiana, quando Nabucco la miſe ſotto il ſuo giogo; anch'eſſe ſuron coſtrette a cambiar padrone; e di Aſſuero divennero tributarie. Ma ſe mutarono Principe, non però punto mutarono di coſtume. Quantunque il nuovo Monarca, innanzichè i ſuoi Miniſtri lo pervertiſſero, o per nativo ſuo genio, o per politica almeno di conciliarſi la ſama di Re pietoſo, verſo gli Ebrei ſi moſtraſſe molto indulgente: quantunque non da prigioni, ma gli trattaſse piuttoſto da Nazionali; non ſi ſcordavano contuttociò, ch'erano ſangue, e progenie de' Patriarchi. Tra gl' Idolatri vivevano, fedeli a Dio, qual fatto avrian nella ſanta Geruſalemme: e in mezzo ancora della mollezza Perſiana, tutta ſapean ritenere la ſeverità inalterabile della lor Legge. Voleſſe Iddio, Aſcoltatori, che nelle variazioni avvenute nel noſtro ſecolo, ſerbato aveſse l'Italia un ſol coſtume, un ſol rito, una ſola Fede! voleſse Dio, che fra tanta diverſità di nazioni niente perduto noi aveſſimo della pietà, e del riſerbo degli Avi noſtri! Ma l'Eucariſtico cibo venuto a nauſea: ma i ſacri Tempj diſerti di adoratori, o fatti nido di treſche, e d'impudicizie: ma il lagrimevol diſordine d'ore, e di tempo: ma lo ſcherzar ſui miſterj più reverendi: ma il non curare gli Eccleſiaſtici comandamenti; ma il converſare sì libero, e sì impudente da parecchj anni introdotto nelle perſone, che diconſi le più pulite, danno a vedere, che in molti col variar delle genti ſi ſon variate le maſſime; e ſi è perduta del tutto la verecondia, il buon ſenſo, e la Religione. Gli Ebrei mutando Padroni, coſtantemente ritennero i loro riti. Il culto del vero Dio sì radicato rimaſe ne' loro cuori, che non puotero eſser tratti a frammiſchiarſi giammai nelle profane adunanze, e nelle ſuperſtizioni dei loro dominatori. In queſto punto eſſi furono geloſi tanto, che, qual vedremo a ſuo tempo, ne fu lor fatto un delitto; e ſuſcitò a loro danno quella furioſa tempeſta, che poſegli tutti in pericolo di andar ſommerſi.

Paſſiamo a dire chi foſſe queſto Aſſuero, con cui lo Spirito Santo comincia il libro divino, che interpretiamo: *In diebus Aſſueri*. Egli è non ſolo probabile, ma certa coſa, che queſto non era nome di uomo, ma bensì nome di titolo, e di dignità. Imperciocchè in quella guiſa, che i Regnatori di Egitto venian chiamati Faraoni, e i Re d' Aſſiria Nabucchi; così Aſſueri chiamavanſi i Re di Perſia. Di queſti, quale ſpoſaſſe la noſtra Eſterre, quantunque ſembri, Aſcoltanti, che la Scrittura medeſima lo circoſcriva, dicendo, che fu colui, il qual diſteſe il ſuo regno dall' Indo al Gange: *in diebus Aſſueri, qui regnavit ab India, uſque ad Æthiopiam*, niente di meno ſon tanti, e infra di lor tanto varj gli opinamenti, che ſe la briga voleſſi di ventilarli, ſarei, a parlar col Petavio, non una ſola Lezione, ma un libro molto più lungo di queſta Storia. Otto diverſi pareri io trovo preſſo gli Autori più accreditati: e l'impudente Scaligero con tanta audacia dichiaraſi a favor di Serſe, che chiama privi di ſenno, babbioni, ed aſini tutti coloro, che portano opinion contraria. Forſe la più comune pretende, ch'egli ſia ſtato Artaſerſe detto Longimano. Ma il mio Serrario ciò impugna, come per altre ragioni, così per lo diverſo carattere, che di Artaſerſe Longimano fanno gli Scrittori profani, e quello, che di Aſſuero di Eſterre fa l' Autor ſacro. Poichè Artaſerſe Longi-

Eſth. 1. 1.

Vide diſſert. P. Petri Poſſini in Commentarius in univerſam Scripturam P. Menochi Tom. II.

gimano fu, al riferir di Plutarco, di buone viscere, e tanto alieno dal sangue, che non soffrendogli il cuore di rimirar flagellati gli uomini rei, facea che in cambio i loro abiti si flagellassero. Dove l' Assuero di Esterre rappresentato ci viene dalla Scrittura per un uomo violento, e precipitoso; che ripudiò per nonnulla la propria moglie: che consentì per lo priego d'un favorito alla fierissima strage del popol santo; e che piegando di subito all'altro estremo, fece impiccar per la gola il Favorito medesimo, e i figliuoli suoi. Adunque vuole il Serrario testè citato, che l' Assuero di Esterre sia stato quegli, che dai profani si nomina Artaserse Oco: e se com' egli asserisce, Oco in linguaggio Persiano vuol dire Grande, potrebbe questa opinione pigliare qualche colore di verità dalla Scrittura medesima, dove Assuero, si nomina nel decorso con questo titolo appunto: Artaserse il Grande: *Artaxerses magnus: regnante Artaxerse maximo*.

Ma se v'ha cosa, o Signori, in cui s'avveri il proverbio *quot capita, tot sententiae*: egli è nell' assegnare in qual tempo, e sotto a qual Regnatore siano avvenute moltissime delle nazioni, che registrate si leggono ne' Libri sacri. A questo studio, che dicesi Cronologia, molti applicati si sono di tutta forza arditamente gittandosi per la profonda caligine delle età antiche. Ma intervenuto è di loro ciò, che interviene a' fanciulli, che ad occhi chiusi spiccandosi dal luogo stesso, non molti passi hanno fatto; e già chi piega da un fianco, chi volge all' altro; talchè al levar della benda niun non si trova a quel termine, a cui ciascun avea in animo di arrivare. Quando verrà quel gran giorno, in cui piacerà a Dio di far lume sopra la serie dei tempi, che l' infedeltà, o la penuria degli Scrittori avvolti hanno di tenebre portentose; vedranno allora i Cronologi a che viaggj son iti, e quanto opposti al disegno, che tutti avevan di aggingere la verità.

Io nò, che metter non vogliomi a questo giuoco: e pago di saper ciò, che a Dio piacque di rivelarci: darò al marito di Esterre que' soli nomi, che dall' Autore divino gli vengon dati, ora chiamandolo Assuero, ora Artaserse: *in diebus Assueri . . . regnante Artaxerse*. Il fine per cui il Signor ci ha serbate nel corso di tanti secoli, e in mezzo a tanti pericoli le sue Scritture, non fu per farci Cronologi, nè Antiquarj; fu solamente per farci buoni Cattolici. In esse ha esposti que' fatti, che ci destassero ad ammirar l' infinita di Lui Sapienza; a paventar la terribile di Lui Giustizia; a regolare, e a correggere i costumi nostri; e a camminar drittamente per quelle vie, che ci conducono al Cielo, per cui siam fatti: *omnis Scriptura* (sia la moral, sia la storica, sia la profetica) *omnis Scriptura divinitus inspirata est . . . ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia*. Saper la serie de i tempi, e i nomi proprj, e individui delle persone non era a ciò necessario, nè però Iddio prese cura di addottrinarcene. Una donzella pietosa, che muta il cuor d'un Monarca facendo sì, che lo sdegno, ond'egli ardea ingiustamente contra di un popolo santo, si volga tutto a rovina d'un Favorito ambizioso, che della grazia del Principe abusar voleva a sfogare la sua vendetta ciò ne dimostra il pensiero, che Iddio si prende di liberare gl' innocenti, e di cacciar nelle trappole da lor disposti i cortigiani più furbi, e più nequitosi. Ciò ne conforta a sperare il divino ajuto, quando le cose ci sembrano più disperate. Ciò ne ritrae, e ne spaventa dall

2. Tim. 3. 16.

fab-

fabbricar contro il prossimo delle macchine, che Iddio rovescia sul capo dei loro artefici. In somma ciò ne istruisce, che l'innocenza trionfa, e che la cabala al fine rimane oppressa. Che poi il Monarca Persiano, sotto cui Iddio diede al Mondo questi bellissimi esempj di Providenza, sia stato quel che i Profani dicono Astiage, o quel, che dicon Ciassare, o quel, che dicono Serse, od Artaserse Longimano, o Dario Istaspe, questa è una erudizione, che gonfia; e non una notizia, ch'edifichi alla pietà. Erudizione, di cui ne fo quel conto medesimo, che veggo averne già fatto lo stesso Dio. Eccovi, Ascoltatori miei cari, l'intenzion unica, che aver dobbiamo voi, ed io: io nell'esporvi la Storia intitolata di Esterre; voi nell'udirla. Approfittar degli esempj, e dei documenti, ch'essa ci porge, a correggere i costumi nostri, e a camminare le strade della giustizia: *omnis Scriptura divinitus inspirata est... ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in justitia &c.*

LEZIONE II.

Anno secundo regnante Artaxerse maximo prima die Mensis Nisan vidit somnium Mardochæus. Esther. II. 7.

AVvegnachè sieno i sogni, per l'ordinario, uno scherzevole accozzamento, un musaico bizzarro di quelle immagini, che accolte abbiam nel decorso del viver nostro in quella parte di noi che volgarmente si nomina fantasia: nientedimeno al Signore non rade volte è piaciuto usar di loro al grand'uopo di rivelare i più celebri avvenimenti; e di così sollevarli veracemente ad esser sua locuzione, ed infallibile, e santa di Lui parola. Famosi sono, e saranno nelle divine Scritture i sogni misteriosissimi del Patriarca Giacobbe, del giovanetto Giuseppe, di Faraon Re d'Egitto, e di Nabucco Monarca di Babilonia: per non ridir tanti altri, a cui palesò Iddio per tal mezzo ciò, che negli alti decreti della secreta sua Providenza si stava ascoso. Di questo ancora servissi lo stesso Iddio per dimostrare al piissimo Mardocheo la formidabil tempesta sterminatrice, che all'Israelitico popolo si preparava; e la persona dal cielo predestinata a dissipare, e a dispergere sì crudo nembo. Il sogno adunque, ch'ei fece l'anno secondo del regno del Re Assuero esser dovrebbe il soggetto della presente Lezione, secondo il testo poc'anzi da me citato: *Anno secundo regnante Artaxerse maximo... vidit somnium Mardochæus*. Ma conciossiachè siasi questa la prima volta, in cui mi si offre occasione a parlar de i sogni; penso di far cosa grata, se rimettendo alla ventura Domenica il favellare di questo in particolare, oggi terrò sopra i sogni in universale un istruttivo, e piacevole ragionamento. Due cose io prendo per tanto a considerare con la maggiore chiarezza per me possibile: Primo, se ad un Cristiano sia lecito il badare ai sogni; Secondo per qual maniera si possa da noi conoscere, se un sogno sia veramente da Dio mandato. Eccovi tutto il soggetto della cortese vostra attenzione, e del mio discorso. Incominciamo.

Di tre maniere esser possono i nostri sogni: Naturali, o vogliam dire prodotti da cagion fisica: Preternaturali, o vogliam dire prodotti dal rio demonio: e in terzo luogo

go divini, o vogliam dire prodotti da Dio medesimo. Quanto ai naturali: essi nascono primieramente dalle affezioni diverse del nostro corpo, e dal turbato equilibrio de'nostri umori. Quindi, a cagione di esempio, chi secche, ed arse ha le fauci; sogna fontane freschissime, e cristalline, e chi ha digiuno il ventricolo, sogna di assidersi a mense imbandite, e laute. A questi badano i Medici, e interrogare ne sogliono i febbricitanti, perchè ciò giova a conoscere non rade volte, e la natura, e l'origine dei malori; onde applicare si possano a guarigione i più opportuni rimedj, e più salutari. Narra Galeno nel libro intitolato: *pronostici, che trar si posson dai sogni*: narra di un tal, che sognando, come una gamba immantinente se gli era cambiata in sasso, trovò di fatto indestandosi, ch'egli ne avea totalmente perduto il moto. E Plinio narra di un altro, il qual sognando, che aveva smarriti gli occhj, allo svegliarsi conobbe d' esser già cieco. Non perchè il sogno nell'uno di apoplesia, e cagion fosse nell' altro di cecità: ma i tristi umor viziosi, e disconcertati cagionarono nel punto stesso, e l'infezione ne i nervi da lor colpiti, e nella fantasia la pittura di tali colpi. In somiglianti presagj ei non sarebbe disdetto l'antivenir con dicevoli medicine quel qualsivoglia morbo, che per li sogni ci viene pronosticato: che se talun fosse in questo soverchiamente sollecito, e scrupoloso, tutto poi il mal finirebbe nel farsi forse ridicolo alle persone.

Nascono in secondo luogo dalle passioni veementi della nostra anima, sia di timore, sia d'odio, sia di speranza, sia di superbia, o d'invidia, o di cupidigia. Chi teme; sogna disgrazie: chi odia; sogna vendette: chi spera; sogna avventure: e così voi discorrete del rimanente. Un fabro, dice l'Autore del Ecclesiastico, sogna di notte fucine, martelli, e incudi: Un aratore, campagne, sementi, e buoi: Un pastorello, boschetti, prati, ed armenti. Ciascuno in somma dormendo in quelle cose si occupa, in che realmente si esercita durante il giorno: *Noctem tamquam diem transigit*. (Eccl. 31. 28.) A sogni di questa fatta non sol badare si puote: ma in qualche caso si debbe, per levar loro l'origine, e l'incitamento. Fiami permesso il discendere a una morale, che la materia richiede per se medesima. Quantunque i sogni non possano esser in sè formalmente peccaminosi; conciossiacchè l'uom, che dorme, non abbia libero l' uso della ragione, esser il possono, e il sono frequentemente nelle cagioni, che ad essi per noi si porgono. Attenti, o uomini, e femmine dissolute, che tutto il dì andate in traccia di nuovo pascolo, onde attizzare le fiamme d'una fornace, la quale a comun gastigo arde pur troppo, ed avvampa per se medesima. Se voi pensate; pensate di soli amori: Se voi parlate; parlate di soli amori: Se voi leggete; leggete di soli amori: Se voi scrivete; scrivete di soli amori. Come il vasajo, soggiunge il sopraddetto Scrittore dell' Ecclesiastico, come il vasajo si asside da mane a sera alla ruota; e mani, e piedi tenendo sempre nel fango, di fango ha piena anco in sogno la fantasia. Così interviene, o mondani, eziandio di voi. Or io vi dico, che i sogni in voi son veri peccati; perchè voluti da voi nelle occasion volontarie, che date lor del continuo con un amoreggiare sì libero, e sì impudente. Non gli sprezzate pertanto, siccome scherzi di fervida fantasia: piangeteli, e detestateli, siccome colpe, che gravano la coscienza: e col cessare dalle opere, che li producono; togliete ad essi l' origine, e l' incitamento.

Na-

Nascono per terzo luogo, e fomentarsi dai vapori, i quali al capo salendo, mentrechè il cibo fermentasi nello stomaco, mettono in moto le idee nel nostro celabro impresse da ciò, che abbiamo veduto, od ascoltato tra giorno: le quali idee svolazzando confusamente, confuse cose, e svariate ci rappresentano; e talor anco ridevoli, e mostruose. Come veggiam, che al diverso soffiar dell'aura, prendon le nuvole immagini capricciose, or di lione, or di cane ... e chi potria annoverare le fogge tutte, in che le nuvole, e i sogni van trasformandosi? Egli fu error di Protagora, e degli Stoici il giudicare, che tutti cotesti sogni avesser forza di oracoli veritieri: e che però si dovesse dalla lor setta, qual da custoditrice dei sacri divini arcani, a largo prezzo comprarne la spiegazione. Ma in generale parlando, il por mente ai sogni è femminil debolezza; la qual potrebbe eziandio degenerare in colpevole osservanza vana: come sarebbe, se alcuno, prestando ad essi credenza, prendesse quindi la regola del suo operare.

L'altra maniera di sogni, che preternaturali si sogliono nominare, son dal nimico infernale nell'immaginativa formati dell'uom, che dorme. Questo insidiator frodolento non mai s'accheta: ma del continuo s'aggira a perdimento delle anime, e de corpi nostri. I fini, ch'ha di produrli, a due ridurre si possono principalmente. Ei sa, vietarsi da Dio il prestar fede alle cose, che per li sogni ci vengono rappresentate: *non augurabimini: nec observabitis somnia*. Che fa pertanto il ribaldo? Come moltissimi effetti, ch'hanno a succedere, sono a noi ascosi, e a lui noti, per la connession necessaria delle cagioni presenti con gli avvenimenti futuri; così nel sonno ci mostra questi futuri certissimi avvenimenti: acciocchè poscia veggendolo verificato noi diventiamo solleciti osservatori, e indagator passionati di tutti i sogni contro il divieto divino testè citato: *non augurabimini: nec observabitis somnia*. Il secondo fine preteso dal tristo diavolo è d'infiammar le passioni, e d'instillare negli uomini la malizia, ammaestrandoli a ciò, a che non hanno rivolto giammai il pensiero. Che se dalle anime buone, e tementi Iddio, altro ei non puote ottenere; ottiene almen, che per tali immaginazioni in turbamento elle cadano, ed in angustie di cuore; talchè divengan più tiepide nella orazione, e de'divini misterj più nauseose. Perlochè ad armarci, e a difenderci contra di questi diabolici assalimenti, la Santa Chiesa ha composta una petizione, che far dovremmo ogni sera nel coricarsi: *Rerum Creator poscimus; ut pro tua clementia, sis præsul, & custodia. Procul recedant somnia, & noctium phantasmata; hostemque nostrum comprime, ne polluantur corpora.*

Lev. 19. 26. — Hym. ad Complet.

La terza sorta di sogni, chiamar si puote divina: conciossiacchè sian mandati da Dio medesimo, e da lui pinti nell'animo, di chi riposa. Parecchi esempj ne abbiamo ne' sacri libri; de' quali alcuni ne furono per noi accennati sul bel principio di questo ragionamento: ed uno ce ne appresenta la solennità, che domane per noi celebrerassi del giovane Stanislao. Poichè la madre di lui grave del caro deposito, che Iddio venia custodendo nelle sue viscere, sognò di avere sul ventre il santo nome adorabile di Gesù, d'aurei caratteri impresso, e di color porporini raggiante intorno. Simbolo celestiale, e della Religione, alla quale dovea a suo tempo donarsi quel caro pegno, e dell'amor singolare, che a quel bambino innocente dovea portare Gesù, per suo Fratello allot-

tandol, e ricevendol per tale dalla sua Madre medesima Maria Santissima. I veri, e schietti caratteri, onde distinguer dagli altri sì fatti sogni; a questi due si riducono dai sacri Interpreti. Primo carattere adunque si è la materia, o il soggetto di tali sogni, in cui rappresentate ci vengono, non vane cose, ed inutili, ma avvenimenti futuri di gran momento; ma i pensamenti più intimi dei cuori umani: ma i più secreti misterj della divina occultissima Providenza. Così al Monarca di Egitto rappresentata venne la carestia, che doveva affliggere i popoli dell'Universo. Così al Monarca di Babilonia, rappresentata venne la Chiesa di Gesucristo, che doveva abbattere gli empj riti degl' Idolatri. E per recar qualch'esempio de'dì Appostolici: così pur venne a S. Pietro rappresentata la vocazion delle Genti alla conoscenza, ed al culto del vero Dio. Secondo carattere. Il sogno, che vien da Dio, lascia una tale impressione e nella mente, e nel cuore di chi l'ha avuto: o come dicon le Scuole, è accompagnato da un lume sì persuasivo, che dubitar non si puote per verun modo, se sia illusion del demonio, ovveramente divina rivelazione. Nè vò già dir, che coloro, che son degnati dal ciel di questi sogni, ne intendan tosto il verace significato. Son essi non rade volte simbolici, ed enigmatici, siccome furono quelli di Faraone, che sognò spighe ora sterili, ed ora piene: e quelli ancor di Nabucco, che sognò statue superbe, ed alberi sterminati: ond'ebber d'uopo amendue, che fosse loro scoperta la verità sotto tai veli nascosa: siccome venne ella infatti all'uno dal giovanetto Giuseppe, all'altro dal gran Profeta Daniello manifestata.

Usare di questo mezzo per rivelare la santa sua volontà, a Dio fu molto frequente ne' tempi antichi, secondo ciò, ch'Egli stesso promesso aveva per bocca del suo Mosè: *si quis fuerit inter vos propheta Domini . . . . per somnium loquar ad illum*. (Nu. 12. 6.) Quindi i Seniori del popolo Israelitico, quando raccolti trovavansi nel Sinedrio per qualche affare importante della Repubblica; Lui pregare solevano istantemente, che palesasse nel sonno a talun di loro, qual via si avesse a tenere, e a qual partito si avessero ad appigliare. Il qual costume, o Signori, non mi vo' prender la briga di esaminare, se fosse sempre mai lecito, ovver se fosse assai volte superstizioso. Superstizioso egli è bene ciò, che a' dì nostri si pratica da più Cristiani: E voglio dir da coloro, che innanzi di coricarsi, sotto dell' origliere ripongono alcuni numeri; affin di mettere al Lotto que' per l'appunto, che verran loro nel sonno rappresentati. Niente non v'ha di più facile a intervenire, che il sognare dei numeri, a chi s'adagia nel letto con l'immaginazion preoccupata da tal pensiero, e con la fantasia riscaldata di queste ciance. Ma niente v'ha tutto insieme di più fallace. Sanlo color, che gabbati da questo giuoco hanno perduto il danajo al sostentamento richiesto della famiglia. Ma non parliam della pena da loro incorsa. Parliamo sol della colpa da loro commessa. Non potendo essi aspettarsi la felicità dell'evento nè da cagion naturale conciossiachè il collocare sotto del capezzale tai numeri non può aver per se stesso virtù veruna a far che l'uomo si sogni i più fortunati: nè da favore divino, conciossiachè a queste frasche non abbia Iddio mai promessa la sua assistenza: rimane sol, che l'aspettino dal demonio, che volentieri intrammettesi in queste cose, per allacciare le anime, e per farne preda. Nè mi dican costoro,

che

che non dal tristo diavolo maladetto, ma che dal caso si aspettano sì fatto evento. Imperciocchè essendo il caso un nome vano, nè avente sostanza alcuna, promettersi un tal effetto dal caso, egli è interpretativamente un promettersela dal demonio: ed un violare il divino comandamento: *non augurabimini, nec observabitis somnia*. Dai sogni considerati stassera in universale; discenderemo, o Signori, nella vegnente Lezione a parlar di quello, che Dio mandò a Mardocheo per adombrargli i disegni da se formati a salvazione del popolo prigioniero.

LEZIONE III.

Vidit somnium Mardochæus . . . & hoc ejus somnium fuit. Esther 11. 2.

CHI ritrovato si fosse a quel primo giorno, quando creati di fresco la Terra, e il Cielo, stavan le cose sepolte profondamente in un abisso di tenebre, e di confusione, immaginate, Ascoltanti, di qual orrore sarebbe stato ei compreso, e di qual torbida, e nera maninconia! Maninconia certamente, e orrore simile a quello, che oppresse poi gli Egiziani, quando a punire l'orgoglio di Faraone, Dio rinnovò nell'Egitto una vivissima immagine di quella notte; notte, da cui inceppati que' miseri abitatori, immobilmente si giacquero, dove fur colti: *nemo movit se de loco, in quo erat*. (Exod. 10. 23.) Ma quanto per lo contrario stato saria il godimento di quell'uomo, quando chiamata la luce a far di se dilettevole, e improvvisa mostra, veduto avesse non solo una sì bella creatura; ma colorarsi di subito sì vagamente quel vasto tratto poc' anzi così deforme, e privo affatto, ed ignudo d'ogni ornamento. In amendue questi stati di sommo orrore, e di giubilo inenarrabile si ritrovò Mardocheo per la mirabil visione, che venne ad esso nel sonno rappresentata; perciocchè quanto di lutto in lui destaron le tenebre, ond'ebbe il sogno divino incominciamento; altrettanto, e più d'allegrezza cagionò poscia la luce, beata luce, e beatrice, cui vide in fin scintillare fra tante tenebre. Il sogno adunque, in cui Iddio simboleggiò le avventure; o a dir più vero, i consiglj sopra il diletto suo popolo da se formati; sarà stassera il soggetto della Lezione. Degnatemi, Ascoltatori, della cortese vostra assistenza: perchè da ciò, ch'esporrovvi, apprenderete a sperare pazientemente nella Providenza dolcissima di quel Dio, il qual secondo la formola di Paolo Appostolo: *dixit de tenebris lucem splendescere*. (2. Cor. 4. 6.) Incominciamo.

Correva l'anno secondo, dacchè il glorioso Assuero regnava in Persia: ed era il primo giorno del mese, che noi diremo di Marzo, e che gli Ebrei in lor linguaggio chiamavan Nisan. Il primo giorno, io ripiglio, giusta il Calendario, che usavasi dagli Ebrei. Perciocchè questi il lor mese a numerar cominciavano dal Novilunio, di cui dalla vedetta del tempio, dai Sacerdoti divini sollennemente all'apparire, si dava il segno col lieto suono, e festevole del corno sacro: come leggiamo ne' salmi del Re Davidde: *Buccinate in Neomenia tuba*. (Ps. 80. 4.) Quindi le dette parole: *prima die mensis Nisan*; per noi spiegare si debbono in questo modo: Il primo dì per l'appunto di quella Luna, che dopo dell'Equinozio di Marzo suol fare il tondo. Dormiva adunque.

que in tal giorno il caro al Cielo, e piissimo Mardocheo; quando gli parve di udire improvvisamente grida, e tumulto di popolo; tuoni, e mugiti nell'aria; traballamento, e tremito della terra. Fuori di questa e gli vide sbucar due draghi di smisurata grandezza, orgogliosi, e fieri, che d'infra lor si attaccarono alla più crudele battaglia, che fosse mai. Dagli alti fischi, ed orrendi, ch'ambi mettean dalle lingue stillanti bava, quasi da squillo di tromba, destati gli uomini barbari, e disumani, congiura fecero insieme contra dei giusti. Di luminoso, e tranquillo, ch'era dinanzi, cambiossi il giorno in un giorno di finimondo: giorno di turbine, e di procella: giorno di calamità, e di miseria: giorno d'universale rovina, e desolazione. Il popolo tutto de i Santi pallido in volto, e tremante per lo spavento, si preparava alla morte, da cui non v'era per esso difesa, o scampo. Ciocchè tentar rimaneva a rimedio estremo, con le ginocchia piegate, e con la faccia prostesa sul pavimento, i voti dell'angustiato lor cuore focosamente mandavano al Ciel consapevole: e Dio pregavan, che avendo di lor pietà, cessar facesse la strage, da cui, quantunque innocenti, pur si vedevan vicini di andar oppressi. Per tal visione affannoso gemeva il buon Mardocheo; e avvegnachè addormentato, due gran fontane versava di amaro pianto. Ed ecco la trista scena immantinente cambiarsi in una scena lietissima, e giubilosa. Perciocchè mentre dai Giusti più fervorose addoppiavansi le preghiere; vide (seguendo tuttora lo stesso sogno) vide una piccola fonte, che a poco a poco crescendo, e divenuta un gran fiume spandeva maestosamente la piena delle sue acque. Fuor di quell'acque repente fiammeggiò il Sole, che dissipando le tenebre, e i nembi oscuri, il tempestoso Cielo compose a serenità. Al disusato fulgore maraviglioso i Santi, preso coraggio, e grandezza d'animo, si rinnalzaron di terra, dove giaceano umiliati: e quai Lioni scagliandosi sopra degli empj, fecer di loro uccisione, e macello atroce.

Appena v'ha tra i divini Comentatori, che interpretando un tal sogno misticamente, non dica, raffigurarsi per esso ciò, che intervenne dapprima a dispergimento; e poscia a ristorazione, e a salvezza dell'uman genere. Giorno di tribolazione, di tenebre, di tumulto fu veramente quel giorno, in cui per lo peccato di Adamo contra di noi ribellaronsi la terra, e il Cielo. Allora fu, Ascoltatori, che l'infernale dragone feroce fatto, e superbo aprì le ingorde sue fauci per divorarci. I Patriarchi, e i Profeti del popol santo a Dio mandavano gemiti inconsolabili, da lui pregando ajutorio, e misericordia. Questa nel corso di sopra quaranta secoli fu l'occupazione delle anime timorate: vegliare, chiedere, affliggersi, macerarsi per affrettare del mondo la redenzione. Quando a segnale di prossimo sovvenimento, nacque alla fine Maria. Picciola fonte, a mirarla con occhj umani: ma fonte piena di grazie, e di santità: Fonte cresciuta in un fiume, anzi in un mare vastissimo di tutti i beni, che sopra noi si dovevano derivare: *crevit in fluvium maximum, & in aquas plurimas redundavit*. Di questa fonte beata forse Gesù amorosissimo Salvator nostro, e vero sol di giustizia, che dissipando in un attimo la notte orrenda, infuse in oltre negli uomini tribolati tanta virtù, e vigor tanto, onde trionfare potessero dei Dimonj, dominatori superbi, e dispietati tiranni del Universo. *Sol ortus est, & humiles exaltati sunt; & devoraverunt inclytos*. Che se da questi ti-

Esth. 11. 10.

Esth. 11. 11.

ranni

fanni molti pur restano vinti; e assoggettati da questi dominatori; egli è, perchè usar non vogliono di quella forza, di cui il buon Dio li guernisce abbondevolmente: e non che scuoter l'antico, cercan piuttosto, chi fabbrichi ad imprigionarli novelli gioghi, e catene più indissolubili. Io voglio dire, che in cambio di detestare i peccati da lor commessi; si espongon anzi ogni giorno alle occasion di peccare viemmaggiormente. Ma seguitiamo il racconto da noi intrapreso.

Per grande agitazione di spiriti destato infin Mardocheo pensava seco medesimo, e procurava d'intendere, che dir volesse quel sogno, della cui immagine occupata aveva altamente la fantasia. Ei non potea dubitare per l'una parte, che la vision da sè avuta non fosse vera divina rivelazione: per l'altra poi tanto meno poteva aggiungerne, quanto più attento studiavane il significato. Probabil cosa è a pensare, che ne chiedesse al Signore con lunghe, e accese orazioni l'intelligenza. Ma volle Dio, che il successo ne fosse dopo molti anni lo spiegatore: e che l'avvenimento mostrasse per se medesimo, quanto perfettamente tra loro il figurato e la figura corrispondessero. Questo riscontro, o Signori, anch' io riserbo a quel tempo, quando succederà di tal sogno l'avveramento. Intanto sciogliamo quì una quistione, che presentata ci viene dal fatto stesso. La quistion è; perchè Iddio riveli in sogno le cose, non chiaramente, e nel nativo lor lume: ma per lo più per immagini, e di figure, e di simboli ravviluppate. Mostrò a Giuseppe, che il Padre, e gli undici suoi fratelli un dì cadrebbon tremanti, ed ossequiosi a suoi piedi per adorarlo: ma lo mostrò nell'immagine d'undici stelle, e del sole, umilmente prostesi dinanzi a lui. Mostrò a Daniello gl'Imperj, che dal Babbilonese al Romano dovean l'un l'altro succedersi ordinatamente: ma lo mostrò nell'immagine di fiere bestie, che fuor del mare lanciavansi a predar la terra: e così d'altri moltissimi, che registrati troviamo nella Scrittura. Che i falsi Iddj, e veri Diavoli dell'inferno di queste ambiguità si servissero, e di questa ambagi, quando richiesti venivano di risposta sopra i futuri variabili avvenimenti; non è, o Signori, difficile il concepirlo. Non potendo essi conoscere accertatamente ciò, che si asconde nell'ombre dell'avvenire; avean ricorso a figure, che in molti modi, e assai volte tra lor contrarj, potevano interpretarsi. Acciocchè appunto nel caso, che intervenisser le cose contro l'espettazion conceputa, e contro il senso più schietto di detti simboli; dovesse ciò attribuirsi non all'ignoranza dei Numi bugiardi, e vani; ma alla grossezza di quelli, che non ne avevan penetrato il più profondo, e il più intimo loro senso. Ma che ciò faccia ancor Dio, a cui non v'ha avvenimento nè sì rimoto di luogo, nè sì lontano di tempo, nè sì sconnesso da i prossimi suoi principj, il qual non sia a lui presente, palese, e chiaro: eccovi il dubbio, a cui debbe per noi rispondersi.

A due generi di persone può Iddio mandar questi sogni di tenebrosa, e difficile intelligenza. Altre infedeli, e pagane; altre credenti, e di vita incontaminata. Mandagli agl' infedeli; perchè dagli uomini Santi, e credenti in lui la vera interpretazione ascoltandone, e lo schiarimento, vengano quindi a conoscere la vera Fede, e a venerare i Ministri del Dio vivente. Così il superbo Nabucco sentendosi interpretar da Daniello quella mirabile statua da sè sognata, e ciò, che i varj metalli, e il sassolin prodigioso, distrug-

struggitor della statua significavano; cadde umiliato col volto sul pavimento: onorò il santo Profeta: ed or (gridò pien d'orrore, e di riverenza) veracemente comprendo che il vostro Dio è il Dio di tutti gl' Iddj; il Dio dominator dei Monarchi: il Dio rivelator dei Misterj, e degli arcani più ascosi alle menti umane: *Vere Deus vester, Deus deorum est, & Dominus regum, revelans mysteria*.

Dan. 2. 47.

Mandagli alle persone credenti: acciocchè fatte elle certe per l' una parte esser que' sogni verissima operazione divina, nè d'altra parte intendendone il significato; ad ottenerne dal cielo la spiegazione con le preghiere dispongansi, coi digiuni, e con altri atti di soda pietà Cristiana: Come leggiamo aver fatto il sopraddetto Daniello nelle vision da se avute durante il tempo del giogo Babilonese: *posui faciem meam ad Dominum, rogare & deprecari in jejuniis .... & cinere*. La quale intelligenza alle volte suol Dio concedere prima che i sogni si avverino effettivamente, ed alle volte disdirla; volendo, che il solo effetto serva d'avveramento ad un tempo, e d'intelligenza: Come adoprò col piissimo Mardocheo: il qual balzato di letto, chiese al Signor del suo sogno la spiegazione. Ma Dio il lasciò sotto il velo delle mostrate figure; finchè l'evento medesimo venne a squarciar le cortine, e a diradare le tenebre, di ch'era avvolto. Allora fu, che il buon santo con la memoria tornando sopra il suo sogno, compiuto il vide, e schiarito in ogni sua menomissima circostanza: *recordatus sum somnii, quod videram hæc eadem significantis; nec eorum quicquam irritum fuit*.

Dan. 9. 3.

Esth. 10. 5.

Un'altra ragione ancora addur si può, perchè Iddio d'ombre ricopra e di simboli le visioni, di cui Egli degna nel sonno le anime Sante. Perchè non solo si umiliino dinanzi a lui; ma perchè ancora si umiliino dinanzi agli uomini, comunicando con essi le apparizion da se avute, e disciplina cercandone, e ammaestramento. Eccovi un punto, Ascoltanti, che puote a molti esser utile; e alle persone, che diconsi del debil sesso, esser può ancora ad intendere necessario. Come il Signor suol degnare di questi doni le anime ordinariamente più semplici, e più idiote; così in costoro è più facile che s'intrometta il demonio a seminar sul buon grano la ria zizania. Per la qual cosa le femmine spirituali, se sono le più graziate di queste straordinarie divine visitazioni, sono eziandio le più esposte a restar illuse. Ciò, ch'è l'effetto soltanto della gagliarda, e vivace lor fantasia, o degli umori loro bisbetici, e sconcertati; il prendono non rade volte per operazion supernale del Santo Spirito. Il rio demonio servendosi di questa lor naturale disposizione, o vogliam dirla ridicola credulità; fa, che si tengan per anime illuminate: e che divengan caparbie, inquiete, superbe, disubbidienti a' domestici, e a' Confessori: nimiche del lavorio, disadatte ai doveri loro; e amanti solo d'un ozio peccaminoso, ch'esse domandano, e reputano contemplazione. Quindi è, che a tutti, ma ad esse principalmente ripeter deasi l'avviso di San Giovanni: *nolite omni spiritui credere; sed probate spiritus, si ex Deo sint*. Nò, non vi date a pensare, ch'ogni zanzara, la qual vi romba sull'alle dattorno il capo, sia Gabriello, che vengavi a salutare. Cercate da quale spirito muovano quelle, che voi credete esser opere del Signore: e tanto più ricercatene, quanto esse sono più strane, e più singolari. Comunicatele a' direttori più saggj delle coscienze: non per venir confermati ne' vostri erro-ri;

1. Joan. 4. 1.

ri; ma perchè essi v'indrizzino, e vi ammaestrino. Ai lor consiglj attenetevi con umiltà: nè vi ostinate nel credere, che sia un impulso divino ciò, ch'essi stimano amore di condur vita oziosa, e disoccupata: vita sovente più rea per le obbligazioni essenziali da voi neglette; che meritoria, e divota per gli esercizj, fuor d'ordine praticati. Persuadetevi di questo vero, che la primaria, e precipua divozion vostra consiste nel soddisfare ai doveri di quello stato, in cui al Signore è piaciuto di collocarvi. Se questi voi trascurate; tutte le vostre visioni son meri inganni, con cui il demonio vuol trarvi nel perdimento: *Nolite credere omni spiritui; sed probate spiritus, si ex Deo sint*. E così sia.

LEZIONE IV.

Tertio igitur anno imperii sui fecit grande convivium principibus, & pueris suis &c. Esther. 1. 3.

Benchè il mangiare, ed il bere sia per se stessa un'azione sì grossolana, che ciascun uom ragionevole dovria all'esempio di Giobbe mandar sospiri, e prorompere in lamentazioni, quantunque volte è costretto per naturale indigenza di esercitarla: *antequam comedam suspiro; & tamquam inundantis aquæ sic rugitus meus*: niente di meno non avvi solennità, o sia ella sacra, o profana, la qual non vada a parare in un banchetto lautissimo, e ricoperto di splendide imbandigioni. Il qual costume, o Signori, sarebbe men da riprendere, anzi sarebbe piuttosto da comendare, se così fatti conviti ancor da noi si mettessero per quel fine, per cui dapprima essi furono istituiti. Ciò non fu già, perchè gli uomini convitati vi si portasser, siccome a granajo aperto, per ricolmarvi il lor sacco fino al trabocco: ma sol perchè vi sedessero, come a una Scuola, per ascoltare, e per dire, secondo il destro, alcuna cosa di bello, e di profittevole: *non se, tamquam vas implendum, ad cœnam apportans: sed auditurus, & dicturus, prout occasio convivarum quemque monebit*. Però è ch'escluse veniVanne per l'ordinario le femmine, siccome quelle, che niente non sogliono dire, e meno intender di ciò, che si ragiona tragli uomini scienziati, e dotti. Ma conciossiachè a' giorni nostri sieno le mense solenni degenerate in mera crapola, e in folle sollazzamento; si stimerebbe, che in esse miseramente mancasse la più squisita vivanda, e il più gentile, e piacevole condimento, se non vi fossero ammesse eziandio le donne: talchè non solo la gola, ma gli occhj ancora trovassero di che saziarsi. Il gran convito di Assuero, se non fu giusta le Leggi dai saggj antichi prescritte nelle altre parti, in questa il fu certamente, che ogni persona soggetta all'impero suo venne invitata ad assidervisi, suorsolamente, che quelle del debil sesso: *fecit grande convivium principibus, & pueris suis, fortissimis Persarum, & Medorum inclytis, & præfectis provinciarum*. Del qual convito tre cose prendo a cercare stassera con brevità. Primieramente il motivo: secondariamente la magnificenza: per terzo, ed ultimo luogo la durazione.

Quanto al motivo: pretendono il Serrario, e il Sanzio, che da Assuero il convito fosse ordinato per celebrar la memoria del suo natale; o come noi sogliam dire, il suo

Job. 3. 24.

compleannos. A provar ciò, dalle Storie profane, e sacre adduce il Sanzio moltissime testimonianze, le quali assai ci dimostrano l'antichità di un tal uso, massimamente alle Corti de i Re Asiatici. Intorno a questo costume d'età in età tramandato fino a dì nostri, io dirò solo, che Giobbe, quel Re sì saggio, e sì Santo dell'Idumea, non di letizia, e di gala: ma di sospiri, e di pianto degno stimava quel giorno, in cui era uscito dall'utero di sua madre. Quello ei chiamava il peggiore di tutt'i giorni: quello volea cancellato dai fasti della sua vita: quello di eterna caligine ricoperto. Nè senza dritta ragione, Signori miei: perciocchè quello si è il giorno, in cui noi fummo l'obbietto della divina vendetta, e come parla l'Appostolo, per lo peccato d'origine figliuoli d'ira. Giorno di festa, e di giubilo per un Cristiano debbe essere quel solamente, in cui rinacque nel fonte battesimale figliuol di Grazia, ed obbietto delle divine più tenere compiacenze. Questo dovria segnalarsi per ciascun anno con la participazion de' misterj più sacrosanti, e co' più fervidi atti di Religione. Eppure questo è quell'unico, che vien lasciato dagli uomini in dimenticanza. Ma per tornare al proposito della Lezione; comechè ammiri, Ascoltanti, l'erudizion d'un Autore sì accreditato; io non mi so sottoscrivere alla sua sentenza. Primieramente perchè, quantunque grande, e boriosa fosse la pompa, con che i Monarchi di Persia il giorno lor natalizio onorar solevano; sembra incredibil, che ogni anno con tanto lusso prendessero a festeggiarlo, quanto vedrem, che fu quello, con cui il convito di Assuero fu festeggiato. Secondariamente perchè dalle parole medesime della Scrittura naturalmente si cava, che fu codesto un banchetto fuor del costume magnifico, e degno d'esser trasmesso alla memoria de' posteri, siccome cosa notabile, nè praticata da Assuero negli anni addietro: *tertio anno imperii sui fecit grande convivium*.

Scaligero nelle sue Cronache ne apporta un altro motivo, ch'egli sostien per certissimo, e per infallibile, siccome tratto da Erodoto Scrittor per lui necessario all'intelligenza dei libri divini, e sacri. Serse, dic'egli, volgeva dentro dell'animo di portar guerra alla Grecia. Quindi a sentire il parere de' suoi uffiziali, e per deliberar sopra il modo, onde condurla a felice succedimento, ragunò in Susa i Magnati Persiani, e Medi: ed acciocchè dai nemici non si venisse in sospetto del suo disegno; diede color di pacifico intertenimento a quello, ch'era in sostanza guerrier consiglio. Questa opinione suppone primieramente, che l'Assuero di Esterre sia stato Serse; lo che vedemmo negarsi dalla comun de' Cronologi più accreditati. Secondo, è cosa difficile a persuadere, che chi pensava alla guerra divoratrice insaziabile di tesori, snervar volesse il suo erario in una pompa sì lunga, e sì dispendiosa. Altri motivi si allegano da altri Scrittori soggetti tutti a gravissime opposizioni, perchè han voluto mostrare sottilità d'intelletto, e copia di erudizione, più che attenersi allo schietto, e natural sentimento della Scrittura. Da questa adunque noi abbiamo palesemente, che il Re superbo fu indotto a celebrare un convito sì sontuoso da mero, e solo prurito di vanagloria: *ut ostenderet divitias gloriæ regni sui; atque magnitudinem, & jactantiam potentiæ suæ*. v. 4. Nell'antidetto anno terzo *anno tertio imperii sui*, compiute aveva Assuero le sue conquiste. Portato aveva il suo regno alla maggiore sua ampiezza: e come opinano alcu-

ni

ni probabilmente, finito aveva di estendere, e di abbellire la ragguardevole, e vasta Città di Susa da lui trascelta a Metropoli dell' Impero. Però levato in orgoglio, e di vento pieno pensò di coronar tante imprese con un convito, onde vedessero i popoli dell'universo il gran Monarca, ch' egli era, e quanto sopra degli altri potente, e magno: *ut ostenderet magnitudinem, & jactantiam potentiæ suæ*. Ma nei disegni di Dio, che fa servire a sua gloria le ree passioni degli uomini più ambiziosi; ad altro fine ordinavasi la festa insana: e vale a dire a salvezza del popol suo, di cui si ordirono appunto in questo lauto banchetto le prime fila. Io dico ciò, Ascoltatori, perchè vorrei, che apprendeste a rimirare gli accidenti di questo secolo con altro sguardo da quello, con cui mirare si sogliono dalla più gente. E certo, quante querele, per non dir quante bestemmie, a cessar verrebbono: se ad ora ad ora pensassimo cristianamente che quelle medesime cose, le quali pajon disordini, e qualche volta difetto di Providenza; dalla Providenza indirizzarsi per vie a noi oscure, ma vere, alla santificazion nostra, e alla nostra salute eterna? Egli è credibil, che in Persia dove la fama si sparse del gran convito, più d'un Ebreo prigioniero, traente quivi la vita in mendicità, acerbamente mordesse la vanità, e lo scialacquo del Re profano. Miseri, che non sapevano in quel convito medesimo da Dio segnarsi le prime segrete tracce, sù cui venir doveva la loro liberazione. Assai più miseri ancora, perchè potevan con queste mormorazioni troncar il corso alla loro felicità; se la giustizia divina non avesse alla misericordia ceduti i diritti suoi.

Or passiam oltre a vedere dell'antidetto convito la splendidezza. Questa si può argomentare dal fine, ch' ebbe Assuero nell' apprestarlo, e dalla qualità, e moltitudine de' convitati. Il fine fu, come dianzi mostrato abbiamo, di render chiara, e palese la sua potenza: *ut ostenderet divitias gloriæ regni sui*. Dov' io discorro così. La vanagloria da un lato era la prima passione, che dominava sul cuore di questo Principe; per l'altro poi l'opulenza, e la vastità del suo impero, a lui somministrava ampiamente di che poterla saziare a talento suo, se la superbia si puote saziar giammai. Egli signoreggiava dall' India fino all'Etiopia. Egli per sudditi aveva, e per tributarj gli Assirj, i Medi, i Caldei, gl' Ircani, i Parti, i Moabiti, i Mesopotami, gl' Idumei, e gli Ammoniti, con altri popoli molti circonvicini: tal che fu d'uopo dividere il suo dominio in cento e ventisette provincie, o vogliam dir Satrapie, di cui ciascuna contava la sua Metropoli avente ville, e castella soggette ad essa. Dunque egli è forza di credere, che un convito dato da un Re così grande, e cotanto altero, unicamente a far mostra di sua grandezza, di lunga man superasse ogni nostra idea. Imperciocchè, se a' dì nostri dalle persone private, che la lor gloria ripongono nello scialacquo, si metton mense sì splendide, e sì sontuose, che alcuna volta più vagliono del patrimonio medesimo, e del padrone; immaginate qual tavola metter dovette un Monarca sì generoso compreso dal pizzicore di comparir quel gran Principe, ch' egli era infatti! Tanto poi più, Ascoltatori, che i commensali esser dovean non di quelli, che van fiutando dattorno, qual sia la casa, ond' esca odor di più nobile imbandigione; ma i Governatori autorevoli di Provincie: ma i Marescialli invittissimi delle Armate: ma i Grandi in somma del regno, av-

vez-

vezzi l'occhio alla pompa alla Orientale barbarica magnificenza.

Nè questa sontuosità di banchetto si dee inferir solamente dalla qualità, e dagl'impieghi; ma parimente dal numero de' commensali. Quando anche i soli Prefetti delle Provincie fossero stati nel ruolo degl'invitati, stati sarebbono almeno centoventisette. Aggiungete a ciò la primaria ufizialità della Persia: *fortissimos Persarum*. Aggiungete la nobiltà più pregevole della Media: *Medorum inclytos*. Aggiungete i Principi, e i Satrapi della Corte, che noi diremo i Ministri, i Cavalieri di Camera, i Maggiordomi, i Pari, i Duchi, i Baroni stanti al servigio immediato della Reale Persona: *Principes, & pueros suos*: che tutti furono ammessi senza eccezione: *fecit convivium ... cunctis principibus, & pueris suis, fortissimis Persarum, & Medorum inclytis, & Praefectis Provinciarum*: e poi pensate, se grande dee veramente chiamarsi questo convito: *fecit convivium grande, grande*.

Grande, se sene guardi il motivo: grande, se sene guardino i convitati, e grande, se sene guardi per ultimo la durazione. Questa parrebbe incredibile, se non dicesse assai chiaro la sacra Storia, ch'esso durò per lo spazio di mesi sei: *centum octoginta diebus*. Ma quì questionano i sacri Comentatori, se tutto affatto quel numero di commensali, di cui poc'anzi abbiam detto, tutto quel tempo si stesse adunato in Susa: ovvero se vogliasi significare; che veramente la festa durò mezz'anno; ma che i festeggiatori non furono sempre i medesimi. Se tutti in Susa si fossero per tanti dì trattenuti; nelle famiglie lasciate senza i Padroni nascer potean degli sconcj; e dei peggiori eziandio nelle Provincie lasciate senza i Prefetti. Vogliam noi dir, che a que' tempi fossero tai persone sì disattente, che non pensassero ad altro, fuorchè a condurre la vita in sollazzamento? Così discorron coloro, i quali opinan, che gli uni dei commensali al sopravenir d'altri nuovi si dipartissero. Contuttociò più probabile parve al Serrario, e alle intenzioni del Principe più conforme, che tutti insieme i Magnati Persiani, e Medi per tutto il tempo assistessero al gran convito: e che frattanto gli affari delle provincie dai lor Vicarj venissero amministrati.

Checchè egli sia di un tal punto: in questo regio banchetto un altro pur ne ravvisano i sacri Interpreti infinitamente più splendido, e più magnifico da Gesucristo apprestato nel Sacramento augustissimo dell'Altare. Banchetto, al quale convengono in modo assai più sublime tutt'i caratteri, che son venuto esponendovi nel sontuoso banchetto del Re Assuero. Perchè, se quello fu dato da un Re terreno per dimostrare la gloria del poter suo: *fecit convivium ... ut ostenderet sostantiam potentiae suae*: questo dal Re celeste fu dato, acciocchè avessimo in esso quasi un compendio delle divine sue opere maravigliose: *Memoriam fecit mirabilium suorum . . . Dominus escam dedit*. Se a quello furon ammessi tutt'i Signori, ed i Principi del suo regno: *fecit convivium ... principibus, & pueris suis*: A questo sono invitati tutti gli amici di Dio d'ogni regnante più incliti, e più gloriosi: *comedite amici*. Se quello fu memorabile per la durata continua di mesi sei: *fecit convivium ... multo tempore, centum videlicet octoginta diebus*: O quanto più memorabile dee dirsi questo, che dura da tanti secoli, e fino al fine dei secoli non avrà fine *usque ad consummationem saeculi*! Un sol divario io vi scorgo contuttociò: che dove a quello i più nobili per dignità furono i primi ad ac-

c. 4. *Ps. 110. 4.* *Cant. 5. 1.* *Matth. 28. 20.*

accorre da tutto il regno: da questo i Nobili appunto per dignità i primi sono a fuggire, e ad allontanarsene. Entrian ne' Tempj, e consideriamo, chi sien coloro, che d'ordinario si accostano alla sacra mensa. Io veggo poveri artieri: io veggo semplici femminelle; io veggo pii Cittadini: io veggo gente venutavi dal contado. E i gran Signori frattanto, dove son'eglino, e a quali carni si pascono? Certo nò a quelle purissime di Gesucristo. Questo si è un fatto innegabile, e manifesto. Nè la ragione è men chiara del fatto stesso. Chi tutto il tempo suol darlo al divertimento; non ne può aver per assidersi a questa mensa. Chi ha il gusto contaminato dal calice del demonio, non può trovarlo nel calice del Salvatore: e chi disdegna ogni cibo fuorchè le ghiande, non può gustar questo pane, ch'è pan degli Angeli. Ah! uomini sventurati, che per lor colpa privandosi di questa cena, verran per pena privati di quella ancora, che Dio nel Cielo ha imbandita agli eletti suoi, secondo il detto terribile di Gesucristo: *nemo virorum illorum . . . gustabit cœnam meam*. Luc. 14. 14. Io qui finisco, Ascoltanti: imperciocchè il dirne poco saria un mancare all'ampiezza dell'argomento: e il soddisfare all'ampiezza dell'argomento saria un gravar di soverchio la cortesia, che voi usate nell'ascoltarmi.

LEZIONE V.

Cumque implerentur dies convivii, invitavit omnem populum, qui inventus est in Susan. Esther. 1. 5.

NON rade volte interviene, Signori miei, che mentre i Grandi del secolo sino alla nausea sollazzano nelle crapole; i poverelli frodati del convenevole loro sustentamento costretti sian per l'inopia a languir di fame. Il qual orrendo disordine, e luttuoso sospinge molti a rivolgersi contro il cielo, e a dubitare se siavi una providenza, che prenda cura degli uomini; veggendo tanta inegualità di fortuna, dove ci ha tanta non dico rassomiglianza, dico medesimezza d'origine, e di natura. Colpa, Uditori, grandissima dei facoltosi, i quali costituiti da Dio, non già padroni, ma economi delle terrene sostanze, per una disconoscenza infinita verso del loro celeste Benefattore, alle bestemmie lo espongono di que' meschini, la cui eredità si divorano ingordamente. Poichè se ciò, che soverchia, non dico al lusso, a cui non può soverchiare cosa veruna; ma al temperato lor comodo, e trattamento, i doviziosi venissero distribuendolo giusta il grave precetto del Salvatore, *quod superest, date eleemosynam*, Luc. 11. 14. apparirebbe assai chiara la benignità amorevolissima di quel Padre, che nel superfluo de i ricchi il patrimonio de i poveri costituendo, a tutt'i figliuoli suoi provide già di che vivere con sufficienza: e a terminare verrebbono tante querele, di cui assai più che l'umana tenacità, l'intemperanza, e la moda son le cagioni. Il Re di Persia Assuero, quantunque avvolto tra l'ombre del paganesimo, ebbe pur lume a conoscere questo vero. Quindi del fontuoso convito da lui apprestato per vanità, e per far pompa del suo potere, volle che a parte venissero non solo i Grandi del Regno; ma le-

le persone eziandio di condizione mezzana, e del popoletto più misero e più minuto. Nell'ultima settimana fece ei bandire per Susa l'avviso pubblico, che si saria messa tavola per ogni gente, senza guardare nè a grado, nè a nascimento: *cum implerentur dies convivii, invitavit omnem populum, qui inventus est in Susan, a minimo usque ad maximum*. Intorno al quale convito vedrem tre cose: il sito, dove fu fatto: l'amenità, e gli ornamenti di questo sito: e finalmente le Leggi, che si doveano osservare dai commensali. Incominciamo.

Comunemente si crede, che i pranzi dati da Assuero agli uffiziali, e ai Magnati Persiani, e Medi, da lui venissero dati dentro le sale spaziose della sua reggia. Nè senza dritta ragione, Signori miei. Poichè dovendo la festa durar sei mesi, non è a pensar verisimile, che poste fosser le tavole in luogo aperto, e sottoposto all'ingiurie della stagione. Ma questo, che doveva darsi alla plebe, e ai cittadini di Susa, come durare doveva sol sette giorni; così ordinò, che le mense nel grande androne del giardino si apparecchiassero: *jussit præparari in vestibulo horti, & nemoris*. Probabilmente quì parlasi del giardino, e dei boschetti a delizie che erano fuor del ricinto della Città: nè par credibil, che annesso al real palazzo vi avesse un orto sì ampio, e sì smisurato; nel cui antiporto potessero distribuirsi tante migliaja di uomini, quanti la vasta Metropoli ne conteneva. Di questo vago giardino, e di questi boschi leggiamo nella Scrittura, che il Re gli aveva piantati egli stesso di propria mano: *quod regio cultu, & manu consitum erat*.

Io qui non voglio discorrere, come il potrei, delle lodi della piacevole, ed utile agricoltura. Fecelo già il Padre, e Dottore S. Agostino interpretando quel passo del sacro Genesi, dove sta scritto, che questa sarebbe stata l'occupazion giornaliera di Adamo ancora innocente nel Paradiso. Poselo Iddio in quel fiorito, e fortunato soggiorno, acciocchè senza fatica nella coltivazione occupandosi di quella Terra producitrice larghissima di tutt'i beni, i beni in sè custodisse dal cielo infusi. Ma abbandonandosi a un ozio disonorato aperse il varco al demonio, che tostamente lo trasse nel perdimento. Per la qual cosa il Signore da lui oltraggiato volse a gastigo di Adamo ciò, che sarebbe dapprima stato per esso un sollazzoso, e gradevole intertenimento. Percossa subitamente la Terra dalla divina tremenda maledizione, mutò natura, e cambiossi in un diserto di genio restio, ed avaro. Negò di dargli più pane, di che cibarsi, se prima a lei non pagava il laborioso tributo de' suoi sudori: e questo pane medesimo a sì gran costo comprato delle sue braccia veniagli tolto assai volte dalle stagion congiurate contra di lui. Ma comechè per la colpa del primo uomo siasi all'agricoltura meschiata molta fatica; niente però di meno ha serbato molto eziandio del diletto, che puro sarebbe stato nel tempo dell'innocenza. Quindi è, conchiude il Dottore sopracitato, che molti in essa si esercitano con tal piacere, che a mala pena s'inducono ad interromperla per applicarsi ad affari di maggior conto: *videmus cum tanta voluptate animi quosdam agricolare; ut eis magna pæna sit ad aliud vocari*.

de Gen. ad lit. l. 8. c. 8.

Di questo numero amanti della coltivazione si erano i Re Persiani, come non sol dagli Storici Latini, e Greci; ma ancor dal testo divino, che interpretiamo, comunemente ricavano gli Espositori: *jussit parari convivium in vestibulo horti, & nemoris, quod regio cultu, & manu consitum erat*. Sò, che potrebbe taluno

for-

forse avvisarsi, che la Scrittura qui parli giusta il linguaggio tra gli uomini comunale di attribuire ai Monarchi ciò, che dagli altri si adopera per loro comandamento, e come dir noi sogliamo ch' hanno espugnate fortezze, domati popoli, sconfitti eserciti, benchè non abbiam giammai tratta la spada del fodero, nè mai veduta la faccia dell' inimico: così di Assuero si dice, ch' avea piantati que' boschi, quantunque mai non avesse toccata marra; ma comandato soltanto, che fosser fatti a sue spese, e per suo diporto. Contuttociò più probabile dee riputarsi, e al letterale del testo assai più conforme, ch' egli vi fosse concorso, non col danajo soltanto, e con l' attenzione; ma con la mano eziandio; dove piantando cipolle di fiori eletti; dove innestando polloni di stranio clima; dove ammaestrando le docili pianticelle a prender forme non loro, e dolcemente terribili di fiere bestie. Ma checchè siasi di questo: il luogo, dove ordinò, che il convito si apparecchiasse, non poteva esser più ameno, nè più giocondo. L' aure, che susurravan tra i rami de' verdeggianti boschetti; e che tra l' erbe scherzando delle piacevoli ajuole d' ogni maniera impregnavansi di molli odori: l' acque, che zampillavan dai fonti, e che stagnavano in limpidi pelaghetti: i bei pratelli, e le facili collinette, e quanto potea concorrere alla delizia, ed al lusso d' un Re Asiatico, tutto era quivi adunato con varietà in ogni parte maravigliosa.

Eppure queste native bellezze tutt' eran niente, rimpetto a quelle, che il Principe vi fece aggiungere, acciocchè il sito riuscisse a celebrarvi il convito più dilettevole. Ei fece lastricare a musaico di bianco marmo intersiato, e di smeraldi verdissimi il pavimento; le quali pietre, e molte altre di egual valore maestrevolmente disposte, pascean di vaga pittura lo sguardo dei commensali. Come era antico costume, non il sedere alla mensa, ma lo sdrajarvisi; così ordinò, che sul nobile pavimento, e in tante fogge stranissime arabescato, si collocassero letti d' argento, e d'oro, e sopra di essi mollissime coltricette di fino ganzo, e di porpora ricoperte. Per metter poscia al coperto del solar raggio tante migliaja d' uomini, che a sì famoso banchetto concorrerebbono; fece per ogni parte distendere veli preziosi; azzurri altri, altri candidi, altri a color di giacinto, che per annella d' avorio entro a cordoni inserite di cremesino, maestosamente correvano tra le marmoree colonne, ond' era l' amplo cortile cerchiato, e adorno. Quivi ordinate scorgevansi le credenze, con esso i vasi ricchissimi d' ogni maniera, che adoperare dovevansi nel banchetto. Le tazze ad uso del bere tutte eran d' oro, e tempestate al di fuori d' oriental gemme. I piatti ad uso dei cibi, il sacro testo non dice di qual materia si fossero; ma egli è da credersi, che fossero anch' essi d' oro, e la lor copia era tanta, che ad ogni tratto mutavansi al mutar dei messi: *bibebant . . . poculis aureis; & aliis, atque aliis vasis cibi inferebantur.* v. 7.

Un dubbio per avventura potrebbe sorgervi in animo, Ascoltatori: Perchè memoria facendosi dei letti d'oro, dove giacere dovevano i commensali; niuna memoria si faccia poi delle tavole, su cui riporre dovevansi le imbandigioni. Io per me porto opinione, ch' essendo questo convito non per li Grandi del regno, ma per lo popolo: il pavimento medesimo servisse loro di mensa, su cui mangiare. Che tale fosse il costume, quando persone di umile nascimento venian trattate dai Principi Persiani, e Medi, non solamen-

te raccogliesi da Ateneo; ma dalla Storia medesima di Giuditta. Perciocchè, dove leggiamo nella Volgata, che questa S. Eroina essendo a cena invitata dal Generale Oloferne: *manducavit coram ipso, quae paraverat illi ancilla ejus:* la traduzion dei Settanta più chiaramente racconta, che mentre il Duce adagiato sopra un ricchissimo letto dalla lautissima mensa prendeva il cibo; giaceva la savia Giuditta sopra le pelli, dalla sua fante distese sul terren nudo, che a lei serviva di tavola dinanzi al Principe: il qual, benchè infiammatissimo per lei d'amore, non era a tanto arrivato di ammattimento, che smemorasse il suo grado, e il decoro suo: *ancilla ejus stravit ei ante Olopbernem humi pelles: ut manducaret accumbens super eas.* Quindi due cose deduco, che danno lume alle cose di sopra esposte. Primieramente che i letti d'argento, e d'oro per tal banchetto apprestati esser doveano assai bassi, e radenti terra, poichè altrimenti gravissimo stato sarebbe d'incomodo del mangiare. Secondariamente, che il fine per cui Assuero ordinò, che il pavimento dell'atrio fosse a musaico sì nobile pitturato, fu perchè appunto potesse servir di mensa corrispondente a sì splendido apparecchiamento: *pavimentum smaragdino, ac pario stratum lapide . . . quod mira varietate pictura decorabat.*

Judith. 12. 19.

v. 6.

Veniamo al terzo dei punti per noi proposti: vuolsi dire alle Leggi del gran convito. Tutt' i banchetti, Ascoltanti, ma quelli massimamente, che metionsi dai popolani, han d'ordinario due scogli pericolosi, all'un de' quali il buon senso, all'altro rompe, e vi naufraga la pudicizia. Lo stimolarsi con brindisi tanto più spessi, quanto migliore si è il vino, e più generoso, fa che sovente sommergasi la ragione. Il motteggiar con persone di debil sesso, che molte volte non sono le più modeste, fa che per poco pericoli la continenza. Il Re Assuero provide, che il popolare banchetto da sè apprestato, severo fosse, ed immune da questi inciampi. Per la qual cosa egli escluse tutte le femmine quantunque strette di sangue coi commensali: e quanto al bere ordinò, che niuno fosse al compagno d'incitamento: *nec erat, qui nolentes cogeret ad bibendum.* Il reo costume, barbarico, e settentrionale di provocarsi co' brindisi, a chi può più; sbandito ormai dalle mense più costumate, e confinato ne' trebbj, e nelle taverne; noi lo troviam riprovato fino ab antico, non solamente dal Padre Sant' Agostino; ma da i decreti medesimi de i Magistrati. Imperciocchè nella dieta, o vogliam dire Assemblea, la qual si tenne in Augusta da i Principi dell'Impero verso la metà del secolo sestodecimo, que' sapientissimi Padri fecero un canone, con cui a gravissime pene si divietava, che i capi delle famiglie alle lor mense ammettessero sì fatti brindisi: ed ai Pastori dell' anime si comandava, che contra di essi dal pulpito declamassero, siccome contro uno scandalo intollerabile. Il qual divieto medesimo, siccome osserva il Renano, erasi fatto assai prima per quella Legge, che volgarmente si nomina la Legge Salica.

v. 8.

Tal fu il convito apprestato dal Re Assuero: convito nella divina Scrittura sì memorabile: convito, come ho mostrato, grandissimo, e dispendioso, o si consideri il tempo, ch'egli durò; o la qualità si consideri, e la moltitudine de' commensali; o finalmente si guardi la magnificenza, la copia, la amenità, e la ricchezza dell'apparato. Corrispondente alla sontuosità, ed allo sfarzo dell'apparecchio esser dovette

ezian-

eziandio la squisitezza del vino, e delle vivande.

E intorno al vino si dice nella versione Caldea, ch'era di quel, che beveva lo stesso Re: *vinum, quod ipsemet Rex bibebat*. D'onde inferir ben possiamo, che si facea costar caro; ma se inferire si possa per egual modo, ch'egli era molto scel tissimo, e prelibato, io lascierò, che voi stessi l'immaginiate. Certo è, che il Savio ci avvisa ne' suoi Proverbj, di non bramar, come esimie, ed eccellentissime quelle vivande, che mettonsi dinanzi ai Principi: *cum sederis, ut comedas cum Principe.... ne desideres de cibis ejus*. Quindi assai meglio si puote da noi comprendere la squisitezza del vino, che si mescea a' commensali del Re Assuero; da ciò, che abbiam nella nostra version Volgata; dove esso chiamasi un vino degno della magnificenza d'un Principe sì potente: *vinum quoque, ut magnificentia regia dignum erat, abundans, & præcipuum ponebatur*. Come un sì lauto banchetto, e così festevole a terminare venisse funestamente (cosa ordinaria a succedere nelle allegrezze del Mondo) sarà materia, e soggetto d'altra Lezione. Intanto nella ventura Domenica direm di quello, che fu alle donne apprestato dalla Regina.

Prover. 23. 3.

v. 7.

LEZIONE VI.

Vasthi quoque Regina fecit convivium feminarum &c. Esther 1. 9.

Niente non avvi, o Signori, di più ordinario, quanto il veder, che le mogli a gareggiare si mettano coi lor mariti: massimamente ove trattisi di pompeggiare in comparse, in sollazzi, in giuochi. Anzi, siccome guardando la natìa lor leggerezza, e l'amor loro insaziabile alle vanità, ad ogni guisa di lusso, e di passatempo son più portate le femmine, che non sono gli uomini: così è più facile assai il ritrovar molte case, dove i mariti contentinsi di un trattamento frugale, mentre le mogli scialacquano nelle gale: che il ritrovarne una sola, dove la moglie sia parca, quando il marito sia prodigo, e sprecatore. Vasti Regina di Persia, saputo che il suo Consorte Assuero aveva apprestato un banchetto così solenne agli Ottimati del Regno, e a tutti gli abitatori della celebre di lui Metropoli; esser non volle da meno, nè comparir men munifica, ne men potente. Per la qual cosa ancor ella uno ne diede alle femmine del paese per suo comandamento raccolte dentro alla Reggia: *Vasthi quoque Regina fecit convivium feminarum*. Il qual convito, o Signori, prendo stassera a soggetto della Lezione, dove c'incontrerà il ragionare d'una morale per le Cattoliche donne assai necessaria. Voi ad ascoltar preparatevi con l'usata vostra attenzione: ed incominciamo.

La prima cosa nel testo per noi citato, sù cui si mettono in briga gli espositori, si è lo scoprire l'origine di questa Vasti; di chi ella fosse figliuola, e di qual naziome. I sognatori Rabbini la fan figliuola di quel superbo, e sacrilego Baldassare, che mentre a mensa sedendo co' suoi Baroni, bevea empiamente nei vasi rubati al tempio del vero, e profanati all' onore de' falsi Iddj; apparir vide di subito nel muro opposto la mano miracolosa, scrivente a cifre funeste il formidabil decreto della sua mor-

morte. Costei, essi dicono, avendo dal padre suo ereditato un implacabil rancore contro gli Ebrei, non v'era sorta d'insulto, e di angariamento, che non facesse alle femmine Israelitiche, sforzandole di violar col lavoro il santo giorno del Sabato, e di aggirarsi spogliate per la Città. Perciò nel Sabato appunto, in cui venia a terminare il real convito, Dio la punì col ripudio fatto di lei da Assuero, e a somiglianza del padre tra le allegrie d'un banchetto perdette anch'ella ad un punto corona, e vita. Non avvi tra i sacri Interpreti, chi a questo luogo non narri la rabbinesca opinione; ma neppur avvi tra loro chi non la sprezzi siccome un folle, e ridevole vaneggiamento.

Meno rimota dal vero par l'opinion del Serrario, il quale pensa, che Vasti fosse di stirpe Persiana, figliuola di qualche Re antecessore, o forse ancora sorella d'Assuero stesso: conciossiachè tra i Persiani la consanguinità, neppur quella del primo grado, non fosse impedimento al contratto matrimoniale: onde troviam le figliuole essersi non rade volte sposate coi loro padri. Costume abbominato mai sempre dalle Nazioni più colte, come apparisce da ciò, che ne' suoi versi ne scrisse Catullo stesso, il quale certo non era l'uomo più schivo, ed onesto, che ci vivesse. Ma il ricercar la prosapia di questa femmina egli è un pensar con l'idee, le quali abbiamo dei Principi dell'Europa, che prender sogliono a spose pulcelle eguali di nascita, o almen non molto inferiori per condizione. Il solo pregio richiesto dai Re Asiatici nelle donzelle trascelte per lor compagne fu l'avvenenza del volto, e la leggiadria. Di molte vaghe fanciulle o nate nel loro impero, o in lidi estranei predate dai lor sergenti, e lautamente nudrite ne i lor serragli, quella assumevano al trono, che sopra l'altre allacciavali col bel sembiante, qual che ne fosse l'origine, o la fortuna. Ciò manifesto si rende dall'uso anche oggi tenuto da i Re Ottomani; e dal saper, che Assuero in luogo di questa Vasti da se, come vedrem, ripudiata, e mandata in bando, sostituì la nostra Esterre, quantunque nata da un popolo prigioniero, e dai Persiani creduto per lo più vile, e meschino dell'universo: solo perchè d'infra tutte, che a piacere suo custodivansi nel Gineceo, ella era senza eccezione la più avvenente: *erat enim formosa valde, & incredibili pulchritudine.* Esth. 2. 15.

Vano si è dunque, ed inutile il voler quì formar l'albero della casa, e quistionar sulla schiatta di questa Vasti. Dall'esser moglie d'un Principe sì potente non altro puossi inferire con verità, se non se solo, ch'ella era d'una bellezza assai rara, e maravigliosa: comechè forse figliuola, o di un artier miserabile, o di un bifolco. Ma benchè forse d'un sangue putente, e ignobile, ella avea in cuore pensieri assai generosi, e affetti degni del grado, che sosteneva: come dimostra il convito da lei apprestato, gareggiando in magnificenza con quello del Principe suo marito. Nella Scrittura si dice, che il femminesco banchetto fu apparecchiato da Vasti in quel palazzo medesimo, dove Assuero teneva la sua dimora: *in palatio, ubi Rex Assuerus manere consueverat.* Dal che inferisco per primo la durazione di lui essere stata di soli que'sette giorni, in cui levate le mense degli ottimati, dal Re si tennero quelle dei popolani nel gran cortil boschereccio, di cui nella passata Lezione vi favellai. Secondariamente inferisco, a confusione perpetua delle Cattoliche, la verecondia, e il riserbo, con cui vivean le donne Pagane, e Barbare. Poichè, volendo

la

la saggia Regina Vasti, volendo, dico, raunarle a conversazione; non solo colse quel tempo, quando in Città non trovavasi uomo veruno; ma neppur paga di questo, fece apparare le tavole in luogo chiuso: e dove niuno, (se a caso verun vi fosse) potesse intorno aggirarsi a spiarne i volti: *fecit convivium feminarum in palatio*. O sante Leggi inviolabili dell'onestà, e del pudore sì proprio del sesso imbelle! Chi v' ha oggimai confinate nei Chiostri? sol delle Vergini votate a Dio: quasi mèn sacre esse fossero, e men gravi le leggi imposte alle femmine maritate dal Sacramento grandissimo del Matrimonio. Imperciocchè discorriamola, Signori miei, dacchè il soggetto mi porta a ragionare stassera su questo punto: Che cosa è ne' principj della morale Cristiana una femmina maritata? Ella è una donna costretta di un tal legame, che si dee dire più forte del voto stesso: perciocchè il voto ci ha in terra potenza a scioglierlo; ma il vincolo matrimoniale non si può sciogliere da niuno, fuorchè da Dio: *quod Deus conjunxit, homo non separet*. Ella è una donna, che non dee avere altro amore, che per quell' unico uomo, che il ciel le diede; nè a verun altro pensare, fuorchè a lui solo; nè a verun altro mostrare condiscendenza; nè per niun altro nudrire l'inclinazione: *mulier alligata est, alligata, quanto tempore vir ejus vivit*. Ma è egli di questa guisa, che se ne pensa dal mondo pervertitore? O non piuttosto si tiene per una donna, dirò così, emancipata; che già ha acquistato il diritto d' andare ad ogni spettacolo, di parlare senza modestia, di scherzare senza rossore, di conversar senza legge, e di accettare a corteggio, chi più le piace? Così delle maritate si giudica da quel mondo, il quale dalle Zittelle ancor nubili tanta cautela richiede, e tanta ritiratezza. Eppure queste, padrone di se medesime, giustificare potrebbono la lor condotta collo spezioso pretesto di ritrovare alcun olmo, su cui appoggiarsi. Laddove le maritate con qual pretesto mai possono giustificare la quotidiana, ed assidua dimestichezza con un uomo straniero, a cui il pensar solamente è una gravissima ingiuria del Sacramento? Del Sacramento, io ripiglio: perchè pur troppo siam giunti a tale d' iniquità; che ormai i Mariti medesimi, non che ad oltraggio recarselo, e a disonore, se ne fan anzi un dovere pulito, e colto. Puossi immaginar balordaggine pari a questa? Quindi non è maraviglia, se molte, e molte famiglie Dio le abbandona al demonio, acciocchè eserciti in esse la tirannia; come già disse il S. Angelo Raffaello: *qui conjugium ita suscipiunt . . . . habet potestatem dæmonium super eos*: il demonio della discordia, il demonio della separazione, il demonio della libidine, il demonio della prodigalità, per cui sovente si veggono le più fiorenti Prosapie venire al nulla; al nulla di eredi, al nulla di eredità, al nulla di riputazione, di credito, e di riverenza: *habet potestatem dæmonium super eos*. Sia questo detto, o Cristiani, per vostro correggimento, e per detestazion d'un abuso incognito a i trapassati, e al secol nostro introdotto universalmente; perchè non manchi a lui niuno di que' caratteri, che formar possono un secolo libertino

Matth. 19. 6.

1 Cor. 7. 39.

Tob. 6. 17.

A ritornar sulle tracce della Lezione: cercherà forse taluno per qual cagione la Regina fece apprestare banchetto, non nell'appartamento, dov' ella abitar soleva; ma in quello, dove abitava il marito suo: *in palatio, ubi Rex manere consueverat*. Intorno a questo io non trovo, che

se ne faccia parola da i sacri Interpreti; e pure questa mi sembra una circostanza non posta a caso, nè senza qualche mistero dallo Scrittore divino di questo libro. Io dico adunque, ch'ei volle, che noi apprendessimo, come accoppiare si possano, da chi ha giudizio, la splendidezza dovuta allo stato di ciascheduno, e l'economia necessaria principalmente alle Madri delle famiglie. Se Vasti nel suo Palazzo avesse messo il convito, il grado suo di Regina di sì alto affare l'avria obbligata a profondere nell'apparecchio quasi altrettanti tesori, quanti ne aveva profusi il marito suo: lo che sarebbe tornato in gravamento de i Sudditi, mentre si pretendea di dar loro un divertimento. Laddove per lo contrario dentro il Palazzo mettendolo del Re suo sposo; il sito di per se stesso era già adorno di splendide tappezzerie; e quanto ai letti, e alle mense, e agli altri corredamenti servir potevano quelli, che per sei mesi servito avevano ai Principi Persiani, e Medi in quelle sale da Assuero già pasteggiati. Ed oh! di quale danajo anco a' dì nostri farebbesi risparmiamento; e quanto a soverchiar ne verrebbe, onde soccorrere i poveri, e pagare i debiti, se nelle case private la moderazion s'imitasse di quella saggia, ed economa Principessa!

Egli è oltracciò fuor di dubbio, che intorno al bere la stessa legge anco in questo venne osservata, che si guardò nel banchetto apprestato agli uomini: *nec erat, qui cogeret ad bibendum*. Anzi con tanto maggiore severità, quanto il soverchio cioncare è molto più nelle femmine sconvenevole, e di peggiori disordini principio, e fonte. Gli uomini, come riflette a proposito Cornelio a Lapide, guerniti essendo di celabro assai più forte, e di maturo giudizio più ben forniti, ancora caldi dal vino, san custodire i segreti, che ad essi fur confidati dai loro amici: *viri, cùm fortius habeant cerebrum, majorique polleant judicio, atque ratione, suam ebrietatem, animique secreta celare possunt*. Ma nelle donne in opposito, se alla natìa debolezza, e loquacità s'aggiunga quella, che viene dal molto vino, non avvi cosa sì arcana, che non rivellino: *at mulieres, cum debili cerebro, ratione, & judicio sint, animi secreta celare nequeunt*. Un altro effetto malvagio, dice lo Spirito Santo, cagionar suol nelle femmine l'ebrietà: e vale a dire una collora smoderata, che a tempestar le trasporta mille improperj, e a maledire il marito, i figliuoli, i servi, e quanto loro si para sgraziatamente in quel tempo dinanzi agli occhj: *mulier ebriosa ira magna*. Perchè i Romani, a cessare questi, e peggiori disordini, interdiceano alle donne l'uso del vino a pena d'esser punite, siccome adultere: *si vinum biberit, domi ut adulteram punito*. Infatti di un tal Egnazio Mecenio racconta Plinio, che tratto essendo in giudizio, reo d'aver tolta la vita alla propria moglie; provando egli d'averla sorpresa in punto, che di soppiatto beveva un bicchier di vino, fu sentenziato da Romolo per innocente. A tale severità non arrivano le leggi nostre. Non è però, che S. Paolo nelle divine sue lettere non raccomandi alle femmine la sobrietà. E perciocchè è cosa facile ad intervenire (siccome osserva il Grisostomo opportunamente) che d'infra l'altre le vecchie, vogliose di riparare gli spiriti, che per l'età si disperdono, e vanno al gelo; cerchin nel fondo del fiasco l'elisirvite; espressamente le vecchie l'Appostolo sopraddetto vuol, che si esortino a bere con discrezione: *quod ætate frigescant, magno potationis inserviunt studio*: quo-

cir-

v. 8. | In C. 16. 11. Ecclesiastici. | Eccli. 26. 11. | Lib. 14. c. 13.

circa eas maxime admonet Apostolus dicens: Anus non multo vino servientes. Una sì fatta dannevole intemperanza la saggia Vasti provide, che non potesse aver luogo nel suo banchetto; dove ciascuna all'esempio della padrona, usò nel ber tuttaquanta la sobrietà. E se com'era già stato con gran saviezza prescritto; ciò ancor si fosse osservato in quella mensa, a cui gli uomini si assidevano; non vi sarebbono insorte quelle funeste avventure, di cui terremo, o Signori, ragionamento, quando al tornar della dolce stagion fiorente, ritorneremo sull'aringo delle Lezioni. Intanto a compimento di questa, considerate, che il fine, per cui l'Unigenito Figliuol di Dio, del qual stanotte si celebra il nascimento, venne a vestire la misera nostra carne, non fu soltanto a redimerci dal peccato, ma fu per insegnarci eziandio di praticare ogni genere di sobrietà: *apparuit gratia Dei Salvatoris nostri... erudiens nos ut... sobrie vivamus in hoc saeculo*. Or qual disordin sarebbe, Cristiani miei, e quanto opposto alle vere di Lui intenzioni; se da talun questi giorni si trascorressero in trebbj, in veglie, in amori, e in ogni sorta di lusso, ed intemperanza? Se incambio di consacrarli al Signore con la participazion dei Santissimi Sacramenti, e con l'esercizio più assiduo delle opere virtuose; si consacrassero al diavolo cogli stravizzj, coi giuochi, con le ubbriacchezze, e con tutto ciò, che si nomina il più dirotto, e il più fino libertinaggio? Ahi! uomo indegno, ed ahi! femmina disgraziata, se tu mai fosti in pensiero di profanar sì empiamente feste sì sante! di te si avvererebbe, o infelice, la predizion del Salmista: *repulisti*, o come in altra versione con più evidenza si legge: *retrocedere fecisti Christum tuum*. Tu a questo Cristo pietoso, che già è vicino di nascere per tua salvezza, daresti giusto motivo di ritornarsene indietro, e di abbandonarti alla morte, e alla perdizione. Ma tolga Dio, ch'io sospetti d'alcun de' miei Ascoltatori tanta empietà. Confido anzi che tutti siate bramosi, e disposti di celebrare piamente, e con fervore Cristiano codeste feste; le quali io priego dal Cielo a ciascun di voi nel Signor nostro gaudiose, e di superna dolcezza sovrabbondanti. E così sia.

1. Tim. 2. n. 3.

LEZIONE VII.

Itaque die septimo, cum Rex esset hilarior, & post nimiam potationem incaluisset mero praecepit... ut introducerent Reginam Vasthi. Esther c. 1. 10. 11. &c.

Tra le sensate istruzioni, che Betsabea, gloriosissima Regnatrice e madre insieme sollecita, e diligente, soleva dare al suo piccolo Salomone; questa si è molto ad udire maravigliosa: che si astenesse dal vino; e che disconfortasse dal berlo tutt' i Sovrani: perchè, diceva, egli è facile ad intervenire; che ottenebrandosi loro per lo soverchio trincare l'intendimento, furiosamente dimentichino la giustizia, e che in sentenze trascorrano precipitate, e alle fortune dannevole dei loro sudditi: *noli regibus, o Lamuel, noli regibus dare vinum... ne forte bibant, & obliviscantur judiciorum, & mutent caussam pauperis*. Consiglio e ch'io mi credeva, Ascoltanti, non sol superfluo, ma gra-

Proverb. 31. 4.

gravemente ingiurioso all' onor dei Principi i quali attesa l' altezza del loro grado lontani sembran da un vizio cotanto vile, quanto comunemente si reputa l' ubbriachezza. Ma le parole del testo, con cui ritorno stassera sul cammin duro, e increscevole delle Lezioni; mostrano assai chiaramente, che la corona, e la porpora mal guarentiscono gli uomini dalle passioni più sordide, e più plebee se venga in essi ad estinguersi il timor di Dio. In un banchetto sì splendido, e sì sontuoso, qual fu il prestato ai Persiani dal Re Assuero, certo egli pare, che ogn' altro ubbriacar si dovesse, fuorchè il Monarca. Eppure il Monarca appunto fu forse il primo, ed il solo ad inebbriarsi. La Legge, che fatta aveva egli stesso con gran savjezza, per impedire negli altri questo disordine, venne da lui trasgredita sì sconciamente, che arrivò fino a violare la temperanza a ciascun uomo prescritta dalla natura. Quindi non è maraviglia, anzi fu cosa a seguire necessarissima, che traboccasse in decreti vuoti di senno, ed in sentenze ripiene d' iniquità. Stavano adunque oggimai sul terminare que' giorni, che furono non sol per Susa, ma ancor per tutto l' Impero giorni di festa, di pompa, e di ostentazione; quando un accidente incontrato nel giorno estremo, amareggiò l' allegrezza, che per sei mesi continui inondato aveva il paese Persiano, e Medo: e quivi ancora avverossi litteralmente il famosissimo detto dell' Ecclesiastico: *malitia horæ oblivionem fecit luxuriæ magnæ*. Qual fosse questa malizia avvelenatrice di tanta giocondità, voi vi disponete ad udirlo con attenzione, mentre io m' accingo ad esporvelo con brevità. Incominciamo.

Eccl. 11. 14.

Con un sì lungo banchetto e così magnifico preteso aveva Assuero di porre in vista del mondo il poter suo, la sua gloria, e l' opulenza grandissima del suo Reame: *ut ostenderet divitias gloriæ regni sui, atque jactantiam potentiæ suæ*. Ma comechè fatta mostra di gran tesori non anco mostrato aveva il più prezioso di tutti; e il più ragguardevole: nè a ciò saria divenuto, se non avesse egli in prima nel molto bere sommerso l' intendimento: *cum post nimiam potationem incaluisset mero*. L' ebbriezza adunque del vino adoperò in questo Principe ciò, che nel secolo adopera a' tempi nostri l' ebbriezza del mal costume. Determinò, che la moglie venisse a fare spettacolo di sè medesima: e per gli Eunuchi, che aveva attualmente al fianco, mandò ordinando di subito, che si portasse al giardino in tutto l' abbigliamento dicevole alla sua grandezza. Il fine di tal chiamata fu quello appunto, che solo un ebbriaco ben cotto potea proporsi: acciocchè ognuno vedesse quanto bellissima donna sortita aveva dal cielo per sua compagna: *ut ostenderet cunctis populis, & principibus pulchritudinem illius*. Crediamo noi, che una femmina de' giorni nostri, o bene, o mal persuasa d' esser graziosa, avria aspettato il comando del suo marito prima di comparire in sì lieta conversazione? Anzi dariano in ismanie da disperate se più ci fosser mariti cotanto saggj, che divietassero ad esse di far comparsa, dove il pericol di perderle è manifesto. Vasti, benchè non Cattolica, era di lunga mano più prode, e più verecondа. Per la qual cosa sorpresa all' impensata proposta, ma non turbata: Dite (rispose agli Eunuchi) dite ad Assuero, che se per ubbriachezza ei dimentica il suo decoro; io non dimentico il mio: e che darò a lui ragione del mio rifiuto, quando tornato al buon senso sarà capace d' intenderla, e di approvarla. Andate.

Esth. 1. 4.

v. 11.

Que-

Questa potrà sembrare ad alcuno disubbidienza dannevole in una moglie: e tale appunto stimaronla non solo Brenzio discepolo di Lutero; ma molti ancor tra i Cattolici Comentatori: conciossiachè (dicon essi) l'esporsi agli occhj del pubblico sia per sè stessa un'azione in una femmina indifferente, e lo scandalo, che ne può nascere per l'avvenenza di lei, sia meramente passivo, quando viziata non venga cotesta azione da torti fini, o veramente da lisci, e da ornamenti sdicevoli al proprio stato. Ma indifferente non era nel caso nostro: sì perchè Vasti poteva prudentemente temere, che un ubbriaco mal si saria contenuto infra le sbarre prescritte dall'onestà, sì perchè d'infra i Persiani volea la Legge, come anco adesso lo vuole tra gli Ottomani; volea, dich'io, che le mogli non si lasciasser vedere dai Forastieri: e il porsi a mensa con essi si concedesse soltanto alle concubine. Dal che vedete, o Signori, che la chiamata di Assuero tornava ad onta gravissima della Regina.

Or checchè siasi di questo; a sentenziar sul rifiuto della consorte dovuto avrebbe Assuero aspettare almeno, che il troppo vino gli fosse dal capo uscito. Ma la grandissima collora, in che montò, viemmaggiormente traendolo del sentimento, fece, ch'ergesse di subito in tribunale quella medesima tavola, dov'era assiso. Intorno ad esso si stavano le persone, che componevano il supremo real consiglio, le quali, all'uso di Persia, accompagnavano il Principe per ogni luogo. A queste adunque volgendosi con faccia ardente: qual pena, disse, pensate doversi a Vasti, che si è ostinata a non fare il nostro comandamento? Perversa interrogazione, e dettata dall'ubbriacchezza! Perciocchè prima di consultar sul gastigo, doveva egli, a procedere dirittamente, esaminar se il rifiuto della Regina era in quel caso colpevole, ovver legittimo. Questa, diceva il morale, è una obbligazione strettissima dei giudicanti non sentenziar di veruno, nè condannarlo, senza aver prima ascoltate le sue difese. Altrimenti son essi ingiusti, benchè sia giusta la pena da lor prescritta: *qui statuit aliquid parte inaudita altera: æquum licet statuerit, haud æquus est*. Ma il dementato Artaserse contro i principj più noti dell'equità presupponendo il reato, tenne consulta d'intorno alla punizione: *interrogavit Sapientes, qui ex more regio ei aderant . . . cui sententiæ Vasthi subjaceret*. v. 13. 15.

Un Consiglier di coscienza, e di probità veggendo il Re in uno stato sì deplorabile risposto avrebbe in bel modo esser l'affare sì grave per sè medesimo da non precipitarne il giudizio infra le tazze spumanti di vino eletto. Doversi udir le ragioni, che la Regina addurrebbe a giustificarsi: Rimetta, Vostra Maestà, all'indomane rimetta la discussion della causa: noi studieremo frattanto ciò, che richiegga il diritto della nazione: ascolteremo le parti; e poscia a voi farem chiaro il consiglio nostro. Così doveva rispondere un uom d'onore, e intanto il Re digerendo col lungo sonno la crapola, deposto avrebbe lo sdegno, e dato luogo a' pensieri più ragionevoli. Ma quanto è facile nelle Corti, che chi oppor si dovria alle voglie de' dominanti, non li travolga anzi adulandoli per quello stesso pendio, per cui sospinti li vede dalla passione! Mamuca forse il più anziano, ma non il più giudizioso tra' consiglieri prese issoffatto a rispondere in nome de' suoi Colleghi. Vasti, o Signore, ha ingiuriato non solo voi; ma ha dato al regno uno scandalo sì pernicioso, che torna ancora ad ingiuria di tutt'i sudditi. A poco an-

andrà, che il rifiuto della Regina verrà a notizia di tutt'i Vassali vostri: e quando le nostre donne intenderan, che la vostra a voi perdendo il rispetto, è pur rimasa impunita; qual moglie vi farà più, che ubbidir voglia ai comandi di suo marito? Intolleranti son esse naturalmente di giogo, e di soggezione. Pensate poi, se all'esempio della Regina si faran forti, e se diventeranno oltremodo impertinentissime. Prendete dunque di Vasti una tal vendetta, che voi del vostro onor risarcisca; e che in noi tutti assicuri l'autorità dalla Natura a noi data sopra di loro. Fate un editto solenne, ed irrevocabile, il qual dichiari, che Vasti viene da voi ripudiata, siccome indegna di essere vostra Sposa. Non sia più lecito ad essa di comparirvi davanti; e passi la sua corona sul capo d'una donzella più docile, e più ubbidiente. Aveva appena finito l'adulatore vigliacco di così dire: e quivi stesso tra i calici, e le vivande fu di presente disteso il fatal decreto; fu col sigillo improntato del Re Assuero; e per corrieri velocissimi presti a tal uopo, fu senz' aspetto spedito per tutto il regno. Il real dispaccio non solo facea sapere la decadenza di Vasti, che non dovea più da alcuno nè per Regina conoscersi, nè nominarsi: ma comandava oltracciò, che in avvenire le mogli considerare dovessero i lor mariti non pur per loro compagni, e regolatori; ma per padroni assoluti, e per dominanti, a pena di venir subito senz'altro esame giuridico ripudiate: che così appunto significano quelle parole; *esse viros principes in domibus suis*. v. 22.

La sciocca, e fiera sentenza fu letta a Vasti, che a mensa ancora sedeva con le sue ospiti. Spogliata d'ogni ornamento, e in rozzi panni ravvolta, qual donna vile, cacciata fu dalla Reggia, dove abitava: con quanto orror delle femmine commensali, a voi l'immaginarlo è più agevole, che a me l'esporlo. S' ella venisse strozzata, come i Rabbini opinarono presso il Sanzio; ovver se in qualche paese solingo, e barbaro mandata fosse a finire la vita in guai; conciossiachè non ce 'l dicano le sacre Lettere, noi non potremmo far altro, che indovinarne. Questo fu il fin luttuoso d'una solennità tanto splendida, che il corso aveva occupato di ben sei mesi. E questo è il fine ordinario, anzi infinitamente più tristo, e più lagrimevole a che riescon le feste, e le allegrezze del secolo traditore. Consideratelo meco, Cristiani miei: e nel degradamento di Vasti piacciavi di ravvisar brievemente il degradamento d'un'anima disubbidiente alle voci del suo Signore.

Egli interviene pur troppo non rade volte, che in una lieta, e gradevole conversazione o sia di ballo, o di giuoco entra una persona innocente: nè con altra intenzione fuor solamente di prendere un moderato, ed onesto divertimento. Ed oh! potessi mostrarvela qual ella v' entra! e quanto bella, e pregevole dinanzi a Dio! Essendo amica di Lui, e sua dolcissima sposa, non avvi sorta di fregio spirituale, di cui non sia rivestita con gran dovizia. Ella adornata degli abiti celestiali sopra la porpora, e l'oro fiammanti, ed incliti. Ella guernita di grazia santificante, d'ogni reale corona più luminosa. I meriti da lei raccolti sono le gemme, che rendonla agli occhj stessi degli Angeli reverenda: *omnis lapis pretiosus operimentum ejus*. Ma non so come, smontando da quel contegno, con cui dapprima era entrata nell' adunanza, rallenta il freno al decoro, e alla verecondia. Gli obbietti, che la circondano, gli scherzi, su cui sorride, le massime, cui porge Ezech. 28. 13.

ore-

orecchio, fan le più forti impressioni sul cuor di lei. Veggendo Iddio, che la misera a poco a poco s' impegna nel suo pericolo; al suo dover la richiama con le secrete sue, ed amorevoli ispirazioni. Ma la passion già irritata sorda la rende alle voci del suo Signore. Arditamente s' ostina di trattenersi in un luogo già divenuto per essa occasion fatale di rei pensieri, e di sozzi compiacimenti. Pensa ella infatti, e compiacesi ne' suoi pensieri. In quel momento medesimo, in quel momento Dio la ripudia, e condannala per infedele. Non più la vuole a sua sposa, ed essa toglie in diritto ad un regno eterno: d'ogni ornamento la spoglia, e di tutt' i meriti; nè più per esso ella è obbietto di riverenza, e d'amore; ma di vendetta soltanto, e di abborrimento. Non è di questa maniera, o anima infelicissima, che terminò quella festa, ch' esser dovrebbe il soggetto delle tue lagrime, essendo stata il principio del tuo peccato? Entrasti quivi a Dio cara, e destinata a Regina del Paradiso; e fuor ne uscisti a Dio odiosa, e fatta schiava vilissima di Satanasso.

Per la qual cosa, o Cristiani, io dò a ciascuno di voi il prudentissimo avviso di San Giovanni: *tene quod habes: ut nemo accipiat coronam tuam*. Apoc. 3. 11. Le conversazioni a' dì nostri son giunte a tale; sì sconci sono i motteggi, i cenni sì inverecondi, e le famigliarità sì approvate dal mal costume, che andare ad esse egli è un mettersi in evidente pericolo di peccare. Anime, cui il Re del Cielo ha degnate dell' alto onor di sue Spose; deh! conservatevi un titolo sì glorioso: nè avventurar no 'l vogliate, per rio prurito di prendere un divertimento, che va a finir nell' estrema delle miserie: *tene quod habes: ut nemo accipiat coronam tuam*. E così sia.

LEZIONE VIII.

His ita gestis, postquam Regis indignatio deferbuerat, recordatus est Vasthi, & quæ fecisset, vel quæ passa esset. Esther 2. 1.

Allora che la ragione vincer si lascia dall' ira sì fattamente, che trascorriamo ad offendere le persone a noi congiunte coi vincoli più sacrosanti; quantunque poscia si lagrimi, e si sospiri, non è però, che si emendi l' error commesso; nè che disfare si possa ciò che si è fatto. Assuero spinto dall' empito della collora, e ottenebrato dal fumo della ebrietà, avea steso il decreto contra di Vasti; e l' infelice Regina cacciata fuor della Reggia, tapina, e grama, per un durissimo esiglio i dì traeva in disagio, e in amaritudine. Ma s' ella avesse potuto voltar lo sguardo alla Corte, avrebbe avuto il conforto di rimirare, che se in rammarico ella era, e in disolazione, il Re non era men tristo, nè men dolente. Cassata l' effervescenza del vino, si raffreddò ancor lo sdegno nel Principe inconsiderato: e risvegliossi in opposito l' antico amore, che avuto avea fervidissimo per una moglie sì saggia, e così avvenente. Questo gli ritornò alla memoria i varj pregj ammirabili della tradita sua Vasti: e confrontando la colpa da lei commessa con la gravissima pena sopra di lei scaricata, conobbe al fine l' eccesso, in che l' avean traboccato l' ira, e la crapola. Pianse a caldi occhj una perdita sì luttuosa: nè non trovando ma-

maniera di ripararla si abbandonò ad una torbida maninconia. Eccovi il fatto, o Signori, che si contiene nel testo per me citato: *His ita gestis, postquam regis indignatio deferbuerat, recordatus est Vasthi: & quæ fecisset, vel quæ passa esset*. Prendiamo ad interpretar bellamente queste divine parole, che in sè racchiudon grandissimi ammaestramenti: e incominciamo.

Dicon gli Ebrei, che Assuero tornato in sè dalla crapola, e rivolgendo nell'animo lo sproposito, in che sospinto l'aveano i Consiglieri, col sangue di questi furbi l'ombra placò della moglie da lui, come essi pretendono, trucidata. Il gastigo sarebbe stato ben giusto: e s'egli presso l'avesse veracemente, non avria un'altro Ministro di lì a pochi anni avuto forse l'ardire di tracollarlo in un delitto di questo molto maggiore, e come allora vedremo più universale. Una vendetta agl' iniqui sì conveniente non si saria pretermessa dalla divina Scrittura, ma registrata sarebbesi segnatamente a documento utilissimo dei Sovrani. Quindi non ne veggendo noi in essa vestigio alcuno, questo parer riproviamo, come un trovato ridicolo dei Rabbini. Lasciati adunque gli Ebraici folleggiamenti, esaminar per noi debbesi in primo luogo quanto trascorse di tempo infra il ripudio di Vasti, e il pentimento del Principe ripudiatore. Alcuni scrivon, che un'anno: alcuni ancora lo stendono più lungamente, secondo che torna bene alle loro Cronologie. Ma se ciò fosse, Ascoltanti, ci converrebbe conchiudere, che l'ebrietà di Assuero fu la maggiore, che mai cadesse in poetica fantasia: nè l'avversion conceputa contra di Vasti dir si dovria propriamente trasporto d'ira, come leggiam, che la nomina il divino Istorico; ma dir dovrebbesi un odio ostinato, e fiero, da cui a miracol dee ascriversi, se alcun rivenga. Altri in opposito pensano, che il Re Assuero concotto avendo col sonno, e smaltito il vino, e stenebrata la mente dai rei vapori; all'indoman si pentisse di ciò, che il dì antecedente operato aveva. Questa mi par l'opinione la più probabile, e al naturale contesto della divina Scrittura la più conforme: *His itaque gestis: postquam Regis indignatio deferbuerat; recordatus est Vasthi*. Al ricordarsi di Vasti gli si parò innanzi all'animo tutta quanta era l'immagine del suo fallo: che tale appunto significano quelle parole, che alle citate conseguono immediatamente: *& quæ fecisset, vel quæ passa esset*. Vide la perversità del giudizio, il quale s'era tenuto contra di lei, senza dar luogo, nè tempo alle sue difese. Vide, che il ricusar di portarsi, dov' era tanto mescuglio di Nobili, e di plebei, poteva in Vasti esser nato da amore di verecondia, da zelo del suo decoro, e da rispetto alle Leggi infra le donne Persiane onorate, e sacre: Vide, che quando il rifiuto della Regina fosse anco stata una vera disubbidienza, la colpa non era tanta, che si dovesse punire con un gastigo, di cui il peggior non poteva contra di lei decretarsi, se fosse stata convinta d'infedeltà, e di violato real talamo conjugale: *recordatus est Vasthi, & quæ fecisset, vel quæ passa esset*: e comprendendo a tal lume l'iniquità dell'editto da sè disteso, d'inconsolabil rammarico fu soprafatto.

Ma qui dirammi taluno: perchè cagione, a disgombrar la tristezza, che l'opprimeva, non richiamò la consorte da sè sbandita, e verso cui conservava cotanto amore? Perchè il ripudio di Vasti nelle intenzioni di Dio servir doveva tra poco all'esaltamento di Esterre, e alla salute, e alla gloria del popol suo. Buona ris-

risposta, o Signori, per le persone divote, e contemplative: ma non per chi interpretando la sacra Storia, cerca di scioglierne i nodi senza chiamar dalle nuvole il definitore. La ragion dunque verissima, e letterale si fu, perchè lo Statuto Persiano, e Medo volea che le sentenze reali, e i reali editti non mai annullar si potessero, nè rivocare, neppur dal Principe stesso, che gli avea fatti. Di ciò, ne abbiamo in Daniello un documento autorevole, memorando. Questo divino Profeta con l' ammirabil sua scienza, e gl'immacolati, ed egregj costumi suoi totalmente s'era comprato l'amor di Dario, che questi già meditava di sollevarlo a primo, e sommo Ministro di tutto il regno: *cogitabat constituere eum super omne regnum*. Più non ci volle a far sì, che i Satrapi della Corte d'invidia accesi, e di rabbia contra del Forestiero movesser tutte le macchine a precipitarlo. Ma non trovando nel Santo di che poter colorare calunnia alcuna, udite malignità soprassina di que'ribaldi. Pensarono di far servire la Religione medesima al compimento del perfido suo disegno. Omettiamo le riflessioni, e seguitiam l' introdotta narrazion nostra. Iti pertanto al Monarca in aria di appassionati, e zelanti per la sua gloria: Sire, gli dissero, i Principi dell' Imperio, i Magistrati del regno, e i vostri fedeli sudditi son sì incantati alla vostra munificenza, che affin di darvi un segnale del loro ossequio, e della lor tenerissima gratitudine, per mezzo nostro vi pregano, e vi scongiurano, che voi stendiate un editto, il qual divieti nel corso di un mese intero di venerare altro nume, fuor solamente la vostra real persona. Nel detto tempo a voi solo si porgan suppliche; ed a voi solo si chinino le ginocchia; a pena che i trasgressori sieno gittati ai Lioni del vostro parco. Sapean costoro tanto essere nel buon Daniello lo studio della orazione, che non avrebbe potuto per tanti giorni astenersi dal far omaggio al suo Dio, e dall' offrirgli le solite sue preghiere. Steso il decreto da Dario, non sospettante, che a tale potesse giungere la baratteria, e la malizia de'suoi Cortigiani; si poser essi in aguato celatamente; e colto avendo il Profeta, che dentro della sua casa orava a finestre aperte verso del celebre Tempio di Gerosolima; furono a dargliene subito querela al Re. Il quale comechè, al dire della Scrittura, rammaricato restasse sopra ogni credere; e per un giorno continuo i mezzi tutti studiasse a salvar Daniello; *satis contristatus est ... & usque ad occasum solis laborabat, ut erueret illum*: costretto fu finalmente dallo Statuto, che quegli iniqui intronavangli arditamente all' orecchio; costretto fu finalmente dissi, di abbandonarlo alle zanne dei fier Lioni: *scito Rex, quia lex Medorum, atque Persarum est, ut omne decretum, quod constituerit Rex, non liceat immutari*.

Dan. 6. 4.

Dan. 6. 14.

v. 15.

Così è, Ascoltanti; così è. Fare un editto, e disfarlo: dare un comando, e disdirlo, parve ai Persiani incostanza in un Sovrano sì turpe, e sì disdicevole, che urtando nell'altro eccesso, poser per Legge del regno fondamentale gli editti dei loro Re dover sempre essere immobili, e inalterabili. E dico, urtando, o Signori, nell' altro eccesso; Conciossiachè il dar sentenze, che mai non possan, nè debbano rivocarsi, egli non sia d'alcun altro, fuorchè di Dio. L' infinita di Lui Sapienza, e l' equità alla Sapienza niente inferiore fan, ch'ei non possa ingannarsi, nè decretar, nè volere, se non se il giusto. Quindi non puote mai nascere circostanza, per cui sia buono, e lodevole, e necessario

fario ritrattar ciò, che una volta fu da quel Giudice eterno determinato. Ma gli uomini per lo contrario; quantunque retti, e forniti d'intendimento, oltrechè son limitati per lor natura, ritengon sempre gran parte della ignoranza, che data venne a gastigo del primo fallo. Ottenebrate, diceva già Salomone, ottenebrate son sempre le nostre teste: e sempre esposti all'inganno i nostri provedimenti: *cogitationes mortalium timidæ; & incertæ providentiæ nostræ*. Per quanto innanzi di prendere alcun partito, ovveramente di dare qualche sentenza i Potentati, ed i Giudici della terra maturamente riflettano, e si consiglino; può dopo il fatto scoprirsi qualche motivo, e qualche occulta notizia venire a luce, o pur mutarsi per modo le circostanze, che la prudenza richiegga, e spesso ancor la giustizia, che si ritratti, e si cambj risoluzione. E tal chiedean da Assuero nel caso nostro. L'editto fatto da lui contro la saggia sua moglie aveva tutti i caratteri d'imprudente. Editto fatto nel caldo della passione: editto fatto da un uomo già dementato dal vino: editto, che condannava a un gastigo di lunga man superiore al peccato apposto. Vero è, che prima di stenderlo sentito aveva il parere dei suoi Ministri. Ma un Principe, che domandando consiglio si mostra già da una parte determinato, toglie la libertà a consiglieri, nè può altro udir, che menzogna, ed adulazione. Aggiungete a ciò, che i Ministri ebbro veggendolo, e ardente per iracondia appena avrebbono ardito di opporsi a lui, quando anco stati essi fossero naturalmente inchinevoli all' equità. Per tutte queste ragioni dovuto avrebbe Assuero scuoter il giogo a se imposto da uno Statuto, il quale in quanto stendevasi a tutti universalmente i decreti de i Re Persiani, era statuto malvagio, brutale, e barbaro. Ma il rispetto umano vinse sul cuor di lui, e abbandonossi al rammarico, che lo crociava per lo ripudio di Vasti sua cara moglie; piuttostochè richiamandola dall'esiglio, violar l'usanza nojosa, o come diremo noi, l'etichetta della nazione.

Sap. 9. 14.

Voi la fiacchezza ammirate di questo Principe, ed io più ammiro la vostra, Cristiani miei, che conoscendo per pruova, quanto sien dure le leggi del vostro mondo; contuttocio le portate, o a dir più vero, da esso voi vi lasciate vilmente gravare il collo. Le sostanze vostre dispergonsi ogni dì più: le case vostre divengono alla stremità; e ciò ch'è più, la coscienza perpetuamente inquieta, ed inquietatrice co' suoi rimorsi vi rode, e vi strazia il cuore. Voi ciò vedete, e sentite, quando in alcuni momenti di sobrietà vi riscotete alcun poco da quella ebbrezza, in che vi tengon gli inutili divertimenti. Vedete, che la vostra anima gemer dovrà certamente in un esiglio perpetuo dal Paradiso, se voi non la chiamate una volta dall'obblivione, in che la misera giace da tanto tempo. Ma il reo costume del secolo, di cui vergognosamente vi fate una legge barbara, non vi permette il riassumere il pensier di lei. Penate dunque, e languite, che ben vi sta. Scialacquinsi le vostre rendite; si snervino le vostre forze; si abbrevino i vostri giorni; e l'ire, e gli odj, e le invidie, e le gelosie sieno le furie implacabili, che vi perseguitino. Queste disturbino i vostri sonni: queste amareggino i vostri amori; e queste in fiele ritornino i vostri spassi. Così intervenne ad Assuero. Servendo stolidamente alla legge Persiano-Meda; nè non osando d'infrangerla, e di spregiarla col richiamare al suo seno la cara Vasti, traea la vita in profonda maninconia: *fasti cum pœnitebat: tri-*

tristis, & mœstus erat: sed quominus Vasthi revocaret, lex prohibebat.

Serarius in loc. cit.

Quest' afflizion del Monarca pose la Corte in un lutto tanto più acerbo, quanto più lieti stati erano i dì trascorsi. Singolarmente i Ministri, che stimolato l'avevano al fatal ripudio, forte smarriti pensarono di proveder daddovero alle loro vite. Temettero non la maninconia di Assuero degenerando in furore; a disfogar si venisse sopra coloro, che consigliato l'avevano sì iniquamente. Lasciare adunque il Sovrano abbandonato ai trasporti del suo dolore; era per essi una cosa pericolosa. Interpretar lo Statuto, e confortarlo ad uscire della tristezza col richiamare la moglie, per cui gemeva; era per avventura un esporsi a maggior cimento. Vedevan bene, che Vasti tornata al solio a niente avrebbe pensato con più distudio, nè niente avria proccurato con più d'impegno, che il vendicarsi dei perfidi consigliatori. Il volto suo, le sue lagrime, le sue moine avrebbon tanto potuto sul cuor del Principe, che vinto questi alla fine dall'amor suo, per dare ad essa un segnale di marital reintegrata benivoglienza, avrebbe a lei concedute le loro teste. E poi una donna stizzita, e una Regina oltraggiata tanto altamente, potea ignorar mille modi, onde ammorzar nel lor sangue la sua vendetta? Egli fu dunque, o Signori, per riparare il gran colpo, di cui costoro vedevansi minacciati; che a speculare si posero la maniera di trarre il Re d'afflizione, e di tornarlo alla pristina tranquillità. A qual risoluzion si appigliassero, io mi riserbo il mostrarvelo nella vegnente Lezione, in cui cominceremo a vedere la decadenza di Vasti, ed il suo ripudio aver servito amendue nell'intenzione di Dio a salvamento del popolo Israelitico. Tanto egli è vero, o Cristiani, ciò, che osservò il gran Dottore S. Agostino, che tutt' i mali del Mondo morali, e fisici son ordinati da Dio all'esaltazion de' suoi eletti, e alla manifestazione maggiore della sua gloria: *potius judicavit de malis bona facere, quam mala nulla esse, permittere*. Adoperiamci col vivere virtuoso di star mai sempre per grazia congiunti a Lui: e potrem dir col Salmista a vero nostro conforto, e consolazione: *non timebo mala, quoniam tu mecum es*. E così sia.

Ps. 22. 4.

LEZIONE IX.

Dixerunt pueri Regis, & Ministri ejus: Quærantur Regis puellæ virgines, ac speciosæ. 2. 2. &c.

INtertenere d'inutili divertimenti, e specular nuove fogge di sempre nuove, e piacevoli distrazioni, onde occupare il Sovrano sì fattamente, che mai non possa rivolger un pensier serio sopra l'iniqua condotta del viver loro; questa si fu in ogni tempo la riprovata politica de' Cortigiani ribaldi, e disleali. I rei Ministri di Susa, temendo, come abbiam detto, che se Assuero tra i torbidi molinamenti della sua nera, e profonda maninconia risovvenuto si fosse, ch' essi gittato l'avevano in quell'abisso, in consigliando il ripudio della innocente, e modesta Regina Vasti; non ne prendesse alla fine il meritato gastigo su i loro capi; a tutta possa studiaronsi di trovar modo, onde tornarlo alla pristina tranquillità. Raunati adunque a consiglio, dopo assai lungo con-

contrasto, e dopo molti partiti messi all'esame, e al giudizio dell'assemblea, a questo concordemente appigliaronsi, come al più acconcio: mandar per tutto l'Imperio delle persone capaci, e ben fornite d'acuto discernimento, che le più fresche donzelle, e di fattezze a vedere le più gentili, di luogo in luogo scegliendo, con esso seco alla reggia le conducessero. Arrivate che siano in Susa, e da noi poste in dicevole abbigliamento, le condurremo al cospetto del Re intristito. Gran fatto, che in sì gran numero non se ne trovi almen una, che superando in bellezza la ripudiata consorte, ferisca il cuor del Monarca; e con l'amore di se cancelli in lui la memoria della sua Vasti? Se ciò otteniam, come è facile ad intervenire; ecco il Sovrano alla gioja restituito; e salvi noi dallo sdegno, in che potria il suo dolore degenerare. Così pensaronla i furbi: e come Iddio del politico consiglio loro ad eseguir si servisse l'occulte sue, ed adorabili disposizioni; voi lo vedrete, o Signori, nella Lezione, che vado ad incominciare.

Appena sparsa la fama, che si dovevan mandare per le Provincie persone idonee, e intendenti per far la scelta poc'anzi rammemorata; non è a pensare difficile in qual galloria tutte si poser le femmine Persiane, e Mede. Come non avvi donzella sì biecamente guardata dalla natura, la qual non creda di essere un idolo di avvenenza; così ciascuna di loro concepì tosto speranza di dover esser la prima a saettare col volto gli esploratori. Le madri entrate in ardenza, che le lor figlie venissero preferite, immaginate, se ognuna si diè a pulire la sua, e a caricarla di conci, e di fettucce, e di vezzi, e di quel, più di belletti, e di abbigliamenti, che lor potea suggerire la vanità. Contuttociò molte furono trascurate da chi sapeva discernere tra la nativa bellezza, e la fabbricata: e tra le scelte una suvvene abitante in Susa, tanto dell'altre più bella, quanto Ella meno studiavasi di parerlo. Parlo, come vedete, di Esterre, che sotto l'educazion si allevava, e la cura del santo Zio Mardocheo. Gli spiatori reali, che per le case di Susa givan tracciando le Vergini le più avvenenti, trovata ch'ebbero questa, credettero fermamente di non poterne trovare la somigliante. Per la qual cosa restando dal cercar oltre, immantinenti adagiatala in una seggia, o come diremmo noi, portantina (essendo questo il costume, al riferir di Plutarco, e di Senofonte, con cui alla Corte portavansi le zitelle, che nel reale serraglio dovean riporsi; acciocchè niuno tra via potesse loro nel volto fissar lo sguardo) la presentarono a Egeo, che del Serraglio antidetto era l'Eunuco primario, e il Governatore. Rimase questi incantato, quando mirò la vaghissima Verginella, in cui modestia, e bellezza aver parean tra se gara maravigliosa; nè dubitò, che dal cielo non fosse stata scelta singolarmente a dominar sullo spirito del Re Artaserse. Intanto dalle soggette Provincie ecco venire altre prede, che gli altri uffiziali regj raunate avevano al numero di quaranta (che tante appunto ne annovera Giuseppe Ebreo), le quali pur consegnate all'Eunuco stesso racchiuse furon con Esterre nel Partenone.

Partenone dalla voce Greca Παρθένος, la qual significa Vergine, Partenone si domandava quel luogo, dove le giovanette anco intatte si custodivano; a differenza dell'altro, dove abitavan le donne, ch'erano già divenute seconde moglj. La division di tai luoghi palesemente ricavasi dalla Scrittura, in cui leggiamo, che quella delle donzelle, che era

era introdotta la sera nel gabinetto del Re; all'indomane, in uscendone, non più venia collocata con le pulcelle; ma trapassava alle stanze, là dove sotto la guardia d'un altro Eunuco le concubine del Principe si alimentavano: *quæ ingrediebatur vespere, egrediebatur mane; atque inde in secundas ædes deducebatur, quæ sub manu . . . Eunuchi erant, qui concubinis Regis præsidebat*. Dal che si vede, o Cristiani, che il Verginale candore appo que' barbari stessi fu in tanto pregio, che le fanciulle innocenti non si lasciavan trattare, nè aver discorso con chi poteva col fiato d'una parola benchè sfuggita di bocca senza malizia, appassirne il giglio, e scaltrirne la semplicezza: Gran documento, e rimprovero a que' genitori, che in faccia delle figliuole arditi son di parlare sboccatamente; nè si fan punto coscienza, o d'introdurre persone, che le amoreggino, o di condurle a i teatri più licenziosi, ed alle veglie più libere, e più immodeste. Ahi! che pur troppo negli animi ancor puerili celate son le scintille della ribelle, e fumante concupiscenza; a cui per poco, che venga applicata l'esca divampar veggonsi, ed ardere in quegli incendj, che spesse volte consumano chi n'è compreso; e che l'onore anneriscono della famiglia. Allora i padri, e le madri dan nelle smanie: allora appongono ad altri il titolo di traditore: titol, che ad essi conviensi più propriamente; perchè essi apersero il varco; essi la strada appianarono al tradimento.

v. 14.

Ma ritornando ad Esterre: Fece ella tanta impressione sul cuor di Egeo, che qual se in essa vedesse la sua futura Regina; tosto pensò di onorarla sopra dell'altre. Come nel Partenone medesimo vi aveva un quarto (siami permesso l'usare la volgar voce) un quarto, dico, d'aria assai più salubre, e di un prospetto più gajo, e più delizioso; così ordinò al suo Ministro, ch'ivi apprestasse l'alloggio alla Santa Vergine: che deputasse a servirla sette leggiadre, e piacevoli damigelle; che non fosse a lei avaro di cosa alcuna, la qual potesse concorrere all'ornamento di essa, e delle sette donzelle di suo servigio: *præcepit Eunucho . . . ut traderet ei . . . septem puellas speciosissimas de domo Regis, & tam ipsam, quam pedissequas ejus ornaret, atque excoleret*. Quivi si stava, o Signori, la nostra Esterre aspettando ciò, che di lei dispor volesse quel Dio, in che Ella tutta aveva posta la sua fiducia: nè mai scoperse a veruno, nè di qual popol si fosse, nè di qual patria; e interrogata di questo parecchi volte diceva solo di essere una orfanella abbandonata da bambola alla Providenza: *noluit indicare populum, & patriam suam*. Tal era il comandamento, che il Santo Zio Mardocheo fatto le avea espressamente, quando fu tolta di casa, e portata in Corte: *Mardochæus præceperat ei, ut de hoc re omnino reticeret . .*

Ibid. v. 9.

v. 10.

Del quale comandamento, se alcun bramasse d'intenderne le ragioni, due ne ritrovo allegate da i sacri Interpreti. La prima fu, perchè essendo l'Ebrea nazione presso i Persiani un obbietto di vitupero, come nazion nata al giogo, e alla schiavitudine; se giunto fosse a notizia di Egeo Prefetto, ch'Esterre aveva nelle vene sangue sì ignobile, l'avrebbe forse cacciata fuor del serraglio, siccome indegna di essere presentata al più glorioso Monarca dell'universo. L'altra ragione, ch'io giudico la sola vera, fu ispirazione speziale del Signordio, il qual volea, che le fila, ond'egli ordiva una tela così stupenda, si rimanessero ignote allo sguardo umano. Il seguito delle Lezioni farà, che voi comprendiate più chiaramente, quan-

to ai disegni di lui era, se il posso dir, necessario, che la prosapia di Esterre, fino a lavoro compiuto, restasse occulta.

Dal dì, che v'erano entrate infino a quello, che uscivano del gineceo, passar dovea un anno intero prima che fosser condotte, e presentate allo sguardo del Regnatore. Tempo, che le donzelle spendevano in continue unzioni, parte con olj spremuti da mirre elette, onde la carnagion divenisse più delicata; parte con maniecche composte di fini aromi, onde imbevuta spirasse più molli odori; *sex mensibus oleo ungebantur myrrhino: & aliis sex quibusdam pigmentis, & aromatibus utebantur*. Ma la piissima Esterre abbominando costumi così profani, e riputandoli indegni d'una figliuola di Abramo, tutta la sua occupazione pose nel rendersi ognora più immacolata, e più gradevole agli occhj del suo Signore. Vegghiare in lunghe orazioni le notti intere: offrir non solo il suo cuore con santi affetti, ma il corpo ancora con rigide macerazioni ostia vivente, e accettevole dinanzi a Dio: abbellir l'anima propia con le più rare, e più splendide virtù celesti; questo fu l'unico studio dell'umile Verginella ne' mesi, i quali chiamar si possono i mesi del primo suo fervidissimo noviziato. Il Santo Zio Mardocheo, benchè potesse esser certo, che dai Ministri del Re non si sarebbe mancato nè di attenzion, nè di guardia: nientedimeno ogni giorno tenea passeggio lungo il serraglio reale; e non potendo vedere la sua nipote (tanta era la gelosia, e la cautela degli uffiziali) a questi almeno chiedeva di lei novelle, minutamente informandosi, quali ne fosser gl'impieghi, i costumi, i modi, i trattenimenti, i parlari, le inclinazioni: *deambulabat quotidie ante vestibulum domus, ubi electae virgines servabantur; curam agens salutis Esther, & scire volens, quid ei accideret*.

v. 12.

Una espressione io ritrovo nel testo Ebreo, la qual non dee trapassarsi sotto silenzio. Imperciocchè, dove abbiamo nella Volgata, che Mardocheo s'aggirava dattorno il chiostro, dove con l'altre fanciulle rinchiusa stava la santa di lui Nipote per risaperne lo stato, e le occupazioni; *curam agens salutis Esther & scire volens, quid ei accideret*: nel testo Ebreo noi leggiamo, che ciò faceva, *ut cognosceret pacem Esther*. E vuolsi dir, che informavasi primieramente s'ella con l'altre compagne viveva in pace: conciossiachè intra le Vergini colà adunate con la speranza in ciascuna d'esser dal Principe eletta per prima sposa, e quindi fatta Regina di tanto impero; egli è credibil che molte fosser le invidie, e però molti i lamenti, e le dissensioni intorno al vitto, alle vesti, agli abbigliamenti; e a tuttociò, che a una femmina vanarella può suggerir la passione di comparir sopra l'altre avvenente, e gaja. Egli è credibile ancora, che spesse volte infra di lor si mordessero di detti amari sui naturali difetti della prosapia, del volto, del portamento, che l'ambizione di essere sola, e perfetta scoprir faceva a ciascuna nelle rivali. Tanto poi più, che non poche state saran forosette di bassa stirpe, ed ignoranti le leggi del costumato, e piacevole conversare. Nè solamente di questa; ma molto più il Santo Zio era ansioso, e sollecito d'un'altra pace. Saper voleva, se Esterre si manteneva costante nella credenza, e nel culto del vero Dio: o se sedotta ancor ella dal tristo esempio dell'altre, e abbarbagliata dal lume della sperata fortuna, incominciasse a godere di quelle cose, che una figliuola di Abramo aver doveva in dispregio, e

v. 11.

in abborrimento: *ut cognosceret pacem Esther*. Probabilmente l'Eunuco, che stava a guardia, a lei narrava, che un uomo (e descrivevane l'abito, e le fattezze) venia ogni giorno chiedendo de' fatti suoi. Ma per serbare il secreto da Mardocheo accomandatole fin da principio, ella infingea di sconoscerlo, come apparisce dal seguito della Storia. Bensì cotesta attenzione del Santo Zio era per essa uno stimolo gagliardissimo di conservare illibata la Religione, e di vieppiù rassodarsi nella pietà.

Dove vorrei, che imparasser i Genitori, che l'aver dati i Figliuoli ad ammaestrare, ed a crescere sotto l'altrui educazione, non li può assolver dall'obbligo naturale d'invigilar seriamente su i lor costumi. Sieno esse pur le persone, alla cui cura, e custodia gli consegnaste, attente, sagge, sollecite, religiose; nientedimeno il carattere, che Iddio v' impresse di Padri, ha sopra i figli una forza miracolosa per contenerli tra i limiti del dovere. Che se vedran, che di loro deposto avete il pensiero, nè vi curate d'intenderne i portamenti; non baderanno nè al freno, ne alla bacchetta, di chi può reggerli in tanto, quanto egli venga afforzato dal vostro braccio. Il nojosissimo uffizio, ch' ebbi a portare molti anni, giusta le costumanze, e le leggi del mio istituto; questo mi ha fatto conoscere per esperienza la necessità, che i Parenti di quando in quando si abbocchino coi Precettori, e che consultino insieme sulla maniera di reggere, e di correggere i giovinetti affidati al lor magistero. O quante volte occorrevami di avvisare, che a certi ardenti, ed indocili puledrotti si menomasse la biada, e si facesse sentire la frusta! che usciti della palestra non si lasciasser vagare per ogni prato, nè accompagnarsi a talento con chi poteva sviarli nel precipizio! Ma come farlo, o Signori, se non veggendo mai il volto dei loro Padri, io mi credevà per poco, che nati fosser d'un rovero, come nascevasi al secolo favoloso? Ah! Padri, e Madri, imbevetevi di questa massima, che l' educazion della prole dall'attenzion vostra dipende principalmente: e che se i figlj vedranno, che disdossati vi siete di questo carico, o poco, o nulla potranno giovare ad essi tutte le industrie di quelli, che si affatican nel loro regolamento. A imitazione per tanto di Mardocheo, *curam agite salutis eorum, & quærite scire, quid eis accidat*. E così sia.

LEZIONE X.

Evoluto autem tempore per ordinem instabat dies, quo Esther... deberet intrare ad Regem. 2. 15.

SE non pur gli uomini ornati di intendimento, ma ancor gli augelli dell' aria sanno trascieglierе il tempo, e la stagion opportuna alle lor funzioni, secondo il celebre oracolo di Geremia: *milvus in cælo cognovit tempus suum*: A molto più di ragione dobbiamo dire, che lo fa cogliere Iddio, quando vuol dar compimento agli adorabili, e fermi decreti suoi. Non già, ch' egli abbia bisogno, siccome gli uomini, di però mettersi in lunghe meditazioni, nè di aspettar favorevoli circostanze: essendo ei solo l' Autore, egli il Padrone assoluto di tutti i tempi: che tutti giusta la formola di Mosè, stangli ubbidienti sull'ale dattorno al solio, e tutti a fare si affrettano il voler di lui. Nientedimeno

8. 7.

meno a lui piacque di stabilire un tal ordine di providenza, onde a noi paja, che pendano gli avvenimenti dall'acconcezza de' tempi, quando veracemente dipendono dal solo arbitrio di lui, che tale concatenazione dispose sino ab eterno. Passati adunque tre anni probabilmente, duranti i quali al Monarca erano state secondo la loro età di mano in mano presentate l'altre donzelle; s'avvicinava ormai il giorno, in cui doveva introdursi la nostra Esterre: *evoluto tempore per ordinem instabat dies, quo Esther deberet intrare ad Regem*. Conciossiachè questa formola *intrare ad Regem* in questo luogo significa sposarsi al Re: tre cose prendo a vedere, Signori miei, che a voi saran di piacere, e di giovamento: Primo se fosse a Lei lecito lo sposalizio: Secondo le disposizion da lei poste allo sposalizio: Terzo le feste solenni, onde lo sposalizio di Esterre fu celebrato. Tre punti grandi a trattare ciascun da se. Per la qual cosa bramando di non riuscirvi stucchevole con la lunghezza, io ne farò l'argomento di tre Lezioni, di cui prego a non perderne veruna parte, incominciamo.

Infra le leggi, che Iddio aveva date a Mosè, e per Mosè aveva imposte alla Ebrea nazione; ancora questa si trova nel sacro Deuteronomio. Entrata che tu sarai nella terra, a cui con tanti miracoli io ti conduco; ti vieto il fare alleanze, ed il contrar matrimonj con quelle genti pagane, ed incirconcise. Non prenderai dai lor figli alle tue figlie i mariti; nè dar dovrai le tue figlie per verun modo ad ispose dei figli loro. *Non inibis cum eis fœdus . . . neque sociabis cum eis conjugia: filiam tuam non dabis filio ejus: nec filiam illius accipies filio tuo*. Stante cotesto comandamento sì espressamente intimato alla nazione Israelitica, come poteva mai Esterre acconsentire alle

Deut. 7. 2. 3.

nozze con l'idolatra Assuero, e Mardocheo consigliarvela senza peccato? A scioglimento del dubbio, dicono alcuni, le nozze, di cui trattiamo essere state conchiuse lecitamente per supernale precipua dispensazione a Mardocheo rivelata da Dio medesimo. Lo che costoro s'avvisano di raccogliere dal capo quarto di questa divina Storia, dove scusandosi Esterre qualche anno dopo di presentarsi al cospetto del Re suo Sposo per proccurare la causa del popol suo: Va pur, le disse suo Zio, va pure securamente; perciocchè forse il Signore ti ha coronata Regina; acciocchè tu, o mia figliuola, sii lo strumento della misericordia di lui nel gran frangente, in che trovansi i tuoi fratelli; *quis novit, utrum idcirco ad regnum veneris, ut in tali tempore parareris?* Senza ch'io molto mi adoperi a dimostrarvelo, voi per voi stessi vedete, quanto sia debole il fondamento gittato da questi Autori, per poter reggere al peso che sovrappor vi vorrebbono della sognata divina rivelazione. Per la qual cosa dai sacri Comentatori vien riprovato a ragione, siccome affatto arbitrario, ed insussistente. Diciamo adunque piuttosto, e più fondamente, che l'antidetto divieto del sacro Deuteronomio *non sociabis cum eis conjugia*, parlava de' matrimonj soltanto con quelle sette nazioni, che possedevan la terra da Dio promessa. Provasi ciò, a mio giudizio, con evidenza, per le parole medesime del divieto, in cui leggiamo così: Condotto, che ti avrà Iddio in quel paese corrente di latte, e mele, cui piacque ad esso assegnarti in eredità, e messi in volta i nimici, ch'ivi soggiornano, cioè l'Eteo, il Gerezeo, l'Amorreo, il Cananeo, il Ferezeo, l'Eveo, il Sebuseo, sette nazioni per numero, e per fortezza maggiori, che tu non sei; guarda dal fare alleanza con esso loro,

Esth. 4. 14.

zo, e dal congiungerti ad esse per vincolo matrimoniale. Se avesse voluto Iddio proibir le nozze, e le paci con tutte affatto le genti, ch' Ebree non fossero, generalmente avria detto: guarda dal far matrimonj con gli altri popoli, che il sangue loro non traggono dal Padre Abramo; Nè avria tessuto il catalogo cotanto espresso delle nazioni poc'anzi rammemorate, e che distrutte voleva per ogni linea. Il Re Assuero, a cui strinsesi la nostra Esterre, era bensì adoratore di falsi Iddj; era incirconciso, e contrario per Religione; ma non però discendente da quelle schiatte, con cui a figliuoli di Abramo venne interdetto il commercio, e la parentela. Dunque ed Esterre con esso potè sposarsi; e Mardocheo consigliarla alle sponsalizie.

Ma dirà forse taluno; nè senza grande apparenza di opposizione grandissima, e di molto peso; dirà, che la ragion da Dio addotta del suo divieto dà a diveder, che non solo con quelle sette nazioni, ma che interdetti pur erano al popol Santo i matrimonj, e i trattati con le nazioni Infedeli in universale, qualunque fosse la setta, e l'origin loro. Questa ragione è il pericolo, a cui sarebbonsi esposti d'esser pian piano condotti all'idolatria gli sposi per le lusinghe piacevoli delle spose; le moglj per l'autorità, e per la forza dei lor mariti. *Non ingrediemini ad eas; neque de illis ingredientur ad vos; certissime enim avertent corda vestra ut sequamini Deos earum.* A ciò rispondo, o Signori, esser assioma tra i dotti ricevutissimo, che il fin del precetto non casca sotto il precetto: e vuolsi dir, che il motivo, per cui il legislatore fu spinto a proibire una cosa, non fa, che la proibizione si stenda più largamente di ciò, che esprimono i termini della legge. Sia per cagione di esempio: la Santa Chiesa divieta in certi giorni dell'anno determinati l'uso dei cibi più lauti, e più sostanziosi. Il fine di un tal precetto è la macerazion della fiera, e fieramente riottosa concupiscenza. Direte voi, che per questo siamo obbligati al digiuno negli altri giorni eziandio; perchè così digiunando più a macerarsi verrebbono i nostri corpi? Lo stesso affermo, o Cristiani, nel caso nostro. Il fine da Dio preteso nell'interdire le nozze con le nazion Cananee, fu di guardare il suo popolo dal pericolo di venir tratto nel culto de' falsi Iddj. Ma non però dobbiam dire, che si stendesse il divieto a tutte affatto le genti pagane, e barbare, che nominate non erano nella legge. Vero è, che quando vi fosse intervenuto davvero questo pericolo, le dette nozze sarebbono state illecite, non per vigor dell'addotto comandamento: *non sociabis cum eis conjugia*; ma per vigore bensì del naturale precetto universalissimo, il quale vieta ad ogni uomo il porsi in grave pericolo di sovversione. Questo pericol non v'era nel caso nostro. Dunque nel caso nostro il matrimonio di Esterre con Assuero per niuna legge contraria nè naturale, nè divina non era illecito.

3. Reg. 11. 2.

Dissi, che tal pericol non v' era nel caso nostro. Primieramente perchè egli è più agevole molto ad intervenire, che la mogliera co' vezzi alle donne usati tragga con seco l'uomo nel perdimento, di quel che l'uomo perverta la sua consorte. Di ciò ne abbiamo l'esempio (ahi! tristo esempio, e fatale) nel comun Padre, che dalla sposa fu spinto a mangiare il frutto, del cui veleno noi tutti proviam l'effetto: *mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi.* Abbiam l'esempio del misero Salomone, che dalle moglj pagane ad incensar fu traddotto gl' Iddj di pietra; nè niente valse a difenderlo dalle donnesche lu-

Gen. 3. 12.

lusinghe nè la gravezza della sua età, nè il vivo lume celeste, onde arricchendolo il Cielo l'aveva fatto il più savio di tutti i Re: *cum esset senex, depravatum est cor ejus per mulieres, ut sequeretur Deos alienos*. Che più? Nel sacro Testo medesimo per noi citato: *non sociabis cum eis conjugia*; il rischio di sovvertirsi si ascrive non alla femmina Ebrea, che in matrimonio si accoppj col Cananeo; ma solo all'uomo Israelita, il qual si accoppj alla femmina Cananea: *filiam illius non accipies filio tuo*. E perchè ciò, Ascoltatori? perchè la donna idolatra, ed idolatrata farà al suo figlio d'inciampo all' idolatrare: *quia seducet filium suum, ne sequatur me; & ut magis serviat Diis alienis*. Poste le le quali divine testimonianze, vi avrà, chi voglia far credere, che un corteggiar tanto assiduo, e sì passionato, qual è l'usanza introdotta nel nostro secolo; sia pretto fior di eleganza, e di pulizia? Aveva adunque bisogno la nostra Italia, stimata già la più colta nazion del mondo, avea bisogno di apprendere dalle barbare il costumato convivere, e conversare? Diciamo più veramente: in punizion de' suoi falli, era ella adunque serbata la nostra Italia ad insozzarsi per ultimo di questo nuovo, e agli avi nostri onorati incognito libertinaggio? Deh! voi, Uditori amatissimi, non vi lasciate aggirare da questo inganno: e a preservar le vostre anime dal peccato, credete a Dio, che vi dice: *non ingrediemini ad eas .... certissime enim avertent corda vestra*. Disvieranno i cuor vostri d'ogni pensiero dell'anima, e della casa: disvieranli dal santo amore, e legittimo della consorte: disvieranli dalla participazion de' Santissimi Sacramenti; mancando i quali sussidj, disvieranli alle colpe più abbominevoli: e piaccia a Dio che non giungano a disviarli dalla credenza, che siavi una vita eterna, dove si premiano i giusti; e dove i peccatori tormentano senza fine: *certissime avertent corda vestra*.

3. Reg. 11. 4.

Deut. 7. 4.

Quanto si attiene ad Esterre, altre ragioni fortissime, e personali toglievan lei dal pericolo d'esser sedotta a cambiare la Religione. Ella era d'un'avvenenza sì rara, e tanto maravigliosa, che esercitato avrebbe sull'animo di Assuero un assoluto dominio, ed ottenuto da lui il poter viver costante nella sua legge. Ella stringeva con esso marital nodo, non per vaghezza di onori, nè per trasporto di sordida concupiscenza; ma per insinuazione, e consiglio del Santo Zio Mardocheo, la cui pietà singolare, e la cui prudenza provate aveva a grandissimi esperimenti. Ella potea giudicare prudentemente dagli accidenti precorsi, che Dio tenea sopra lei una special providenza: e che tai nozze volevansi da Dio medesimo, per fini ignoti, egli è vero, ma di cui aveva nell'animo dei supernali sensibili presentimenti. Ella era in fine prigione in un paese straniero, dove da un Re prepotente, e di lei invaghito temer potea qualche insulto alla sua onestà, se ricusava di prenderlo a sposo suo. Talchè guardando a minuto le circostanze, vicino era il pericolo dello stupro, e rimotissimo il rischio d'idolatrare. Dalle quali cose inferisco assai fermamente, che nè per legge divina, la qual vietasse tai nozze, nè per pericolo alcuno, che provenir le potesse da tali nozze, non era ad Esterre illecito il matrimonio con Assuero cultore de i Dei profani.

La diversità della setta, e la disparità, come dicesi, di Religione, fa che il matrimonio sia illecito a giorni nostri, se l'uno de' contraenti sia Eretico, l'altro Cattolico: e se un di loro sia tinto, e l'altro pri-

privo dell'acque battesimali fa, per antico costume, che il matrimonio sia invalido assolutamente. Dissi, o Signori, per lungo costume antico: conciossiachè, come osserva il Cardinal Bellarmino, non v'abbia legge veruna, nè natural, nè divina, nè positiva Ecclesiastica, la quale annulli, ed invalidi tai matrimonj: fuor solamente l'usanza della Cattolica Chiesa, la quale ha luogo di legge sacra, e inviolabile. Usanza, ch'ebbe principio da quattro secoli dopo l'Incarnazion salutifera di Gesù Cristo. Quindi è che validi furono i matrimonj contratti da Santa Monica, e da Clotilde Regina: da quella con l'infedele Patrizio: da questa con Clodoveo Re di Francia pur infedele. Piacemi l'avervi qui ricordato queste due femmine, per cui non sol convertiti alla vera fede, ma santificati ancor furono i lor compagni; acciocchè veggan le moglj, quanto giovare esse possano alla santità, e al buon costume de i lor mariti con l'umiltà, col consiglio, con l'orazione, e molto più con l'esempio d'un viver puro, divoto, ed accostumato. Iddio ha donato al lor sesso delle attrattive, onde poter assaissimo sul cuor degli uomini. Felici loro, e beate, se a sola gloria se ne volesser servire di quel Signore, da cui fornite ne furono sì largamente. Quanti mariti bestiali non si vedriano ammansati dalle lor buone maniere, e dalla loro Cristiana piacevolezza! Ma la malizia del secolo è giunta a tale, che follemente abusando dei loro pregj, son di rovina a mariti col lor lusso; e sono ad essi di scorno col loro libertinaggio. Quindi i divorzj, le risse, le gelosie, le bestemmie, le profusioni, che traggon moglj, mariti, figliuoli, e servi in quell'abisso infernale, di cui presentemente le case sono una immagine vera: tanto è il furore, e il disordine, che vi regna. L'ampiezza dell'argomento mi porterebbe oltre ai termini da me prescritti al mio dire. Facciamo fine, e serbiamo alla vegnente Lezione il considerare le sante disposizioni, che la nostra Esterre premise allo sposalizio.

LEZIONE XI.

Quæ non quæsivit muliebrem cultum; sed quæcumque voluit Egeus custos Virginum, hæc ei ad ornatum dedit. 2. 15.

Io non ho mai, Ascoltatori, potuto intendere, nè per lunghissimo studio potrò capire giammai: perchè cagion dalle Vergini, le quali eleggon di trarre la loro vita dentro le angustie d'un chiostro solingo, e povero, esiga il mondo medesimo tante preparazion di preghiere, di meditazion, di ritiro, di conferenze, e consulte co' direttori di spirito i più scienziati: e niente affatto egli esiga di tutto questo dalle donzelle, che per l'opposito eleggono di vincolarsi col nodo più indissolubile del matrimonio. Imperciocchè se lo stato della perpetua votata Virginità chiamato fu dall'Appostolo più perfetto; il matrimonio si nomina dal medesimo il Sacramento grandissimo della Chiesa: grandissimo per li divini misterj, che rappresenta: grandissimo per li doveri strettissimi, ch'egli impone: grandissimo per li pericoli molti, che l'accompagnano: grandissimo per le croci ahi! fastidiose, e penaci, che sostenere si debbono da i conjugati. Or perchè dunque si prendono dalle

pri-

prime tanti esperimenti di soda, e celestial vocazione; e le seconde abbandonansi sgraziatamente agl' insensati trasporti del loro genio, e di un amore assai volte profano, e sozzo? Questo mi sembra, a dir vero, il più incomprensibile infra i misterj del secolo pervertito: mistero, in cui non iscorgo, fuor solamente incoerenza, ed iniquità; supposto chè ne' mondani si trovi ancor qualche avanzo di Religione. A quella età, nella quale viveva Esterre, il matrimonio non era, fuorchè un civile contratto; nè presso il popol medesimo fedele a Dio non aveva niente di sacro, se non sol qualche estrinseca ceremonia. Contuttociò la piissima Verginella premise ad esso sì fatto apparecchiamento, che ben felici sarebbono i tempi nostri, se le donzelle cattoliche, la quarta parte soltanto ne premettessero a questo presentemente verissimo Sacramento. Quali si fosser coteste preparazioni sarà mia cura l'esporvele con brevità; e vostra sia l'ascoltarle con attenzione. Incominciamo.

Ei si può dir veramente, che tutto il tempo dalla pia Esterre vivuto nel Partenone, o sia in quel luogo più intimo del gran Serraglio, dove disgiunte, e divise dalle altre donne si custodivan le Vergini, non anco al talamo ammesse del Re Assuero, fosse un continuo divoto apparecchiamento a quello stato di vita, in che al Signore piacesse di collocarla. Lavoro, veglia, digiuno, ritiratezza, meditazion profondissima della legge accompagnata da fervide petizioni, queste erano le sue delizie; queste le cose precipue, in che la santa donzella si esercitava. Così vivendo, era giunta fino all'età di vent'anni: età, secondo che vogliono gli Espositori, prima di cui non uscivano del ritiro, nè si stimavan mature allo sposalizio. Quando l' Eunuco custode, per nome Egeo, le fece saper, che mettesse se stessa in concio; perciocchè il dì s'appressava, in cui dovea comparire dinanzi al Principe. Com'era quello, o Signori, il fatal momento, onde pendeva la sorte, o d'invaghire il Monarca di se medesime, ovveramente di esserne dispettate; così era quello eziandio, in cui le inquiete zittelle, e di molte voglie metteano in opera, e in briga tutto il serraglio. O fosse legge comune delle Asiatiche Corti; o fosse particolar mandamento del Re Artaserse; dovea il Basciá Presidente del Partenone dare in tal giorno alle Vergini destinate, quanto chiedevano al loro rabellimento in ori, in gemme, in collane, in merletti, in drappi; e quanto lor suggeriva il desiderio di vincerla sul cuor del Principe: *quidquid postulassent ad ornatum pertinens, accipiebant, ut eis placuerat*. (n. 12.) Or se non basta ad una femmina un patrimonio per abbigliarsi a una festa, dove non altro si tratta, fuorchè di fare una sterile comparisccnza, tanto più forse ridicola, quanto più ad arte infrascata: e se però mette in uso tanti strumenti, che la metà basterebbe direi quasi a equippaggiare un vascello viaggiante all'Indie; immaginate voi quante, e quanto rare, e preziose esser dovevan le gale d'ogni maniera, che suggeriva alle giovani colà rinchiuse la natural leggerezza del loro spirito, e l'ansietà di parere sopra dell' altre, dove il parerlo poteva recare ad esse la sospirata avventura d'esser Regine!

Egeo pertanto ad Esterre rammemorò questa legge, non solo per ubbidire al regale comandamento; ma per affetto, ed istima particolare, che avea di lei concepita fin da quel giorno, che a nutricargli fu data nel Gineceo, come vedemmo, spiegando quel testo sacro: *placuit ei, & invenit gratiam in conspectu illius*. (v. 9.) Ei si esibì di fornirla di tutto ciò, ch'ella sa-

sapesse ideare di abbigliature, e che trovar si potesse nella real guardaroba, dove adunate serbavansi le ricche spoglie, e le mollezze tutte dell' Asia dominatrice. Ma la modesta Fanciulla armata il volto di semplice natìa bellezza, e il cuore armata assai più di assicuranza, e di Fede nel Dio d'Abramo, in odio avendo le frascherie delle nazioni profane, e i supplementi infelici d'una natura manchevole, e malignante, altro ornamento non volle, se non se quel delle splendide sue virtù: E se qualch' un ne accettò, fu solamente per fare il voler di Egeo, cui riveriva qual Padre, e qual superiore: *non quæsivit muliebrem cultum .... sed quæcumque voluit Egeus custos Virginum, hæc ei ad ornatum dedit.*

Tale introdotta Ella venne alla presenza del barbaro Regnatore: il quale appena in quel volto fermò lo sguardo, così rimase stordito, come chi nato in gravissima cecità, la prima volta vedesse brillar la luce. La ripudiata sua Vasti, a petto della cui immagine profondamente scolpita nel cuor di lui, l'altre donzelle smontavano di bellezza, come le stelle scolorano presso l'Aurora; al presentarsi di Esterre immantinente scomparveli dal pensiero, qual si dilegua l'Aurora al venir del Sole. Sole, da cui penetrato egli sentissi, e compreso per tal maniera, che senza punto richiedere nè chi Ella fosse, nè quale la discendenza di lei; drizzando ad essa il parlare, e assai più gli occhj per giubilo scintillanti; lieto mi stimo, le disse, ed avventuroso d'aver vacante un diadema, onde potervi cerchiare cotesta fronte nata all'impero de' popoli, e alla corona. Io ve la cingo, e dichiarovi nel tempo stesso e sposa mia, e regnatrice di tutta l'Asia: *adamavit eam plus quam omnes mulieres .... & posuit diadema regni in capite ejus; fecitque eam regnare pro Vasthi*. Nè si dee dir, che l'amore, onde il buon Re fu infiammato, nascesse sol dalla rara di lei avvenenza. Esso fu un premio, onde Iddio rimeritò l'apparecchio, che questa Santa donzella premesso avea per tanti anni alle sponsalizie. Esso fu pur l'istromento, che Dio medesimo, se così posso parlare, si preparava, onde servirsi dappoi per eseguire i consiglj da se benignamente formati sul popol suo. Imparino le persone, le quali volgon nell'animo di accasarsi, che il vero amor conjugale non è l'effetto de i folli amoreggiamenti, che molte, e molti premettono al matrimonio. La cotidiana esperienza ci dà a conoscere, che queste umane sciocchezze vanno a finir d'ordinario o in una ardente, e frenetica gelosia, che delle case Cattoliche fa uno steccato di fiere divoratrici; o in una fredda, e sazievole indifferenza, a cui d'altronde si cerca, quasi di mutuo consenso, il sollevamento. La soda, dolce, e scambievole carità, che unisce soavemente gli spiriti de' conjugati, è una benedizion celestiale, che Iddio diffonde soltanto sopra coloro, che a somiglianza di Esterre si son disposti a riceverla con un tenore di vita incontaminata: *non quæsivit muliebrem cultum ... Adamavit eam super omnes mulieres ... fecitque eam regnare pro Vasthi*. v. 17.

Prima di passar oltre egli è d'uopo di accordar qui due versioni, cioè la Latina, e la Greca, intorno al mese, nel quale la nostra Esterre condotta venne al cospetto del Re Assuero. Imperciocchè la Latina dice, che venne introdotta nel mese Tebet, che giusta il nostro costume direm Dicembre: *mense decimo, qui dicitur Tebet*: e nella Greca leggiamo, che fu introdotta nell' Adar, che d'ordinario risponde al Febbrajo nostro: *mense duodecimo, qui est Adar*. Ma questi testi si accordano fa- v. 16.

facilmente, sol che distinguer si vogliano due introduzioni: la prima, quando cavata dal Gineceo, portossi l'umil donzella dentro alla reggia, dove invaghendo il Monarca col bel sembiante, da lui fu fatta sua sposa privatamente, e alla presenza de i soli suoi Cortigiani; lo che intervenne in Dicembre: *mense decimo, qui vocatur Tebet*: L'altra allor quando portossi dentro la reggia per esser ivi sposata solennemente, e coronata Regina alla presenza dei Grandi Persiani, e Medi, da amendue i regni invitati alla solenne funzione, di cui diremo, o Signori, nella vegnente Domenica: lo che intervenne in Febbrajo: *mense duodecimo, qui vocatur Adar*. Nè quindi segue, che Esterre fosse sposata due volte dal Re Assuero; come non segue, che un Principe sia battezzato due volte; la prima, quando in nascendo riceve l'acqua; e l'altra, quando trascorsi parecchi anni, dattorno ad esso si compiono solennemente gli omessi riti Ecclesiastici, e ceremoniali; benchè ancor questa funzione comunemente si soglia nomar Battesimo.

La Santa donna elevata a dignità sì cospicua, di cui non v'era a que' giorni la somigliante; e poche sono a dì nostri per avventura l'eguali; niente perdette per questo della sua usata ammirabile moderazione. Non considerò il maritaggio come un diritto di vivere men guardinga, e di allargare le redini alla verecondia: Nè un posto così sublime nol riconobbe ella puntonè dagli insigni talenti del proprio spirito, nè dalle grazie eccellenti del proprio volto. Veracemente conobbelo dal Dio d'Abramo; e lo mirò come un nuovo, e più forte titolo, che l'obbligava di essere molto più grata a quel Signor pietosissimo, ch'avea degnato di assumerla a tanto onore. Dal sacro Testo raccogliesi palesemente, ch'Ella non fu ritornata dentro il serraglio, dove condur si solevano l'altre donne, dappoichè state col Re, venian da lui dichiarate seconde moglj, o come dalla Scrittura si chiamano, concubine. Ella probabilmente fu posta in quel palazzo medesimo, dove abitare solevano le Regine, e d'onde pochi anni prima la ripudiata Vasti era uscita tapina, e povera. A questa sua sventurata preceditrice soventemente pensava la nostra Esterre; e in tal esempio veggendo l'instabilità spaventevole delle Corti, umile stava, e tremante nella sua gloria. Dovunque il guardo volgesse per quegli splendidi, e nobili appartamenti, a lei s'appresentava l'immagine scarmigliata, e largamente piangente della tradita Regina: lo che serviva a far sì, che mantenesse lo spirito distaccato dalle terrene grandezze, e che in Dio sol riponesse la sua fiducia.

Non rade volte interviene, Signori miei, che le persone salite da basso stato, e sulla ruota levate della fortuna, rimirino con isdegno, chi portò il peso, e la noja dell'educarle; e che da se lo rigettino, qual pedagogo stucchevole, e rimbambito. La saggia nostra Eroina posta sul trono dell'Asia, ebbe per lo suo Zio Mardocheo quella venerazione medesima, e quel rispetto, che avuto aveva da tenera fanciullina, dentro le angustie vivendo della sua casa. Questo suo santo, e sollecito nutricatore stava ogni giorno alle soglie dell'imperiale palagio; ed Essa non movea passo senza il consiglio di lui, e ne seguiva appuntino la direzione: *Mardochæus manebat ad januam regis . . . Quidquid ille præcipiebat, observabat Esther; & ita cuncta faciebat, ut eo tempore solita erat, quo eam parvulam nutriebat*. Esempio grande a coloro, che ancor putendo di fascie, voglionsi già e- man-

v. 20.

mancipati; credendo aver maggior senno dei lor maggiori, quando ne han meno, che bamboli non ne avevano. Trai documenti moltissimi, di che il buon Zio veniva armando la docile sua Nipote già divenuta Regina e Signora sua, questo noi abbiamo additatoci dal testo sacro: ch'ella occultasse ad ognuno la naturale sua schiatta, e la sua nazione: *necdum prodiderat Esther patriam, & populum suum, juxta mandatum ejus*. Ibid. Questo era un alto secreto, che non dovea rivelarsi, fuorchè a suo tempo: e la ragione di ciò venne da me dichiarata nelle passate Lezioni bastevolmente. Ella pertanto guardando sì grande arcano, il debil sesso assolvette da quella taccia, che ingiustamente dal volgo gli viene apposta: che a render pubblico un fatto, basti affidarlo al silenzio di qualche femmina. Ingiusta taccia io la dico, Signori miei: quasi le donne sien povere di giudizio, onde non sappian vedere le conseguenze, le quali possono derivare dalla rivelazione importuna di cose occulte: o quasi sieno sì indotte, che non conoscano, quante virtù obbligar possono la lor coscienza a custodire il secreto affidato ad esse. Che se pur v'ha qualche Dalila ciarlatrice, non è però, che di tutte formar si debba concetto così malvagio; nè riputar che la troppa loquacità, anzichè colpa attuale di questa, e quella, sia originale peccato del sesso imbelle. Ma conchiudiamo oggimai con l'avvertimento, che a tutti dà l'Ecclesiastico. Se alcun secreto importante deposto viene talvolta ne' vostri orecchj; stiasi in voi chiuso, e sepolto: e non vogliate temere, che a somiglianza del portentoso boccone dato dal Santo Daniello al drago Babilonese, vi faccia enfiare le viscere, e crepar lo stomaco, se non vi date ben fretta di rigettarlo: *audisti verbum . . . . commoriatur in te; fidens quoniam non te disrumpet*. Eccl. 19. 10.

LEZIONE XII.

Jussit convivium præparari permagnificum cunctis Principibus, & servis suis pro conjunctione, & nuptiis Esther &c. 2. 18.

Fu già chi scrisse la porpora, e la corona, e l'altre insegne onorevoli del Principato essere state inventate dalle nazioni non senza sommo, e finissimo accorgimento: e vale a dir per nascondere sotto apparenze sì belle, e sì folgoranti le molte cure, e moleste, che seco reca l'uffizio del governare. Poichè qual uomo, essi dicono, si troverebbe nel Mondo, che incaricar si volesse di sì gran peso, e divenir presso al Cielo mallevadore del buono, o tristo costume di tutto un popolo; s'egli abbagliato non fosse, prima di assumerlo, dallo splendore, che gittano tanti ornamenti? Lo stesso dir noi possiamo con proporzione delle allegrie, e delle feste, con che si soglion dagli uomini celebrare per comun rito antichissimo le sponsalizie. Suoni, carole, conviti, conversazioni, sfoggio di vesti, di cocchj, di comitive, e leggiadria di poetici componimenti incantano per tal maniera, e ubbriacano i novelli Sposi, ch'essi si danno a pensare d'aver trovata qui in Terra la vera loro, e durevole felicità; quando per lo contrario si son legati ad un giogo, da cui cadendo ben tosto i fiori, che l'incoronano, si sentiranno i meschini gravare il collo. Lasciate pur, che trascorrano al-

alquanti mesi: e allora fia, che una moglie a tollerare incomincj le violenze di un uomo, che prima del matrimonio se le mostrava sì dolce, e di lei sì amante. Allora fia, che un marito comincj anche egli a soffrire le bizzarrie d'una femmina, che prima del matrimonio gli parea tutta modestia, e condiscendenza. Voi, Ascoltatori, come pratici delle avventure del secolo, sapete voi, se v' ha cosa più comunale, che l'ascoltare dei gemiti, e dei singhiozzi dopo i tripudj, ed i canti dei di nuziali. Ma checchè siasi di questo: Essendosi il Re Assuero stretto privatamente a legame matrimoniale, e scelta avendo a Regina la nostra Esterre, volle far pubblica al Regno e l'elezion da sè fatta, e qual per questa elezione egli provasse in se stesso letizia, e giubilo. La festa adunque a tal uopo da lui ordinata sarà stassera il suggetto del nostro intertenimento.

Tre cose fece Assuero, per festeggiare le nozze da se contratte, come si legge nel testo, che preso abbiamo stassera ad interpretare. Un sontuoso banchetto magnificente: *jussit convivium præparari permagnificum*. La quiete data alle cento e ventisette Provincie Persiane, e Mede: *dedit requiem universis Provinciis*: e i donativi per ultimo da lui sparsi con larghità, e profusione degna di un Re così ricco, e così glorioso: *& dona largitus est, juxta magnificentiam principalem*. (Ibidem.) Quanto al banchetto, ricordivi, Ascoltatori, di quello, di cui parlammo ampiamente lo scorso inverno: e senza tema d'inganno pensate pure, che questo fu assai più splendido, e più sorprendente. Provasi ciò confrontando tra se i motivi, ch'ebbe Artaserse di mettere i due conviti. Quello si fu per far pompa del poter suo: *ut ostenderet divitias potentiæ suæ*. Questo si fu per issogo d'amor nuziale, e per mostrare la gioja, ch'avea grandissima d'aver menata una sposa per avvenenza, e per grazia il fior di quante vivevansi allora al mondo: *pro conjunctione, & nuptiis Esther*. Io qui non voglio decidere, nè quistionar delle due ardenti passioni ambizione, e amore, qual esser soglia più prodiga, e più sprecatrice: dirò, che a quello die stimolo l'ambizion sola; laddove in questo banchetto e l'ambizione, e l'amore unitamente concorsero a renderlo maraviglioso. Quindi è, che quel dallo storico fu detto grande: *fecit grande convivium*: ma questo, con più evidente espressione, vien dallo stesso chiamato molto magnifico: *jussit præparari convivium permagnificum*. Quanto alla qualitade, ed al numero de'convitati (lo che è una parte non piccola della sontuosità de' convitt) abbiamo, che in amendue fu posta tavola a Principi Persiani, e Medi, e a tutta l'ufizialità d'una Corte così brillante: *cunctis Principibus, & pueris suis*. La durazione di questo, conciossiachè non si accenni dalla Scrittura, non può da noi stabilirsi accertatamente, solo a un di presso possiamo conghietturarla: ed il Serrario non giudica fuor del vero il dir, che tenne lo spazio di sette mesi, o come dal Cartusiano raccogliesi, d'un anno intero: acciocchè questa lietissima solennità fosse di lunga man superiore alla precedente, siccome per le altre cose, così per la durata medesima del passeggiare.

Superior dissi alla prima per l'altre cose: ciò son le due, che rimangano a dichiarare, secondo la partizion da me fatta della Lezione. Assuero adunque nel tempo di queste nozze diede riposo a suoi sudditi, e alle sue Provincie: *dedit requiem universis Provinciis*. Ma che vuol dir l'Autor Sacro con questo *requiem*? Vuol dir secondo il parere del Cardinale Gaetano, che gli ufizia-

fiziali cessarono dal gir quà, e là raccogliendo nuove donzelle, cui conservar nel serraglio a piacer del Re. Non può negarsi, o Signori, che una sì fatta ricerca non riuscisse a i Vassalli molto molesta: non solamente perchè grave era a i padri il vedersi strappar dal senno le più dilette figliuole, e le più avvenenti, onde sperare ne potevano dei parentadi assai nobili, e assai vantaggiosi: ma ancor perchè, come è usanza, i Ministri regj sotto pretesto di fare il voler del Principe, ignaro affatto di questa perquisizione, dovean commetter disordine d'ogni maniera, ponendo a ruba, e a tumulto tutti i paesi. Contuttociò pare a me, che lo Scrittore divino con questo *requiem* voglia significar qualche cosa di più giulivo. Vuol dir, secondochè opina Giuseppe Ebreo, che il Re ordinò per que' giorni una total cessazione da tutte l'opere, e una vacanza, o sia gala universalissima. Grande allegria ne' fanciulli; se pur s'usava a què tempi l'andare a scuola. Nuovo non è nel linguaggio delle divine Scritture chiamar col nome di requie i dì festivi, e solenni, ne' quali viene interdetta ogni fatica di corpo, e lavor di mano: nè altro presso gli Ebrei, fuorchè riposo, significa la voce Sabato. Assuero adunque, ripiglia Giuseppe Ebreo, spedì staffette per tutte le sue Provincie, e comandò, che da tutti i Vassalli suoi si festeggiasser le nozze da lui contratte per tanto spazio di tempo, per quanto in Susa sarebbonsi festeggiate: *nuntios, qui Angari vocantur, in gentes omnes dimisit, festum nuptiale eis indicens*. Questi, che in lingua Persiana son detti Angari, da me fur detti Staffette: conciossiachè, come leggesi presso Erodoto, tal fosse appunto a què giorni l'uffizio loro, quale a dì nostri si è quello delle staffette, di cui la prima consegna

Antiq. lib. 11. c. 6. n. 1.

il suo dispaccio ad un' altra; l'altra il consegna alla terza, e così passan le lettere di mano in mano, finchè al lor termine arrivino, e al lor destino: *primus mandata tradit secundo: secundus item tertio; atque deinceps in alium, atque alium illa mandata pertranseunt .... quam equorum cursationem Persæ Ἀγγαρήϊον appellant*. Ma questa requie, o Signori, saria tornata a gran danno di tutto il regno, dove giaciute sarebbono le terre oziose, e i fiori mutoli, e chiusi per tanto tempo. Più veramente il Lirano, seguito in ciò dalla piena de' Sacri Interpreti, sulla versione appoggiantisi de' Settanta, intende per questa requie l'immunità dai tributi, e dalle usate annuali gravezze pubbliche, che il Re Persian concedette per tutto l'anno. Re veramente magnifico, e liberale! Imperciocchè dove parea, che in così fatta occasione impor dovesse nuovi pesi: Egli per lo contrario sospese ancor gli ordinarj; acciocchè i sudditi suoi entrar potessero a parte della sua gioja: *dedit requiem universis Provinciis*. Perchè se a grande letizia si celebrasser dai popoli queste nozze, senza il mio dire, voi stessi l'immaginate. Letizia non appiccata sul volto, come belletto a nasconderne la sparutezza; ma proveniente dal cuore, come color di buon sangue, e di sanità.

Il terzo segno di giubilo dato dal Re nelle nozze con la sua Esterre: *pro nuptiis, & conjunctione Esther*; i donativi si furono principeschi: *dona largitus est juxta magnificentiam principalem*: o come legge il Caldeo, *juxta amplitudinem manus Regis*. Or è quistion tra gl' Interpreti, a chi Artaserse largisse questi regali. Alcuni son di parere, che alla sua Sposa. Per intelligenza di che saper conviene un costume dei Re Asiatici, rammemorato da Tul-

lio

lio nella invettiva sua quinta contra di Verre. Costume dunque appo loro fu di assegnare le rendite di questa, e quella Città, perchè servissero al lusso delle lor moglj. Una Città, verbigrazia, pagar doveva tributo per la cuffia della Regina; una per la collana; una pel parrucchino; una per le scarpette; e così andate dicendo degli altri arnesi, i quali formano quello, che si domanda infinito donnesco Mondo: *solere ajunt barbaros Reges Persarum, atque Synarum . . . uxoribus civitate tribuere hoc modo: Hæc civitas uxori redimiculum præbeat: hæc in collum: hæc in crines &c.* Dovrebbono mai i mariti per guisa simile a questa distribuire a' dì nostri le possessioni? Certo ripigliano gli Autori sovraccennati, così adoprò il Re Assuero colla sua Esterre; ma con liberalità soverchiante l' inveterato costume degli altri Re: *dona largitus est juxta magnificentiam principalem.*

A dimostrar chiaramente l'insussistenza d' una opinion sì bizzarra, bastar potrebbe forse il riflettere, che Esterre non era donna, a cui piacere potessero codeste frasche. Se vi fu tempo veruno, in cui dovesse sentire sul proprio spirito la tentazion gagliardissima di far comparsa; fu certamente in quel tempo, quando dovette acconciarsi per metter piè nella Reggia la prima volta. E pur udiste, o Signori, che ne anco allota nessuna cura si prese degli ornamenti, per cui dalle altre donzelle tanta fatica creavasi al Governatore; quegli accettando soltanto, che piacque ad esso di offrirle spontaneamente. Pensate poi se veggendosi ormai padrona del cuore, e dell'amor del Monarca, permesso avrebbe, che i popoli venissero da lui gravati per queste a lei abbominevoli vanità! Rifletto in oltre esser questa una opinion contrariante al naturale contesto di questo passo. In esso abbiam, che Artaserse, giusta il parer più concorde de' più autorevoli, e dotti Comentatori, rendette franco il suo regno dalle ordinarie gabelle, e contribuzioni, *dedit requiem universis Provinciis.* Or come adunque può credersi, e come stà, che nel medesimo tempo egli volesse impor loro codesto peso, e tributo straordinario, che noi direm per le spille della Regina: spille crudeli, che tratto avrebbon dai sudditi il secondo sangue, come il danajo suol essere nominato?

Diciamo più veramente, che a farla da quel gran Re, ch'egli volea comparire *pro conjunctione, & nuptiis Esther*; apersei reggj tesori; ed oltre alla remission delle usate gravezze pubbliche, distribuì a'suoi vassalli doni magnifici in vittovaglie, ed in soldo fatto gittare per tutte le sue Provincie con una profusion senza limite, e senza esempio: *dona largitus est &c.*

A compimento, o Signori, della presente Lezione, trattiamo un punto di Storia, che forse rinnoverà l' attenzione in chi nojato ormai fosse, siccome il sono io medesimo, del mio parlare. Veggiamo se il Re Assuero un qualche frutto cogliesse di questa vite, a cui accoppiato si era sì lietamente. Scrisse Francesco Mairone dottor illustre dell'Ordine Francifcano, che il frutto di queste nozze fu quel superbo Oloferne, a cui da un' altra Eroina del popolo Israelitico recisa venne la testa sotto Bettulia. Sarebbe questo non piccolo confortamento per certe donne Cristiane, i cui figliuoli divengono tanto più discoli, quanto esse più si affaticano di accostumarli; veder la fine sgraziata, e la perversità del figliuolo di questa Madre si santa, che certo non avrà omessa nè applicazione, nè studio nell' educarlo. Ma tal sentenza rifiutasi comunemente,

te, come per altre ragioni, così, per queste in maniera particolare. Primo, perchè egli è incredibile, che il regal figlio legittimo d'un Re sì grande andasse a farsi uffiziale d'un Re straniero, e a militar sotto gli ordini di Nabucco, delle cui truppe sappiamo esser stato Oloferne Generalissimo. Secondo, perchè seguendo la più comune, e più esatta Cronologia, il figlio sarebbe stato di molto tempo anteriore alla propria Madre: essendo cosa assai certa, che il Regno Persiano-Medo sulle rovine innalzossi del regno Babilonese, la cui totale caduta dopo la morte intervenne dei Re Nabuchi. Altri figliuoli si denno per altri autori alla piissima Esterre, giusta i diversi pareri nell'assegnare qual fosse veracemente questo marito di lei, che la Scrittura domanda, quando Assuero, e quand'anche Artaserse il Grande.

Moltissimi per lo contrario veggendo che il sacro Storico non fa ricordo, o menzione di alcun figliuolo; pensan potersi dedurre probabilmente, che niuno infatti la Santa ne partorì: anzi qualcuno opinò, ch'Ella pur fosse incapace di concepirne, come colei, ch'era sterile naturalmente. Strana vi arriverà la cagione, che viene addotta di questa da loro pretesa, o sognata sterilità: e vale a dire l'esimia di lei avvenenza; *erat enim formosa valde, & incredibili pulchritudine.* Esth. 2. 15. Infatti osserva il Pineda, che quelle femmine, le quali nella Scrittura hanno fama di singolare bellezza: Sara, Rebecca, Rachelle, e la trionfale Giuditta tutte infeconde esse furono di lor natura; e se pur ebber figliuoli, gli ebber per grazia del Cielo segnalatissima. Se vero fosse l'avviso di questi Autori (ch'io non vò prender la briga di esaminarlo) a disinganno varrebbe di quelle femmine, che avendo parecchj figlj, pensano contuttociò d'esser idoli d'avvenenza: e serviria di giovevole ammaestramento a chi cercando una moglie, principalmente ha in veduta la successione. Ma tutti questi son meri indovinamenti: nè dal silenzio osservato dal Sacro Storico si può inferire, che Esterre non partorisse di Assuero figliuol veruno. Imperciocchè gli Scrittori de' sacri libri supernalmente assistiti dal S. Spirito, non altre genealogie si studiarono di tramandarci, fuor solamente che quella di Gesucristo, unico Figlio, ed erede di Dio grandissimo, per cui ad usare la formola di Paolo Appostolo, le cose tutte, ed i secoli fur formati: *quem constituit heredem universorum; per quem fecit & sæcula.* Hebr. 1. 2.

LEZIONE XIII.

Eo igitur tempore, quo Mardochæus ad Regis januam morabatur, irati sunt Bagathan, & Thares duo Eunuchi Regis, ... volueruntque insurgere in Regem, & occidere eum. Esther c. 2. 22. 23.

Ciò che già disse il Salmista delle Città, che indarno giran le ronde, e che pur vegliano indarno le sentinelle per impedir la sorpresa degl'inimici presso le mura accampati, e stringenti assedio, se Dio non fa ad esse schermo col prode suo, e insuperabile padrocinio: con più ragion si verifica della vita non solo delle persone private; ma de' Monarchi medesimi più potenti. Egli parrebbe impossibile che si accostasse a trafiggerli man micidiale, tanto è difficil l'accesso alle loro stanze per

lungo tratto guardate da folto stuol di domestici, e di soldati: Eppur le storie de' secoli antecedenti danno a veder, che ancor eglino hanno bisogno di Dio, che solo può assicurarli contro le insidie degli uomini furibondi: *nisi dominus custodierit . . . frustra vigilat, qui custodit*. A non ridire i pericoli, e le avventure funeste degli altri Principi, basta il fissare lo sguardo nel nostro Assuero, soggiogator glorioso di tanti popoli, e domator formidabile di tutta l'Asia. Se la superba sua Reggia ripiena fosse di guardie continuamente vegghianti alla sua difesa, voi, Ascoltatori, potete senza il mio dire, pensarlo assai agevolmente. Contuttociò tanti armati niente giovato gli avrebbono a campar la vita; se Dio chiudendo le ciglia sopra di lui, abbandonato l'avesse alle occultissime trame di Bagatano, e di Tares, che macchinavano di torgli la vita, e il regno. Chi fosser questi felloni: perchè nel cuor rivolgessero sì reo disegno: e come la lor congiura venisse al Re discoperta per Mardocheo; noi lo vedremo stassera con piacer vostro, e profitto spirituale. Incominciamo.

Ps. 126. 1.

Veggiamo dunque da prima, di qual paese si fossero i congiurati, e qual in Corte si fosse l'uffizio loro. Egli è credibil, che fosser di Macedonia, chiamati in Susa da Amano, che pur era Macedone, siccome altrove si farà chiaro, e che del favore abusando, onde godea presso al Principe, apriva l'adito in essa, e provedea di che vivere a' suoi nazionali. Provasi ciò, per mio avviso, probabilmente con ciò, che abbiamo di certo al dodicesimo capo di questo libro; dove si legge, che Amano venne incitato alla rovina di Mardocheo, per vendicar con la morte di questo Santo, e con la strage del popolo Israelitico il sangue de' due ribaldi, che Mardocheo aveva sparso, ad Artaserse scoprendo le loro trame: *Aman . . . voluit nocere Mardochæo, & populo ejus*: Per qual cagione? *pro duobus Eunuchis Regis, qui fuerant interfecti*. Nè certamente apparisce qual altro titolo potesse avere costui d'interessarsi a vendetta de' due sicarj, fuorsolamente che quello della nazione: essendo cosa ordinaria ad intervenire, che le persone medesime, le quali nel lor paese appena avrebbon tra loro commercio alcuno; anzi che avrebbono a sdegno per l'inegualità della nascita il trattare insieme, se a ritrovare si vengano in paese estranio, facciano tosto amicizia; infra di se collegandosi co' più gagliardi legami d'intrinsichezza: secondo il detto volgare di quel Poeta: *dulcis amor patriæ: dulce videre suos*. E questo è quanto può dirsi probabilmente della nazion de' due perfidi traditori. In quanto poi al loro impiego: pensò taluno, seguendo l'Ebrea lezione, dove nomati essi sono *custodes Asaph*, pensò, che fosser coppieri, e che abusare volessero del loro uffizio per tor del mondo Artaserse, mescendo acquetta, over tossico in un col vino, che a bere gli presentavano. Non sarei alieno, o Signori, da un tal pensiero, se *Soph* vocabolo Ebreo, significasse soltanto vaso da bere; e non potesse eziandio significare la porta, siccome osservano i dotti di quella lingua dal P. Diego Celada rammemorati. Perchè la nostra versione acconciamente tradusse *janitores*: e fe sapere di più, che *in primo palatii limine præsidebant*. Quindi dedurre si puote assai fermamente, qual fosse in Corte l'impiego de' congiurati. Come a' dì nostri veggiamo starsi sull'adito primo de' regj alberghi una sceltissima banda di Granatieri; non altrimenti alla porta di quell'augusto palagio, dove abitava Assuero, doveva stare una

Esth. 12. 6.

v. 21.

una guardia de' più vistosi soldati, per ornamento sì bene, che per custodia: della qual guardia reale Tares, e Bagatano ne avevano il capitanato: *in primo palatii limine præsidebant*. Che se chiamati essi sono eziandio Portieri: *janitores*; egli è perchè senza il loro consentimento le sentinelle a nessuno non permettevano di metter piè sulla soglia, e di entrare in Corte: *janitores erant, & in primo palatii limine præsidebant*. Questa mi sembra, Ascoltanti, la più accertata opinione, come attenentesi al testo della Vulgata, la cui autorità dee anteporsi a tutte le altre Versioni della Scrittura.

Molte poi son le cagioni, le quali trovo allegarsi da i Sacri Interpreti, perchè formato essi avevano un sì crudele disegno, e sì fellonesco: *voluerunt insurgere in Regem, & occidere eum*. Sentono alcuni, che fu, perchè gran tempo era scorso, che non venia lor pagato il militare stipendio. Sul cuor di gente venale ciascuno sà, quanto possa la cupidigia. Nientedimeno egli sembra più verisimile, che se per questo motivo venuti fossero a qualche pensier di sangue, avrian dovuto piuttosto pigliar corruccio contra di chi maneggiava il regio erario. Ella è intenzione de i Principi, che a tutti sia amministrata con fedeltà la giustizia; e perciò appunto essi eleggono i lor ministri, tanto maggiori di numero, quanto maggiore è lo stato, a cui essi soli non possono provedere. Se questi poscia s' ingojano avaramente ciò, che dovrebbe sborsarsi a salario altrui, niuno non può, fuorchè a torto, contro i Sovrani innocenti nè indispettirsi, nè mettere mormorazione. Altro pertanto dee dirsi, che fu il motivo, per cui Bagatan, e Tares s' incollorirono: *irati sunt Bagathan, & Thares*. Fu per gelosia da lor presa di Mardocheo, come i Settanta dichiaran su questo passo. Vedean costoro, che il santo Uomo sedeva assiduo alla porta del regio albergo: vedevano, che la Regina avea per lui una clemenza particolare; e che parlava con esso soventemente, e con una spezie di tale dimestichezza, di cui non ben comprendevane la ragione. Quindi venuti in timore, che per gli uffizj di Lei potesse questi un dì entrare nel loro uffizio, ovver salire ad un posto maggior del loro, determinarono d' uccidere il Re medesimo: *voluerunt insurgere in Regem, & occidere eum*. Ancora questa opinione parmi assai strania. Poichè se un tale sospetto destato avesse il disegno ne' loro spiriti, più naturale egli sembra, che avrian pensato a disfarsi di Mardocheo, senza imbrattare le mani nel regal sangue. Io credo, Ascoltatori, e sì credo di creder bene; credo che questo motivo cercar da noi non si debba, fuorchè nel libro medesimo, che interpretiamo. Leggete dunque nel capo decimosesto quella bellissima lettera, che il Re spedì in tutto il Regno per rivocare l' editto sanguinosissimo da se soscritto e segnato contro gli Ebrei. Tra le altre cose, che il Principe dalla pia moglie riscosso a riconoscere i furbi, che aveva in Corte, tra le altre cose, che scrive, scrive così: Per somma nostra clemenza demmo ricetto appo noi ad un uomo straniero per nome Amano. Femmo provare a costui i più sensibili effetti della sovrana nostra reale beneficenza, fino ad amarlo qual Padre, e ad innalzarlo a quel grado di dignità, che dopo il nostro si è il primo nel nostro impero. Ma infin ci siamo avveduti, che nodrivamo nel seno una cruda serpe. Imperciocchè il traditore per trasferir ne' Macedoni suoi originarj e la corona, e lo scettro dei Re Persiani, osò di tendere insidie alla nostra vita: E se tutto-

Vide Cedadam. in l. c.

m spiriamo, e regniam tuttora, dobbiam saperne mercè alla fedeltà del piissimo Mardocheo, ed all'amore di Esterre nostra consorte. Fin qui, Ascoltanti, la lettera citata: e quindi io traggo il motivo della congiura, di cui non furono Tares, e Bagatano gli artefici; ma i mandatarj soltanto, e gli esecutori. Amano adunque il più tristo di quanti tristi allor ci vivessero, per far passare il diadema dei Re Persiani sopra la testa a Macedoni suoi nazionali, architettò l'orrendissimo tradimento. Ma per restare al coperto, se mai gl'intrichi venissero a svilupparsi, seppe brigare talmente, e guadagnarsi l'affetto dei due ribaldi, che questi in se tutto assunsero il gran pericolo. Questo è ancor poco. Seppe egli in oltre ammaliarli sì finamente, ch'essendo fallito il colpo, ferocemente si elessero di morir soli, senza scoprire il lor perfido seduttore; e senza far di lui motto, quando fur posti alla colla per risaper tutti i complici della congiura. Ma Dio, la cui Providenza è sempremai ne' suoi passi maravigliosa, serbava questo fellone a sublimissimo grado di onor mondano, per indi precipitarlo in profondo con una vendetta più splendida, e più esemplare. Egli fu dunque per opera dell'iniquissimo Amano, che i Capitani impegnaronsi al tradimento: nè dee distorci dal prendere questa opinione il leggere nella Scrittura, che al rio disegno divennero per odio in loro destatosi contra di Assuero: *irati sunt Bagathan, & Thares*; perciocchè il loro astutissimo aggiratore, per trarli più facilmente nel suo partito, dovette accendere in essi cotesto fuoco, esagerando il potere, e forse ancor l'alterigia del Re Artaserse: e dimostrando il pericolo, che sovrastava a Macedoni lor nazionali d'esser un di soggiogati da questo fiero, e insaziabile conquistatore.

Resta a vedere per ultimo in qual maniera venne a scoprirsi una mina, ch'era già presso a scoppiare con tanta strage. Non può negarsi, Ascoltanti, che ciò accadette per ispezial Providenza di quel Signore, che come appare per lunga induzion di fatti, veglia a difesa de' Principi, che rappresentano in terra la sua Persona. Contuttociò a non isciogliere questo nodo, come si dice in proverbj, per via di macchina; altra maniera si adduce da sacri Interpreti, per cui potè Mardocheo naturalmente sapere questo secreto. Egli sedea, come è certo, abitualmente alle soglie del regio albergo: *Mardochæus ad Regis januam morabatur*. Dal ragionare che spesso tenean tra loro i Capitani custodi di quella porta, egli odorò, di qual pece fossero intrisi: conciossiachè sia verissimo, che dal linguaggio prudentemente si giudichi, qual sia l'interna abitudine di ciascheduno. Comprese, ch'eran furfanti di prima classe; e che venian macchinando qualche delitto; intorno a cui non ardivano parlar più innanzi per soggezion, che prendevano di lui medesimo. Non è a pensare improbabile, che insospettito desse lor agio a spiegarsi più chiaramente, in qualche luogo appiatandosi, onde potesse ascoltare, senza timore di essere discoperto. Coloro infatti credendo, che niun gli udisse, il ragionare ripigliarono con tal franchigia, che Mardocheo venne al fondo del loro intrico. Subitamente ne resè informata Esterre: la qual se a questa novella impallidisse, e tremasse, non è da dire. La gravità dell'affare non ammetteva consulte, nè dilazioni; perchè l'amante Regina fece sapere al suo Sposo, che i due uffiziali insidiavano alla sua vita: che la notizia veniva da Mardocheo; e che quel buono Israelita era incapace di apporre una calunnia sì nera, e sì abbominevole.

II.

Il Principe innorridito comandò tosto l'arresto dei congiurati. Posti al tormento si dierono per disperati: e rei confessi d'una fellonia tanto atroce furon sospesi alle forche, e tagliati in quarti: *quaesitum est, & inventum, & appensus est uterque in patibulo.* Per mandamento del Re nelle memorie del Regno fu registrato non solamente il pericolo, che aveva incorso: ma il nome ancor del piissimo Mardocheo discopritore fedele della congiura: e questo fu, qual vedremo, consiglio altissimo della divina adorabile Providenza: *mandatum est historiis, & annalibus traditum coram Rege.*

[2. 23.]

Stolto, e infelice colui, che iniquamente operando, pur si lusinga, che occulto deggia restare per sempre il suo malefizio! Iddio permette bensì, che ciò alle volte intervenga per alcun tempo: ma poscia rompe egli stesso coteste nuvole, e allora appunto lo mette in aperta luce, quando il colpevole pensa, che sia il delitto più ascoso, e dimenticato: *nihil est opertum* (questo è infallibile oracolo di Gesucristo) *nihil est opertum quod non revelabitur; & occultum, quod non scietur.* Cercate pure a peccare i luoghi più tenebrosi: i complici del vostro fallo celino pure nel cupo dei loro cuori le vostre insieme, e le loro scelleratezze. Mancano a Dio mille strade di palesare i secreti, e di schiarire gli abissi del cuore umano? Ciò, che già disse all'adultero, e micidiale Davidde, a voi l'intima ugualmente, moglie infedele, a voi donzella impudica, a voi giovane disonesto, a voi insidiator frodolento dell'altrui roba: *tu fecisti abscondite*: notte cercasti, e silenzio, romiti siti, e solinghi, dove appiattare, e nascondere l'iniquità: *tu fecisti abscondite.* Ma io, io farò splendere il sole su quella notte: io farò nascer la voce da quel silenzio: io desterò le pareti, e le solitudini ad esser tue accusatrici presso del pubblico: *Ego autem faciam in conspectu omnis Israel, & in conspectu solis.* Deh! Ascoltatori, fidiamo non nelle tenebre; ma nella buona coscienza, e nel buon costume: e operiam sempre per modo, che le azion nostre esser ci possan di gloria non solo innanzi degli uomini; ma innanzi a Dio.

[Matth. 10. 26.]

[2. Reg. 12. 12.]

LEZIONE XIV.

Post haec Rex Assuerus exaltavit Aman filium Amadathi, qui erat de stirpe Agag; & posuit solium ejus super omnes Principes, quos habebat. C. 3. n. 5.

Quando io credea di venire apportator festeggiante della esaltazion gloriosa di Mardocheo, che avea salvata la vita del Re Assuero scoprendo ad esso l'orribile tradimento: mi veggo astretto, o Signori; di dover anzi recarvi l'esaltazione impensata di quell'Amano, che della congiura formata contra del Re, fu, qual vedemmo, l'Artefice, e l'Architetto. *Post haec Rex Assuerus exaltavit Aman: post haec* !O! misterj sempre adorabili di Providenza, la qual permette assai volte, che venga l'empio elevato fin sopra i cedri del libano più superbi, acciocchè poscia riesca la sua rovina ad esso più dolorosa; e tanto più profittevole a chi la scorge, o l'ascolta, quanto è più strana. Io vidi l'uom niquitoso (dicea un amico di Giobbe) salir il vidi di terra, e frondeggiare, e fiorire, e gittar grand'ombra: ma non che prenderne scan-

scandalo, o dubitare per ciò, se vegli Iddio, e se preseda sulle avventure degli uomini: io maledissi di subito sì gran rigoglio: cioè predissi in veggendolo, che la divina tremenda maledizione poco poteva tardare a cadergli in capo: *vidi stultum firma radice: & maledixi pulchritudini ejus statim.* Tempo verrà, Ascoltatori, e verrà tra poco, che ciò vedremo avverato eziandio in Amano. Intanto il sacro Scrittore acconciamente premette l'elevazione di lui: la qual da noi deè mirarsi non come scherzo bizzarro della fortuna; ma come un alto consiglio di quel Dio grande, il quale arriva a suoi fini per quelle strade medesime, per cui a noi par, che da loro più si allontani. Venendo adunque sul testo per me citato, io debbo dirvi tre cose, che formeranno i tre punti della Lezione. Primieramente dirovvi di qual nazione si fosse cotesto Amano. Secondamente a qual posto venne egli in Corte innalzato dal Re Assuero: e qual motivo per ultimo ebbe il Monarca di sollevar questo furbo a sì grande onore. Eccovi tutto il soggetto della cortese vostra attenzione. Incominciamo.

Job. 5. 3.

Della nazione già dissi nella passata Domenica, ch'egli era Greco: di quella parte di Grecia, che Macedonia si nomina da Geografi. Così ritrovo al capitolo sestodecimo di questo libro divino, che interpretiamo: *Aman & animo, & gente Macedo.* Perlochè sarei tosto al fine del primo punto; se disiosi gl' Interpreti di quistionare, altri Persian nol volessero, ed altri ancor nol facessero Amalecita. Que', che lo voglion Persiano fondan la loro opinione sopra del testo, dove costui vien chiamato dal sacro Autore Bugeo; *Aman Bugeus erat*: E perchè Erodoto narra di un certo Boge, la cui famiglia, e i cui figli fur trai Persiani elevati alle prime cariche; pensan di avere scoperta in questo autore trovano la vera fiaccola, onde illuminare le carte dei libri santi. Que', che lo vogliono Amalecita fondan la loro opinione sopra del testo corrente della Lezione, dove si legge, che Amano fu discendente di Agago: *Aman, qui erat de stirpe Agag*: E perchè Agago fu il Principe Amalecita vinto in battaglia da Saul; da tal radice essi pensano, che un sì bel fior di virtude venisse a luce.

c. 10.

Esth. 12. 6.

Io torno a dire, o Signori, che fu Macedone: *Aman & animo, & gente Macedo*: Imperciocchè ciò dimostra il fondamento medesimo di coloro, che lo vorrebbon Persiano: nè niente vale a snervare la mia asserzione il fondamento di quegli, che per l'opposito il vogliono Amalecita. Il fondamento dei primi è il dirsi dalla Scrittura, che Amano era Bugeo: *Aman Bugæus erat*. Prendiamo Erodoto stesso da lor citato a spiegatore, e ad interprete di questo passo. Scrive egli adunque nel settimo della sua Storia, che Boge, e i figli di lui venner da Serse fregiati di sommi onori: *Xerses Bogem laudare non desinebat, ejusque liberos maximo inter Persas honore prosequebatur*. Ma questo Boge chi era egli secondo Erodoto? Egli era un Greco; che dopo la spedizione di Serse nell' Ellesponto s'era appo lui rifugiato cercando asilo. Più. Di qual Città fu nativo cotesto Boge? Ei fu nativo di Eione, Città certissimamente di Macedonia, e sulle sponde locata del fiume Strimone. Eccovi testo di Erodoto pretto, ed intero: *eorum, qui a Græcis expulsi sunt: neminem Rex Xerses virum egregium esse dixit, præter unum Bogem ex Eione, quem laudare non desinebat; ejusque . . . liberos maxima inter Persas honore prosequebatur*. Così sovente interviene, che i testi degli Scrittori, pigliati nel lor conte-

fiò, e senza mutilazione, provino tutto il contrario di quel, che alcuni troncandogli o per ignoranza, o per frode, con essi pur si argomentano di provare. Ma come dirlo Macedone, ripigliano gli altri, se la Scrittura asserisce, che egli traeva da Agago la sua prosapia: *qui erat de stirpe Agag?* Io ciò non niego, Ascoltanti. Unicamente domando per qual maniera si provi da questi Interpreti, che l'Agag qui ricordato sia quello stesso, di cui, violando il divino comandamento, negò di prender Saule la meritata vendetta: *pepercit Saul Agag*. E' egli per avventura fuor d'uso, che due persone non pur diverse di origine, ma ancor di legge, portino il nome medesimo nei libri Sacri? In essi abbiam due Sauli (per darne sol questo esempio) l'uno Re d'Edom traente la discendenza da Esau; l'altro otto secoli dopo Re d'Israelo, che discendea da Giacobbe per Beniamino. Quindi, se scritto trovassimo *de stirpe Saul*, chi dir vorria per ciò solo, che si parlasse dell'uno più che dell'altro? Ma diamo pure, che l'Agag, di cui si parla nel testo poc'anzi addotto, sia quel Re Amalecita, che dal Profeta Samuello fu messo a morte. Allorchè Aman fu esaltato dal Re Assuero, erano corsi degli anni presso a secento. Non potean dunque i suoi padri aver cambiato paese, fortuna, e riti? Il sostenere, che Amano non fu Macedone, perchè veniva da un uomo, il quale sei secoli prima regnava in Amalec, parmi un voler, come vuolsi da un bel cervello, che le famiglie a dì nostri sien tutte eguali per sangue, e per nobiltà, conciossiachè tutte vengano da Noè: nè niun di voi, a questo conto, dovriasi dir Parmigiano, perchè sa Iddio, in qual paese, mille anni addietro, gli Avi dei vostri Sesavoli tenean soggiorno. Rimanga adunque per fermo, che Amano fu veramente di Macedonia: *Aman & animo, & gente Macedo*: il quale in Persia venuto, o come opinano alcuni presso il Bonartiero, condotto schiavo di guerra, e comperato col prezzo d'una focaccia; quivi arrivò a tal fortuna, ch'ei non avria mai sognata, comechè fosse di spiriti al sommo altieri.

1. Reg. 15. 9.

Ed eccovi all'altro punto, in cui mostrar per noi debbesi l'eccelso posto, a che egli venne innalzato dal Re Assuero. Il sacro testo ci dice, che *Assuerus exaltavit Aman . . . & posuit solium ejus super omnes Principes, quos habebat*. Se nella Corte Persiana vi fossero Principi per nascimento grandissimi, e per Signorie, voi lo potete comprendere agevolmente da ciò, che abbiamo parlato nelle passate Lezioni. Or sopra i Grandi medesimi di primo seggio fu per comando di Assuero un nuovo seggio innalzato per questo furbo, d'un gradin solo minore del regal solio. Io non dirò di qual occhio tanti, e sì egregj Signori Persiani, e Medi mirassero un forestiere tolto dal giogo, e dai ceppi, superbamente sedente su i loro capi. Basta il saper, che l'invidia è la passion dominante de' Cortigiani, per inferire, qual fosse il corruccio loro, e quanto amaro il veleno de' loro cuori. Eppure avanti costui tutti obbligati venivano di piegare, non solamente la fronte, ma le ginocchia, quantunque volta in palazzo si presentavano. Più ancora; più. Trovo, ch'egli era costume dei Re Persiani, come a dì nostri è pur uso d'alcun Regnante di Europa, chiamar cugini coloro, ch'essi onorare volevano singolarmente. Ma con Aman non si tennero queste misure: Egli era detto da Assuero col dolce nome di Padre: *peregrinus susceptus est, & tantam in se expertus est humanitatem, ut Pater a Rege vocaretur*:

In lib. Esth. 16. 10.

tur: lo che, Uditor, nel linguaggio della Scrittura significa, che il Re Artaserse avea per questo forsante la riverenza, l'amore, la dipendenza, che a' Padri loro aver sogliono i buoni figliuoli. In somma Assuero di titolo, e Aman di fatto era l'arbitro, e l'assoluto Padrone d'ambo gli Imperj.

Ma da che mai venne mosso sì gran Monarca ad onorar sì altamente questo Macedone? Taluno fu di parere che dall'amore, ch'Egli portava ardentissimo alla nuova sposa. Per intelligenza di che tornate meco il pensiero a quel tristo giorno, in cui Artaserse irritato contra di Vasti tenne consulta a decidere con qual gastigo punir doveasi la moglie disubbidiente. Infrà i consigli diversi de'consultori Mamuca solo fu quegli, che suggerì al Re sdegnato l'eterno esiglio, e il ripudio della infelice. Or il Mamuca, essi dicono; fu appunto Amano, che fin d'allora avea uffizio di consigliere. Quindi a mostrare a costui qual grado Assuero gli avesse, perchè con tale suggerimento aveva a se aperto l'adito di collegarsi a una sposa cotanto amata, come vedem, che era Esterre; il sollevò à quella altezza, di cui non eravi in Persia somigliante: *Exaltavit Aman . . . & posuit solium ejus super omnes Principes, quos habebat*. Altre cagioni si adducono per altri Interpreti. Ma il mio parere si è, che questa esaltazione nascesse, e dalla bontà del Sovrano, e dall'astuzia finissima del favorito. Costui pertanto scaltrito sopra ogni credere scoperto avendo in Assuero un di quegli uomini, che tutti gli altri misurano da se medesimi; e che, com'essi incapaci sono di fingere, così incapaci ne giudicano ancora gli altri; si armò di questa imprudenza del Regnatore; e per salire colà, dove il superbo suo spirito lo portava, ei chiamò in oltre a soccorso tutta la Greca malizia, e baratteria. Vestì dapprima il carattere d'un uom dabbene, e alla persona del Principe si affezionato, che per l'amor di lui solo aveva posta in non cale la sua nazione, e tutto il niente che aveva nella sua patria. Veggendo, che l'artifizio facea tal breccia nell'animo di Assuero, che l'avea questi già ammesso nella sua Corte, ed onorato col titolo di consigliere; incominciò destramente a farsi creder persona non solamente giovevole, ma necessaria. Dicea sentire pietà, che un Re sì grande famoso per tanti pregj venisse da suoi Vassalli servito sì malamente: le providenze di lui per la felicità, e per la gloria sempre maggiore del Regno non poter esser più sagge, nè più diritte; ma non vi aver tra i Persiani uomo veruno di spirito, nè di talento, il qual sapesse mandarle ad esecuzione. Entrava a voce tremante, e con volto pallido a dire del tradimento per gran ventura scoperto pochi anni innanzi; prendendo quindi motivo di screditare i Ministri, e i Governatori, che niun pensiero prendevansi di custodire la vita del lor Signore, nè di purgare lo stato dai Malandrini. Insomma ei seppe brigare sì accortamente, e tanto entrar nella stima del buon Assuero, che questi tenne per fermo di non aver tra suoi sudditi, chi per fedeltà, e per prudenza a questo Greco potesse paragonarsi. Quanto vi ho esposto finora non è invenzione: ma tutto voi il troverete palesemente accennato nel tredicesimo capo di questo libro, dove costui dal Monarca vien commendato, come il più saggio, e il più fido tra i suoi Ministri: *unus, qui sapientia, & fide ceteros praecellebat*: E più distesamente al capitolo sestodecimo, dove Artaserse alla fine tolto d'inganno, deplora nella sua lettera la condizione infelice

v. 32.

dei Regnatori, non rade volte assediati da cattivi uomini, i quali fanno mal uso della bella indole, e della benignità naturale dei lor Padroni: *ex veteribus probatur historiis, & ex his, quae geruntur quotidie, quomodo malis quorumdam suggestionibus regum studia depraventur*: e dove sinceramente confessa d'essersi anche egli lasciato per alcun tempo uccellare da questo tristo, sino ad amarlo qual padre, e a farlo primo Ministro di tutto il regno: *ut pater noster vocaretur, & adoraretur ab omnibus post Regem secundus*.

Finiam dicendo, o Cristiani, che a quell'errore, a cui i gran Re son soggetti nella elezione di quegli, che volgarmente si chiamano Favoriti, soggetti sono i privati nella elezion degli amici, e dei confidenti. Chi trova un amico vero, diceva già il Santo Spirito, trova un tesoro. Ma in questo secolo pieno d'iniquità, quanti son mai i falsatori d'una sì bella moneta, e così preziosa! Nientedimeno io pretendo, che niun rimane ingannato, se non colui, che vuol esserlo ciecamente. Agli atti, alle parole, alle massime, alla condotta ordinaria del viver suo potete voi riconoscere senza fatica, se una persona abbia il santo timor di Dio. Chiunque manca di questo, manca del fondamento richiesto alla verace amicizia, leale, e stabile. Perchè se ad un di costoro voi vi stringeste con un vincolo d'intrinsichezza, vi stringereste ad un perfido ingannatore disposto sempre a tradirvi: quando il tradirvi ritorni a vantaggio suo. Ciò a provar ebbe anco Ignazio negli anni primi di sua conversione: imperciocchè avendo dati que' pochi soldi, che avea raccolti in limosina a custodire ad un tale che si mostrava suo amico svisceratissimo, fu dal fellone rubato, e lasciato stremo. Ma per un Santo sì amante di viver povero fu questa perdita lieve, e di niun momento. Perdita grande, ed immensa per voi sarebbe, se alcun fingendosi amico a voi rubasse il tesoro della divina grazia traendovi a qualche colpa. Pregate questo Santissimo Patriarca, che vi dia lume, onde eleggere dei buoni amici: conciossiachè per mio avviso da ciò dipenda in gran parte l'eterna vostra salute, o la miseria perpetua delle vostre anime.

LEZIONE XV.

Cuncti servi Regis, qui in foribus palatii versabantur, flectebant genua, & adorabant Aman. C. 3, 2.

A Chiunque siede su l'auge della fortuna, non è possibil cosa, o Signori, di riconoscere, s'egli sia in pregio, o in dispetto delle persone: perciocchè e quelle, che l'amano veracemente, e quelle, che mortalmente l'abborrono, e l'hanno in odio, tutte del pari gli mostrino benivoglienza, rispetto, e venerazione. Che se accader ciò veggiamo in qualunque luogo, molto più avvien nelle Corti dei gran Signori, dove la simulazione par che abbia il suo regno, e dove arriva sovente, che chi non sa finger sperar non possa nè appoggio, nè avanzamento. Egli è non solo credibile, ma necessario, che l'elevazion sublimissima del tristo Amano gli avesse in Persia creati molti invidiosi, anzi inimici arrabbiati, i quali di buona voglia coi loro denti gli avrebbono sbranato il cuore. Tanto poi più, quanto ch'egli era un uom forestiere, e per la

sini-

smisurata superbia, e gonfiezza d'animo, a gran ragion meritevole dell'universal abbominio di tutti gli uomini. Contuttociò, all'apparire ch'egli faceva da lungi per presentarsi alle soglie del regio albergo, tutti repente gittavansi con le ginocchia per terra a capo chino adorandolo profondamente, qual s'egli fosse l'Arcangelo tutelare del gloriosissimo impero Persiano-Medo. Mardocheo solo; Ascoltanti, tanto incapace di fingere, quanto lontan dall'ambire vantaggio alcuno; Mardocheo solo negava al favorito superbo sì fatto ossequio; Com'egli non mettea piè nella Corte per altro fine, che per giovare, e per crescere nella pietà la religiosa Regina, e Nipote sua: così a lui niente attaccavasi del Cortigiano; nè niuno usar ei sapeva degli artifizj, che proprj son di coloro, i quali quivi braccheggiano la lor fortuna: *Solus Mardochæus non flectebat genu, nec eum adorabat.* Questo contegno pertanto; che contro il comun esempio si praticava dal Santo verso di Amano deve, per noi esaminarsi nella presente Lezione, cui dò principio.

a. 3. 2.

Essendo le dignità una participazion della somma, ed infinita grandezza, e Maestà di Dio; egli è, Uditori, certissimo, e indubitato, che le persone locate in eccelso grado hanno diritto di esigere dagl'inferiori segnali esterni di onore, e di riverenza; e che il disdir questo ossequio a persone tali, è un peccato contrario alla virtù intitolata da S. Tommaso *Observantia*. Nè punto vale ad assolverci da questo debito il saper noi; ch'elle sono non rade volte malvagie, e di rei costumi: Imperciocchè, come nota il Cardinale Gaetano; quantunque discole, e piene di scelleraggine, nientedimeno ritengono la dignità; e vale a dir ciò, che in esse fonda il diritto d'essere da noi onorate; e in noi l'obbligazion di onorarle, e di riverirle: *ratio exhibendi illis cultum, est dignitas: unde sive boni, sive mali sint homines in dignitate constituti, colendi sunt.* D'onde inferite passando, quanto ingannati, ed ingiusti sono que' laici, che i Sacerdoti defraudano di rispetto, perchè pur troppo ne veggono d'alcuni la vita sconcia. Posta una tale dottrina inconcussa, e ferma; sembra, che il buon Mardocheo negando il far con Amano quest'atto esterno di omaggio da tutti gli altri rendutogli nella Corte, e l'omissione di cui trarrebbe seco tristissime conseguenze, scusar per noi non si possa da colpa grave.

a. 2. 2. q. 102. a. 1.

In l. 2.

Crescerà il dubbio, o Signori, se noi esponerem brevemente, qual cosa importi il vocabolo adorazione, *adorabant Aman*: L'adorazione parlando generalmente, altro non è, fuorchè un'umile ricognizione di qualche rara eccellenza, che in altrui esiste. E come questa eccellenza è di due maniere, altra increata, essenziale, ed indipendente; altra accidental, dipendente, e comunicata: così di due maniere si è ancora l'adorazione; l'una a Dio solo dovuta; e si domanda *Latria*: l'altra, che puote esser debita ancora agli uomini, e che *Dulia* vien chiamata comunemente. Lo stesso dite, Ascoltanti, degli atti esterni, con cui da noi si fa noto di riconoscere nella persona adorata questa eccellenza. Altri di lor natura son sempre adorazion di latria: e tale è quello, che dicesi sacrifizio: il quale, essendo una pubblica protestazione dell'assoluto dominio, che la persona, a cui si offre, ha sulla vita, e la morte di ciascheduno, sulla conservazion delle cose, e sopra il loro totale distruggimento; non è permesso l'offrirlo, fuorchè a Dio solo, nel quale solo risiede questo dominio. Altri per lo contrario sono atti indifferenti di essere adorazion-

zion di latria, o adorazion semplicissima di dulia, giusta la varia intenzione, di chi li rende, e tali son gl'inchini, lo scoprimento del capo, gl' incensamenti, il piegare delle ginocchia, e simili testimonianze altre molte del nostro ossequio. L'adorazion di latria è sempre un atto spettante alla Religione. Laddove l'adorazion di dulia, non solamente esser puote, ma spesso ancora si è un atto precisamente civile, e per così nominarlo, e di pulizia. E' certo, quando leggiamo, che Abramo profondamente inchinossi ad adorare gli Ebrei: *adoravit populum terræ; filios.... Heth*: e che Giuditta prostrossi ad adorar Oloferne: *adoravit eum prosternens se super terram*; non è a pensare, che il culto prestato ad essi fosse altro culto, che culto civile, e umano. Ma se ciò è, perchè dunque non volle mai Mardocheo far verso Amano questo atto di adorazione, che verso lui si faceva da tutti gli altri; e che i suddetti santissimi personaggj renduto aveano a persone pagane, e barbare? *Solus Mardochæus non flectebat genu, nec eum adorabat*. Il dir, che Amano era un uomo tolto del fango, e per errore levato a cotanta altezza, non giova punto all'intento. Perciocchè posto che Assuero l'aveva già decorato con la dignità ragguardevole di gran Ministro; aveva acquistato il diritto vero, legittimo, che riconosciuta fosse dai sudditi la dignità conferitagli dal Sovrano. Nè giova il dire tampoco, ch'egli era un empio: perchè, siccome poc'anzi veduto abbiamo, ciò non toglieva, ch'ei non fosse in dignità rispettabile costituito: *ratio exhibendi cultum est dignitas, unde sive boni, sive mali sint homines in dignitate constituti, colendi sunt*.

Gen. 23. 7.

Jud. 10. 20.

A scioglimento del dubbio da voi siccome spero, compreso bastevolmente, io dico, che Mardocheo negò questo omaggio, perchè il Monarca pagano volea, che ciò si facesse non per civil cerimonia; ma per mostrar di conoscere in quel Ministro una eccellenza divina a lui da sè in elevandolo comunicata: *adorabant Aman: sic enim præceperat Imperator*. A noi illustrati col lume della Cattolica fede par senza dubbio incredibile una tal follia: eppur così la pensavano le sventurate nazioni infra le tenebre involte del gentilesimo. Pensavano, che i loro Re fosser gl' Iddj del lor regno; aventi il poter supremo di farsi dei Dei minori, e di ordinare a' Vassalli che gli adorassero, come elevati a una vera divinità. Inganno, il qual se non era nelle persone più savie, e più intelligenti, era comun certamente nelle persone idiote, che son la massima parte delle Città. Di ciò ne fanno autorevole testimonianza Plutarco, Tullio, Lattanzio, il Padre S. Agostino, e parecchi altri Scrittori profani, e Sacri. Ora che tal fosse ancora la volontà di Artaserse circa di Amano, espressamente si vede nel capo decimoterzo di questo libro, dove il dolente, e afflittissimo Mardocheo al Dio di Abramo pregando per la salvezza del popolo pericolante, dice così: Signore, e Dio onnipotente, al cui chiarissimo sguardo, e sopra il Sole medesimo luminoso scoperti sono, e palesi i nascondigli più intimi del cuore umano, voi testimonio mi siete, che ricusai di adorare il superbissimo Amano, non per reargli dispetto, nè per fierezza insolente di comparire tra gli altri un uom singolare, e sprezzatore dei Grandi di questo secolo. Voi sapete, che sarei stato disposto non di piegar solamente dinanzi a lui le ginocchia; ma di lambire eziandio l'orme, che i piedi di lui dopo se impresse lasciavano nella polvere.

v. 2.

Ma

Ma un culto da me esigevasi, che non si debbe a veruno, fuorchè a voi solo. Volevasi, che un uom mortale fosse da me venerato siccome un Dio. Ciò far non volli, o Signore, nè il farò mai benchè finire dovessi sotto i più atroci tormenti la mia vecchiaja; *timui, ne honorem Dei transferrem ad hominem*. Dopo una protestazione sì umile, e sì manifesta non può restar, come penso, dubbio veruno di qual maniera si fosse l'adorazione, che dai Persiani si rendeva al Ministro altero. Era un'adorazion di latria, al solo Dio vivo, e vero da noi dovuta. E quindi chiaro apparisce per qual cagione non volle mai Mardocheo piegar a lui le ginocchia, nè venerarlo: *Mardochæus non flectebat genu: nec adorabat eum.... Timui ne honorem &c.*

Esth. 13. 14.

Dirà quì forse taluno, se le genuflessioni, e gl'inchini non sono per sè medesimi adorazion di latria; ma per la varia intenzione di chi li pratica, ponno esser culto eziandio unicamente politico, civile, e umano, come di sopra ho mostrato distesamente; poteva pur Mardocheo uniformarsi con gli altri, quanto all'esterno, serbando intanto nell'animo l'intenzione di non onorare in Amano, fuorchè la dignità di Ministro, a che il Monarca Persiano l'avea innalzato. Nò, Ascoltatori, no'l poteva; perchè peccato egli avrebbe così facendo, se non d'idolatria, come gli altri, formale, e vera; certo d'idolatria simulata, e quale i dotti la dicono materiale. Mettiamo nel loro lume, e nella intelligenza del popolo questi termini, che sanno alquanto di scuola, e di Arabicismo. Scoprirsi il capo, incensare, ed inginocchiarsi dinanzi ad una creatura credendo in essa sussistere qualche deità: questo dai dotti si dice idolatrar formalmente; conciossiachè all'atto esterno del nostro corpo congiunto vada l'errore dell'intelletto. Esercitar tali segni di adorazione dinanzi ad una creatura, non perchè in essa crediamo trovarsi alcuna deità; ma per umano rispetto, e per non dare nell'occhio delle persone, che quella stessa creatura tengon per Dio, e come tale l'adorano nel lor paese; questa dai dotti si nomina idolatria materiale, imperfetta, e finta. Io non verrò disputando qual delle due sia maggior colpa, ed avente maggior malizia; dirovvi sol, che amendue sono peccato mortale opposto al primo de i dieci comandamenti: *non habebis Deos alienos coram me*. Or perciocchè i Cortigiani genuflettevano ad Amano, perchè elevato veggendolo a tanta altezza, riconoscevano in lui una novella deità; se rimirato essi avessero Mardocheo uniformarsi con loro nel culto esterno, pensato avrebbon, che ancora si uniformasse con loro nella credenza. Quindi, benchè nel suo cuore avuta avesse intenzione di non prestare al Ministro suorsolamente, che un culto civile, e umano: contuttociò attese tutte le circostanze, l'adorazione di lui stata sarebbe in tal caso una idolatria. Al che il santissimo uomo non potè mai venir tratto, nè per adulazion, nè per ira, nè per minacce. Trionfator generoso di tutti quanti essi sono i rispetti umani, di niuno egli ebbe timore, fuorchè di Dio, *timui, ne honorem Dei transferrem ad hominem*. Il qual divino timore se avesse luogo nell'anima de'Cristiani, oh quanto meno il rio mondo avria tra noi di seguaci, e di adoratori. Non dissimuliamo, Ascoltanti, la verità. Sono ormai giunti que'giorni predetti già dall'Appostolo, e intitolati da esso giorni pericolosi: *novissimis diebus tempora periculosa*. Di noi litteralmente si avvera l'oracolo di Ezechiello, cioè, che alberghiamo pur troppo

Ezech. 20. 3.

tra gente incredula, tra gente sovvertitrice, tra gente, che ovunque morde, tramanda, qual gli scorpioni, un veleno pestilenziale: *increduli, & subversores sunt tecum, & cum scorpionibus habitas*. Taccio degli altri scandali, e parlo solo di quello, che ho udito compiangersi molte volte da piissimi Cristiani, i quali tollerar non ponno le ree costumanze, e le peggior massime del secolo libertino. Piangono, che l'astinenza Ecclesiastica delle carni nella feria sesta, e nel Sabato venga schernita da alcuni, come una debolezza di spiriti pregiudicati. Lo che in sostanza è un negare, che nella Chiesa di Gesucristo ci sia il poter di far Leggi, le quali gravino la coscienza, di chi ha l'ardir insolente di trasgredirle. Proposizion temeraria, ed Ereticale: ma proposizion, che si sparge senza ribrezzo, e che da alcuni si pratica, non voglio dir con errore della lor mente, ma per rispetto degli uomini libertini, che mettono in detti giorni imbandigioni profane, e scomunicate. Non il timor di costoro, e di lor parlari; ma il timor santo di Dio, che come parla l'Appostolo, distruggerà il loro ventre, e le lor vivande; governi l'anime vostre, e v'armi contro le punte di sì fatti scorpion velenosi: *ne timeas eos: neque sermones eorum metuas; quoniam increduli, & subversores sunt tecum, & cum scorpionibus habitas*. Imitate, o cari, imitate la generosità, e la costanza di Mardocheo, e come lui ne sperate dal vostro Dio una corona di gloria, e di esaltazione. Così sia.

Ez. 2. 7.

LEZIONE XVI.

Cui dixerunt pueri Regis, qui in foribus palatii præsidebant: cur præter ceteros non observas mandatum Regis? &c. Esther c. 3. n. 3. 4.

Credere internamente con adesione fermissima dell'intelletto, e professar nell'esterno ciò, che si crede, con generoso ardimento, e costanza d'animo, sono, Ascoltatori, due cose, giusta il parlar dell'Appostolo necessarie, l'una per ottenere la nostra giustificazione, l'altra per conservarla, e per giungere a salvamento: *corde creditur ad justitiam; ore autem confessio fit ad salutem*. Quindi in ciascuno degli uomini due obbligazioni gravissime ne risultano, l'una di assoggettare la mente a tutto ciò, che a Dio piacque di rivelarci, comechè strano ciò sembri, e superiore alla nostra capacità: l'altra di protestare, anco in faccia dei più spietati Tiranni, non che de' libertini, ond'è guasta oggimai la terra, che noi teniamo per certe, e per inconcusse le verità rivelateci dal Signore. A queste due indispensabili obbligazioni si fece gloria di adempiere il santo nostro fortissimo Mardocheo con una generosità memorabile a tutt'i secoli, e che confonder dovrebbe tanti Cristiani, i quali per così poco la Fede loro smentiscon con le lor opere. Egli credette non esserci fuorchè un Dio solo, nè per veruna minaccia, o rispetto umano non mai potè venir tratto ad onorar altro nume, che il Dio d'Abramo. Egli ebbe sempre scolpito non solo nella memoria, ma nel profondo del cuore l'avvertimento, che alle tribù trascinate in ischiavitudine, e che disperger doveansi per tutta l'Asia, aveva dato il santissimo Geremia: Giunte che voi sarete nei luoghi del vostro esilio, vedrete i vostri insolenti soggiogatori chinar la fronte.

Rom. 10. 10.

re, e il ginocchio dinanzi agl' idoli, di cui son piene le barbare popolazioni. Ma ciò piuttosto, che a scandalo, vi serva di destatojo, onde avvivare la fede de' vostri Padri, ed altamente gridate tra le profane adunanze degl' infedeli: Voi solo, Dio vivo, e vero, voi meritate l' onore, e l'adorazione: *visa turba de retro, & ab ante, adorantes, dicite* .... *Te oportet adorari, Domine; te oportet adorari*. Di ciò parlai, Ascoltatori, nella passata Lezione, e intorno a ciò ho pur che aggiungere nella presente, dopo la qual prenderemo il consueto riposo delle vacanze. Incominciamo.

Baruch. 6. 5.

La ritrosia, ed il contegno di Mardocheo erano agli occhj del Pubblico sì manifesti, che gli uffiziali, e i guardiani del regio albergo di ciò sorpresi, e adontati: qual tracotanza, gli dissero, è codesta tua di non voler sottommetterti alle ordinazioni, e agli editti del Re Assuero? Egli ha intimato, che tutti al comparire di Amano abbassino il capo, e che pieghino il ginocchio a terra. Tutti al voler del Sovrano con riverenza ubbidiscono, e con prontezza. Or come dunque tu solo sei sì sfacciato, che non vuoi fare il regale comandamento? *Cur præter cæteros non observas mandatum Regis?* Conobbe il Santo esser quello uno di que' momenti di pruova, e di tentazione, a cui il Signore suol mettere i servi suoi per cimentarne l'amore, e la fedeltà. Per lo che senza smarrirsi, e senza mutar colore, se non se forse per zelo della sua Fede: non è, rispose di subito, nè per disprezzo del regio comandamento, nè per gonfiezza di cuore, che al favorito del Principe non voglia io rendere l'omaggio, che a lui si rende dagli altri di questa Corte. Egli è perchè ciò mi vieta la Religione, in cui nacqui, e in cui costante desidero di morire. Se il Re, e il Ministro di lui da me esigessero un culto unicamente civile, io sarei il primo a prestarlo non per cattarmi a tal prezzo la loro grazia, come voi fate, o vilissimi adulatori; ma con ispirito interno di sommissione, riconoscendo quel grado di autorità, e di grandezza, a cui il Signor si è degnato di sollevarli. Ma un culto da me si esige, che dai Giudei, quale io sono, non si dee rendere ad altri, che al Dio di Abramo. La mia coscienza pertanto, non come voi giudicate, nè la rozzezza, nè'l fasto, questa è la sola cagione, che mi ritrae dall'adorar, come adorasi un'uom mortale: *dixit eis, se esse Judæum*. O generosa protesta, la qual se uscisse una volta con voce franca fuor della bocca d'un uomo, e d'una donna Cristiana, sarebbe andare per sempre lontan da loro i tentatori iniquissimi, che han sempre intorno! A ogn'altra scusa, o miei cari, che voi addurrete per liberarvi dai discoli, e dai licenziosi, che alle profane lor mense, alle loro feste v'invitano, ai loro divertimenti, e a cose ancora di queste più scellerate; essi avran sempre risposta, nè perderan la speranza di superarvi, e di addurvi alle loro voglie. Ma se vestendo un coraggio, e una fermezza di volto degna della Religione santissima che professate, al primo lor tentativo, siccome scudo, opporrete la vostra Fede, in questo scudo fortissimo tutte si spunteran le saette delle lor lingue. Apprendete dunque stassera da questo vero Israelita l'onnipotente difesa, che far dovette: dite, che siete Cristiani: *dicite eis, dicite vos esse Christianos*; e questo nome divino sarà una folgore, che porrà in fuga da voi tutt'i demonj incarnati, che vi circondano.

v. 4.

Veggendo i servi, e le guardie, che Mardocheo stava immobile nel

suo

suo proposito: e che lo stimolarlo a cedere sù questo punto egli era un perdere l'opera, e le parole; presero infin lo spediente di denunziarlo ad Amano per maggiormente tentare la sua costanza: *cum ille noll. 4. let audire, nuntiaverunt Aman*. Non è, Uditori, maraviglia, che un uomo tanto ambizioso, quanto era Amano, bastevolmente gonfiato delle adorazioni rendutegli da tanti Grandi, e Magnati Persiani, e Medi, non mai si fosse avveduto della renitenza del povero Mardocheo, a cui sdegnava il volgere neppur lo sguardo. Che se osservata l'aveva, l'aveva forse stimata plebea rozzezza d'un uomo disobbligato per nascita dalle creanze. Avrebbon dunque dovuto i Cortigiani lasciare il ministro altero o nella sua inavvertenza, o nella sua non curanza sù questo affare. Ma il reo prurito di farsi benemerenza col Favorito d'un Principe sì potente, gli spinse a prender l'uffizio di vergognosi, e infamissimi delatori. Da questa razza di gente corron pericolo d'essere assediati i Signori grandi: gente, che sembra zelante della lor gloria, quando non altro pretende veracemente, che di salire, e di crescere sulle rovine d'un emolo precipitato. Gente, che abusa assai volte del favor loro, per issogare le sordide sue passioni. Gente, sù cui dar dovrebbonsi quegli esempj, che al riferir di Suetonio, ne dava Tito mitissimo Imperadore: il qual facea dai sergenti incatenar ciascun anno questa canaglia, e alla presenza del popolo flagellata, la facea vender per serva a chi volea caricarsi di questa merce: *Hos flagellis, & fustibus caesos . . . subjici in servos, ac venire imperabat*.

In Tito c. 7.

I delatori, de' quali noi abbiam nel testo, che *nuntiaverunt Aman*; con nessun titolo onesto giustificare potevano la delazione: conciossiachè niun privato debba usurpar questo uffizio, fuorsolamente nel caso, che dal tacer sia per venirne allo stato, ovvero al prossimo nostro qualche gran danno. Ora, dico io, qual rovina ne derivava alla Persia, o all' ambizioso Ministro, qual detrimento, perchè un Ebreo non facevagli di beretta; quand' anco ciò avesse ei fatto per alterigia di spirito, e per burbanza? Piuttosto vi avea dei titoli, i quali ingiusta rendevano la delazione. Primo, perchè Mardocheo s'era con lor protestato palesemente, che se negava ad Amano codesto omaggio, non era ciò per dispregio, nè per mal cuore, che avesse contra di lui; ma puramente a motivo di Religione, la quale, essendo Giudeo gli divietava adorare, fuorchè un Dio solo: *dixerat eis se esse Judaeum*. Secondo, perchè potevan costoro, o certamente dovevano prevedere, che Amano fatto avvertito d'un tal rifiuto sarebbe dato in ismanie, e cogli estremi supplicj punito avrebbe quel misero Israelita. Poichè se duole ad ognuno naturalmente il non venir onorato dagl' inferiori, molto più cuoce a persone di basso stato salite a fortuna grande: conciossiachè lor rassembri, che alle narici di chi da lor torce il muso, venga la puzza del fango, da cui fur tolte, e che credean dissipata dall' aura ad esse spirante sì favorevole. Vedremo infatti, o Signori, nella invernale stagione, di che mal frutto fu seme codesta accusa. Vedremo quanto sterminio fu per venire da lei non solamente sul povero Mardocheo, ma sopra tutti gl' Israeliti abitanti in Asia. Che se fu iniqua, e malvagia la delazione per le ragioni finora da me allegate; estremamente iniquissima si dee chiamare atteso il fine propostosi dai delatori. Questo si fu per vedere, se le minacce d'Amano avrian potuto rimoverlo dalla

sua

sua fede, da cui ritrar nol potevano i lor rimproveri: *nuntiaverunt Aman, scire cupientes, utrum perseveraret in sententia*. Puossi immaginare intenzione più scellerata? In cambio di edificarsi della provata, e costante pietà di lui, tentar di seco condurlo nel perdimento, e però mettere in opera le più valevoli macchine, e le più terribili. Ma, che persone idolatre, profondamente sepolte nell'ignoranza di tuttociò, che appartiene alla Religione, a tal maniera di scandalo divenissero, non è a stupire, nè a piangere, Ascoltatori. A stupir è, e a lagrimare dirottamente, che infra uomini sì perversi non vivan solo, ma abbondino infra i Cristiani, i Cristiani, io vi dico, che fanno il pregio d'un'anima ricomperata col Sangue di Gesucristo, e destinata a regnare con lui nel Cielo: che sanno la gravità del peccato, per cui distrugger fu morto il Figliuol di Dio, che sanno quante, e quanto aspre maledizioni fulmina Iddio nel Vangelo contro gli scandalosi: si trovin pure degli empj di questa fatta; i quali non per sorpresa, ed a caso; ma per uffizio lor proprio, e a così dir giornaliero, vadano in traccia di anime, cui assassinare, scaltrendole nella malizia, e spesso ancora guastandole nella Fede. Io mi credea, che il passare di casa in casa, e l'aggirarsi continuo per le contrade cercando preda a sbranare le voglie ingorde, fosse sol propio del Diavolo dell'inferno, siccome scrisse San Pietro nelle sue lettere: *Diabolus, tamquam leo rugiens, circuit quærens, quem devoret*. Ma può restarsi costui, e ormai giacersi ozioso nella sua tana: conciossiachè le sue veci sappiano far tanti uomini dissoluti, che ad ogni passo s'incontrano per la Città, spiranti fuoco, e libidine dal portamento, dai gesti, dalle parole; e a tutta forza adopranisi smuovere dal buon proposito tante pudiche donzelle, e tante femmine maritate, benchè da essi finora assalite indarno: *scire cupientes, utrum perseverent in sententia*.

v. 4.

1. Petr. 5. 8.

So, che costor quì non m'odono; perciocchè appunto, siccome per li demonj, così non avvi per essi nè luogo men frequentato dei sacri Tempj, nè voce più insoffribile della parola Evangelica. Però a voi volgo per ultimo il mio discorso, divoti miei Ascoltatori, e con le formole stesse di Paolo Appostolo non sol vi esorto, ma priegovi istantemente, che da costor vi guardiate, come da gente perduta, e scomunicata: *denuntiamus vobis in nomine Domini nostri Jesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate*. Che se tra lor vi abbatteste per la via pubblica, fuggite tosto, fuggite, qual fuggireste dal Diavolo maladetto: e non che metter con essi ragionamento, negate loro il saluto, e dispettosamente volgete il cammino altrove: *si quis venit ad vos ... nolite recipere eum . . . nec ave ei dixeritis*.

2. Thess. 3. 6.

2. Jo. 10.

L E-

LEZIONE XVII.

Quod cum audisset Aman, & experimento probasset, quod Mardochæus non flecteret sibi genu . . . iratus est valde &c. 3. 5.

On avvi cosa, o Signori, che tanto mostri la natia nostra miseria, e la fiacchezza infinita del nostro spirito, come il veder quanto poco basta talvolta a scomporci, e a disertare la nostra felicità. Il mar non rompe in tempesta, se furiosissimo turbine ad accampar non si venga sopra i suoi flutti, ma la volubile arena giacente al lido per ogni soffio si mesce, e si confonde, e disperdesi ludibrio al vento. Non altrimenti io vi dico, che a torbidare la calma del cuore umano, non è mestier, che scateninsi contra di lui le più veementi, e più atroci persecuzioni: soventemente una baja ridicolosa mette in battaglia gli affetti, e rende grame, e intristite quelle persone medesime, che poste sono nell'auge della fortuna. Ma di codesta vilissima debolezza noi, Ascoltatori, noi siamo veracemente, se non gli artefici primi, certo i precipui sciocchissimi fomentatori. Noi, che crediamo la nostra beatitudine nelle creature, che sono fuori di noi; quando trovar non si puote, fuorchè in noi stessi, e vale a dire nella moderazion delle brame, e nella pace, e purezza della coscienza: *regnum Dei intra vos est*. Verità schietta, e palpabile, di cui la quotidiana esperienza dovria convincerci: essendo cosa più facile a intervenire di ritrovare degli uomini contenti, e lieti nelle capanne di poveri pastorelli, dove la semplicità, e l'innocenza fanno il lor nido: che nelle reggie de' Principi più superbi, dove dattorno alle volte fiammanti d'oro violan l'invidie, e le rivalità.

Luc. 17. 21.

A non vagar per esempj, che addur potrei dalle Storie di tutt'i secoli, nel turbamento vedetelo di quell'Amano, ch'oggi esser dee l'argomento della Lezione.

Avvegnacchè fosse Amano un uomo pieno di dolo, e d' iniquità; non era contuttociò tanto guasto dalla malizia, che non avesse in sè stesso qualche virtù. Questa egli avea, se non altra in un Ministro di Stato necessarissima, che non credeva alla cieca le accusazioni portate al suo tribunale dai delatori: nè su la loro parola precipitava a decidere contro l'onore, e la vita degli accusati. Sapeva, che molti sono i furfanti, che fingon zelo, e premura della giustizia, per abusar della pubblica autorità a disfogar i lor odj particolari, e le privative passioni del loro spirito. Udito adunque il contegno di Mardocheo; cioè, che colui alteramente mettea in non cale l'ordinazioni del Principe, e che mancava d'ossequio al real Ministro, non però venne a veruna risoluzione: ma volle in prima chiarirsi con gli occhj propj, se fosse questa calunnia, oppur verità. Dacch'era stato locato nell'alto grado, aveva egli assai volte montate, e scese le scale del regio albergo. Ma abbarbagliato alla luce di quegli onori, che gli venivan renduti da' Cortigiani, i quali tosto atterravansi al suo apparire; non avea mai posto mente alla ritrosia praticata da Mardocheo. Cominciò solo a riflettervi, poichè nel fecero accorto i rapportatori, e veramente conobbe, che così era, come coloro gli avevano rapportato: *experimento probavit, quod Mardochæus non fle-*

flecteret sibi genu ; nec se adoraret . Dove negliger non debbo una riflessione , che sarà a voi di utilissimo ammaestramento . Questa si è quanto male nasce talor dal prurito di far altrui consapevole di ciò , che si opera , e dicesi contra di lui . Io voglio credere , dilettissimi , che sia la vostra intenzione unicamente di farvi benemerenza , e di acquistare il favore delle persone , a cui voi fate codesti rapportamenti . Non è però che non siate dinanzi a Dio rei veramente degli odj , delle risse , delle rovine , di cui se non per malizia , per imprudenza , voi foste gl'incenditori . Se dunque vedete alcuni , che in pace vivon con gli altri , e in dimestichezza , perchè non sanno , o non pensano alle sgarbatezze , le quali vengono usate contra di loro , lasciateli alla buon' ora , lasciateli nella lor dolce ignoranza , e semplicità ; nè non vogliate scaltrirli con delazioni , che turbino la loro quiete , e che in discordia li mettano col loro prossimo .

Un uom di cuor generoso avria o deriso lo scrupolo , o la rozzezza spregiata d' un Israelita , nazion dai Persi creduta di grossa pasta , ed ignorante le Leggi del bel costume . E certo non può negarsi , che egli non v' abbia dei popoli cotanto zotici , e per natura , o per clima si discortesi , che il galateo disconoscono qual libro Arabico , di cui levare non sanno le prime lettere . Ma confessare dobbiamo per altra parte avervi ancor degli spiriti cotanto deboli , e come noi sogliam dire , sì puntigliosi , che a grave ingiuria recandosi le più minute , e scusabili inavvertenze , danno però nelle smanie , e presti sono di correre alle coltella . Di questa guisa era Amano , uomo naturalmente leggero , e per lo nuovo suo uffizio tanto invanito , che la metà avria bastato a farne l' uom più superbo di tutti gli uomini . Veggendo adunque costui , che Mardocheo gli negava una dimostrazione d' ossequio , che gli veniva renduta da tutti gli altri , arse di tanto furore , che fu vicino di perdere il sentimento : *iratus est valde* . Dal che vedete , o Signori , quanto sia vero , che l' ambizione è una croce ; come chiamolla Bernardo , di per sè sola bastevole a gastigare , e a far vendetta acerbissima dell'ambizioso : *o ambitio ambientium crux ! qua nihil acerbius cruciat : nihil molestius inquietat* . Poichè se fuvvi uomo alcuno , cui per giudizio del mondo niente mancasse , onde vivere beatamente , egli fu certo costui , del quale abbiamo stassera ragionamento . Egli levato a tal auge di dignità , di cui non v'era nel regno la più sublime . Egli padrone del cuore del Re medesimo , il quale col dolce titolo usato era chiamarlo di padre suo . Egli fornito di tante , e sì copiose dovizie , quante in tributo , o in regalo , o per propria industria avea saputo ammassarne il gran Ministro dell'Asia dominatrice . Egli temuto , servito , ed adorato da tutti siccome l' arbitro , e l' idolo della Persia . Niente di meno il vedere , che un uomo solo , e questi nè per sostanze pregevole , nè per grado negava ad esso una misera genuflessione ; bastò a crociarne lo spirito , e a cambiargli in patibolo la sua grandezza ; *o ambitio ambientium crux !* Ma di codesti reissimi crocifissi quanti ve n'ha per le case della Città ? quanti ve n'ha nelle Corti de' gran Signori ? Uomini , che i giorni loro conducono in tristezza , e in fiele ; non perchè sien bersagliati dalle disgrazie ; non perchè sieno venuti a mendicità ; non perchè sieno allo stremo nè di favor , nè di amici , nè di clienti ; ma perchè son dementati dalla superbia , la quale impicciolisce a' lor occhj il molto , ch' essi posseggono ; ed ingrandisce in

de Consid. l. 3. c. 6.

in opposito a dismisura quel niente, o certo pochissimo, di che son privi: *o ambitio ambientium crux!*

Amano adunque adontato ferocemente per lo rispetto perdutogli da Mardocheo, pensò di farne vendetta pari allo sdegno grandissimo, che il rodeva. Sembrerebbe incredibile, se no'l dicesse assai chiaro la sacra Storia, che in cuor umano allignasse tanta brutalità. Sacrificare la vita di Mardocheo all'onor suo, alla sua collora, alla sua ambizione, parvegli questa una vittima troppo scarsa. Poco gli parve eziandio il trucidar quanti aveva parenti in Susa. Poco il levare dal mondo chiunque gli era legato con vincolo d'amicizia. Determinò bestialmente di porre al taglio tutti gli Ebrei, che abitavano ne' due vastissimi imperj Persiano, e Medo: *pro nihilo duxit in solum, Mardochaeum mittere manus suas.... magisque voluit omnium Judaeorum, qui erant in regno Assueri, perdere nationem.* Dove non sò, Ascoltatori, qual più ammirare o la fiacchezza infinita del Re Assuero, che avesse dato ad un birbo sì gran potere, onde costui non temesse di meditar nel suo regno tanta rovina: o la baldanza sfrenata di questo birbo, che del favor di Assuero abusar volesse a sì atroce macellamento: *voluit omnium Judaeorum, qui erant in regno Assueri, perdere nationem.*

Ma per non farla stassera più da Oratore veemente, che da pacifico Interprete della Scrittura divina; io penso pur, che si possa trovar ragione dell'irragionevol traporto di questo tristo, e la ragion la deduco dalla parentesi frapposta dal sacro Storico alle parole del testo poc'anzi addotto: Eccovi la parentesi: *audierat enim, quod esset gentis Judaeae.* Amano volle la strage, e l'esterminio di tutta l'Ebrea nazione, perchè? Perchè di quella nazione udito aveva pur essere Mardocheo. Comprendete bene il discorso, da cui credette il fellone di poter trarre a legittima conseguenza, che tutti affatto i Giudei in una stessa vendetta doveano avvolgersi. Mardocheo, disse, disdegna di porre a terra il ginocchio, e di venerarmi, perchè la Religion, ch'ei professa, lo rende altero, e spregiante del regio comandamento. La Religione medesima vien professata del pari dagli altri Ebrei. Adunque tutti del pari ricuserebbon di rendermi, siccome lui, l'adorazione dal Principe decretatami; se tutti fossero in Susa, siccome lui. Adunque tutti son rei della medesima colpa. Adunque tutti son degni della medesima pena. Adunque tutti gli Ebrei con Mardocheo sieno posti alle scimitarre. Tale, Uditori, ad esporlo nel vero lume, tale si è il senso di quelle parole sacre: *audierat quod Judaeus esset... voluit omnium Judaeorum perdere nationem.*

Ma qual discorso di questo più sgangherato? Giudicar degni di morte, e condannare di fatti tanti innocenti, per un delitto non miga da lor commesso; ma che sarebbesi forse da lor commesso, se ritrovati si fossero in quel frangente, nel quale allora trovavasi Mardocheo. Se non che strano a veruno non dee sembrare, che per sì fatto sciocchissimo ragionamento a questa risoluzion crudelissima venisse un barbaro furiosamente impazzito per la Superbia. Strana egli è bene, e sacrilega, ed empia cosa, che un operar somigliante abbiano ardito di fingerlo ancora in Dio alcuni Eretici insorti nel quinto secolo; i quali volendo render ragione, perchè il Signore lasci morir tanti bamboli senza il battesimo, e quindi perdere il Paradiso per tutta l'eternità; disser, che sì li puniva

in pena di quelle colpe, che si sarebbon, vivendo, da lor commesse. Nò; Ascoltatori, il buon Dio non mai gastiga veruno per li peccati, che fatti, per noi sarebbonsi in tale, o in tal circostanza; ma solo per li peccati, de' quali rei ci ritrova effettivamente. L' escludere dal Paradiso i bambini, i quali muojono prima d' essere intinti, questa è la pena dovuta all' originale peccato, di cui son essi realmente viziati, e lordi. La morte, che li rapisce prima che giungano all' acque battesimali, pena è pur questa giustissima del fallo stesso, siccome insegna l' Appostolo delle Genti: *per peccatum mors . . . in omnes homines pertransiit, in quo omnes peccaverunt*. (Rom. 5. 12.) Che se noi fummo salvati da tal gastigo; o a meglio dire, se differito ci venne questo gastigo, di cui nel seno medesimo della madre ancora noi ne avevamo merito vero, essendo quivi medesimo veracemente colpevoli, e figliuoli d' ira; se tempo a noi fu donato di poter giungere al sacrosanto lavacro Battesimale; fu puro effetto di pura, nè a noi per verun conto dovuta misericordia: *miserebor cui voluero; & clemens ero, in quem mihi placuerit*. (Exod. 33. 19.)

Avete mai, dilettissimi, renduto grazie al Signore d' un benefizio sì grande, e sì segnalato? Risolvete almeno di rendere d' ora innanzi. E quando udite narrare d' alcun bambino o morto miseramente nell' utero della madre, o nato sì, ma non giunto a poter anco rinascere all' eterna vita; il pensier vostro, fissando negli altri molti, che morti per guisa simile dovranno andare perduti per tutti i secoli; dite con cuor penetrato di riconoscenza, e di amore verso di Dio: *misericordiæ Domini, quia non sumus consumpti, quia non defecerunt miserationes ejus*. (Thren. 3. 22.) E così sia.

LEZIONE XVIII.

Mense primo, (cujus vocabulum est Nisan) Anno duodecimo Regni Assueri, missa est sors in urnam . . . coram Aman &c. C. 3. 7. &c.

Avvegnachè un debil freno non rade volte raccolga un animoso destriero, e nella foga medesima della più aperta carriera restar il faccia, ovver anco voltar la fronte; raro è, o Signori, che il morso della ragione rattener possa, o piegare il voler d' un uomo ferocemente impegnatosi alla vendetta. Il superbissimo Amano d' odio impazzito, e di rabbia contro il fedel Mardocheo fissato aveva nell' animo di porre al taglio non sol gli amici di lui, ma tutti quanti trovavansi di Ebrea nazione in tutto quanto il paese Persiano, e Medo. Come costui aveva accecata bensì la mente; ma non affatto perduta l' umanità; così è a pensar, che l' immagine di tanto sangue, onde a inondare verrebbesi tutta l' Asia, sentir facesse a quest' empio qualche non lieve rimorso, a lui di spessi ribrezzi, e di notturne paure turbando i sogni. Nientedimeno indurandosi contro i primi, e le seconde scotendo indomabilmente, fermo si stette nel fiero proponimento; e stabilito già avendo il macello orribile, ad altro più non pensò, che a consultar sopra il tempo di trarlo a fine. Il modo da lui tenuto nella fatale consulta sarà mia cura l' esporvelo con brevità, e vostra sia ascoltarlo con attenzione. Incominciamo.

Il rito adunque tenuto nella fatale

le consulta eccolo espresso assai chiaro dal sacro Istorico. In dodici tasselletti, o vogliam dir bigliettini, scrisse egli il nome dei mesi, in che diviso era l'anno, giusta le dodici lunazioni, che seguitar si solevano dagli Orientali. Queste cartucce ripose dentro d'un bossolo, e scosso avendolo ben bene, una ne straffe, e quella uscinne per sorte, dove leggevasi l'Adar, mese corrispondente al Febbrajo dell'anno nostro. Fissato il mese dell'orrido macellamento, in altrettanti biglietti scrisse egli subito i giorni del mese stesso, e scossa l'urna di nuovo, e cavato il giorno, il tredicesimo appunto sortì del bossolo. Per la qual cosa il dì tredici di Febbrajo fu stabilito alla strage degl'Israeliti. Innanzi di passar oltre, non sarà, io penso, o Signori, fuor di proposito, se quì faremo una piccola digressione generalmente parlando del sortilegio, nome, che fa a' giorni nostri accartocciare gli orecchi delle persone divote, e spirituali: benchè le sorti si trovino spesso usate non solo presso le genti pagane, e barbare; ma presso ancora i santissimi personaggj dell'Ebreo popol non meno, che del Cristiano. La division della terra da Dio promessa da Giosuè venne fatta per via di sorti. Per via di sorti il medesimo Capitano cercò chi fosse il sacrilego, ch'avea rubate le spoglie Gericontine. Per via di sorti Saule eletto fu per Monarca del popol santo, e S. Mattia dai discepoli di Gesucristo per via di sorti ancor egli fu sorrogato all'Appostolo traditore: *dederunt sortes, & cecidit sors super Matthiam*. (Act. 1. 26.)

Ma perciocchè il Sortilegio, come poc'anzi io diceva, suona a dì nostri assai male, e vien dai dotti compreso infra i peccati proibiti dal primo comandamento; convien distinguere i fini, ed accordar, come dicesi, le Scritture. Due sono i fini pertanto, per cui adoprare si possono da noi le sorti. Primo per iscoprir con tal mezzo alcuna cosa a noi occulta naturalmente, o questa sia già avvenuta, o questa sia ancor avvolta entro il secreto viluppo delle sue cause, e queste sorti si dicono consultatorie, o come alcuni le nominano divinatorie. Sorti, che son sempre illecite, quando gittate non vengano per supernal movimento del Santo Spirito, e quando ciò, che tentiamo di disvellare, non sia per sè tanto grave, ed a saper sì importante, e sì necessario, onde possiamo sperare prudentemente, che Iddio per esse ci scorga alla verità. In questo caso assai raro ad intervenire, da noi premetter dovrebbonsi lunghe orazioni, come premiser gli Appostoli per conoscere, qual fosse l'uomo dal Cielo prestabilito a sottentrar nell'uffizio del tristo Giuda: *orantes dixerunt: Tu Domine, qui corda nosti hominum, ostende, quem elegeris .... & dederunt sortes, & cecidit sors super Matthiam*. (Act. 1. 26.) Fuor d'un tal caso le sorti consultatorie dico, che son sempre illecite, perchè vi è sempre il pericolo di qualche patto, o sia palese, o sia tacito con l'insidioso nimico delle nostre anime.

L'altro fine poi, per cui metter si soglion le sorti, egli è per far qualche cosa, e per determinar noi medesimi dubbiosamente ondeggianti tra due partiti. Exempli grazia due complici di un delitto ambi dovriano sospendersi per la gola; ma per motivo legittimo piegando il cuore del Principe alla clemenza, fa ch'ambi gittino il dado; e a quello dona la vita, cui la fortuna è propizia di miglior punto; e queste sorti si dicono divisorie; alla cui spezie riduconsi dagli Scrittori non l'elezione soltanto alle dignità, e la distribuzione dei premj tra i pre-

pretendenti (posto che in essi si trovi parità di meriti, e di attitudine); ma i lotti i giuochi, e altri simili assortimenti, che nell' umano commercio spesso intervengono. Questa maniera di sorti di sua natura si è scevera d' ogni colpa, e a ciascheduno è permesso di praticarla, quando viziata non venga da qualche rea circostanza, ovveramente proibita da qualche legge politica, e positiva. Così parlando dei giuochi vietate sono le bische, dove la sola fortuna vi può aver luogo, e favellando dei gradi, e degli uffizj Ecclesiastici, scerre un piuttosto, che l' altro per via di sorti, proibito viene altamente dai sacri Canoni: *sortis usum in electionibus perpetua prohibitione damnamus*.

Ma ormai m' incresce il vagare più lungamente fuor del diritto sentiero della Lezione. Tornando in esso io vi dico, che avendo Amano con l' uso di queste sorti determinato, che a' tredeci di Febbrajo dovesser darsi alla morte tutti gli Ebrei; egli era d' uopo ottenerne il regale assenso. Nè ciò gli parve difficile sotto di un Re, sì dolce, e pieghevole. Ito al cospetto di lui, e presa l' aria d' un uomo passionatissimo per la tranquillità dell' impero, e molto più per la vita del Re medesimo: Sire, gli disse, l' onore, a che mi avete innalzato di primo vostro Ministro, e di Presidente supremo del vostro Stato, vuol ch' io vi faccia avvertito di tuttociò, che può turbare la quiete de' vostri sudditi, e che può esporre la vostra persona sacra a que' funesti pericoli, a cui (tremo in ridirlo) fu esposta pochi anni sono. Sappiate adunque, come avvi una nazione forestiera, sparsa per tutte le terre del vostro regno, la qual non paga di reggersi con certe sue cerimonie particolari, affetta in oltre di vivere indipendente, e fassi un punto, e una massima di Religione disprezzare ogni legge, fuorchè la sua. Voi avete, o Sire, assai lume per riconoscere, che la diritta politica per sè richiede di non tardare il rimedio a sì gran disordine. Comandate sovranamente, che sterminati essi vengano dal vostro impero, prima che queste scintille facili a spegnersi, finchè tra lor son divise, e disseminate, si uniscano in un incendio, a cui sia poscia impossibile il portar riparo. Se con la perdita di costoro per avventura temeste, che a menomare si vengano le vostre rendite, io mi esibisco quì subito d' indennizzarvene con dieci mila talenti, che pronto son di sborsare all' erario vostro, se il mio consiglio affermate col vostro: *placet*. *Si tibi placet, decerne ut pereat, & decem millia talentorum appendam arcariis gazæ tuæ*. v. 9. O Dio immortale! costui di Macedonia venuto tapino in Persia avea saputo rubare sì alla dirotta, che senza grave suo incomodo, tornar potea tanta somma all' erario regio? Poichè intendete, o Signori, che dir si vogliano, ridotti a nostra moneta, i dieci mila talenti da lui esibiti? Trecento e più millioni dir vogliono di queste lire.

Ad una esibizione sì larga, e sì esorbitante, per poco che avuto avesse Assuero di accorgimento, dovea arrestare costui come il maggior ladro, che fosse dentro lo stato; o almeno entrare in sospetto di qualche cabala. Dovea pensar, che non zelo per la tranquillità dell' Impero, ma qualche cieca passione lo stimolava a cercare con tanto impegno l' annientamento del popolo Israelitico. Ma impressionato altamente della sincerità, e della fede, e dall' amor dementato di questo Greco, senza dar luogo a riflessi sì ragionevoli, prendete, disse ad Amano, questo mio anello: stendete a piacer vostro l' editto, e a piacer vo-

ſtro improntatelo col mio ſigillo. In quanto poſcia alla ſomma, che mi eſibite, io ve la laſcio per premio del buon ſervigio, che in queſto affare preſtate alla mia corona: *tulit rex annulum, quo utebatur, de manu ſua, & dedit eum Aman . . . dixitque ad eum: argentum, quod pollicreris, tuum ſit: de populo age, quod tibi placet*. Ho quì volute traſcrivere eſattamente le ſteſſe parole del ſacro Teſto; imperciocchè, preſcindendo dalla divina infallibile autorità, egli parrebbe incredibile, che vi ſia ſtato mai Principe sì dappoco.

v. 10. 11.

Voi avrete fuor d'ogni dubbio inſino ad or deteſtata l'iniquità del Miniſtro, e la fiacchezza ammirata del buon Monarca. Nò, Aſcoltatori, ammirate la providenza di Dio, che alla cuſtodia vegghiava del popol ſuo. Imperciocchè diſcorriamola ſenſatamente: Poteva Aman decretare l'orrenda ſtrage, ſenza tentare le ſorti ſu tal negozio. Iddio confuſe il ribaldo, e gli poſe in animo di voler prender conſiglio dalla fortuna intorno al meſe, ed al giorno, in che ſeguir ſi doveſſe il crudel diſegno. La ſortizione fu fatta nel primo meſe dell'anno giuſta gli Ebrei, ch'eſſi chiamavano Niſan, noi chiamiam Marzo: *menſe primo, cujus vocabulum eſt Niſan*. Poteva uſcirne l'Aprile: ma Dio meſchiò di ſua mano i taſſelletti per modo, che uſcì dall'urna il Febbrajo: onde dal dì delle ſorti infino a quel del preteſo ſterminamento undici meſi ſcorreſſero larghi, ed interi, nel qual frattempo poteſſe naturalmente compirſi quella gran tela, che egli teſſeva a ſalvezza del popol ſuo, ed a vendetta tremenda del fiero Amano.

Un'altra bella ragione io leggo preſſo Ruperto di queſta da Dio voluta lunghiſſima dilazione. Perchè gli Ebrei aveſſer agio di provedere a sè ſteſſi, mandando in paeſe eſtraneo, e vale a dir nell'empireo, una ambaſceria di digiuni, di mortificazioni, di lagrime, di orazioni per impetrar dal Monarca dell'univerſo una legione di Angeli ajutatori, cui contrapporre alle barbare ſoldateſche, che il rio Miniſtro armerebbe contra di loro: *ſuſcepta mora tantæ dilationis . . . opportunum facit univerſæ genti ſpatium, quod ſufficere poſſit ad legationes mittendas in longinquum, id eſt in Cælum . . . unde auxiliares copiæ debebant deduci*. Una condotta aſſai ſimile di Providenza Iddio pur tiene, o Criſtiani, con eſſo noi. Da quel momento medeſimo, in che pecchiamo, ſiam deſtinati alla morte, e alla dannazione: *anima, quæ peccaverit, ipſa morietur*. Ma la divina dolciſſima miſericordia per l'ordinario ſoſpende l'eſecuzion di un decreto sì formidabile; acciocchè l'uom peccatore ammollir poſſa co' gemiti, e co' ſoſpiri le pietoſiſſime viſcere di Dio ſdegnato. Queſto ſi è l'unico fine, per cui il Signore gli laſcia grazioſamente la vita, che meritava di perdere nell'ora ſteſſa, in ch'ebbe ardir di violare il divin precetto: *dedit eis Deus locum pænitentiæ*. Ora che fa il peccatore; e come impiega una proroga sì grazioſa? Come gli Ebrei l'impiegarono in penitenze, in ſinghiozzi, in cilicio, in cenere? Udite coſa incredibile, ſe la continua ſperienza non ci aſtringeſſe di crederla, e di deteſtarla: *abutitur eo in ſuperbiam*. D'un tempo così prezioſo il disleale ſi abuſa a traſtullare, a giuocare, ad amoreggiare, a multiplicare i peccati ſuperbamente, avendo a vile lo ſdegno, e l'inimicizia terribile di Dio oltraggiato: *dedit eis Deus locum pænitentiæ; & ipſe abutitur eo in ſuperbiam*. E perchè preſſo alla morte metton coſtoro il ſuggello a tante ſcelleratezze con due fatali, e veriſſimi ſacrile-

Lib. 1. de vi:7. verbi Dei c. 12.

Ez. 18. 4.

Job. 24. 23.

gj, l'uno della confession da lor fatta senza il dolor necessario; l'altro del sacro Viatico preso da lor senza il debito apparecchiamento, che facciam noi? Noi li crediamo iti in luogo di salvazione, e a lor suffragio offeriamo Messe, ed uffizj. O inganno nostro, o Cristiani! o sacrifizj per essi di niun valore; conciossiachè a chi precipita, come costoro precipitano nell'inferno, nè sacrifizj non giovino, nè suffragj. Usiamo noi, dilettissimi, usiamo meglio del tempo, che Dio ci dona. Usiamone a detestare, ed a piangere le nostre colpe; così seconderem l'intenzioni, che ebbe il Signor pietosissimo col donarcelo, e metteremo al sicuro l'anime nostre. Così sia.

LEZIONE XIX.

Vocati sunt scribæ Regis mense primo Nisan, tertia decima die ejusdem mensis. Esther 3. 12.

EGli vi ha un vizio, scriveva ad Eugenio Papa il santo Padre, ed Abbate di Chiaravalle; egli vi ha un vizio, del quale si troverà a gran fatica Prelato alcuno, o Sovrano, che vada esente: eppure un vizio si è questo, di cui non v'ha per li sudditi il più fatale, e voglio dire la troppa facilità di dar l'assenso ai rapporti dei delatori. Bisogna, è vero, che il Principe sempremai tenga aperta la porta, e sempre aperto l'orecchio alle querele, e alle voci de' suoi Vassalli: essendo questo tra gli obblighi del suo grado, ardisco a dirlo, il più stretto, e il più indispensabile. Ma se udir debbe ciascuno pazientemente, non dee a ciascun di leggeri prestar credenza: poichè da questa indiscreta credulità provengon mali grandissimi, e irremediabili alle persone medesime più innocenti: *inde innocentium frequens addictio: inde præjudicia in absentes*. L'esempio del Re Assuero basta per sè a comprovare evidentemente, quanto sia vero l'avviso del Santo Abbate. Questo corrivo Monarca, senza cercar se le accuse date da Aman contro il popolo Israelitico, fossero vere, o supposte, e da lui inventate, abbandonò ciecamente alla balia di sì perfido calunniatore e le sostanze, e la vita dei calunniati: *de populo age, quod tibi placet*: dalla qual fiacca, e sovverchia condiscendenza fu per seguirne uno scandalo, forse il maggiore, che leggasi nelle storie, come vedrete nel seguito delle Lezioni. Incominciamo.

Appena Amano ebbe in pugno l'anel del Re, con cui i dispacci reali si autenticavano; tosto chiamò i Secretarj, e a nome del Re medesimo diè lor da copiare l'editto da sè composto, e che lo Spirito Santo volle, che fosse inserito nel terzodecimo capo di questo libro. Artaserse il Grande, padrone di quante terre per lungo tratto si giacciono tra l'Indo, e il Moro a tutti i Capitani, Prefetti, e Governatori delle cento e ventisette Provincie, in ch'è diviso il mio Impero, salute. Signoreggiando assai popoli, e avendo fatto mio suddito tutto il mondo, non mai ho voluto abusare di quel potere, ch'ereditai da' miei Padri, e che io ho renduto con l'armi più formidabile. La benignità, e la clemenza son le virtù, che han sempre fatto il carattere del mio governo: acciocchè i nostri vassalli goder potessero i frutti di quella pace, la quale è il voto comune di tutti gli uomini. Cercando i mezzi

zi opportuni di stabilirla viappiù, tenni poc'anzi un concilio de' miei Ministri, dove udir volli i pareri, che quelle brave teste saprebbono suggerirmi. Aman di tutti il più saggio, e come sopra degli altri da me distinto; così degli altri eziandio il più per me appassionato, ed il più fedele, mi fe veder, che ci ha un popolo quà, e là disperso, e vagante per l'Universo, il quale per una singolarità a Regnatori sempre sospetta, si regge con certi riti opposti affatto ai costumi degli altri popoli: un popolo, che si fa gloria di vilipendere gli ordini dei Sovrani: un popolo rivoltoso, nimico naturalmente di pace, e di soggezione. Esaminata l'accusa, e trovata vera, siamo venuti in pensiero di comandare, e comandiamo di fatto con questa grida, che tutti quelli, che Amano supremo nostro Ministro, e qual dolcissimo padre da noi onorato, v'indicherà, che si debbano trucidare, vengan da voi trucidati implacabilmente, e con esso i figliuoli, e le moglj loro nel quartodecimo giorno del mese Adar; affinchè il regno purgato da questa peste possa fruire di quella tranquillità, per cui ottenere a i carissimi miei vassalli esposi il capo ai pericoli della guerra. Ecco il tenor della lettera del fiero Amano dettata, senza che il Re ne vedesse pur la minuta.

Sulla qual lettera io trovo, che due quistioni si muovono dai sacri Interpreti. La prima, perchè Artaserse conquistator venga detto di tutto il mondo: *cum universum orbem meae ditioni subjugassem*: quando per certo non era neppur padrone assoluto di tutta l'Asia. L'altra, perchè l'uccisione del popol santo venga ordinato, che mettasi in esecuzione il quartodecimo giorno del mese Adar: *quartadecima die mensis Adar*; quando negli altri capitoli di questo libro costantemente leggiamo, che il tredicesimo fu il dì da Amano fissato al macellamento. Il primo dubbio disciogliesi facilmente, sol che s'intenda il linguaggio, che suol tener nelle Corti l'adulazione; dove il suo Re vien chiamato da ciascheduno il maggior Re della terra, il più potente Re della Terra, il più glorioso Re della terra. Aman sapea a perfezione questo linguaggio ampolloso, e cortigianesco: per la qual cosa nel bando da se dettato intitolò il suo Artaserse padron del mondo: *cum universum orbem meae ditioni subjugassem*. Aggiungete a ciò, che i Regnanti che non sol si dicon padroni di ciò, che hanno; ma di ciò ancora o che ebbero i lor bisavoli, o a che pretendon di avere qualche diritto: Perciò l'ambiziosissimo Assuero avendo se non il diritto, la brama almeno d'assoggettar ogni gente alla sua possanza, e pensandosi, che tutti i popoli piegar dovessero al lampo della sua spada, come agognava ad essere, così s'intitolava Signore dell'universo: *cum universum orbem ditioni meae subjugassem*.

In quanto al secondo dubbio, di tutte l'altre risposte quella del P. Tirino par la più acconcia: La strage del popol santo incominciar si doveva nel giorno tredeci; e nel seguente compirsi per tal maniera, che non sopravvanzasse di tante migliaja d'uomini un'Ebreo solo alle barbare scimitarre. Ciò, che mi spinge a seguire questa opinione, egli è il veder, che voltate tutto in contrario le cose per singolar ammirabile Providenza; e che gl'Israeliti di vittime, che dovean essere, fatti uccisori dei perfidi lor nimici, ne cominciaron la strage nel giorno tredeci, e nel quattordeci di Adar la terminarono; come farò manifesto spiegando il nono capitolo di questa Storia.

Scrit-

Scritte, e firmate le lettere con l'imperiale sigillo, ch'era già in mano, e in arbitrio del rio Ministro, spedite furon di subito per corridor velocissimi in tutto il Regno. Queste venivano indiritte ai Magistrati, e ai Prefetti delle Provincie: e comandavasi ad essi per nome regio, che sostenere dovessero con le lor forze l'esecuzion d'un editto così crudele: *litteræ signatæ annulo regio missæ sunt per cursores ad universas Provincias, ut occiderent, atque delerent Judæos*. Ciò, che si dee seriamente considerare, egli è, che questi dispacci mandati furono a tredici del nostro Marzo, il quale Nisan dicevasi dagli Ebrei: *vocati sunt scribæ regis mense primo Nisan tertiadecima die mensis*: avvegnachè il comandamento, che contenevano, non si dovesse eseguire fuorchè nell'Adar corrispondente, qual dissi nella passata Lezione, al Febbrajo nostro. L'Impero del Re Artaserse era egli forse sì vasto, che per trascorrerlo tutto da un capo all'altro abbisognasse lo spazio d'undeci Mesi? Nò certamente. A sanguinosi disegni del tristo Amano bastar poteva un sol Mese, e fors'anche meno. Ma un Mese sol non bastava agli ammirati disegni del Dio d'Abramo. Egli volea preservare dalla fatale uccisione i figliuoli suoi. Ma volea insieme, che questo preservamento l'effetto fosse, ed il premio delle prolisse orazioni, delle costanti lor lagrime, e dei lor digiuni. Volea salvare gli Ebrei, e li voleva salvare efficacemente: ma insiem volea, che gli Ebrei si meritasser piangendo, e digiunando, ed orando la lor salute. Immagin vera, e sensibile della condotta, che tiene Iddio sopra l'anime predestinate. Comech'io voglia concedere facilmente, che l'elezione alla gloria del Paradiso sia antecedente alla scienza de' nostri meriti, e puro effetto grazioso della divina amorevole volontà: contuttociò il conseguirla nè fu giammai, nè sarà senza lo sborso delle opere salutari, onde gli eletti sen rendono meritevoli. Questo si è l'unico punto, che non ammette nè dubbio, nè controversia intorno all'oscurissimo arcano della nostra predestinazione. Però ci esorta S. Pietro nelle sue lettere non a specularne il mistero senza profitto; ma ad operar con fervore, e con diligenza: *satagite ut per bona opera certam vestram . . . . electionem faciatis*.

[v. 13.] [2. Petr. 1. 10.]

Ora tornando al proposito della Lezione, spieghiamo un passo bellissimo di Daniello, che cade quì nel suo luogo, conciossiachè dagl' Interpreti a questa tribulazione Israelitica sia riferito. In una sua superna contemplazione vide il Profeta divino montar dal mare quattro orrendissime bestie, tra cui la quarta pareva un orso strano di mole, e di genio barbaro. Aveva in bocca costui tre restelliere di denti; ed una voce gridavagli ferocemente: Rizzati in piedi, e divora le molte carni, le quali a solo tuo pascolo ti stanno innanzi: *Bestia . . . . similis urso . . . & tres ordines erant in ore ejus, & in dentibus ejus: & sic dicebant ei, surge, comede carnes plurimas*. La brutta bestia (comenta il dottor grandissimo) figura fu di Assuero, per la pochezza del senno, e pur l'impetuosità della collora sembiante all'orso: e le tre filze di denti rappresentavano i regni Persiano, Medo, e Babilonese, che sotto di questo Principe erano uniti in un corpo di Monarchia: *tres ordines in dentibus ejus tria regna debemus accipere Babiloniorum, Medorum, atque Persarum, quæ in unum redacta sunt regnum*. La voce, la qual gridava a quest' orso, che tranguggiasse le carni, da lui tenute in gran copia tra le sue zampe, fu propiamente

[Dan. 7. 5.]

la

la voce del crudelissimo Amano, il quale gli diede il consiglio di porre a morte gli Ebrei, che prigionieri vivevano nel suo dominio: *surge, comede carnes plurimas, illud tempus significat: quando . . . . ad suggestionem Aman . . . . omnes Judæi jussi sunt interfici*. E acconciamente riflette il citato Padre, che alla ria bestia fu detto sorgi, e divora; nè non si aggiunge di fatto, che divorò: perchè il consiglio del perfido aizzatore per un più eccelso consiglio ricadde in vano: *& pulcre non ait: devoravit: sed dicebat, ut devoraret: ut conatus tantum fuerit, & nequaquam rei exitus sit consequutus*.

Tanto egli è vero, o Cristiani: ciò che assai secoli prima cantato aveva il Salmista sull' arpa d' oro: Che all' uomo giusto abitante sotto il divino ajutorio, e dimorante al coperto della protezion dell'altissimo Signor del cielo niente non nuocono i lacci, nè le finissime insidie dei cacciatori. Perciocchè Iddio sotto l' ombra delle sue spalle l' asconde, e fagli schermo con l' ale del prode suo, e insuperabile patrocinio. Incontra di questo scudo non v' ha saetta, che possa; e al lampo di questa luce non avvi trama sì occulta, che non si scopra. A mille a mille cadrano dattorno ad esso i nemici spossati, e fiacchi: ed egli trionferà vittorioso tra le disgrazie, che non avran pur l'ardire di approssimarglisi. Verranno di cielo gl' Angeli, se ciò fia d' uopo, a levarlo sulle lor braccia: e non che urtar negl' inciampi, di cui è ripien questo misero pellegrinaggio, camminerà senza offesa le vie più aspre, qual si sarebbe un sentiero sparso di rose. Ei calcherà bravamente il lione, e il drago; e al basilisco, ed all'aspido schiaccerà il capo. Vero è, Uditor, che per giungere a tal franchigia, egli non basta esser giusto in qualunque modo: bisogna inoltre, bisogna esser un giusto, che prieghi, esser un giusto, che vegli, esser un giusto, che speri nel suo Signore: *quoniam in me speravit liberabo eum . . . clamabit ad me, & ego exaudiam eum, eripiam eum, & glorificabo eum*. Io vi ho insegnato, o miei cari, gli unici mezzi, onde possiamo noi vivere con sicurezza infra i nimici visibili, ed invisibili, che avidamente s' avventano per divorarci. Or a voi tocca l'usarne per vostro scampo; sperando in Dio del continuo, e del continuo pregandolo, che vi assista, fino ad avervi salvi, e gloriosi a quel beato soggiorno, dove non avvi più risico di perire. E così sia.

Ps. 90. v. 14. 15.

LEZIONE XX.

In Susan pependit edictum, Rege & Aman celebrante convivium: & cunctis Judæis, qui in urbe erant, flentibus. Esther 3. 15.

Come per verità incontrastabile di nostra Fede, e dai Pagani medesimi per naturale discorso riconosciuta, avvi una vita avvenire, dove i malvagj a cruciare in eterne pene, e i giusti avranno a gioire di beni eterni; così la Providenza ha ordinato adorabilmente, che nella vita presente i giusti stiano in tristezza, ed i malvagj in tripudio, e in esultazione. Questo si è ciò, che l'amabile Salvatore di propria bocca predisse non solamente agli Appostoli da lui trascelti; ma in essi a tutti coloro, che a seguitar prenderebbono le sue pedate: *mundus gaudebit: vos*

Joh. 16. 20. *vos autem contristabimini*. E prima ancor, ch'ei facesse tal predizione, veggiam che questa fu sempre incominciando da Abelle, e giù scendendo pe' secoli susseguenti, la situazione degli eletti, e dei riprovati: de i primi il vivere afflitti, e dei secondi il godere, e dal mattino alla sera variar sollazzi. Conforto grande per le anime tribolate: e gran terror per coloro, a cui sereni risplendono, e tranquilli i giorni. Ciò pur veggiamo nel testo della corrente Lezione, il qual da un lato ci mostra l'iniquo Amano, che siede a lieto convito col Re Assuero; e il popol santo dall'altro, che sol di lutto si pasce, e di amaritudine: *Rege & Aman celebrante convivium: & cunctis Judæis, qui in urbe erant, flentibus*. Spieghiamo più chiaramente queste divine parole, in cui ci si apre dinanzi la prima scena d'una ferale tragedia, che alla nazione Israelitica riuscir doveva oltremodo sanguinosissima; se non avesse Iddio fatto impensatamente che la rivoluzione cadesse sopra di Amano medesimo, e de' suoi complici. Incominciamo.

Da i corridori spediti con tanta premura il fiero editto spargevasi per le Provincie dal cuor del regno per sito più dilungate: allorchè Amano impaziente di palesare a Susiani la bella impresa, affigger fè nella piazza della Metropoli la formidabile grida da se composta: *In Susan pendit edictum*. Il Sacro Storico aggiunge, che mentre tutti accorrevano, come è costume, desiderosi di legger il nuovo bando; Assuero, e Amano sedevano a lauta mensa, e festeggiavano un giorno, che il Re doveva anzi piangere a calde lagrime: dico, che il Re dovea piangere a calde lagrime: Imperciocchè è cosa certa, che l'esterminio del popolo Israelitico saria tornato a gran danno di tutto il regno; dove a mancare verrebbono tante famiglie, e tanti prodi, e utilissimi lavoratori. Ciò ben vedea il tristo Amano: e però s'era esibito furbescamente d' indennizar con lo sborso di dieci mila talenti sì grave perdita. Ma come a questo fellone niente importava l'eccidio di quello stato, in cui non era venuto fuorchè a cercare, ed a crescere la sua fortuna; così non è maraviglia, s'egli godea d'esser giunto a disfogar finalmente la sua vendetta a costo ancora del Principe, e della Persia. Maraviglia è, che godesse eziandio Assuero, e che sul punto, in cui era di dare al propio suo regno sì gran ferita, pensar potesse a spassarsi in banchetti, e in feste: *Rege & Aman celebrante convivium*. Or qui può sorgervi in animo questo dubbio, chi di lor due il convitato, chi fosse il convitatore. Egli non par veramente giusta la Maestà inaccessibile dei Re Asiatici, il dir che Amano fu quegli, che tenne Assuero alla tavola da se imbandita. Ma d'altra parte sapendo quanto il buon Re s' era ormai dato a menare da questo Greco; porto opinion, che dimentico del suo grado, e del contegno inflessibile de' suoi Antenati piegato egli abbia eziandio a diventar commensale d'un suo ministro. Le circostanze son quelle, che mi confermano in questo mio pensamento. Primieramente rifletto, che avendo Amano alla fine il compimento ottenuto delle sue brame con l' ottenere dal Principe la permissione di porre a morte la odiata nazione Ebrea, avrà voluto mostrargliene con qualche segno sensibile riconoscenza: E poichè il Re, come dissi nelle passate Lezioni, negato avea di accettare i diecimilla talenti da se esibitigli: *argentum, quod polliceris, tuum sit*: il pregò almen, che accettasse questo convito; lo che terrebbe egli in conto di sommo onore,

v. 11.

te, e di una nuova, e più autentica testimonianza della reale clemenza verso di se. Rifletto in secondo luogo, che Amano, siccome accorto, ben conoscea, che un editto così crudele destato avrebbe grandissimo commovimento in molti ancor de' Signori Persiani, e Medi, essendo umana cosa il sentire degli angariati, e de i miseri compassione. Comprese, che qualcheduno sarebbe andato pietoso a piedi del regal solio, per isgannare il Monarca, o per pregare agl' Israeliti misericordia. Era pertanto mestieri di dare al regno un segnale cotanto splendido del suo dominio dispotico sul cuor di Assuero, che niun osasse di prenderla contra di Amano; nè di fiatar sul consiglio, ch' egli avea dato poc'anzi al Monarca incauto. Ma qual segnale più splendido poteva darsi, quanto il mostrar, che un Signore di tanto impero nella sua stessa Metropoli, e in faccia degli Uffiziali, e dei Grandi della sua corte era disceso per fino a diventar di lui ospite, e commensale? Nè sò vedere, o Signori, in qual altro modo, o per qual altro motivo sia intervenuto, che in così tristo frangente, e sì luttuoso niuno abbia osato di alzarsi a perorare la causa, e a supplicar per la vita di tanti miseri iniquamente dannati al supplizio estremo. In casa adunque di Ammo venne apprestato il banchetto, della cui copia, e ricchezza, e sontuosità, quantunque nulla ne dicano le sacre Lettere; ciascuno può immaginare, se fosse regio in condimenti, in vivande, in argenti, in ori. L'ottimo Re quivi assiso allegramente mangiava alle propie spese, credendo di pasteggiare alle spese del suo Ministro; *Rege & Aman celebrante convivium*. Vedemmo in altra Lezione, ch' egli si dava sul bere sì fattamente, che trapassava i confini, i quali a tutti prescrive la sobrietà; e che il decoro prescrive eziandio più angusti alle persone di nobile nascimento. Amano usò a suo vantaggio di questo vizio. Fornita avea la credenza di squisitissimi vini d' ogni maniera, e provocava Assuero ora a gustare dell' uno, ora dell' altro; finchè veggendolo ebbriaco, come una pevera, il destro prese di accenderlo viammaggiormente nell' iracondia, e nell' odio contro gli Ebrei; e di viappiù consermarlo nella risoluzione ormai presa di tor dal mondo una schiatta, diceva egli, al governo sì perniciosa. Così ricavo, o Signori, dal testo Greco, ove si legge, che il Re *vino potabat, & comessabatur*. Io farei torto a una udienza cotanto colta, se mi fermassi a mostrare su tal proposito le conseguenze, e i disordini, che venir soglion dal bere soverchiamente: Bastimi il dir, che oscurandosi la ragione, i rei appetiti imperversano senza freno: come al venir della notte le brutte bestie abbandonano i lor covacciolì, e per li campi si spargono a disio di preda: *facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes bestiæ silvæ*. Ma d' infra l' altre passioni l' incontinenza inorgoglia per modo tale, che il S. Appostolo Paolo di questa sola credette di dover far ricordanza, quando esortava gli Efesj alla sobrietà: *nolite inebriari vino, in quo est luxuria*.

Ps. 103. 20.

Eph. 5. 18.

Mentre il palazzo di Amano di liete voci eccheggiava, e d' ilarità; le vie, e le piazze di Susa sonavano per lo contrario di gemiti, e di singhiozzi: *cunctis Judæis, qui in urbe erant, flentibus*. Tre molto belle versioni di questo testo io trovo presso gl' Interpreti della Scrittura. Leggon Pagnino, e il Vatablo: *civitas Susan perplexa est*. Leggono i dotti Settanta: *turbabatur civitas*: Legge il Caldeo Parafraste *civitas Susan erat*

erat conflata. Dissi versioni assai belle, Signori miei, perchè i tre effetti ci mettono sotto degli occhi, che cagionò la lettura di questo bando nella Persiana Metropoli, dove fu affisso: perplessità, turbazione, trangosciamento: *civitas perplexa est: turbata est; conflata est*. Perplessità in primo luogo. Perchè color, che leggevano quella grida avente tutti i caratteri d'iniquità; credendo di travedere, possibile, dicean l'un l'altro, possibile che il Sovrano sia divenuto a segnare col propio anello sì ingiusta, e sì barbara ordinazione? Prima di sottoscriverla halla egli letta, e ben bene considerata? In essa noi non troviamo, fuorchè imposture nerissime, e malignità: Il popolo Israelitico dipinto vien per un popolo sedizioso, e sprezzator de' reali comandamenti: *populum esse, qui ... regum jussa contemneret; & universarum concordiam nationum sua dissensione violaret*. Ma, Dio immortale! qual popolo vi fu giammai più sottomesso ai Sovrani; e inverso il prossimo suo più dell'Ebreo mansueto, e caritatevole? E questo innocente popolo per un delitto supposto, nè ancor provato, nè da provarsi giammai, dovrà venire ammazzato con tale furore, che non si doni la vita nè a sesso alcuno, nè ad ordine, nè ad età, ma ancor le donne, e i bambini di fresco nati debbano porsi alle spade dei manigoldi: *jussimus, ut ... cum conjugibus, & liberis deleantur*? Cercando invan, che nel bando non fosse scritto ciò, ch'ivi scritto pur era veracemente, i Cittadin rileggevanlo con più attenzione; e sempre più rimirandolo espresso, e chiaro, dalla perplessità trapassarono alla turbazione: *civitas perplexa est: civitas turbata est*. Turbata in prima, che in mano d'un uom sì tristo fosse l'arbitrio, e il sigillo del loro Re, onde abusar ne potesse a disfogare l'indomite sue passioni. Poichè, dicevan, siccome oggi costui se ne serve contro gli Ebrei; così, se tornigli a grado, se ne servirà un' altra volta contra di noi: talchè salvar non potremo da i costui artigli nè i dritti nostri; nè i corpi, nè le sostanze. Ei farà gride a sua voglia; e sotto finti pretesti ci spoglierà a poco a poco d'ogni aver nostro. Turbata in secondo luogo per compassion verso i poveri Israeliti, alla salvezza dei quali nè scampo aperto vedevano, nè difesa. Turbata in fine per odio contra di Amano, che i Cittadin detestavano qual fiero mostro sbucato fuor delle Tane di Macedonia a disertar le campagne Persiane, e Mede. Ma sopra di ogni altra cosa ciò, che rendea la Metropoli sformata, e squallida, era l'angoscia del popolo Israelitico: *civitas coarctata est*. Spettacolo sì lugubre, che di essa sola l'autore della Volgata pensò, che far si dovesse ricordamento: *cunctis Judæis, qui in urbe erant, flentibus*. Diceši quì, che piangevano tutti gli Ebrei, i quali avevano in Susa il lor domicilio; perchè a lor soli era noto il fatale editto; nè dai corrieri mandati per ogni parte non s'era ancor divolgato per le Provincie. Nel rimanente, vedremo, quando fia tempo, quanto apportò di cordoglio, e di singhiozzi, e di strida in tutto il popolo santo, che si trovava disperso per tutta l'Asia.

Fab. 13. 4.

Intanto meco osservate, Signori miei, che l'ingiustissima grida pendente in Susa destò bensì negli Ebrei contristamento, compianto, e costernazione: *cunctis Judæis, qui in Urbe erant, flentibus*. Ma non si legge per questo, che alcun di loro o prorompesse in bestemmie contro del Cielo; o si sfogasse in atroci mormorazioni contra del loro implacabile angariatore. Ciò saria sta-

to

to un accendere a lor rovina un odio assai più terribile di quel di Amano. Avrian con esse infiammato l'odio di Dio: e messo avrebbono un argine insuperabile alla dolcissima misericordia, che stava presta a camparli da tanta strage. Piansero, è vero, a caldi occhj, siccome abbiamo nel testo poc'anzi addotto: ma piansero su i lor peccati, che avevan lor meritata sì gran vendetta: piansero, affine di muovere le pietosissime viscere del Signore a recar loro soccorso fra tante angustie. Quindi impariamo, o Cristiani, qual sia la vera maniera di contristarci a salute nelle oppressioni, che vengonci talora fatte dalle persone del secolo prepotente. Voltarci contra di loro con modi sconcj: imprecar loro il mal anno, e la mala Pasqua: desiderare, che vengano sterminate; e contra di esse prorompere in mille maledizioni; questo è un gravar la cagione de i nostri mali, crescendo il peso, ed il numero de' nostri falli. Di questi rammarichiamoci: sopra di questi spargiamo le nostre lagrime per vero spirito interno di contrizione. Se ciò faremo, o Cristiani, siate pur certi, che Iddio saprà trovar delle strade maravigliose, onde sottrarci alle zanne degli uomini niquitosi; come trovolle a sottrarre l'Ebrea nazione da i fieri artiglj del barbaro persecutore: essendo detto infallibile di Salomone, che *non affliget Dominus animam justi, & in[...]iat impiorum subvertet*. Prov. 10. 3.

LEZIONE XXI.

Quæ cum audisset Mardochæus, scidit vestimenta sua, & indutus est sacco &c. Esther 4. 1.

Quantunque sogliano gli uomini, animalescamente guidati dall'appetito, colà portarsi con animo volonteroso, dove più liete le feste, e dove sono più laute le imbandigioni: nientedimeno protesta il sapientissimo autore dell' Ecclesiaste, che meglio è andare a una casa, dove sul freddo cadavero d'un estinto dolentemente si piange dalla famiglia; che dove attorno a una tavola ben fornita giocondamente si scherza dai commensali: *melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivij*. Eccl. 7. 3. E la ragion, che ne allega, esser non può nè più vera, nè più evidente: perciocchè dove si crapola, si sbevazza, l'uomo sommerge nel vino non rade volte la cognizion di se stesso, e dell' esser suo: Ma dove per lo contrario si lagrima, e si sospira, in se rientrando comprende la vanità delle cose, che sì l'incantano: e vede per qual sentiero varcar ei debba tra poco alla non mai terminabile eternità: *melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii: in illa enim finis cunctorum admonetur hominum; & vivens cogitat, quid futurum sit*. Seguendo adunque, o Signori, il divin consiglio, lasciam la casa di Amano, dove ei tripudia, e banchetta con Assuero: ed alla casa portiamoci di Mardocheo, dove il Sant'uomo ripieno di amaritudine, piange a caldi occhj la sorte sventuratissima, e l'imminente sterminio del popol suo: E poichè siamo ancor noi in un esiglio infelice, dove i motivi di piangere son sì frequenti, che a gran ragione s'intitola valle di lagrime, da lui impariamo di spargerle sensatamente, e con verace profitto delle nostre anime. Incominciamo.

Appena venne a notizia di Mardocheo, che alle colonne di Susa

pendeva affisso l'editto nel sacro Testo chiamato *dogma crudele*; immantinenti stracciossi dall'imo al sommo le vesti; si asperse il capo di cenere; e ricoperto di sacco cadette a terra trafitto d'estrema ambascia. Indi sinaniante, e farnetico per lo dolore così com'era svenevole, e sordidato, corse alla pubblica piazza della Città: dove veggendo, e leggendo con gli occhi proprj la spietatissima grida, dimenticato il decoro della sua età, si diè a gridare cotanto alla disperata, che i Cittadini credettero fermamente esser il misero uscito del sentimento. Com'è l'effetto ordinario d'una gagliarda passione, che chi da essa è compreso, non trova luogo; ma d'uno in altro passando cerca fuggir dall'affanno, che lo perseguita: così il dolente Israelita di strada in strada aggirandosi alla ventura; giunse vicino al Palazzo del Re Assuero, e quivi giacque smarrito sulla via pubblica, gridando pure, e lagnandosi, e traendo guai. Essendo andato il Monarca a banchettar lautamente presso di Amano, con lui probabilmente eran iti tutti i famiglj, e i domestici della sua Corte: che in somiglianti occasioni queste ombre seguitatrici non si scompagnan dai passi del lor Padrone. Per la qual cosa in palazzo eran rimase soltanto le damigelle, e gli Eunuchi all'immediato servigio della Regina. Questi sentendo i clamori d'un uom, che tanto altamente si lamentava, siccome è usanza, affacciaronsi alle finestre per la curiosità di vedere chi costui fosse: e conoscendo, ch'egli era quel Mardocheo, verso di cui la Padrona mostrar soleva cotanta benignità; corsero tosto a portarle la ria novella. Signora, disser, quell'uomo, che siede assiduo alle scale di questo albergo, e a cui in passando volgete pietoso il guardo; cinto di sacco, e di cenere ricoperto assorda l'aria di gemiti inconsolabili. Turbata Esterre ad annunzio così impensato, vicina fu di svenire per lo cordoglio. Ella sapeva il carattere di suo Zio. Sapea, ch'egli era guernito d'una virtù sì costante, ed agli umani accidenti sì superiore; ch'era incapace di affliggersi a sì alto segno, fuorchè per qualche sinistro, dove corressero risico di perire, o la salute del popolo, o l'onor di Dio. Perchè impaziente d'intendere, qualmai si fosse il motivo del suo rammarico, gli mandò subito un abito convenevole; acciocchè il sacco svestendo, di che era avvolto, potesse mettere il piede dentro alla reggia. E dico mettere il piede dentro la reggia: conciossiachè entrar in essa vestito a sacco fosse un delitto grandissimo, e irremissibile: *non enim erat licitum indutum sacco aulam regis intrare*. (b. 2.) Tanto egli è vero, o Signori, ciò che poi disse alle turbe il Figliuolo di Dio, la dilicatezza, le gale, i trastulli, i giuochi, la morbidezza del vivere, e del vestire esser sì proprie alle Corti dei gran Signori; ed esservi per lo contrario in tanto orrore, e dispregio la mortificazione Cristiana, e la penitenza, ch'ivi non vuol tollerarsene neppur l'insegna: *qui mollibus vestiuntur in domibus regum sunt: non est licitum indutum sacco aulam regis intrare*. (Matth. 11. 8.) Ma vero è parimente, e altrettanto vero, che nella reggia di Dio vengono ammessi in opposito coloro soli, i quali vestono sacco: e vale a dire che traggono i loro giorni nell'umiltà, nel digiuno, e nella annegazione continua delle lor voglie. *Si poenitentiam non egeritis, omnes peribitis, omnes, omnes*. (Luc. 13. 5.)

Ricusò il Santo la veste, che la Nipote Regina gli avea mandata: e fece intendere ad essa, ch'egli non mai

mai deporrebbe cilicio, e cenere, fintantochè non vedesse splender un raggio di luce fra tante tenebre. Questa ferale risposta finì di mettere Esterre in costernazione: E pur volendo saperne il significato: và, disse, ad Atac Eunuco suo confidente: và da mia parte, ed interroga Mardocheo, qual sia del suo dolor la cagione, e quale del suo rifiuto. Digli, ch'io sono nell'ultima desolazione: e ch'egli sol può calmare il tempestoso mio cuore col trarmi fuori di questa perplessità. Poi torna a me tostamente, senza comunicare a veruno questo secreto. Ubbidì subito il servo; e destramente accostandosi a Mardocheo, rendette a lui l'imbasciata della Regina. Aveva il Santo notizia della probità, e della fede di questo Eunuco: poichè dal lungo sedere alle regie scale avea imparato a discernere accortamente tra i pochi buoni, e i gran furbi ch'erano in Corte. Ad esso adunque scoprendosi con sicurezza: dite ad Esterre, che Amano il capitale nimico degl'Israeliti vuol tutti mettergli al taglio delle Asiatiche scimitarre. Portatele questa carta, dove ho trascritta la grida, che già stà esposta alle pubbliche cantonate. Leggala con attenzione: E se v'ha in Lei, come spero, senso di Religione, o sol anco di umanità, si gitti a piè di Assuero, pregando pace ad un popolo, il cui delitto unicissimo è il dispiacere a un Ministro superbo, avaro, crudele, vuoto di vera politica, e solamente ripieno di scelleraggine.

Atac andò alla Regina, e ripetè fedelmente, quanto il Sant'uomo ordinavagli di dover dire: cioè, che *intraret ad Regem, & deprecaretur eum pro populo suo*. (v. 8.) O Dio! ch'io vada alla camera di Assuero? Ciò Mardocheo da me esige? Ignora forse egli solo quello, che in Persia è notissimo ad ogni gente? Non sà la legge, che danna ad esser subito ucciso, chiunque ardisce di mettersi alla presenza del Re, se non è in prima chiamato da lui medesimo? Come pretende egli mai, ch'io mi appresenti al mio Sposo, in cui ho ragion di temere, ch'estinto sia, o intiepidito il dolce amore, onde ardeva verso di me, conciossiachè trenta giorni sien già trascorsi, dacchè introdotta non hammi al talamo conjugale; nè di me ha chiesta, ch'io sappia, novella alcuna? *Quomodo ad regem intrare potero, quæ triginta jam diebus non sum vocata ad eum?* (v. 11.)

La scusa fatta da Esterre sembrar poteva ad ognuno assai ragionevole; ma tal non parve, o Signori, al S. Zio Mardocheo, il qual volea, che a salvezza degl'Israeliti fosse Ella pronta a morire, come egli stesso lo era per sì bel fine. Perlochè mandolle dicendo per lo medesimo Eunuco, ch'egli sapea ottimamente la legge barbara: ma che sapeva altresì, che una figliuola di Abramo dovea più amare il suo popolo, che la sua vita. Spera Ella forse (soggiunse) spera Ella forse, che il grado di Regnatrice sia per camparla dal folgore, che stà vicin di scoppiare sopra gli Ebrei? E quando ancor lo sperasse: potria voler sopravivere alla rovina, e alla strage de' suoi fratelli? Nieghi pur Ella un uffizio così pietoso; a Dio non mancheranno altri mezzi, onde salvare i suoi servi dall'oppressione: e lo sterminio, onde i miseri son minacciati, si volgerà contro lei, e contro la sua famiglia. Pensi per ultimo, e pensi ben seriamente, che il fine, per cui il Signore la sollevò alla corona, e la mise in solio, non fu per ergere un idolo, dinanzi a cui si piegassero i Persiani, e i Medi: ma perchè avesse il suo popolo nella persona di lei in sì fatale pericolo una salvatrice: *Quis novit, utrum idcirco ad regnum*

v. 14. *gnum veneris, ut in tali tempore pareres.*

La risoluta ambasciata del Santo Zio infiammò il cuore di Esterre sì fattamente, che di presente investita d'un nuovo spirito, e fatta maggior di se: Tornate, disse, e pregate a nome mio Mardocheo, che aduni tutti gl'Israeliti abitanti in Susa, che porgano al Dio di Abramo le più focose preghiere: che per tre giorni, e tre notti continuate osservin tutti un digiuno rigorosissimo. Lo stesso farò ancor io con queste mie damigelle qui nella Corte, presta a seguir quel consiglio, che il pietosissimo Iddio si degnerà d'indicarmi con la sua luce. Qual fosse questo consiglio, io mi riserbo a mostrarvelo nella seguente lezione: e sulle cose narrate prendo per ultimo a fare due riflessioni, per ammaestramento, e profitto delle vostre anime. Rifletto primieramente a proposito del lutto grande, in che si mise il piissimo Mardocheo: *scidit vestimenta sua, & indutus est sacco spargens cinerem capiti*: rifletto, dico, che un vero dolore interno andar non puote disgiunto per l'ordinario da qualche esterno segnale di amaritudine. Quindi inferite qual conto si debba far del dolore di que' Cristiani, che al foro sacramentale si accostano con volto franco, e infrascati di mille gale. Io non pretendo, che s'abbiano da rinnovare a dì nostri gli antichi riti, quando i peccatori a far nota la contrizion dolorosa del loro spirito, sembiantemente al tristissimo Mardocheo, vestian ciliccio, e di cenere coperti il capo, si presentavano a piedi del Confessore. Quando giacere dovevano per molti mesi sul limitar della Chiesa ad alte grida implorando misericordia. Quando da lor si esigevano lunghi digiuni, ed asprissime macerazioni, prima di giudicarli disposti all'assoluzione. Dico bensì, che se fossero penetrati dalla cognizione, e dall'odio delle lor colpe, il portamento lor, la modestia, l'umiliazione, e la maniera medesima di esporre i falli gravissimi da lor commessi, libererebbe il Ministro di Gesucristo da tante angustie, in che trovasi soventemente sopra la loro verace disposizione. Ma una gran parte degli uomini è in questo errore, che per andare assoluto, basti il narrar le sue colpe con ischiettezza: e poca briga si prende di detestarle con intima contrizione: sendo pur questa, per detto del Tridentino, sendo pur questa tra gli atti del penitente, di tutti il più necessario, e il più indispensabile: *primum locum inter poenitentis actus habet: fuit autem quovis tempore ad impetrandam veniam peccatorum hic contritionis actus necessarius.* Sess. 14. c. 4.

Rifletto in secondo luogo, la legge di non poter comparire dinanzi al Principe, se non chiamato da lui; essere stata una legge opposta affatto alle regole del buon governo. Perchè in sostanza era un mettere il Regnatore nella necessità d'ignorare i più funesti disordini del suo regno, e un abbandonare i vassalli sotto le zanne degli uomini prepotenti. Quindi è, o Signori, che Giobbe, quel Re sì saggio, e sì santo degl' Idumei, acciocchè il povero, e il ricco, la vedovella, e il pupillo avesser l'adito aperto a pienamente informarlo dei loro guai, faceva porre il suo solio or nella pubblica piazza, or sulla porta medesima della Città: e quivi assiso ascoltava pazientemente chiunque andava ad esporgli le sue querele: *procedebam ad portam civitatis, & in platea parabant cathedram mihi.* Job. 29. 7. Da questo Santo Monarca imparar debbono i padri, e i capi delle famiglie, che se non voglion l'incomodo di andar cercando essi stessi, come dovrebbono, i portamenti,

ri, e i costumi dei lor domestici, e delle persone affidate alla loro cura; debbono almeno accettare di buona voglia, ed ascoltare coloro, i quali mossi da spirito di carità vanno a informarli di ciò, ch' hanno osservato nei figli, e nei servi loro. Poichè altrimenti avverrà, che non sapranno il pericolo, in che assai volte si trovano le loro case di rimaner danneggiate nelle sostanze, e ricoperte di scorno, e d' infamia eterna; se non se allora, che i mali non più saranno capaci di alcun rimedio.

LEZIONE XXII.

Die autem tertio induta est Esther regalibus vestimentis, & stetit in atrio domus regiæ. **C. 5. 1. &c.**

Come dei fregj del corpo, e delle gale, e degli altri donneschi arnesi, che ritrovati già furono a grande studio per avvivare le grazie, o per correggere i falli della natura; servir si soglion le femmine de' nostri tempi a perdimento, ed a scandalo de' Cristiani: così di queste medesime conciature a miglior uopo servironsi le donne Ebree, per operare con esse la libertà, e la salute del loro popolo. Di ciò, abbiamo, Uditori, un documento assai autentico nella formosa Giuditta, liberatrice invincibile dei Betuliesi: che a debellare l' esercito degli Assirj non cinse spada, qual Debora, nè vestì usbergo; ma col fulgore degli occhi, con le smaniglie, e coi vezzi li mise in fuga. E un altra pruova pure abbiamo in Esterre liberatrice ammirabile della nazione Israelitica abitante in Persia, e domatrice gloriosa di quell' Amano, che ne avea già macchinato l' annientamento. Trascorsi essendo due giorni, che questa saggia Eroina aveva spesi in digiuno, e in orazion fervidissima dinanzi a Dio; sull' albeggiare del terzo, serenò il volto; e alla nativa incredibile sua bellezza quella essa aggiunse eziandio, che dar potevanle i concj, e gli ornamenti dicevoli alla Regina dell' Asia dominatrice. Io ben conosco, o Signori, l' arduità del suggetto, che giusta l' ordin propostomi dalla Storia, vengo a trattare stassera da questo luogo. Nientedimeno confido trattarlo in modo, che edificate rimangano l' anime buone; veggendo prima in Esterre l' intenzion santa, ch' ella ebbe nell' abbigliarsi: veggendo in secondo luogo l' effetto maraviglioso, che in Artaserse produssero i vaghi suoi, e preziosissimi abbigliamenti. Favoritemi della cortese vostra attenzione: ed incominciamo.

L' intenzion dunque di Esterre nell' abbigliarsi, fu di piacere al marito; e al marito solo: nè questo mica a vantaggio di se medesima; ma per usar dell' amore, che si verrebbe ad accendere nel cuor di lui, a liberare il suo popolo dalla totale rovina, che soprastavagli. Che questa fosse, o Signori, la sua intenzione; noi lo possiamo raccogliere evidentemente da ciò, ch' Esterre premise a questo giorno di pompa, e di ostentazione. Premise in prima due giorni di rigorosa, ed asprissima penitenza. Perciocchè appena ebbe assunto il rischioso incarico di perorare la causa de' suoi fratelli; considerando se stessa come una vittima ormai vicina di essere sacrificata, depose gli abiti regj, e di cilicio, e di sacco gravò le membra. Incambio degli odorosi profumi, che nella Corte Persiana soleano usarsi, asperse il

capo di polvere, e di letame. Lasciò scomposti i capelli, ed ora ad or laceravali, come ornamento sdicevole in tempo sì luttuoso, e di tanto duolo. I gabinetti, i giardini, i praticelli, i fonti, ch'erano stati in addietro i testimonj tranquilli de' suoi innocenti piaceri, divennero per que' due giorni i depositarj lugubri delle sue lagrime, e rispondevan pietosi alle sue querele. Ma come ciò fosse poco, dannò se stessa a un digiuno cotanto austero, che per due giorni continui non gustò briccia di pane, nè sorso d' acqua.

A questa dura, ed asprissima penitenza diedl' Ella spirito, e forza con le fervènti preghiere mandate a Dio: *deprecabatur Dominum Deum Israel* ... Preghiere, di cui lo Storico sacro lasciò per nostra istruzione memoria eterna. Uditele attentamente, ed imparate ad orare da questa Santa, quando a Dio piaccia di affliggervi con qualche strana, e pesante tribolazione. Mettendo adunque la fronte sul terren gelido: Signore, diceva, cui solo noi conosciam per Padrone di quanto ci ha quì nel Mondo, e lassù nel Cielo, voi soccorrerete alla vostra smarrita ancella, che unicamente confida nel favor vostro. Veggo il pericolo al quale vado ad espormi: e volontieri l'affronto per vostra gloria. Ricordomi delle istruzioni, che da bambina mi davano i miei Genitori, per avvezzarmi a sperare nella vostra misericordia. Dicevammi, che siete voi il nostro Padre: che separaste Israello da tutte l'altre nazioni, qual figliuol vostro dolcissimo, e primogenito: che gli Avi nostri sceglieste, per far dei lor discendenti la porzion vostra, e la diletta vostra pregevole eredità. Cotesto infinito amore dal canto nostro esigeva una corrispondenza di amore, s' esser potesse, infinito. Ma slealmente operando, vi abbiamo oltraggi renduti per benefizj. Co' falli nostri irritammo le vostre collore: e voi giustissimamente ci abbandonaste alle catene, ed al giogo di quelle nazioni stesse, di cui addottammo i costumi, e l'iniquità. Questi feroci nimici non paghi di averci schiavi, attribuendo la forza, di che voi armati gli avete per nostro correggimento, attribuendola agl' Idoli del lor paese, pretendono di render vane l'eterne vostre, ed immobili promissioni. Vogliono per una strage crudele far ammutire le labbra, su cui risuonan le lodi del vostro nome: acciocchè sole si ascoltino in avvenire le lodi de' sordidi loro Iddj. Questi essi voglion, che vengano celebrati, come i trionfatori gloriosi del Dio di Abramo. Deh! non vogliate permettere, Signor mio caro, che l' empietade la vinca sul vostro popolo: nè che le bocche profane s' aprano a rider sul nostro sterminamento; e a bestemmiar l'adorabile vostra Maestà. Struggete quell'uomo iniquo, che ha macchinato alla nostra desolazione. Mettete sulle mie labbra quelle soavi parole, che voi vedete valevoli ad ammansar la ferocia del mio marito. Egli presentemente è un lione, che rugge, freme, e imperversa contra di noi. Ma voi attizzatelo in vece contra di Amano, nimico nostro ugualmente, e nimico suo. In quanto a me, cui levaste per bontà vostra ad esser donna, e Regina di questo impero; sapete, quanto abbia in odio la gloria vana, ed il lusso degl' infedeli: sapete, come avrei eletto di buona voglia il trar la vita in silenzio, ed in solitudine, anzichè ascendere al talamo di un Re idolatra: sapete, come per sola necessità di sostenere quel grado di elevazione, nel quale voi, voi medesimo mi collocaste, soffro il vestire la porpora, e la corona: sa-

Esth. 14. 3.

sapete, che queste insegne io le detesto, e le abbomino di tutto cuore, nell'atto stesso; nel quale dal mio carattere costretta sono di mostrarmene fregiata, e adorna. Sapete con quanta gioja dell'animo io le depongo, per ripigliar il mio facco, ed il mio ciliccio, quando mi vien conceduto di viver sola a me stessa nelle mie stanze. Dal dì, che venni a por piede dentro la reggia, siatemi voi testimonio, se mai mi son rallegrata, fuorchè nell'osservanza dei vostri comandamenti: non nell'ossequio dei sudditi: non nella copia degli agj; non nelle mense reali, dove mi astenni maisempre, come dal tossico, dal vino offerto alle stolide deità dell'Asia. O Dio, la cui potenza è al di sopra infinitamente alla potenza dei Principi, e dei Monarchi; udite oggi le suppliche, le quali meco vi porgono i vostri servi; campateli col vostro ajuto dallo spietato macello, che lor sovrasta: e in me infondete coraggio di appresentarmi, avvegnachè non chiamata, dinanzi al Re. E' egli di questa guisa, che si dispongon le femmine del secol nostro alle pompose comparse, a che obbligare le puote una qualche volta la condizion dello stato, o la convenienza?

Uscì di questa orazione la santa donna spirante ardore, e costanza veracemente divina. Terse Ella tosto le membra dallo squallore, di che il ciliccio, e la cenere le avean lordate: e con licori odorosi, e con molli unguenti le ritornò alla nativa delicatezza. Ciò fatto, diessi a conciare dalle vezzose, e spertissime sue damigelle. Le bionde chiome altre furono annodate in treccia: altre neglette con arte a scherzar sul collo. Ardeano il capo, ed il seno d'oriental gemme; e l'oro, di ch'eran sparse, e fiammanti le vestimenta, per lo candor temperavasi delle perle, ond'era sparso a dovizia il regale ammanto. Le guance sole, e la fronte furono schiette, ed intatte d'ogni artifizio: conciossiachè, nè per liscio potesser crescere, nè abbisognasser di minio, che l'emendasse. Quindi prendendo con seco due donzellette, solo di Lei men leggiadre per avvenenza, di cui la prima portavale il lungo strascico; l'altra reggevale il braccio; come a cascante per troppa teneritudine; attraversando le logge del regio albergo pervenne nell'ampia Sala, dove mettevan le camere di Assuero: *stetit in atrio domus Regina, quod erat interius contra Basilicam*. Basilica si nominava quel luogo, dove i Monarchi Persiani sedenti in solio, le adorazioni accoglievano dei loro sudditi. Però da noi acconciamente son nominati Basiliche i sacri Tempj per mole più sontuosi, dove il Monarca del Cielo, quasi in maggiore maestà, risiede anch'egli, e riceve le nostre suppliche: *stetit in atrio ... contra Basilicam*. Quivi Ella giunse, o Signori, in quell'ora appunto, che si offeriva al Monarca l'omaggio usato. Assuero in abito regio folgoreggiante a gran luce di gemme, e d'oro, avente in capo il diadema, e lo scettro in mano, cerchiato intorno dai Satrapi, e dai Magnati, si stava assiso sul trono in un aspetto terribile, non che maestoso: *residebat super solium ... auro fulgens, & pretiosis lapidibus: eratque terribilis aspectu*. All'improvviso apparire della sua Sposa, compreso d'alto disdegno, levò la fronte; e in lei fissando uno sguardo fulminatore, mostrolle di quanta collora quella venuta gli aveva infiammato il sangue. E certo la Santa donna per un cotanto ardimento di violare la legge Medo-Persiana, avrebbe incorsa la pena già stabilita; se Iddio, che al dire del Savio, ha in mano il cuore

Esth. 15. 8.

dei Principi, e a suo talento lo piega, dove a lui piace, non conduceva a buon fine una intrapresa tentata per suo consiglio.

Siccome rosa non colta alla sua stagione sopra l'ombrosa siepe scolorasi, e illanguidisce: non altrimente, o Signori, la nostra Esterre, al bieco sguardo del Principe spaventata, svenne di subito, e in senno della pietosa donzella depose il capo. Tremò il feroce Monarca all'impensato accidente; e Dio così disponendo, la vaga Sposa gli parve nella mortal pallidezza molto più bella. Per la qual cosa dimentico della Persiana Maestà, non scese nò propiamente, precipitò giù del solio: e dolcemente abbracciandola: Ester, le disse, mia Ester, che avete voi? Io sono il vostro fratello, e lo Sposo vostro. Voi non morrete. La legge fatta per tutti, nò, non è fatta per voi: perciocchè voi siete nata a dar le leggi nel mondo, non a riceverle. Alzate cotesta mano, e toccate la sommità del mio scettro, in segno, ch'io vi rimetto nella mia grazia. Ma non per questo tornando la tramortita Regina nel sentimento; lo sconfortato Assuero pose sul collo di essa lo scettro d'oro: e caramente baciandola: Perchè, soggiunse, o mia vita, non mi parlate? Volete adunque, che l'Asia vada oggi in lutto, perdendo a un'ora medesima i suoi Regnanti? A questi detti rinvenne la Santa donna alcun poco: e alzando gli occhj ancor languidi verso lo Sposo: non vi sorprenda, rispose con voce fioca, non vi sorprenda, o Signore, il mio svenimento. Parso mi siete, al vedervi, l'Angel di Dio: ed il timor, che ho provato nel rimirarvi in aspetto sì corruccioso, chiamando tutti gli spiriti a guardare il cuore, lasciò le membra nell'ultimo abbandonamento. Volea più dir: ma compresa di nuova ambascia, infra le braccia ricadde della sua ancella: *cumque loqueretur, rursus corruit; & pene exanimata est.* Esth. 15. 18.

Non ho creduto, o Signori, di profanare nè il sacro luogo, ove parlo, nè il ministero Evangelico, che sostengo, facendovi una narrazione, di cui lo spirito Santo volle memoria sì esatta ne' libri sacri. Che se per sorte qualche anima libertina prendesse quindi motivo di scherzi indegni, ascriva ciò alla malizia del propio cuore ormai per vizio cambiato in animalesco, e non al fatto divino, che spirar dee riverenza, ed ammirazione delle soavissime strade, per cui la Providenza cammina all'esecuzione infallibile de' suoi disegni. Per gli uomini sensuali niente non avvi di netto, dicea l'Appostolo, e ogni ruscel, benchè limpido, divien pozzanghera; ma per contrario alle anime immacolate tutto in purezza convertesi, e in edificazione. A queste io penso stassera di aver parlato: e per finir la Lezione per modo tale, che a peccatori medesimi torni a profitto, io mi risò sul terrore, ch'ebbe la nostra Eroina, quando mirò il Re Artaserse sdegnato in volto: *vidi te; & conturbatum est cor meum præ timore gloriæ tuæ.* Esth. 15. 16. Discorro adunque così: Se un guardo bieco d'un Principe di questa terra tanto potè sullo spirito della sua Sposa, a lui per altro sì cara, e così fedele, che abbandonata dai sensi cadde repente smarrita in mortal deliquio; immaginate, o Cristiani, qual sia per essere lo stordimento d'un anima disleale, allorchè sciolta dal corpo, verrà dinanzi a quel Dio, la cui santissima legge presentemente conculca con tanto fasto? Allorchè questa faccia, che usati siam di mirare in questo atteggiamento pietoso d'uom per noi morto, vedrà infiammata di collora, e di vendetta? Allora che da questi occhj presentemente spiranti misericor-

dia,

dia, vedrà scagliarsi que' folgori spaventosi, ch' ella al presente si fabbrica co' suoi peccati? Allora che questo Dio, che in questi giorni la Chiesa ci rappresenta sotto le forme sì amabili di un bambino, e di un agnello sì placido, e sì mansueto, cambiato in orsa feroce, e in ismaniosa lionessa, le verrà incontra implacabile per farne scempio? *ero eis, quasi Leæna, & occurram eis quasi Ursa raptis catulis*? Se alla veduta terribile di questo Giudice potranno reggere appena l'anime sante: se tremeran le colonne del firmamento: se gli Astri si ecclisseran dell' Empireo più luminosi: che fia di te, peccatore? che fia di te, peccatrice? *Quantus tremor est futurus, quum vix justus sit securus? Quantus tremor?* Io non saprei qual augurio più fortunato potessi farvi, o miei cari, nelle imminenti santissime Solennità, quanto il pregarvi stassera dal nostro Dio Salvatore un timor santo, e durevole di Dio Giudice.

Os. 13. v. 8.

LEZIONE XXIII.

Dixitque ad eam Rex: quid vis Esther? & quæ est petitio tua?
C. 5. 3. &c.

Lasciammo, se vi ricorda, o Signori, la Santa Esterre, più per divino consiglio, che per cagion naturale, svenuta a morte, e sotto gli occhj spirante del Re suo Sposo: *corruit, & pene exanimata est*. Il sacro Storico attesta, che i Cortigiani, o tocchi di compassione ad un caso sì lagrimevole, o come può giudicarsi più veramente, per adulare il lor Principe, ch' essi vedean nell' estremo contristamento; tutti i rimedj applicarono alla languente Regina, che in così fatti deliquj tentar si sogliono, per avvivare gli spiriti intorpiditi: *Omnes ministri ejus consolabantur eam*. Ma come questo accidente era ordinato da Dio per vieppiù accender nell' animo di Assuero il dolce amor conjugale verso di Esterre; così veggendo un tal fuoco giunto a quel grado, che stabilito egli aveva, per eseguir gli adorabili suoi disegni, tornò al primier sentimento la Santa donna; e alla mortal pallidezza succeder fece un colore del color primo più vivido, e più brillante. Dall' ultima desolazione passò tantosto la Corte, o finse almen di passare ad una somma allegrezza: e il Regnator nell' eccesso della sua gloria: qual cosa, disse, o mia Sposa, veniste a chiedermi? Sponete pur francamente le vostre brame: che quando ancor domandaste mezzo il mio regno, siete in diritto di esigerlo, e di ottenerlo. *Quid vis Esther, & quæ est petitio tua? Etiamsi dimidiam partem regni petieris, dabo tibi*. Tanto non chieggo, rispose la medesima Esterre; tanto non chieggo. Domando solo, che dopo trenta, e più giorni, dacchè non ebbi la sorte d' esser chiamata alla vostra real presenza, per darmi un pegno sincero, che ancor mi amate; vi piaccia di venir oggi in mia casa ad onorare un banchetto, che vi ho apprestato: e che con voi conduciate l'amico Amano, perchè il convito riesca a voi meno increscevole, e più gradito: *obsecro, ut venias ad me hodie, & Aman tecum ad convivium, quod paravi*. L' offerta adunque del Re, e l' inchiesta della Regina sono i due punti,

v. 19.

v. 4.

F 4 ch'

ch'io prendo ad esaminare nella corrente Lezione, cui dò principio.

L'esibizion di Assuero fu sì smodata, che diè motivo agl'Interpreti di cercare, se le parole di lui: *etiamsi dimidiam partem regni petieris, dabo tibi*, avesser forza di seria promessa, e vera: oppur se fossero solo una espressione iperbolica, e cortegianesca per assicurar la sua Sposa dell'amor suo, e per inanimarla ad esporre con voce franca, ed intrepida la sua domanda. Io col Tirino, e col Sanzio son di parere, che l'intenzione del Re non fosse già di obbligarsi a partire il regno: ma di mostrare soltanto la disposizione, in cui era di volentieri concedere qualunque grazia piacciuto fosse ad Esterre di domandargli. Quindi s'Esterre fosse stata cotanto audace di accettar ciò, che Assuero con quella sorte espressione le avea esibito; potea Assuero disdirlo lecitamente, senza violar la giustizia, e la fedeltà: lo che disdir non avrebbe per simil modo potuto, se avuto avesse intenzione di veramente promettere quel, che le dette parole significavano. Imperciocchè, come insegnano i Dottori sacri, la prodigalità dell'incauto promettitore può bensì rendere illecita la promessa; ma non può già invalidarne l'esecuzione. Non è contuttociò da negare, Signori miei, che una sì fatta larghissima esibizione non fosse indizio di spirito assai leggero. Perchè, se ogni uomo sensato debbe esser parco, e guardingo nelle promesse; molto più il debbono i Principi della terra, per non dar ansa a mariuoli d'esser arditi, e importuni nelle richieste. La liberalità si è quel pregio, che li fa simili a Dio, di cui nel mondo sostengono la persona. Ma la prodigalità in essi è un vizio tanto più reo, quanto ritorna a gran danno de' loro sudditi. Un altro bel documento, e più universale cavar dobbiamo, o Signori, da questa esibizione imprudente del Re Assuero: e vale a dir di non prendere risoluzione nell'eccessivo trasporto d'una passione, or questa sia di allegrezza, or di dolore, or di collora, e di vendetta: perciocchè essendo in quel tempo per la soverchia tempesta de' nostri umori la ragion nostra medesima agitata, e torbida, risolverem sempre male: ed al calmar dell'insolito ondeggiamento dovremo certo pentirci d'essere stati corrivi, e precipitosi. Così intervenne ad Erode, che avendo fatta tra i viva de'commensali una promessa ancor egli sì esorbitante alla ballerina figliuola della sua Druda; provò poi acerbo il rammarico, quando impegnato si vide nel gran delitto dell'impudente, e sacrilega saltatrice.

Buono per Artaserse, che avea incontrata persona così modesta nel chiedere, quanto era stato egli prodigo nell'esibire. Quindi all'offerta del Re: Signor, non altro vi prego, rispose Esterre, se non se sol che degniate della reale presenza, se non vi è grave, un banchetto, il quale ho a voi preparato nelle mie stanze: e a far compiuta la grazia, che vi meniate anco Amano Ministro vostro: *obsecro ut venias ad me hodie: & Aman tecum ad convivium, quod paravi*. Maravigliosa accortezza parmi di ravvisare, e voi meco ravviserete nella condotta tenuta da questa donna, per trarre felicemente alla fine le sue intenzioni. Il fine della sua andata fu di scoprire al Monarca la prepotenza di Amano, e di salvare il suo popolo dal macello. Volle ella dunque obbligarsi lo Sposo suo con questo grazioso invito, e viappiù crescere, e accendere tra le allegrie della mensa l'amor di lui. Più: Ella sapea, che Assuero era portato al trincare fuor di misura, come intervenne al banchetto,

to, dove la misera Vasti fu ripudiata. Per la qual cosa credette di conseguire la grazia più facilmente, se al caldo del caldo amore il caldo ancora del vino si fosse aggiunto. Più: Ella voleva a man salva allacciare Amano, e cancellare col sangue di questo furbo la fiera grida bandita contro gli Ebrei. Se esposta avesse al marito la sua preghiera, mentre sedendo sul folio ricevea il pubblico omaggio, per ogni parte attorniato di Cortigiani; alcuno corso sarebbe ad avvisare il fellone, il qual sottratto sarebbesi con la fuga; ed Ester per troppa fretta perduta avrebbe la preda desiderata. Laddove con questo invito Ella veniva a coprire mirabilmente il suo avviso, ed a tirar con tal esca la vecchia volpe alla trappola preparata. Presso il Lirano io ritrovo un' altra scelta ragione, per cui la Santa pregò, che in un col Re suo marito, ancora Amano venisse a pranzar con seco. Ognuno sà che l'invidia è il vizio dominatore entro le reggie, e le corti de'gran Signori. Un guardo un pò più amorevole, che volga il Principe verso d'una persona, basta a far sì, che contro essa divampi tosto negli altri l'ira, e il livore. Dura necessità lagrimevole de' Cortigiani! o dover sempre giacersi dimenticati; o divenire il bersaglio dell'odio pubblico. Esterre adunque previde, che quando in Susa si fosse sparsa la fama, che il solo Amano distinto aveano i Sovrani con tanto onore; i Maggiorenti, ed i Satrapi della Persia ingelositi sarebbonsi contra di lui, e che bramato ne avrebbono l'abbassamento. Previde, che quando acceso Ella avesse nel cuor del Principe il fuoco contra del perfido, in piena luce mettendone il tradimento; i Cortigiani irritati già dall'invidia, piuttostochè recar acqua a smorzar l'incendio; soffiato avrebbon in esso, per attizzarlo, e per crescerlo via maggiormente. Da tutte queste ragioni fu mossa Esterre a inorpellare il motivo della sua andata, con questa bella preghiera, che non mostrava al di fuori se non se amor del marito, e cortesia soprafina verso di Amano: *Obsecro ut venias ad me hodie, & Aman tecum ad convivium, quod paravi.*

Assuero, il qual per l'amore, che a lei portava, e per l'esibizione larghissima, che fatta aveva, era disposto, e impegnato di soddisfare la moglie in qualunque inchiesta; tenne con gran piacere l'invito, e volto ad un de' Signori, che il circondavano: Andate subito, disse: cercate Amano, e fate sapere ad esso l' onore, che la Regina mia Sposa vuol compartirgli, che ei si prepari a riceverlo col conveniente apparecchio, e ch'io l'attendo a palazzo con impazienza. Intanto voi, o cara Esterre, voi rimettetevi intanto alle vostre stanze, e quivi appien ristoratevi del deliquio, onde mi sento tuttora tremare il cuore. Venuta l'ora del pranzo, o come alcuni opinarono della cena, il Re si assise nel mezzo tenendo dall'un de' lati la Sposa, dall' altro Amano. La mensa fu, qual può credersi, sontuosa. Erano i cibi elettissimi, e squisiti i vini. Perlochè Assuero ilarato sovverchiamente: Voi certo disse ad Esterre, avete qualche secreto da rivelarmi. Questo solenne convito non è il motivo, per cui vi siete portata contro la Legge di Persia alla mia presenza. Apritemi il vostro cuore, e parlate senza riserbo. Già vi giurai, e ve 'l confermo, che la metà del mio regno son pronto a darvi, se la metà voi volete del regno mio: *dixit ei Rex, postquam vinum biberat abundanter: pro qua re postulas, etiamsi dimidiam partem regni mei petieris, impetrabis.* v. 6. Non solo i figli del se-

colo; ma ancora i figli di Dio hanno la loro politica, o per parlar più sensato, hanno la vera prudenza alla mondana politica superiore. Conobbe Esterre non essere ancora il tempo di rivelare l'arcano, che aveva in animo; nè di scoccar sotto al perfido il trabocchetto. Per la qual cosa rispose assai inquietamente, veracemente l'onore, che oggi da voi ho ricevuto, potrebbe rendermi ardita a qualunque inchiesta; ma così vasti non sono i miei desiderj. La grazia, che da voi spero, io la riserbo a domani, e ad avvivar maggiormente la mia speranza, istantemente vi prego, che ancor domane col nostro Amano torniate ad un altro pranzo, in cui procurerò di emendare i mancamenti, che in questo saranno occorsi: *veniat Rex, & Aman ad convivium .... & cras aperiam voluntatem meam*. Il Re promise, e levate oggimai le mense, rivenne nella sua reggia, accompagnato da Amano, che non capia nelle cuoja per allegrezza. Costui montando le scale vide ivi il povero Mardocheo, qual negò giusta il il solito di adorarlo. A tal veduta il superbo sentì destarsi nell'animo il furore antico. Se non che gonfio, ed ebbriaco di vanità per lo buon volto mostratogli dalla Regina, dissimulò per allora l'indegnazione; già scuratosi il cielo, si ritirò alla sua casa, quivi aspettando impaziente il novello giorno, ch'egli si prometteva lietissimo sopra degli altri; mentre dovea sopra gli altri esser per lui funestissimo, e decisivo. In qual maniera da Esterre, dall' empio Amano, e dal Principe la memorabile notte si trapassasse; comincieremo a vederlo, quando a stagion più propizia, piacendo a Dio, ritornerò sull'arringo delle Lezioni. Da questa intanto imparate due verità. La prima le dense tenebre, che sparge Dio nella mente d' un peccatore, quando è arrivato quel tempo, ch'ei ne vuol fare una vittima alla sua giustizia. Per poco, che l'empio Amano avesse avuto di lume, e di cognizione, entrar doveva in sospetto, che questo stranio procedere d'una Regina sì saggia, e sì ritirata, nell'occasione, che in Susa pendea l'editto crudele contro gli Ebrei, nazion da lei favorita, e verso cui dimostrava tanta clemenza, che questa risoluzione arrischiosa, ch'Ella avea presa di andare al Re prima di essere chiamata dal Re, che questi inviti pressanti non mai da lei praticati negli anni addietro, che questi arcani gelosi, ch'ella serbava tuttora racchiusi in seno, non gli potean presagire niente di lieto. Dio l'accecò orrendamente sul suo peccato ugualmente, e sul suo pericolo: dell'un gli tolse il rimorso; e il pensier dell'altro, acciocchè il tristo vicino di terminar sulle forche là vita infame, nè correggesse il peccato col pentimento, nè antivenisse il pericolo con la fuga. Morto lo volle, e dannato, quando il ribaldo pensava d'esser salito su l' auge della fortuna. Giudizio grande di Dio! Ma pur giudizio, che vedesi ad ora ad ora, anco a dì nostri eseguito, senza noi punto riscuoterci, od emendarci. L'altra verità, Ascoltatori, dobbiamo apprenderla dalla piissima Esterre, la quale innanzi di chiederla al Re suo sposo, domandò a Dio istantemente la liberazione del popolo condannato. Dio, Ascoltatori, si è quegli, nelle cui mani si stanno i voleri umani, e che a suo senno li volge, dove a lui piace. A Dio pertanto si facciano le nostre suppliche, prima di farle agli amici, ai protettori, e ai Sovrani di questa terra. Questa è una verità tanto chiara per sè medesima, che non si puote ignorare da un uom Cristiano. Or d'onde avviene, che agli uomini continuamente si por-

porgono tante preghiere; e a Dio per lo contrario sen porgono così di rado? Sarebbe mai, Dilettissimi, perchè ottener si vorrebbono delle grazie, che sacrilegio sarebbe il pregarne Iddio? Vorrebbesi ottener ajuto a disfogar le passioni del nostro cuore, or queste sian d'avarizia, or d'ambizione, ora d'odio, ora d'incontinenza. Rettifichiamo i cuor nostri, e le nostre suppliche: i primi, bramando ciò solamente, ch'esser ci puote giovevole alla salute, e le seconde, indrizzandole prima di tutto al Signore, come a principio, e a fontana di quelle grazie medesime, le quali ha destinato, che venganci per via degli uomini. E così sia.

LEZIONE XXIV.

Reversus in domum suam convocavit ad se amicos, & Zarem uxorem suam. C. 5. 10.

INfra le donne dei secoli più rimoti, e infra le nate de' secoli a noi vicini fu chi osservò, Ascoltatori, questo divario: che quelle molto della virtù, e niente furon sollecite del danajo; laddove queste moltissimo del danajo, e poco sono curanti della virtù. Forse a dir ciò venne indotto dal pompeggiar soverchiante, in che apparivan le femmine del suo tempo, mentre le antiche vivevano comunemente, siccome più ritirate, così eziandio più neglette nella persona. Riprovo siccome e falso, e come ad esse ingiurioso un tal sentimento. Imperciocchè in ogni secolo, come vi furon degli uomini altri pietosi, altri cupidi, per simil modo vi furono delle femmine, altre anelanti al guadagno, ed altre amiche soltanto della onestà. Ella è una furberia troppo aperta dei Libertini accagionar delle loro ribalderie or i paesi, or i tempi, ne' quali vivono: perciocchè i vizj non sono veracemente nè delle età, nè dei climi; ma solo delle persone, che si abbandonan per libero consentimento a i desiderj malvagj del loro cuore. Alla stagione, in cui visse la nostra Esterre, oh! quante donne vi furono nella Persia tanto avide di pecunia, quanto bramose, e farnetiche di ben parere. Che se la santa Eroina amò assai più la salvezza del popol suo, che la metà dell' imperio prodigamente esibitole dal Re Artaserse, ciò non fu influsso del cielo, nè delle stelle: ma effetto fu solamente della pietà singolare, e della invitta ammirabile di Lei costanza. Tornando dunque alla storia per cinque mesi continui da me interrotta, dico, che tolte le mense, dove Ella avea pasteggiati il Ministro, e il Re, si ritirarono questi alle loro case, con impazienza aspettando il vegnente giorno, in cui dovean novamente, giusta l'invito, trovarsi alla stessa tavola. Venne frattanto la notte, e quali in essa si fossero le occupazioni degli antidetti illustrissimi personaggj, comincierò nella odierna, e seguirò a dimostrarvelo nella futura Lezione.

Non è alcun dubbio, che Esterre tutta vegghiò quella notte in sospiri, e in lagrime, pregando Iddio, che il banchetto del giorno appresso sortisse felicemente quell'esito, ch'ella bramava, dovendo in esso decidersi su la salute, o sul totale sterminio de' suoi fratelli. La petizione bellissima da lei fatta, prima di presentarsi al cospetto del Re suo sposo, e che da me vi fu espo-

esposta nella passata stagione; venne da lei ripetuta con tanto più di fervore, quanto più l'ora appressavasi dal gran cimento. In questo stesso esercizio di fervorose orazioni passò ancor egli la notte il santo Zio Mardocheo, a cui la santa Nipote avea fatto sapere per lo fidato Eunuco ciò che operato ella aveva, e ciò che aveva nell'animo di operare. Unitamente alle suppliche di questi due memorabili personaggj, l'Angelo custoditore del popolo Israelitico accolse ancor le preghiere, che in tutto il regno porgevansi dagli Ebrei, e rivolò a presentarle dinanzi a Dio in odoroso olocausto di soavità. Dissi, che in tutto il regno facevansi dagli Ebrei: perciocchè essendo arrivato alla costoro notizia il formidabil decreto del Re Assuero non altro scampo vedevano preparato, suor solamente il far forza con le lor grida a quel Signor pietosissimo, che in somiglianti pericoli campata aveva altre volte la sua nazione: *omnis Israel pari mente, & obsecratione clamavit ad Dominum, eo quod eis certa mors impenderet*. Non i consiglj, e i raggiri, e mulinamenti delle politiche teste di questo secolo, cui Dio sovente confonde, e conduce al peggio; ma le orazioni, le lagrime delle persone dabbene salvan gli Stati, e slontanano i flagelli pubblici; eppure queste persone sono d'ordinario obbliate, e spesso ancor vilipese, siccome oziose, ed inutili alla società.

Esth. 13. 18.

Mentre così disponevasi la santa Esterre ad ottener le divine benedizioni; il fiero Amano affrettava la sua rovina per quelle strade medesime, onde pensava di compiere la sua vendetta. Accompagnato ch'egli ebbe il Monarca a Corte, calando giù dalle scale tornò a veder Mardocheo: e il vide, secondo il solito, sedersi quivi inflessibile, e contegnoso. L'onor testè ricevuto dalla Regina più sensitivo il rendette alla nuova ingiuria, ch'egli credea di ricevere da un uom plebeo. Perlochè arrivato in sua casa, dissimular non potendo l'ira, e il dispetto, chiamò la moglie, e gli amici per disfogare la rabbia, che lo rodeva. Messi che furono a cerchio: Voi mi stimate, lor disse, il più felice, e il più lieto di tutti gli uomini, e tal dovrei, come il sembro, esserlo in fatti. Imperciocchè se beato chiamar si debbe un uomo per le ricchezze, chi v'ha di me in questo regno più facoltoso, che cedo appena in tesori al Sovrano stesso? se per dovizia di prole io n'ho dattorno uno stuolo, tra cui difficilmente può scegliersi il più grazioso; tanto son tutti i miei figli avvenenti, e gai: Se per onori, e per grado di elevazione, io sono il primo Ministro del più glorioso Monarca dell'universo, nè sol Ministro, ma amico: nè sol amico, ma padre, che padre appunto egli è usato di nominarmi: Per tale mostra di avermi ancor la nostra Regina, che avendo messo banchetto allo Sposo suo, di tanti Principi, e Satrapi Persiani, e Medi, ond'è ripiena la reggia, me sol degnò della tavola, e di me tanto è incantata, che ancor domane me vuole suo commensale. Pur credereste? nell'auge della ridente fortuna io sono forse il più misero di tutti gli uomini. Ricchezze, onori, distinzioni tutto riesce al mio gusto non solo insipido, ma tossicato eziandio da una amarissima cura, che mi divora. Quantunque volte mi avviene di rimirare quel tristo di Mardocheo sedersi burbero all'atrio del regio albergo, e rifiutarmi un'ossequio, il qual renduto mi viene da tutti gli altri; sento nel cuore una spina, che mi trafigge, e che un dolor mi cagiona di

di tal natura, che aver non posso nè pace, nè contentezza? *cum haec omnia habeam, nihil me habere puto, quamdiu videro Mardochaeum sedentem ante fores regias*: O debolezza infinita del cuore umano. Si poco dunque ci vuole a torbidare la gioja delle persone, che agli occhj nostri appariscono più fortunate? Così è, Uditori, così è. Una passion non domata ne' suoi principj basta da sè a render gramo un uom benchè circondato di quanto v'ha sulla terra di più giocondo. E perchè ciò, dilettissimi? perchè ciò? Perchè la quiete dell'animo non può sussistere in altro che nella buona coscienza, e nella moderazion, e misura degli appetiti, come la sanitade del corpo non può consistere in altro che nella giusta temperie de' nostri umori. Uno di questi, che si alteri fuor di regola, ecco perduta del corpo la sanità, e una passione, che domini sul nostro spirito, ecco perduta dell'animo la contentezza. Stendete a un povero infermo letti agiatissimi, e a lui apprestate i più dolci manicaretti: Egli non può prendere sonno, nè gustar cibo. Dure gli pajon le piume; i mangiari insulsi. Rendetegli la sanità: voi lo vedrete dormire sul terren gelido, e assaporar le vivande più dozzinali. Scolti pertanto coloro, che avendo il cuore malato per mille vizj, cercano il loro riposo nelle conversazioni, nei giuochi, nel cangiamento dei posti più decorosi: Rendano al cuore la grazia, e l'amicizia con Dio, e troveran l'allegrezza in mezzo ancora alle stesse calamità. Altrimenti sieno pur certi, che quando ancora giungessero a superare in agi, in dignità, in opulenza questo superbo Ministro del Re Persiano, potranno ben simulare d'esser felici: ma dal profondo dell'animo angustiato, e inquieto saran costretti di gemere, come lui: *cum haec omnia habeam, nihil me habere puto, nihil, nihil.*

Esth. 5. 13.

Aveva Amano una moglie per nome Zares, la qual con lui conveniva di rei costumi, siccome ben si conviene l'erba col fiore. Anzi siccome il puntiglio, e la vanità son d'ordinario più vivi nel sesso imbecille; così costei inviperita per tal racconto: Voi siete, disse, un uomo di poco spirito, se vi prendete fastidio di quel villano. Potendo voi nella Persia ciò, che voi volete, perchè non vi levate una volta colui dagli occhj? Fate piantare una trave, che per lo meno sia alta cinquanta cubiti, e al primo romper dell'alba tornando al Re, chiedete a lui questa grazia di far sospendere in essa quel mascalzone. Estinto che abbiate l'odio nel sangue del surfantaccio, gustar potrete il banchetto, di che la nostra Regina vuol onorarvi: *jube parari excelsam trabem, habentem altitudinis quinquaginta cubitos, & dic mane Regi, ut appendatur super eam Mardochaeus, & sic ibis cum Rege laetus ad convivium.* Consiglj di simil guisa si dan pur troppo anche adesso da certe femmine, che i lor mariti veggendo per qualche ingiuria scaldati contra del prossimo, in cambio di temperarne le collore, e di ridurli a buon senno con documenti piacevoli, e mansueti; viemmaggiormente gli attizzano a una vendetta, che spesse volte ha que' seguiti calamitosi, ch'ebbe il consiglio da Zares dato ad Amano.

Costui disposto ad apprendersi a tutto ciò, che lusingare poteva la sua passione, udì con sommo piacere, e abbracciò un così barbaro suggerimento. Tanto poi più, che gli amici concordemente approvando sì bel partito, con esso lui rallegravansi di aver sortita una moglie sì spiritosa. Comandò adunque ai famigli, che nel più ampio cortile del

del suo palazzo immantinente innalzassero la dura croce, ed acciocchè non si avesse a tardar d'un punto, quando gli avrebbe ottenuta la facoltà di far in essa sospendere Mardocheo; preparar fece anco i chiodi, con cui configgerlo. Dissi la croce, ed i chiodi, conciossiachè non la forca, come opinarono alcuni: ma, come altrove dirovvi più stesamente, questo si fosse l'ordigno, a cui in quel tempo dannavansi le persone, che si volevan punite di morte infame. E' tanto più ignominioso si riputava un tal genere di supplizio, quanto era il legno più eccelso, e più smisurato. Questo, Uditor, fu il motivo, per cui cercossi una trave lunga così, come Zares, e gli altri amici l'avevano suggerita: *jube parari excelsam trabem, habentem altitudinis cubitos quinquaginta*. Non era Amano contento, che dolorosa fosse la morte del suo nimico; volle oltracciò, che per essa restasse presso dei posteri abbominevole il nome di Mardocheo, e però *jussit parari excelsam trabem*.

Da ciò inferisce il Menochio, che ancor gli Scribi, e i Pontefici del Sinedrio, volendo rendere infame, e sommamente spregevole alle nazioni la memoria di Gesucristo, sollecitarono i Fanti della corte Romana, che il legno, a cui il Nazareno dovea sospendersi, sopravanzasse di molto gli altri due legni, a cui configger dovevansi i due Ladroni. Ma l'erudito Gretsero, il quale scrisse assai tomi sopra di questo supplizio, e sopra il segno adorabile della Croce; riprova questa opinione, come per altri argomenti; così per questo, a mio credere, validissimo. Perciocchè allor che la madre di Costantino dissotterrò sul Calvario le dette croci, giusta il costume Giudaico, in un co' freddi cadaveri seppellite; non avria avuto mestieri di domandare con pubbliche supplicazioni, che Iddio dal ciel la scorgesse a riconoscere quella del Salvatore, se stata fosse per mole; o per verun altro indizio dalle altre due distinguibile, e dissomigliante. Che se la Croce di Cristo chiamata fu da S. Paolo mistero d'umiliazione profondissima, non conosciuto dai secoli antecedenti; questo non fu, perchè Cristo confitto venne ad un tronco il più sublime di quanti ne' tempi addietro si fossero adoperati: ma per ragioni altre molte, e molto ben materiali, che non è luogo al presente di ricordare.

Piantata che fu la trave su cui dovea all'indomane venir sospeso il piissimo Mardocheo; serenò Amano la fronte, e sopra il letto adagiossi a pigliar riposo. Ma poco avrebbe dormito l'empio Ministro, se antiveduta egli avesse la vera vittima, ch'era da Dio destinata a sacrificarsi su quell'altar per suo ordine preparato. Or in costui ravvisate un peccator baldanzoso, il quale dopo sfogata la sua passione, lieto abbandonasi al sonno, pensando nel giorno appresso di ritornare alla tresca già concertata. Misero, se sapesse, quanto tremendi consiglj contra di lui si ravvolgono della divina giustizia lassù nel cielo! Forse il dì nuovo per esso, come lo fu per Amano, e come il fu per molti altri a lui in sì fatti disordini somiglianti, forse sarà il giorno estremo del viver suo. Forse un rivale già medita il fatal colpo, che debbe stenderlo morto sulla via pubblica: essendo questo il costume di Dio sdegnato servirsi d'un peccator furibondo a punirne un altro. Di questi orrendi gastighi, quanti ne udiste, o Signori, e quanti ancor ne vedeste con gli occhj vostri? Sò, che si ascrivono al caso, alla malignità, alla disdetta, alla mala costellazione. Ma, perdonatemi, que-

Eccl. 40. v. 3.

questo è un parlar da Gentile, non da Cristiano. Iddio ci ha fatto sapere assai espressamente, che queste morti improvise, siccome furon ne' secoli antecedenti, così saranno ne' secoli in avvenire, gli sfoghi della sua collera, e la vendetta, ch' ei prende de' suoi nimici: *iniqui sublati sunt ante tempus suum*. Di tali esempj ne abbondano le sacre Lettere. Deh! peccator se qui siete, guardate, che a' nostri posteri, non dobbiate voi stesso servir di esempio.

Job. 22. 16.

LEZIONE XXV.

Noctem illam duxit Rex insomnem &c. 6. 1.

SE i Potentati, ed i Principi della terra, come han sortiti dal cielo degli ornamenti esteriori, che dal comune degli uomini li distinguono; così sortita anco avessero una natura, che sopra gli altri gli ergesse sustanzialmente: allora sì che noi avremmo, Signori miei, un titolo ragionevole di piangere sul nostro stato, ed invidiare la loro felicità. Ma discendenti che sono, siccome noi, d'un padre fatto di terra, e divenuto infelice per lo peccato; ereditarono anch' eglino, siccome noi, le originali miserie, quelle miserie medesime, che per retaggio a noi furono tramandate; *occupatio magna creata est omnibus hominibus . . . a residente super sedem gloriosam, usque ad humiliatum . . . in cinere*. Su gli alti troni eziandio salgon le cure dell'animo, e le fiacchezze del corpo, e le nojose vigilie arruvidiscon più spesso le agiate piume dei Grandi, che l' aspre paglie dei poveri contadini. Giacea Artaserse Monarca di tanto imperio sopra di un letto il più soffice, che fosse in Asia, ma per voltarsi or da un lato, ora da un altro, ei non potea chiuder occhio, nè prender sonno. Dormivano profondamente non pure i Satrapi, e i Nobili della Corte, ma i fantaccini medesimi della sua guardia, comecchè a stento sdrajati sul terren gelido, ed egli solo vegghiava tra i molli lini, e sotto gli aurei finissimi cortinaggj, *Noctem illam Rex &c.* Qual la cagione si fosse, e quali fosser gli effetti di questa veglia, voi lo vedrete stassera con piacer vostro: nè senza vostra grandissima utilità.

Eccl. 40. 1. 3.

Cagione di questa veglia dicono alcuni, che furono lo smoderato mangiar, e il trincar soverchio, onde nel dì antecedente gravato aveva lo stomaco, per far onore alla tavola della Regina. Io facilmente concedo, Ascoltatori, due cose. Primo, che il pranzo apprestato in tal congiuntura fu veramente squisito, sì quanto ai vini, e sì quanto alle imbandigioni: quantunque forse a que' tempi non riponessero gli uomini la loro gloria nè in aver cuochi stranieri, nè in saper dare un convito, per cui affamare dovessero i creditori. Queste bellissime imprese eran serbate alla storia del nostro secolo, ch' esser doveva illustrato da tali Eroi. Concedo in secondo luogo, che Assuero, per dimostrar gradimento di questo invito, allargò alquanto le redini all' intemperanza; principalmente nel bere, come si dice nel testo della Scrittura: *vinum biberat abundanter*. Ma niego, che lo stravizzo fosse cagion, che il Regnante passar dovesse la notte senza riposo. Egli era avvezzo a tai crapole, come apparisce assai chiaro sin dal capitolo primo di questo libro, e in chi ha lo stomaco

Esth. 5. 6.

co usato a così fatte campagne, il ben mangiare, e il ber bene suol esser anzi cagione di sonnolenza. Quindi altri furon d'avviso, che la vigilia di lui nascesse dai gran pensieri, onde Artaserse avea l'animo preoccupato. Due cose io debbo concedere ancora qui: Primo non v'esser cosa veruna, che faccia perdere il sonno più facilmente d'un increscevol pensiero, che venga a mettere il nido nel nostro capo, e molti di voi medesimi dovranno forse concederlo per esperienza. Secondo, che a tai pensieri son più soggetti i Sovrani, attesa l'obbligazione gravissima, che loro incombe di provedere alla pubblica felicità, a cui non può provedersi assolutamente, senza dar luogo a grandissime sollecitudini. Niente di meno notandosi per l'una parte quella vigilia di Assuero, come una cosa non solita ad accadergli; nè d'altra parte dicendosi, che nel regno occorsa fosse avventura di tal rimarco, che meritasse speziale provedimento: creder non posso che quella fosse cagion di trascorrere la notte in veglia: *noctem illam Rex duxit insomnem*. La vera, e sola cagione fu dunque Iddio, il qual volea, che la veglia di questo Principe servisse a compier la tela maravigliosa, ch'egli tesseva a salvezza degli Israeliti, e a perdimento di Amano nimico loro. Questa opinion si conferma dalla versione autorevole dei Settanta, i quali più chiaramente che la Volgata, dal natio testo tradussero: *Dominus amovit somnum a Rege nocte illa*: Version, che fu seguitata ancor da Flavio Giuseppe nella sua Storia *Deus .... ea ipsa nocte somnum Regi ademit*.

Assuero adunque volendo ingannar quelle ore, che a chi non può prender sonno, pajon lentissime a correre, ed infinite: comandò ad un de' suoi paggi, che gli venisse leggendo in sommessa voce gli ultimi annali del regno, che contenean le memorie della sua vita. Dove notate due cose; primo, che questo Monarca non era cionco dal vino sì fattamente come il vorrebbono coloro, che attribuiscon la veglia al crapolare soverchio del giorno addietro. Secondo, che giunto al trono, non avea spesi i suoi anni in trastullo, e in ozio; ma in gloriosissime azioni, e degne d'esser dai posteri risapute. Ubbidì tosto il donzello, e d'una in altra cosa passando arrivò colà, dove menzion si faceva della congiura contro il Monarca tramata da Bagatano, e da Tares, e dello scoprimento, che a lui fatto ne avea il fedelissimo Mardocheo. Ferma (interruppe Assuero) ferma, e tu dimmi, qual ricompensa ebbe però il delatore de i due felloni? qual premio venne a lui dato per sì gran merito con la real mia persona? *Quid pro hac fide honoris, ac præmii Mardochæus consequutus est*. v. 3. Voi avrete certo dato ordine, rispose il Paggio, che il pover' uomo venisse rimunerato da quel bel cuore, e gran Principe, che voi siete. Ma chi presiede, e maneggia l'erario pubblico, avrà travolto a suo comodo ciò, che in mercede dovevasi all'altrui virtù. Nel libro de' vostri conti si troverà, come fatto codesto sborso, di cui non trovo qui scritta memoria alcuna. Trovo, che sempre negletto, e dimenticato giacque il fedel Mardocheo, e tutt'or giace alle soglie del regio albergo: *nihil omnino, nihil mercedis accepit*. v. 3. Restò sorpreso il Monarca per tal risposta, e vergognando, che i posteri dovesser leggere un benefizio sì illustre da un fedel servo prestato alla sua corona, senza trovar negli annali premio veruno a tal fede corrispondente: Esci, soggiunse, ed osserva, se vi ha persona, che aspetti nell'

nell' anticamera. Eravi appunto poc' anzi arrivato Amano; il qual secondo il consiglio dell' empia moglie, precorso aveva l'Aurora per affrettare il supplizio di Mardocheo. Perlochè il donzello tornando nel gabinetto: Sire, vi è, disse il Ministro, il qual passeggia per l'atrio, e mostra d'esser gravido di gran pensieri. Ch' egli entri tosto: e tu vanne pe' fatti tuoi. Attenti qui: ed ammirate, se Iddio sà prendere al laccio i maliziosi volponi, che nelle Corti de' de' Principi han le lor tane.

Entrato Amano: non mai veniste, disse Assuero, più acconciamente al bisogno, nè più opportuno. Debbo con voi conferire una mia intenzione, su cui ho perduta vegghiando tutta la notte. Sapete quanto è la stima, che fo di voi: e quanto mi sono accetti, e preziosi i consigli vostri. Non vi sorprenda il quesito, che son per farvi; ma intorno ad esso parlatemi con libertà. Volendo un Re sì munifico, qual io mi sono, glorificare un uomo, a cui conosco di essere debitore: che dovrei far per distinguerlo singolarmente, e nel cospetto di tutte le mie Provincie? Il superbissimo Amano tenne per fermo se essere quella persona sopra di tutte pregiata dal Re Artaserse: e che l'onore, dal quale si consultava, non caderia in verun altro, fuorchè in se stesso. Per la qual cosa gonfiando ventosamente le canne: Sire, rispose, quest' uomo, il quale ha avuta la sorte di meritare le vostre beneficenze; vestito sia della porpora, che voi vestite; monti il cavallo medesimo, che voi montate; e il primo Grande del regno con l'una mano alla staffa, con l'altra al freno, conduca un tal Favorito per la Metropoli, ad alta voce gridando per le vie pubbliche: così s'onora colui, che il Re desidera, e vuole, che sia onorato. Lodò Assuero il consiglio: e perchè, disse, veggiate, quanto ci mi piace: andate, o Amano: prendete le mie divise, e il mio destriero bardato solennemente. Voi troverete alle scale del mio palazzo un certo Ebreo, che si nomina Mardocheo. A lui destino l'onore, che suggerito mi avete da praticarsi; e voi il condurrete a gran festa per la Città: e voi gridate così, come voi stesso mi dite, che dee gridarsi. Signor, (volea ripigliare l'iniquo Amano) Signor, a quell' Israelita?... Si a quello appunto: ubbidite: e guardate bene di non omettere un apice di tutto questo glorioso cerimoniale. *Festina, & fac Mardochæo qui sedet ante fores palatii. Cave, cave ne quicquam de his, quæ loquutus es, prætermittas.* v. 10.

Io non dirò, Ascoltatori, qual si rimase a tal colpo quest' uom superbo. Ma leggo su i vostri volti, che i pensier vostri vi dicono ciò, che spiegar non si puote con le parole. Scesa la scala reale, i cui gradini sembravangli tanti eculei, trovò sedente sull'ultimo Mardocheo. A lui con voce tremante, e amareggiata dal fiele, che aveva in bocca, espose l'ordine avuto testè dal Principe. Indi spogliollo egli stesso dei rozzi panni; vestillo d'oro, e di porpora: salire il fece sul nobile, e generoso corsiero del Re medesimo; e nella briglia tenendolo di sua mano, per le contrade il condusse più frequentate, di mal talento gridando: così si onora colui, che il Re desidera, e vuole che sia onorato: *Hoc honore condignus est quemcumque Rex voluerit honorare.* v. 11. Per contemplare spettacolo sì disusato fu la Metropoli tutta in commovimento. Pieno di gente ogni palco: piena ogni loggia: e la gran calca ondeggiante per ogni lato costringea spesso il cavallo di dare indietro, a i lieti viva adombrantesi dei Cittadini. Vedevano Mardocheo;

cheo, che in tanta gloria si stava modesto, ed umile. Vedevano il tristo Amano con fronte bassa, e avvampante per la vergogna, che non ardiva di alzare neppure un occhio. Come costui con gli altieri suoi portamenti s'era acquistato il mal animo de Susiani; non vi fu nome sì brutto, e sì nequitoso, che non venisse a lui detto dal popolaccio. Tutti godean di mirarlo così avvilito; e per vieppiù flagellarlo, e crociarlo più, con mille encomj estollevano insino al cielo la moderazione, ed il nome di Mardocheo. Le damigelle, e gli Eunuchi, che di tal pompa stati erano spettatori corsero a darne novella alla santa Esterre; la quale stesa boccone sul pavimento: Questa, o mio Dio, è la caparra, che voi mi date di non aver ancor poste in dimenticanza le antiche vostre dolcissime misericordie. Siatene voi benedetto per tutti i secoli: e i nostri tardi nipoti non cessin mai di narrare a i lor figliuoli i prodigj del vostro braccio. Io sento in seno destarmisi maggior coraggio di espor fra poco al Monarca la mia domanda: ed una voce interiore, e consolatrice, la qual venir non mi puote, fuorchè da voi, mi fa sperar, ch'oggi appunto siate per metter corona alle vostre grazie, esterminando i malvagj, e al vostro popol donando salute, e pace.

Girate ch'ebbe le piazze, e le contrade più celebri della Città, fu Mardocheo ricondotto alle scale regie: E Aman tirato il cappuccio fin sotto il mento, per ricoprire le lagrime, che il crepacuore, la rabbia, la disperazion, la vergogna, la confusione a larga vena spremevangli dalle viscere, si ritirò alla propria casa: *reversus est Mardochæus ad januam palatii: & Aman festinavit ire in domum suam lugens, & operto capite*. Ciò, ch'egli in casa dicesse? ciò che facesse dopo un rovescio di cose sì memorabile, io mi riserbo a mostrarvelo nella vegnente Lezione: e qui osserviamo stassera a terror comune, dove và in fine a parare ancora temporalmente la prosperità, e la grandezza, e la gloria dei peccatori. La loro prosperità si converte a tormento loro: la lor grandezza gli opprime sotto il suo peso: e la lor gloria marcisce, siccome frutto caduto sotto la pianta. Egli è il peccato quel verme, che rode lor le radici: talchè diseccano appunto, quando più freschi ci sembrano, e più fiorenti. Io vidi, disse il Salmista, io vidi l'empio esaltato fin sopra i cedri del Libano gittar grand'ombra, quasi occupare ei volesse la terra tutta. Tornai a passar d'indi a poco, nè più di lui non conobbi vestigio alcuno. La subitana divina maladizione l'avea consunto per modo, che il sito stesso, ove il vidi, già più non era. Consumata la sua fortuna: consumare le sue sostanze: consumata la sua famiglia; e consumata la casa, dov'ei abitava: *transivi; & ecce non erat: quæsivi eum, & non est inventus locus ejus*. Così intervenne ad Amano: e così avviene a molti empj de giorni nostri. Ma questi sono miracoli, direte, voi, della divina giustizia vendicatrice: nè ciò vi nego, o Signori. Bensì stupisco, stupisco, che a tai miracoli per noi si aggiunga un miracolo di cecità. Stupisco, che tai miracoli niente non vagliano ancora a disingannarci. Stupisco, che posto ciò, noi pur restiamo incantati alla lor gloria: invidiamo la lor fortuna; e quel ch'è peggio, imitiamo i costumi loro, cercando con mille cabale di pervenire colà, d'onde veggiam, ch'essi furono sterminati. Ahi! stolti, ripiglia David, stolti figliuoli degli uomini, ed ingannati! e fino a quando amerete la vanità; e andrete in traccia

v. 12.

Ps. 36.

cia di beni, che sono meri prestigi, con cui il demonio si adopera di allacciarci: *Filii hominum usquequo diligitis vanitatem; & quaeritis mendacium*. Spero, che la rivoluzione di Amano servir vi possa di utile disinganno: e gioveravvi assai più, se voi verrete ad udire ciò, che riman di più tragico, e di più istruttivo:

Ps. 4. 3.

LEZIONE XXVI.

Aman festinavit ire in domum suam lugens, & operto capite: narravitque uxori suae, & amicis omnia, quae evenissent sibi. 6. 12. 13. &c.

Uno dei veri caratteri dell'uomo giusto, dice lo Spirito Santo ne'suoi Proverbi, è la costanza dell'animo, il qual nè gonfia per prosperi avvenimenti, nè per sinistri avvilisce, nè perde il cuore. Laddove l'empio in opposito nella propizia insolente, e nell'avversa fortuna fiacco diventa, e consumasi per lo rammarico. Di ciò ne abbiamo un chiarissimo documento in Mardocheo, ed in Amano, l'un forse il più religioso, e l'altro certo il più tristo, che fosse in Persia. L'onore a Mardocheo compartito dal Re Artaserse fu di per se tanto illustre, che a gran fatica può fingersene il più sublime. Contuttociò d'una pompa sì luminosa niente attaccossi allo spirito dell'uomo santo. Con quella moderazione medesima, con cui avea cinta la porpora, e la corona, con quella stessa depose sì fatte insegne: e del regal palafreno superbamente bardato, lieto smontando, e tranquillo, ripigliò i rozzi suoi panni, e sulle soglie si giacque del regio albergo: *reversus est Mardochaeus ad januam palatii*: Ma l'iniquissimo Amano dalla smodata galloria, la quale avea conceputa, perchè era stato egli solo dalla Regina degnato della sua mensa; passò all'estrema tristezza, perchè era stato costretto dal Re Artaserse di seguitar, qual valletto, il trionfante odiatissimo Mardocheo. Finito il giro tenuto per le contrade più celebri della Città, pieno di confusione, e per rabbia sputando tossico, ei si affrettò di tornarsene alla propria casa, sì imbacuccato, e sì chiuso dentro al capuccio, che non potesse veruno mirarlo in volto; *Aman festinavit ire in domum suam lugens, & operto capite*. Eccoci aperta, Ascoltanti, una nuova scena, a cui vi prego di assistere con la gentile, ed usata vostra attenzione. Incominciamo.

v. 12.

Novella scena io vi dico, Signori miei: perciocchè Amano il dì innanzi era tornato in sua casa col capo ritto, esagerando a i domestici, ed agli amici il suo poter, la sua gloria, le sue dovizie; e sopratutto l'onore, di che degnato l'avevano i due Sovrani famigliarmente ammettendolo per commensale: *Regina Esther nullum alium, nullum vocavit ad convivium cum Rege praeter me*. Oggi ritorna il ribaldo in quella casa medesima a testa bassa, di guai assordando, e di gemiti dispettosi la moglie, i figli, gli amici, i parenti, e i servi. Levata adunque la benda, di ch'era avvoltato: vedete, disse, vedete, se nulla in me ravvisate di quell'Amano, che jeri venne sì allegro, e che stamane è partito sì speranzoso, per eseguire il consiglio, che voi mi deste. Ahi! crudo cielo! ed ahi! sorte rubellatrice! Jeri io venia apportatore delle mie glorie;

Ibi. 5. 12.

ed oggi vengo a narrarvi le mie ignominie. Ma queste son sì palesi per tutta Susa, che non potete ignorarle per verun modo. Con gli occhi vostri medesimi i testimonj voi foste del mio avvilimento. Voi, sì, vedeste l'odievole Mardocheo, qual nuovo Re pompeggiare per la Città: e me alla briglia, e alla staffa del suo cavallo, qual vile mozzo di stalla seguirlo a piedi; ed obbligato oltracciò di pubblicare l'amore, che il Re gli porta. Io sarei morto di scorno, e di crepacuore, se la speranza alcun poco non mi reggeva, che la variante fortuna sia per tornar favorevole a mostrarmi il volto. Di ciò mi è pegno il banchetto, a cui ancor oggi col Principe mi debbo assidere. Che se mi avvien di afferrarla novellamente alla chioma, non me la lascio più certo sfuggir di mano, prima di aver disfogata su quell'Ebreo temerario la mia vendetta. Un sol momento felice, ch'io sappia coglier tra i brindisi del convito, mi basta a mettere il colmo a miei desiderj: nè quella croce, lo spero, non sarà stata jersera piantata in vano. E quì di nuovo, proruppe in una pioggia di lagrime, accompagnata da un turbine di bestemmie.

Il dolor vostro è ben giusto, risposero i Consiglieri; e giusta è pur la vendetta, che meditate. Ma, permetteteci il dirvelo con libertà: se Mardocheo, il qual comincia, siccome pare, ad innalzarsi sopra di voi traesse mai la sua origine dagli Ebrei; voi prevaler non potrete contra di lui. Egli bensì per l'opposito prevalerà contro voi: ed affrettandovi a perderlo, voi perderete voi stesso, e la vostra casa: *Cui responderunt Sapientes, quos habebat in consilio . . . . Si de semine Hebræorum est Mardochæus, ante quem cadere cœpisti; non poteris ei resistere: sed cades in conspectu ejus.* [v. 13.]

Queste divine parole sono, o Signori, semenza di molti dubbj. Due ne trascelgo precipui presso gl'Interpreti. In primo luogo si cerca chi sien coloro, che quì si onoran del titolo di Sapienti: *responderunt Sapientes*. Secondamente si cerca per qual maniera antivedevan costoro, che Mardocheo prevalerebbe alla fine sopra di Amano, s'egli traea dagl'Israeliti la discendenza: *si de semine Hebræorum est Mardochæus . . . . cades in conspectu ejus*. Intorno al primo si giudica, che fosser Maghi; i quali, come apparisce dal sacro libro dell'Esodo, e dalle Storie apparisce eziandio profane, eran frequenti alle Corti de' Re Idolatri; e Saggi appunto venivano intitolati: *vocavit Pharao Sapientes*. [Exod. 7. 11.] Che per gli occulti, e adorabili suoi giudizj di questa schiatta diabolica siasi alle volte servito il Signore Iddio per rivelare agli iniqui la verità, la Pitonessa, o sia Maga, a cui ricorse Saule, il dimostra chiaro: e chiaro ancora il dimostrano gli Stregoni, per la cui bocca Dio stesso notificò a Faraone le maraviglie operate dalla mosaica bacchetta esser prodigj d'un ordine superiore, a cui le forze infernali non potean giungere: *dixerunt malefici ad Pharaonem: digitus Dei est hic*. [Exod. 8. 19.] Nientedimeno io non voglio nel caso nostro dar questo incomodo al diavolo: nè farlo entrare in un fatto, il qual poteva succedere naturalmente, e senza ch'egli mettessevi il suo miccino. Affermo adunque, che questi, che quì s'appellan sapienti: *responderunt Sapientes*: son color, che avean dato la sera innanzi al fiero Amano il consiglio di preparare la Croce, e che col sol titol di amici sono ivi detti: *responderunt ... amici: jube parari excelsam trabem*. [5. 14.] A ciò affermare mi muove, Ascoltatori, il riflettere, che questo avviso,

visó, o se volete chiamarlo predicimento, che saria vano ogni sforzo per atterrar Mardocheo, se costui il sangue traeva dagl'Israeliti, fu nel medesimo tempo fatto da Amano e dai Sapienti, e da Zares di lui compagna. Quindi, se vuolsi, che quelli fossero Maghi, perchè facevano ad esso tal predizione; ftregà dovrebbe dirsi, che fosse eziandio la moglie, da cui la predizione stessissima gli ven ne fatta: *responderunt Sapientes, & uxor ejus.* Che se qui diconsi Saggi; egli è perchè le disgrazie fanno tornare il cervello, che spesse volte svapora nella prosperità. L'elevazion dell'amico il giorno innanzi gli aveva renduti stolti; e però dato gli avevano il reo consiglio: *jube parari excelsam trabem.* Nella disgrazia di lui a ravvisar cominciarono la caducità delle glorie di questo secolo: e però fatti più saggi diedero ad esso un consiglio più giudizioso: *si de semine Hebræorum est Mardochæus, non poteris resistere; sed cades in conspectu ejus.*

Come antiveder poi potessero quella caduta, non è, o Signori, difficile a immaginare. Così color l'antividero, come da noi si antiveggono molti accidenti: e vale a dir per morale congiungimento, che certi effetti aver sogliono con le lor cause. Spieghiamci più chiaramente. Eran già scorsi molti anni, che gl'Israeliti abitavano nella Persia. Quegli tra loro, i quali erano più zelanti, soventemente parlavano del Dio di Abramo. Narravano agl' Idolatri gli strepitosi prodigj: che questo Dio avea operati a salvamento, e a vantaggio dei Padri loro; che in pena delle lor colpe gli avea assai volte dispersi per le nazioni: ma che qualora pentiti dei loro falli eran tornati a suoi piedi chiedendo pace, gli aveva tolti del giogo, e sterminati ne aveva gli oppressatori. I Medi stessi, e i Persiani avean potuto conoscere a non dubbj segni esser il popolo Ebreo un popolo privilegiato, e sopra cui il Ciel vegghiava con singolar protezione, e provedimento. Or questi dico, che furono gli antecedenti, da cui gli amici, e la moglie inferir potevano, che se l'odiato, e spiacevole Mardocheo da questo popol traeva l'origin sua, non avria Amano potuto far fronte ad esso; ma che ei caduto sarebbe nella tenzone: *si de semine Hebræorum est Mardochæus . . . non poteris ei resistere; sed cades in conspectu ejus.* Non voglio però negare, che questo ancora non fosse un salutevol avviso, che Iddio per somma infinita misericordia faceva dare ad Amano: acciocchè usando di esso, pensasse col pentimento a sottrarsi dall'imminente, e terribile sua vendetta. Ma come gli empj de' nostri tempi a lor rovina rivolgono i più fini tratti, con che il Signore li chiama al ravvedimento; così anco Amano ostinandosi inflessibilmente nell'avversione, e nell'odio contra di Mardocheo, sprezzò il consiglio de' Savj, e pose, dirò così, la corona alla sua estrema, ed eterna riprovazione.

Infatti, mentre gli amici, e la moglie stessa si adoperavan di trarlo dal precipizio, col suggerirgli pensieri di umiliazione, e di pace; ecco venirgli di Corte il comandamento d'andar tantosto a palazzo, dove era atteso dal Principe; perciocchè l'ora accostavasi del banchetto: *adhuc illis loquentibus, venerunt Eunuchi Regis; & cito eum ad convivium, quod Regina paraverat, pergere compulerunt.* v. 14. A tal annunzio, o Signori, voi crederete, che tutto in lui si avvivasse l'antico orgoglio, e che rialzando per giubilo più che mai il capo, rimproverasse alla moglie, e agli amici suoi la vanità dei lor tristi predicimenti. Eppure dal testo addotto palesemen-

te si cava tutto il contrario. Quel superbissimo Amano, che al primo invito reale s'era mostrato sì vispo, e sì baldanzoso, che non capia nella pelle per la gonfiezza: fu sì ritroso al secondo, che gli Uffiziali del Re dovetter fargli violenza, acciocchè vi andasse: *pergere compellerent*. Ma d'onde mai mutazione sì subitana? Io penso, che non d'altronde, che dall'iniqua coscienza, la quale ormai avvicinandosi costui alla morte, incominciò a tribolarlo co'suoi rimorsi. Questa è la fin miserabile dei libertini, come dicea quell'amico presso di Giobbe: *morietur in tempestate anima eorum*. Durante il corso felice di questa vita, scherzano gli empj, e sollazzano, come color, che veleggiano col vento in poppa. I lusinghevoli canti delle insidiose sirene rendono ad essi più lieta la loro navigazione: e voglio dire, che i giuochi, le conversazioni, gli amori, ed ogni guisa di estranei divertimenti non lasciano sentire ad essi l'enormità delle loro scelleratezze. Noi li veggiam trastullare da mane a sera su un elemento sì infido, qual è l'istabil figura di questo secolo. Noi li ascoltiamo deridere la semplicità delle anime, che temon Dio. Noi li sentiam porre in dubbio le pene eterne, ed i premj dell' altro mondo. Così fanno gli spiriti forti, per una falsa ostentazion di affettata incredulità; e per un vero sregolamento di cuore infradiciato, e fetente nelle lascivie. Ma aspettate un poco, aspettate, che accostisi la loro morte. Allora fia, che i peccati da lor commessi, siccome venti furiosi, mettano in iscompiglio, e in tumulto la lor coscienza. Allora fia, ch' essi provino nel loro spirito l'agitazione implacabile di que' rimorsi, che sono presentemente il soggetto delle profane lor beffe, e dei loro scherni. Allora fia, che l'immagine di quell'eterno naufragio, che adesso mostran di avere per una favola, gli sbigottisca per modo, che cerchin forse alcun porto, dove ritirarsi. Ma per costor, dice Dio; non avvi spiaggia, nè porto di salvazione. Hanno a morir i ribaldi nell' ondeggiamento causato dai lor terrori, e nella fiera tempesta de i loro affetti: *morietur in tempestate anima eorum*. Così è, Uditori miei cari, la morte pessima dinanzi agl' occhj di Dio, questo è il gastigo ordinario, e pressochè inevitabile di una vita piacevolmente condotta secondo il mondo. Dissi dinanzi agli occhj di Dio: perchè al cospetto degli uomini io non vi niego, che ancor costoro non muojano le più volte infra i conforti, e gli ajuti d' un Sacerdote. Ma se volete, ch' io parli, come ne sento, i Sacramenti, che in morte si danno agli empj, son come i balsami sparsi sopra un cadavero, che ad esso niente recando di giovamento, ad altro, ad altro non servono veracemente, che ad impedire il fetore, onde ammorbati verrebbono i circostanti. Voi li credete passati alle man degli Angeli; ed io vi dico, che sono infra le zanne del diavolo, il qual li cruccia nel baratro sempiterno, mentre voi forse, delusi dall'apparenza, vi adoperate alleviarli con li suffragj. Come io la sento, sentivala ancor Girolamo, da cui leggiam tramandataci questa sentenza; che di coloro, che vivono abitualmente in peccato, tra centomila appena uno giunge a salvarsi: e di questo uno ancor dubita il gran Dottore. Andate adesso, e invidiate la bella morte di que', che voi conosceste essere stati vivendo gran peccatori.

Job. 36. 14.

LE-

LEZIONE XXVII.

Intravit itaque Rex, & Aman, ut biberent cum Regina &c. 7. 1.

Parecchi volte, scriveva un Autor profano, tentato fui a dubitare, se vegli alcuno al governo di questa terra; ovveramente se il mondo, e ciò che in esso interviene di mano in mano, sia un puro effetto del caso, e un capriccioso trastullo della fortuna. Imperciocchè da una parte considerando la simmetria perfettissima dell' universo; e come costantemente succedonsi le stagioni; e come invariabilmente si muovono i pianeti in Cielo, senza giammai sconcertarsi per tanti giri, nè senza mai traviare per tanti secoli: io mi sentiva costretto di confessare, che v' ha una Mente suprema, col cui consiglio si regola la mole immensa. D'altra parte poi veggendo tanti, e sì gravi disordini, che ad ora ad ora succedono nell' uman genere: veggendo gli empj fiorenti per dignità, per ricchezze, per ogni comodo della vita; e i giusti per lo contrario negletti, poveri, oppressi, e perseguitati; io mi sentiva rapito dall' opinion di coloro, i quali o credon non esserci Iddio veruno; o stiman, ch' egli beato di se medesimo, nessuna briga si prenda de' fatti nostri. ma l'ambizioso Ruffino tagliato in pezzi, e svenato da quelle spade medesime, che il barbaro avea assilate contro il suo stesso Sovrano, ed esaltatore, ha finalmente calmati i miei pensieri ondeggianti; e assoluti gl' Iddj dalla taccia, ond' io gravati gli aveva, di non curanti le cose di questo mondo: *abstulit hunc tandem Ruffini pœna tumultum; absolvitque deos.* Più non mi lagno, che i tristi locati vengan sull' auge della fortuna: e chiaramente conosco, che non per altro permette Iddio, che si levino a tanto orgoglio, se non perchè più sonoro, e più tremendo riescane il precipizio: *jam non ad culmina rerum injustos crevisse queror: tolluntur in altum, ut lapsu graviore ruant.* (Claudian.) Ciò che già disse colui del traditore Ruffino orrendamente caduto dall' alto posto, dove l'avea sollevato l'Imperadore Teodosio; possiamo dirlo, Ascoltanti, con più ragione dell' iniquissimo Amano dal Re Artaserse fregiato di tanti onori. Possiamo dire, che il subito stritolamento di questo vaso ripieno d' iniquità è un argomento sensibile, ed evidente, che v' ha nel cielo un supremo regolatore, il quale a tempo riordina con la pena ciò, che i malvagi disordinano co i lor delitti. Seguitemi passo passo con la cortese, ed usata vostra attenzione: e nel supplizio di Amano vedete quanto sia vero, che non v' ha ingegno, nè cabala, nè potenza, che contrastare mai possano al voler di Dio: *non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum.* (Prov. 21. 30.)

Assuero caldo dal vino, che ancora in questo banchetto bevuto avea, giusta il vezzo, soverchiamente, volto ad Esterre; ora è tempo, che voi atteniate, le disse, ciò che pur jeri a questa mensa medesima mi promettéste. Voi prometteste di esformi sinceramente, qual sia il favor, per cui chiedermi veniste contro la legge alla mia presenza. Già ve 'l giurai; e ve 'l ripeto la terza volta, che presto sono di fare le vostre brame, quand' anche mezzo il mio regno vogliate in dono. Trasse a tal detto la sposa un gran sospiro dal seno: ed ahi! Signore, rispose, domando in dono la vita,

ch' io son vicina di perdere co' miei fratelli. Avvi un nimico feroce, che ha macchinato alla nostra desolazione: e fusse pago il crudele del nostro sangue. Sarebbe questa una perdita su cui avrei pianto in silenzio dentro le mura secrete del gabinetto senza portar le mie lagrime dinanzi a voi. Ma il disleale vuol prendere una vendetta, che non si ferma in noi soli. Ella dee stendersi ancora sopra la sacra persona di voi mio Sposo dolcissimo, e sul vostro impero: *hostis noster est, cujus crudelitas redundat in regem.* v. 4.

Queste parole, o Signori, *cujus crudelitas redundat in regem*, contengono una notizia da me accennata altre volte; e ch' ora è tempo di darvi più stesamente. Vedeste in quella Lezione, in cui trattai della schiatta di questo furbo, che Aman traeva l' origine da Macedoni: e che venuto alla Corte del Re Artaserse non altro volgeva in animo, che di dar morte al Monarca per trasferire l' impero alla sua nazione. Per eseguire un consiglio sì sanguinoso avea introdotta nel regno, e sparsa per le Provincie Persiane una non piccola turba di nazionali; abusando in ciò del favore, ch' avea saputo acquistarsi presso d' un Principe, il qual non era il più accorto, che vivesse. Infra i Macedoni in Susa da lui raccolti trovati avea due baroni (l' un Bagatano chiamavasi, l' altro Tares) i quali pronti se gli erano dimostrati di trucidare Assuero nel propio letto. Falli come sapete un tal colpo per la fedele accortezza di Mardocheo. Ma quando fosse anche andato felicemente, ciò non bastava a i disegni del perfido traditore; egli era d' uopo di avere un partito tale, onde far fronte a Persiani, che dato avrebbono all' armi per vendicare la morte del lor Sovrano. Pensò pertanto (vedete, s' egli era un fior di malizia, e un brigante di prima classe) pensò, ch' essendo gli Ebrei non solo estranei in quel regno, ma prigionieri, avria potuto condurli nelle sue mire, mostrando ad essi il bel raggio di libertà. Fece tentare il lor animo destramente per mezzo di que' Macedoni, che alla sfilata egli aveva chiamati in Asia in fino al numero d' incirca ottanta mila. Ma disperando di trarli per verun modo a prender parte in sì nera macchinazione; concepì contra di loro quell' odio acerbo, a cui il contegno tenuto da Mardocheo, fu, a così dire, la miccia, che appiccò il fuoco; e che infiammollo alla barbara risoluzione di comandarne il totale macellamento, per non averli contrarj, dappoichè aver non potevali partigiani. E certo, tolti di mezzo tutti gli Ebrei, egli sperò di potere con più franchigia compir l' impresa crudele, che meditava, di assassinare Artaserse, e usurparne il regno. Ecco la vera, ed autentica spiegazione delle citate parole dette da Esterre, la quale avea già scoperte tutte le fila maestre di questa cabala: *hostis noster est, cujus crudelitas redundat in regem*. E dico vera, ed autentica spiegazione; perciocchè tratta appuntino da quella lettera, che dal Sovrano fu scritta, come vedremo, ad annullare l' editto del fiero Amano: dove assegnando Assuero la cagion unica, per cui voleva il fellone ammazzar gli Ebrei, assegna appunto la sopra da me narrata: *ut illis interfectis insidiaretur nostræ solitudini, & regnum Persarum transferret in Macedonas.* Esth. 16. 14.

Or rimettendomi al corso dell' interrotto racconto: Assuero udendo, che in Persia vi aveva un uom sì bestiale: e chi è costui, ripigliò, il qual si arroga nell' Asia poter sì grande? *quis est iste, & cujus potentiæ, ut hæc audeat facere?* v. 5. Esterre il dito stendendo verso d' Ama-

Amano, che impallidito, e tremante s' avea con ambe le mani coperto il volto: costui rispose, è quel desso. Costui l' ingrato, il sicario, il comun nimico: e la costernazione medesima, in che il vederte, ella è una prova certissima dell' inquieta coscienza, che lo flagella. Se il Re avvampasse di sdegno, non è da dire. Lasciò improviso la mensa: e ad esalare la collora, che l'infiammava, uscì a cercar refrigerio dall' aria aperta. La regal sala, ove Esterre avea imbandita la tavola, mettea in un vago giardino per ombre opache, per fiori, e per fontane, a vedere deliziosissimo. Per quegli ameni viali sbuffando andava Artaserse, dove il menava alla cieca la violenza dell' ira, e la nerissima immagine del tradimento, che la diletta consorte gli avea scoperto. Il miserabile Amano, cui il Re levandosi in piedi percosso avea d'uno sguardo fulminatore, mutolo stava, stordito, e poco meno ch' esangue per la paura: nè non sapendo il meschino a qual partito appigliarsi, a questo infine appigliossi di chieder grazia, ed ajuto dalla Regina. Come vi dissi, o Signori, quando parlai del banchetto dato da Assuero per cento ed ottanta giorni agli uffiziali, ed a i satrapi Persiani, e Medi, usanza fu degli antichi, non già sedere alla mensa, qual noi sediamo; ma sì il giacervi sdrajati su certi letti, fatti a maniera di piccoli canopè. Amano scese dal suo, e sopra quello coricossi della Regina; stringendo a Lei le ginocchia, rito a que' dì praticato dai supplicanti. Tal era appunto, o Signori, l' atteggiamento di lui, allorchè il Re dal giardino tornando in Sala, e ingelosito per simile positura: Ahi! traditore, gridò; non sei tu dunque contento delle passate enormissime ribalderie: che questa vuoi aggiungere sfacciatamente di far oltraggio all' onore della mia Sposa; e ciò in mia casa, e dinanzi degli occhj miei? *Etiam Reginam vult opprimere, me præsente, in domo meâ.*

So, che talun queste voci; *Reginam vult opprimere*, ha interpretato così: che Aman venuto in ismania; e di furor trasportato, contra di Esterre, veggendo partito il Re, l' attanagliò nella gola, per istrozzarla ivi subito con le sue mani: e che in tal atto egli venne per gran ventura sorpreso dal Re medesimo. Sentenza molto violenta, e alla opinione contraria la più comune tra i Santi Padri, e tra i dotti Comentatori. Poichè non par verisimile per verun modo, che in quel terribil frangente ad altro Amano pensasse, fuorchè a cercare salute, e misericordia. Oltrechè il termine *opprimere* in favellando di femmine, più che alla vita, si suole dagli Scrittor riferire alla pudicizia. Alla pudicizia pertanto della sua moglie credette Assuero, che il perfido mettesse insidie. Perlochè fumante di sdegno: Anco in mia casa (egli disse) e alla mia presenza, osa costui di far onta alla mia Regina?

Appena avea proferite queste parole; e gli uffiziali accorrendo da tutti i lati incappucciarono Amano, com' era usanza di fare verso coloro, ch' eran caduti in disgrazia del lor Sovrano. La real mensa festevole fu volta in lutto; anzi a parlare più vero in un tribunale, d'onde si fulminò contro Amano il fatale arresto. Poichè Assuero di subito, o come noi sogliam dire, alla militare, tenne ivi stesso consiglio, a qual maniera di morte per lui dannar si dovesse cotesto reo. Vedemmo in altra Lezione, che i consiglieri del Re sempre gli stavano al fianco, nè da lui mai scompagnavansi, dovunque andasse: *sapientes, qui ex more regio semper ei aderant.* Non è
im-

v. 8.

improbabile a credere; che costoro fosser creature di Amano, che nella Corte Persiana e deprimeva, e innalzava chi gli era in grado. Ma niun vi fu d'infra tanti, il qual per lui interponesse pur una supplica: e que' medesimi, i quali, quando ei godeva la grazia, e l'amor del Principe, gli si mostravano amici, e veneratori; tostochè il videro decaduto, sopra di lui si avventarono con quella pressa, con cui guerniti di scure i contadini si avventano sopra una quercia, alla cui ombra solevano ristorarsi, prima che fosse dal vento precipitata.

Ahi! sventurato destino dei Favoriti dei Principi di questa terra. Nè solamente le Corti de' gran Signori; ma le private case eziandio di giorno in giorno forniscono di questi esempj; e vale a dir degli amici, o dei protettori, non pur lasciati in totale abbandonamento; ma spesso ancora derisi, e perseguitati, quando al voltar della ruota, non avvi più che sperare, o temer da loro. Ciò Dio permette, Ascoltanti, affinchè veggiamo, quanto sien vani i disegni di chi spargendo su gli uomini suoi benefizj, pensa poterne raccogliere qualche frutto, onde riconfortarci nel tempo della sua inopia. Così ho imparato a mie spese, diceva Giobbe; Appena vi fu persona, a cui provar non facessi i più sensibili effetti del mio bel cuore, quando la buona fortuna a me mostrava propizio, e ridente il volto. Da me vestiti gl'ignudi, da me pasciuti i famelici, e da me furon le vedove nell'amarezza lor consolate, e nella lor solitudine sostenute. Occhio fui al cieco; fui piede al zoppo; fui padre all'orsano; e patrocinator presentissimo io fui all'oppresso. Al mio apparire gli afflitti si rallegravano, qual si rallegrano i prati, allorchè dopo lunghissima siccità, si stendon dense le nuvole a coprire il Cielo; o qual gioiscon gli augelli, allorchè dopo le tenebre della notte, spunta l'Aurora a promettere il nuovo Sole. Ma, quando incenerite dal fuoco le mie sostanze, quando rubati i miei armenti dai malandrini, quando atterrate dal turbine le mie case, e stritolati i miei figlj dalle rovine, divenni io stesso più misero di que' miseri, ch' erano stati arricchiti per le mie mani; non ritrovai neppur uno, che mi volesse raccogliere sotto il suo tetto: o che mi fosse cortese d'un solo straccio; talchè dovetti giacermi ignudo, ed a Cielo scoperto sul letamajo. Tutti i miei amici, inveggendomi così mal concio, per lo timor, ch' io chiedessi da loro un soldo; torceano il volto, e affrettavansi di passar oltre; come torrente, che lascia i duri greppi, e sassosi della montagna, cercando dove diffondersi, l'erboso seno, e piacevole d'una valle: *Fratres mei praeterierunt me, sicut torrens, qui raptim transit in convallibus.* Job. 6. 15.

Nè vò già dire, o Cristiani per tutto questo, che voi dobbiate indurare le vostre viscere, a chi vi priega di ajuto e di protezione. Fate pur bene a ciascuno: ma fatelo per altri fini da quelli, per cui si fa dai mondani, e per cui forse finora voi lo faceste. Fatel per solo motivo di supernale Evangelica carità. Perchè così adoperando, se perderete appo gli uomini il benefizio: voi ne otterrete da Dio una mercede infinità nel Paradiso. E così sia.

al. 9. 11.

L E-

LEZIONE XXVIII.

Dixit Harbona, unus de Eunuchis, qui stabant in ministerio Regis: en lignum, quod paraverat Mardochæo, stat in domo Aman &c. C. 7. 9. 10.

MOlte, dicea l'Ecclesiaste, sono le cose, che Iddio ravvolse di tenebre impenetrabili per seppellirle allo sguardo, e alle ricerche degli uomini scrutatori: ma la più occulta di tutte, e cui non v'ha Astrologia, che giammai possa arrivare ad indovinarla; fuor d'ogni dubbio si è il modo della lor morte. Guizzano i pesci per l'acque, e lieti volan gli augelli di selva in selva, credendo di aver ciascuno a terminare la vita nella libertà data ad essi dalla natura. Quando ecco improvisamente i primi abboccano l'amo, e gli altri incappan nel laccio, che loro tese l'astuzia del predatore: talchè nel loro elemento, e se sia lecito il dirlo, nel loro regno ambi si muojono schiavi della soverchia ingordigia, e della lor troppo franca animosità. Non altrimente, ripiglia il citato Autore, per impensate maniere, ed assai volte terribili a ricordare, finiscon gli uomini i giorni, ch'essi speravan di chiudere agiatamente, e infra i consorti amorosi dei lor domestici: *nescit homo finem suum: sed sicut pisces capiuntur hamo, sicut aves laqueo comprehenduntur; sic capiuntur homines in tempore malo.* Se l'autorità irrefragabile del Santo Spirito per se bastante non fosse a render certo un tal detto; provar per noi si potrebbe evidentemente con l'induzione perpetua di tutti i secoli. Perciocchè oh! quanti si videro in ogni età perir di morte violenta, e disgraziatissima, non solo contra la loro, ma contro ancor l'opinione di chi invidiava il lor grado, e la lor fortuna. Il libro, che Interpretiamo, ce ne presenta stassera un memorabile esempio, il qual sarà l'argomento del mio discorso, e tuttinsiem della vostra attenzion cortese.

(Eccl. 9. 12.)

Nella consulta tenutasi dal Re Artaserse deliberante a qual genere di supplicio dannar per lui si dovesse l'iniquo Amano; egli è probabil, che varj fosser gli avvisi de' Satrapi consiglieri. Udilli tutti per giro l'Eunuco Arbona: e quando il destro gli venne di esporre il suo: Sire (egli disse) il fellone ha fatta alzar l'altra sera nel suo cortile una trave avente in se di lunghezza cinquanta cubiti, con intenzion di sospendervi in questo giorno medesimo Mardocheo. Parrebbe a me, se a voi piace, che il farvi appiccar lui stesso sarebbe il premio ai suoi meriti il più rispondente: *En lignum, quod paraverat Mardochæo, stat in domo Aman.* Il suggerimento di Arbona fu ricevuto con plauso dall'Assemblea; e bene sta, disse il Principe, bene sta: toglietemi costui dagli occhj; e a quella trave appendetelo immantinente; *dixit Rex: appendite illum in eo.* Se questa pena, che dicesi del taglione, fosse a dì nostri più in uso ne' tribunali, assai più scarso tra gli uomini sarebbe il numero de i prepotenti, e dei perfidi calunniatori. Data che fu la sentenza contra di Amano, nel punto stesso fu tratto fuor della sala; e poco dopo sospeso, siccome il saggio Monarca ordinato aveva: *suspensus est Aman in patibulo, suspensus est.*

(v. 9.)

Or due quistioni io ritrovo muoversi a questo proposito dai sacri Interpreti: la prima intorno del luogo, dove fu alzato il patibolo; e l'

altra

altra intorno del modo, con cui sovra esso il ribaldo fu giustiziato. Intorno al primo non veggo, perchè il Salinno abbia opinato, che Amanò fosse appiccato alla trave nel luogo stesso, dove piantata ci l'aveva per Mardocheo: e vale a dir nel cortile del suo palazzo. Il regio editto, che leggesi al sestodecimo capo di questo libro espressamente voleva, che giustiziato ei venisse fuor delle porte di Susa: *ante portas Urbis*. Per la qual cosa attenendomi al sacro Testo, io dico, e meco voi ancora dovete dirlo, che dai sergenti del Re, levato il tronco di casa del traditore, fu trapiantato in quel sito, che dai Latini *pomærium*, da noi si appella spianata della Città. Oltre all'autorità del passo poc'anzi addotto: *ante portas Urbis*; ciò pur comprova il costume delle nazioni, e l'intenzion del Monarca condannatore. Poichè il costume fu sempre di giustiziar gl' insignissimi malfattori in luoghi a ciò destinati pubblicamente: e l'intenzion di Artaserse era di dare un esempio a terror comune; e di creare al fellone una infamia eterna: lo che ottener non potevasi, come vedete, se ciò si fosse eseguito in un cortile privato, dove pochissimi avrebbono trovato accesso. Per lo contrario eseguendosi la sentenza nella spianata larghissima della Metropoli, è naturale a pensare, che (quale avviene a dì nostri in somiglianti accidenti) uomini, donne, fanciulli, plebei, nobili, e terrazzani a stuolo a stuol si affollassero sulle mura, e per lo aperto spazioso della campagna, affin di pascer lo sguardo d'uno spettacolo, che stante l'odio comune dal reo Ministro raccolto con l'estorsion da lui fatte, e con le molte nequizie da lui commesse, riuscir dovette piacevolissimo.

Assai sia detto del luogo: passiamo a dire del modo, con cui fu appeso. Appeso fu per la gola, dicono alcuni: come veggiamo, che agli alberi militarmente s'impiccano le spie nemiche, quando gli eserciti sono attualmente in marcia. Seguo il parere dei più dotti tra i sacri Comentatori, i quali insegnan, ch'ei venne confitto in croce. Dove notate, o Signori, a maggior chiarezza, che appo gli antichi le croci in varie guise venivano fabbricate. Alcune furono simili a quella lettera, che noi chiamiam *T* majuscolo, e nell'Ebraico alfabeto si chiama *Tau*; erano queste composte di doppia trave, l' una diritta, ed ergentesi a perpendicolo; l'altra orizontale, e giacente su proprio, sopra la testa della diritta. Altre fur fatte a due travi, ma collocate a maniera di quella lettera, che da noi dicesi l' *icheſa*, dai Greci il *Chi*: e a tale fu conficcato, come si narra, l'Appostolo S. Andrea. Le terze a noi assai più note, poichè locate non solo nei sacri templi, ma sulle torri medesime, e sulle navi, sembianti al legno adorabile, e trionfale, su cui morì il Salvatore per amor nostro. La quarta foggia di croci, era una semplice trave: e ad essa il reo si appendeva, come udirete. Alzare a lui si facevano sopra del capo le braccia; e l'una mano adagiata sopra dell'altra, alla superior parte del tronco ambe venivan chiavate col chiodo stesso: e così pure d' un sol chiodo amendue i piedi venivano traforati verso la parte inferiore del legno insaine. Di questa guisa io vi dico, che venne Amano sospeso su quella trave, dov' ei volea crocifiggere Mardocheo. Ciò, che mi spinge a seguire questa opinione, egli è il sapere da un lato, che l'inchiodar sul patibolo era costume usitato presso i Persiani, come non solo in Erodoto, ma ancor ne' libri diviai leg-

leggiamo scritto. Leggiamo nel libro primo di Esdra essere stato da Dario stesso decretato, che così fosse inchiodato chiunque ardiva di opporsi alla ristorazione del Tempio di Gerosolima: *omnis homo, qui hanc mutaverit jussionem, tollatur lignum de domo ipsius, & erigatur, & configatur in eo*: d'altro lato poi il vedere, che ovunque fassi menzione di quella croce, su cui cotesto ribaldo fu giustiziato, costantemente si parla d'un legno solo, e della sola folissima di lui lunghezza: *lignum habens altitudinis cubitos quinquaginta: trabem habentem altitudinis cubitos quinquaginta*.

1. Esd. 6. 11.

Io non verrò ricordando gli sconci motti, le maladizioni, i sarcasmi, le villanie, che contro questo reissimo crocifisso ad alta voce lanciavansi, e a man battenti, dalla plebaglia sboccata; e priva affatto di onore, e di erubescenza; poichè da ciò, che voi udite, quasi ad ogni ora, quando le treccole rissano, e i tavernieri, immaginar lo potete senza il mio dire. Non è alcun dubbio, che Assuero, prima di farlo eseguire, avrà ordinato, che i pubblici banditori facessero noto l'arresto di questa morte. Sarassi per le contrade di Susa a suon di tromba gridato: Aman figliuolo di Amadato, originario di Macedonia convinto di enorme abuso fatto da lui del sigillo, e del nome regio per comandare la strage degli innocenti Israeliti abitanti in Persia; e più di aver congiurato perfidamente contra la sacra persona del Re medesimo, per trasferire l'imperio alla sua nazione; vien condannato a morire confitto in croce. Pensate dunque, pensate, se i Cittadini esser dovevan commossi, ed invipériti contra di un reo accagionato d'una sì nera, ed orribile fellonia: pensate, se vi fu sorta d'ingiuria, e di vitupero, che contra questo fellone non si scagliasse. Amano intanto languente sulla sua trave, volgeva torbido il guardo verso di Susa: e torreggiare veggendovi quella reggia, dove egli avea dominato più che Sovrano, ahi! qual confronto crocioso facea in suo cuore tra le passate sue glorie, e il suo presente atrocissimo avvilimento! Da questo obbietto per esso sì tormentoso tornava gli occhj alla turba, che a largo tratto stendevasi per la spianata: e ricordando, che quelli, i quali adesso schernivanlo, e bestemmiavanlo, e a piena bocca il chiamavano un furbo, un ladro, un carnefice, un assassino; pochi dì innanzi, mettendo la fronte a terra, profondamente adoravanlo, siccome un Dio; sentiva nel proprio spirito un più crudele supplizio di quello, ond'eran le carni straziate, e lacere. Dimodochè sopraffatto, e dall'ambascie del cuore, e dai dolori del corpo, esalò l'anima rea, e disperata, e sdegnosa alle man del diavolo. A somigliante supplicio dannati furon con esso la moglie, i figlj, i domestici, i consanguinei: acciocchè tutta ad un punto spenta restasse la schiatta del traditore: *ante portas Urbis ... ipse ... & omnis cognatio ejus pependit in patibulis*.

ex c. 16. v. 18.

Tal fu la fine di Amano: esempio della potenza, a cui può giungere in Corte un uomo ardito, e brigante, che sa conoscere il debole del suo Sovrano: ma esempio insiem di terrore, per chi abusando del grado, dov'è salito, provoca l'ira d'un Dio, che sopra dei più potenti gode di far maggior pompa del suo furore. Assuero stesso calmato dopo il supplizio dell'empio dalla sua collora: e seco stesso pensando posatamente, com'egli fosse venuto a sì gran vendetta contra di un favorito sì caro, e inverso a cui si sentiva destare ancora nell'animo l'antico affetto: conobbe, che in questo fatto egli era stato condotto

da

da una virtù superiore; e protestò, che non egli, ma il giusto Dio renduta aveva di Amano quella mercede, che meritavan gli enormi di lui delitti: *non nobis, sed Deo reddente ei, quod meruit*. Tremate, o furbi, tremate: poichè se in terra non avvi, avvi nel Cielo chi veglia sopra dei vostri rigiri, e sulle vostre iniquissime furfanterie.

La cruda morte di Amano seguita fu, com'è solito ne'rei di lesa maestà, dalla confiscazione di tutti gli aver di lui. Quanti essi fosser, no'l dice il divino Storico: ma a noi non è malagevole l'argomentarlo. Un uom, che s'era esibito di fare al Re il donativo di diecimila talenti: e son trecento milioni di queste lire; pensate voi quanto sangue spremuto a i sudditi serbar doveva in contante nelle sue casse! Pensate di quante ville esser doveva possessore, chi per tanti anni la carica avea tenuta, non dirò già di Ministro, dirò più vero di arbitro della Persia! Pensate quante dovizie in ori, in gemme, in argenti, in ogni guisa di splendide suppellettili raunate aveva dall'Asia dominatrice. Aveva in Susa un palagio, che per ampiezza, per mole, per ornamenti, per amenità d'orti pensili, e di boschetti, non la cedeva al palagio del Re medesimo: Di tutte queste sostanze, che a decadere venivano nel regal fisco, Assuero fece un regalo alla Sposa sua, sì per segnale del bene, che a lei voleva, sì per mercede eziandio d'averlo tratto d'inganno sopra di un furbo all'Imperio sì pernicioso.

Ma se laggiù nell'inferno giunse ad Aman la novella di questo dono; qual disperazione, e qual crocio per l'infelice! veder che aveva perduta la vita, e l'anima per ammassar tante spoglie a sol vantaggio d'un popolo da se abborrito, ed odiato implacabilmente. Ah! sventurati, e impazziti figliuoli degli uomini (conchiuderò col Salmista) qual frenesia è mai la vostra? Sostener tante fatiche; architettar tante frodi; gravarvi di tante colpe; cader dannati nel baratro sempiterno, per arricchir degli eredi, che non potete sapere quali esser debbano: e saran forse i maggiori nimici vostri. *Thesaurizat, & ignorat, cui congregabit ea*. Voi adoperate, o miei cari, da giudiziosi, come mi giova di credervi, e da Cristiani, i beni, che Iddio vi ha dati: voi per le man premetteteli dei poverelli in quell'eterno soggiorno, dove possiate voi stessi goderne il frutto. E così sia.

Ps. 38. 7.

LEZIONE XXIX.

Mardochæus ingressus est ante faciem Regis: confessa est enim ei Esther, quod esset patruus ejus. C. 8. 1.

Che il discacciare i malvagi, e lo sterminarli sia un onorar le adunanze delle persone dabbene, e un ritornar le Repubbliche alla vera pace, non lascia luogo, o Signori, di dubitarne le misteriose parole dette da Cristo, tostochè Giuda, involandosi dalla mensa, si separò dal consorzio de' suoi compagni. Perciocchè appena il sacrilego traditore volse le spalle al cenacolo, dove i Discepoli Santi col lor Maestro si stavano ragunati: or, gridò il Salvatore, ora al figliuolo dell'uomo, e al suo Collegio Appostolico è stata tolta la macchia, che ne oscurava il candore, e la purità: *cum exisset Judas, dixit Jesus: nunc clarificatus est Filius hominis, &*

Deus

Jo.13,31. *Deus clarificatus est*. Lo stesso, (se mi sia lecito usare del paragone) lo stesso poteva dire Assuero della sua reggia, anzi di tutto il suo Impero, tostochè il perfido Amano ebbe esalato lo spirito sul tronco infame. Insino a tanto, che il tristo vivuto avea, e dominato orgogliosamente; la Corte di quel Monarca era stata il nido propio del vizio, della rapacità, della cabala, della ingiustizia. Ma poichè il Re, illuminato dalla consorte, purgata l'ebbe alla fine da quella peste; immantinente le cose cambiaron faccia, e quella Corte medesima divenne il nido dell'equità, della regola, del buon costume. Ciò vi verrò dimostrando nelle Lezioni, che sono ancor necessarie all'interpretazione compiuta di questo libro, se voi mi presterete l'usata assistenza vostra. Incominciamo.

Probabilmente Assuero si fermò presso di Esterre, finchè i Ministri di lui a recar venner l'avviso, che la sentenza era stata perfettamente eseguita; e ch'era il reo già spirato sul suo patibolo. A tal novella si tenne tra i due Regnanti un ben sensato colloquio, in cui la Santa Eroina rivelò al fine il secreto della sua origine, e qual persona si fosse l'incognito Mardocheo; cose, siccome vedemmo, sopra le quali in addietro s'era serbato un silenzio rigorosissimo. Io son, Signore, Ella disse, per nascimento Giudea: nè vi sorprenda l'udire, ch'io traggo il sangue da un popolo dagl'Idolatri mirato con abbominio. Sappiate, che questo popolo è adoratore d'un Dio, il qual comanda per legge appo noi inviolabile la soggezion, l'ubbidienza, la fedeltà ai Re, quantunque a noi opposti di Religione, come a rappresentanti quì in terra la sua Maestà. Quindi inferir voi potete, che in tutto il regno voi non avete nè sudditi più ossequiosi, nè zelatori più ardenti del onor vostro, di quel che sia la nazione, da cui discendo. Credo, che abbiate potuto, (non son molti anni) conoscere per esperienza, di quanto prò vi sia stato l'avere in Corte un uomo, che la mia legge professa, ed il mio istituto. Alla real vostra vita furono poste le insidie: e due felloni Ministri della congiura erano presti ad uccidervi nel vostro letto. Di tanta gente, che mangia alle vostre spese, chi vi campò in tal pericolo, fuorchè un Ebreo? Rammento, o Sire, con gioja il zelo, ch'ebbe per voi una persona a me stretta non solamente per fede; ma ancor per sangue. Sì; Mardocheo, a cui da Amano s'era innalzata la croce, su cui configgerlo; Mardocheo, dissi, è mio Zio. Orfana essendo io rimasa fin da bambina, egli accollossi l'incarico di educarmi. Se in me v'ha cosa, che meriti il vostro amore; a lui ne son debitrice: a lui, che m'insegnò il temer Dio, il venerarlo, l'amarlo, il fidare in lui. Negli anni stessi, in che tolta dalla sua casa, racchiusa fui nel serraglio con l'altre Vergini; egli veniva ogni giorno a cercar di me, e m'istruiva, in qual modo, io diverrei a voi piacente, piacendo a Dio.

Udiva il Re queste cose con maraviglia: e godo, disse, che un uomo, al quale io debbo la vita, sia a voi congiunto per vincolo di parentela. Or mi ritiro a palazzo, ed a voi lascio la cura di cercar tosto di lui, e d'introdurlo voi stessa alla mia presenza. Vedete, quanto io sia grato al benefizio ottenuto, e quanto in oltre in lui apprezzi la consanguinità, che lo stringe con esso voi. Spuntato appena il dì appresso, Esterre condusse il Zio, e presentollo al cospetto del Re Artaserse. Questi l'accolse con segni di estimazione: e di amore particolare;

e nel

e nel discorso tenuto familiarmente, con lui avendo scorto esser egli d' una morale integerrima, e d'una capacità profondissima a maneggiare gli affari spettanti al pubblico, determinò di crearlo primo Ministro. Posegli in dito l'anello, o sia il sigillo reale, che aveva fatto levare all' iniquo Amano; e sollevollo a quel grado di favorito, che il tristo avea occupato sì indegnamente. Non ho parole ad esprimere il godimento, che inondò allora lo spirito della Nipote, la quale per aver agio di trattenersi assai volte col S. Zio, pregò ch' ei fosse creato suo Maggiordomo: nè il Re non seppe disdirle questa domanda: *tulit annulum, quem ab Aman recipi jusserat, & tradidit Mardochæo. Esther autem constituit Mardochæum super domum suam.* Tanto egli è vero, o Signori, il detto di Paolo Appostolo: che la pietà, o tosto, o tardi, anco nel mondo presente torna a vantaggio grandissimo dell' uom dabbene: *pietas ad omnia utilis.* Pur troppo s'ode talora sopra le bocche Cattoliche questa bestemmia: che chi per Evangelica semplicità, e mansuetudine vuol farsi pecora, viene straziato dai lupi divoratori; che chi desia di levarsi dalla miseria, convien, che messa da parte la probità, impari l'arti lucrose dell' adulare, del fingere, del tradire, del compiacere alle voglie, assai volte sconce, di chi vi ha in sua mano le chiavi della fortuna. Quasi ci sia in questa terra fortuna alcuna, eccetto la Providenza adorabile di quel Dio, che sola regge con l'alto consiglio eterno non pure i regni, e le loro rivoluzioni, ma i voli ancora dei passeri, e la loro vita: *nonne* (diceva Cristo a suoi Appostoli,) *nonne duo passeres asse veneunt, & unus ex illis non cadet super terram sine Patre vestro?* Pensate dunque, pensate, se il nimicarsi peccando questo gran Dio, può mai tornare a profitto, se non se forse a brieve ora, e solamente per nostro sterminamento. Ebbe a soffrir Mardocheo, non ve'l contendo, Ascoltanti, ebbe a soffrir lungo tempo la dura inopia: a soffrir ebbe l'orgoglio, e l'oppressione degli uomini prepotenti: vicino fu di finire infamemente i suoi giorni sopra un patibolo. Ma ciò non fu propriamente che per viappiù rassodarlo nella pietà, che lo portò stabilmente presso del Principe a quella grazia medesima, e a quella gloria, ond'era stato il rio Amano precipitato: *tulit Rex annulum, quem ab Aman recipi jusserat, & tradidit Mardochæo.*

8. 2.

1. Tim. 4. 8.

Matth. 10. 29.

Gli onori fatti da Assuero a questo Santo Israelita eran per se tanto illustri, e di tal carattere, che da essi il popolo Ebreo poteva trarre i pronostici i più felici. La saggia Esterre credette di dover cogliere un tempo sì favorevole per metter fine ad un' opera, il cui principio era stato dal Dio d'Abramo benedetto sì largamente. Per la qual cosa gittandosi a piè del Principe con gli occhj molli di lagrime: Quantunque paja (ella disse) che niente ormai mi rimanga a desiderare, e che la vostra beneficenza abbia non pur adeguate, ma vinte ancora di molto le regie vostre promesse, e le mie speranze; contuttociò a confessarvela con candore, non può il cuor mio trovar calma finchè sussiste il decreto dal fiero Aman pubblicato contro il mio popolo. In rivelando le pessime macchinazioni del comun nostro nimico, io non ho avuta di mira la di lui morte; ma la salvezza ho pretesa de' miei fratelli, più cari della mia vita, e molto più preziosi della corona. Essi son anco in pericolo, e sempremai lo saranno, se alle altre grazie voi questa non aggiungete di rivocare un editto così crude-

le,

le. Deh! tranquillate il mio spirito, ed annullando la grida sterminatrice, datemi il pegno il più autentico, e il più da me sospirato dell'amor vostro: *procidit ad pedes regis, flevitque, & loquuta ad eum, oravit, ut malitiam Aman, & machinationes ejus pessimas... juberet irritas fieri*.

Dio, che parlava per bocca della sua serva, toccò nel tempo medesimo il cuor del Re, che dando ad essa a baciare lo scettro d'oro, l'assicurò della grazia, per cui pregava. Dissi, Uditori, e il ripeto, che Iddio toccò il cuor del Principe, perciocchè Esterre chiedeva da lui una cosa contraria affatto al costume, e allo statuto del regno Persiano, e Medo. Tornatevi alla memoria, ciò che trattai l'anno scorso più alla diffusa, provandolo saldamente con la testimonianza medesima della Scrittura, e vale a dir, che i decreti dei Re Persiani eran per punto fermissimo irrevocabili: *Lex Medorum, atque Persarum est, ut omne decretum, quod constituerit Rex, non liceat immutari*. Le Leggi fondamentali dei regni devono rispettarsi, e guardarsi dai Re medesimi, conciossiachè sieno queste le condizioni sotto cui i popoli liberi, per lor natura, son convenuti di eleggere, e d'innalzare un altro uomo su i loro capi. Nè vale il dir, che l'editto, il qual voleva la strage del popol santo, non era stato ideato dal Re Artaserse; ma conceputo da Amano, e da lui disteso per solo abuso enormissimo di autorità. Perciocchè essendo costui primo Ministro del regno, avendo in nome parlato del Re medesimo; avendo, prima di scriverlo a modo suo, comunicato l'affare con esso lui: avendo autenticata la scritta col regio impronto, cui scioccamente Assuero rimesso avea nelle mani di questo furbo, facendol arbitro, e donno del suo sigillo; portava tutti i caratteri di editto regio. Nè val tampoco il soggiungere nel caso nostro, che comandava una cosa del tutto opposta alle regole della equità. Anco la grida rapita di mano a Dario dagli Uffiziali, e dai Satrapi di Babilonia per disfogar il lor odio contro Daniello, era una grida ingiustissima, e dal Monarca per tale riconosciuta; niente di meno, veggendo lo stesso Dario, che tutte l'arti, e rigiri da sè tentati a salvamento, ed a scampo dell'uomo santo, vani cadevano, e senza il bramato effetto: ei consentì finalmente, che l'innocente Profeta gittato fosse nel lago degli affamati lioni, per non disdire il decreto con una reale sua impronta ratificato. Tanto poteva sul cuore dei Re Persiani il sopraddetto statuto, cui non finivano i Satrapi di rintronargli all'orecchio: *scito, Rex, scito quod lex est Medorum, atque Persarum, ut omne decretum, quod constituerit Rex, non liceat immutari*.

Per la qual cosa, se Assuero divenne a tale di rivocare il decreto contro gli Ebrei pubblicato non guari innanzi; noi non possiamo ciò ascrivere propriamente nè all'odio suo conceputo contra di Amano, nè al ferventissimo amore, ch'egli portava alla Sposa interceditrice; ma unicamente al coraggio da Dio spiratogli. Coraggio miracoloso, perciocchè, dove si tratta di Leggi proprie del regno, e fondamentali, vanno i Re stessi a rilento, o come noi sogliam dire, col piè di piombo, per lo timore, in violandole, di non destare qualche improvvisa, e furiosa sollevazione, la quale metta in pericolo il lor diadema. Ma Dio, che salva voleva la sua nazione, siccome armò il cuor del Principe d'una costanza in addietro non più veduta, a superar questo ostacolo insuperabile, così piegò il cuor dei Satrapi consiglieri ad approvar pienamente una risoluzion non più udita in un Re Per-

Marginal notes: v. 3. — Dan. 6. 15.

Persiano. Fu derogato pertanto al primiero editto, che comandava la morte degl' Israeliti, per un editto novello, il cui tenore bellissimo, e artificioso io mi riserbo di esporvi nella vegnente Domenica, se voi verrete ad udirmi benignamente.

Or quel coraggio, o Cristiani, che fè vedere Assuero a salute altrui, vorrei, che voi il dimostraste a salvezza vostra. Pretende il mondo maligno, tra cui vivete, che il conformarsi alle mode, sia nel vestir immodesto, sia nel trattar licenzioso, le quali van divenendo sempre più ree, sia uno statuto, e una legge fondamentale di quell' impero assoluto, ch'egli vorrebbe usurparsi ad onta ancor della Legge di Gesucristo. Comecchè molti conoscano, che queste mode sono assai volte fatali alle lor famiglie, comecchè veggan, che sono del tutto opposte al buon costume, e ai doveri del Cristianesimo, comecchè scorgano a pruova, che il praticarle li mette in mille pericoli di offender Dio, e di perire per tutta l'eternità, niente di meno non osano di affrancarsene, ed a color, che gli esortano di disprezzarle, e di tornar le lor anime alla libertà, rispondon, ch'essi il farebbono di buona voglia; ma che a chi vive nel mondo è necessario di vivere secondo il mondo; *omne decretum, quodcumque constituerit mundus, non licet immutari*. Risposta sciocca, a non dirla bestemmiatrice: come se questo carattere d' immutabilità, e di fermezza potesse mai convenire a veruna Legge, fuor solamente alla Legge da Dio dettata: *preceptum Domini ... permanens in sæculum sæculi*. (Ps. 18. 9. 10.) Questa divina Legge pertanto, Cristiani miei, la Legge sia regnatrice su i vostri cuori: questa la sola Legge regolatrice di tutte le vostre azioni. A ciò è richiesto, il concedo, un coraggio invitto, ma Dio l' infonderà largamente nel vostro spirito, se a lui lo chiederete ogni giorno con cuor sincero. E così sia.

LEZIONE XXX.

Respondit Rex Assuerus Esther Reginæ, & Mardochæo ... scribite ergo Judæis, sicut vobis placet. C. 8. 7. &c.

NON senza dritta ragione fu la sapienza divina intitolata da Paolo di molte forme: *multiformis sapientia Dei*; (Eph. 3. 10.) poichè per trarre a infallibile compimento i suoi secreti consiglj con quella soavità, e dirò ancora con quel rispetto, con cui suol Ella disporre del cuor umano; ai genj nostri si accomoda, ed alle nostre medesime debolezze. Era Artaserse di un' indole, come apparisce dal libro, che interpretiamo, era d' un'indole mobile, ed incostante: talchè volgeva di subito al nò, e al sì giusta il variar delle suppliche, e dei supplicanti. Iddio servissi di questa pieghevolezza a salvazione del popolo Israelitico, siccome Amano di essa avea poc' anzi abusato per procurarne il totale sterminamento. Il ripensare al pericolo, in cui l' aveva gittato la troppo facile, e incauta condiscendenza alle domande crudeli di quel ribaldo, avrebbe certo dovuto farlo avvertito di non conceder sì tosto ciò, che veniva a sè chiesto dagli Oratori. Ma Dio, che usare voleva della costui leggerezza a miglior uopo di quello, onde giovato se n'era l'empio Ministro, adoperò per maniera, che senza prendere spazio a deliberare, immantinenti cedette alla prima inchiesta, che a lui fu fatta da Ester-

re

re sua cara Sposa, e per un nuovo decreto l'antecedente decreto rendette nullo. Il contenuto di questo io vi promisi di esporvelo nella corrente Lezione, ed eccomi, Ascoltatori, ad attener fedelmente la mia parola. Incominciamo.

Come ad Esterre, e al piissimo Mardocheo era per l'una parte palese la volubilità portentosa di questo Principe, nè non sapevan per l'altra, che aveva Iddio ormai fissato a vantaggio loro il fluttuante, e variabile di lui pensiero: così non vollero rimettere ad altro tempo la spedizion d'un negozio, da cui pendea la salute dei lor fratelli. Sire, gli dissero, Sire, l'affar, di cui vi preghiamo, non porta indugio. Or poichè siete disposto ad accordarci la grazia con tanta benignità; vi piaccia ancor di far sì, che di presente sia scritto il real decreto rivocatorio dell'altro stesso da Amano: *obsecro, ut novis epistolis veteres Aman litteræ . . . corrigantur*. Il Re, che niente bramava con tanto ardore, quanto di fare il piacere della sua Sposa: scrivete pure, rispose, ciò che volete, e voi dettate il dispaccio, secondo che giudicate più convenevole ad arrestare gli effetti del primo editto: *respondit Rex Assuerus . . . scribite . . . sicut vobis placet*. Eran, qual nota lo Storico, i ventitrè di quel mese, che che da noi Maggio si nomina, e che gli Ebrei in loro lingua appellavan Siban, e ai Secretarj, che stavano apparecchiati, fu data a scriver la grida, al cui volgarizzamento vi prego di dar l'orecchio, perciocchè serve qual fiaccola luminosa a rischiarar molti passi di questa istoria. Diceva adunque così.

Artaserse il Grande, Signore di tutti i popoli, che si distendon dall'Indo fino all'Etiopia, ai Vicerè delle cento, e venti sette Provincie, che per retaggio appartengonmi, e per conquista, Salute. Questa si fu in ogni tempo la fatalità delle Corti, nudrir nel seno degli uomini facinorosi, che del potere a cui vengono sollevati, abusano superbamente a disfogare le sordide lor passioni. Lo che saria men da piangere, e da lamentare, se paghi foller costoro di grandeggiare nel lusso, e di riscuoter dagli altri venerazione. Ma dal favore imbriacati della fortuna fanno mercato vilissimo degl'inferiori, ed ergono furiosi il collo contra i Sovrani medesimi, che gli elevarono. Per nulla avendo il violare le Leggi più sacrosante, che l'umanità dettar suole, e la gratitudine; pensan potersi sottrarre eziandio allo sguardo, e alla vendetta terribile di quel Dio, il quale veglia dal Cielo sopra le loro iniquissime furfanterie. Quindi la loro ribaldaggine giunge a tal segno, che le più nere calunnie mettono in opera per iscreditar la condotta delle persone dabbene, ad essi tanto più odiose, quanto elle son più lodevoli, e per la lor fedeltà alla Repubblica, e al Principe più necessarie. Nel che i malvagi riescono tanto meglio, quanto che incontran sovente dei buoni Principi, che come sono incapaci d'ogni reità, così incapaci ne stimano ancora gli altri. Di questa disavventura comune ai Sovrani tutti, non è mestier ch'io ne rechi, come il potrei, dalle Storie lunga induzione. Nella mia Corte medesima io ne ho una pruova assai fresca, e assai irrefragabile. Se col presente decreto annullo l'altro spedito due mesi sono; non giudicate ch'il faccia per leggerezza di spirito; e per incostanza. Quando i Sovrani si accorgono, che sono stati ingannati dai rei Ministri; e che i ribaldi han carpito da essi un ordine alla giustizia contrario, e disturbante la quiete dei lor vassalli, non è vergogna, anzi è debito di coscien-

za il retroceder di fubito, e il disdir ciò, a che fur tratti con frodolenza. Or queſto appunto è il mio caſo. Come ſe in Perſia, ed in Media non ci naſceſſe perſona, che idonea foſſe a trattare gli affari pubblici, accolſi nella mia reggia un Macedone per nome Amano, ed abbagliato alle moſtre, ch'egli mi dava, di un uomo aſſai giudizioſo, e ſommamente ſollecito de' miei vantaggj; io l'onorai quaſi padre, e il collocai in tanta altezza, che a me non era inferiore, fuorchè di un grado. Ma in fin mi ſono avveduto che in queſto Greco io nutricava una ſerpe avvelenatrice. Per un eccesſo enormiſſimo d' ingratitudine coſtui brigava a levarmi barbaramente la vita per far paſſare l'Impero ne' ſuoi Macedoni, perchè il pio Mardocheo, e la diletta mia Spoſa, e gli Ebrei fedeli romper potevan le fila delle ſue trame, con una frode in addietro non mai più udita, di man rapimmi un arreſto, che condannava alla morte quelle perſone, ond' io dovea ſingolarmente ſperar difeſa. Illuminato per tempo ſopra i coperti iniquiſſimi di lui rigiri eſaminai la condotta degl' Iſraeliti, da lui dipinti per uomini ſedizioſi, e per nimici implacabili alla mia Corona. Non che trovarli colpevoli d' alcun misfatto, ho conoſciuto in oppoſito, ch'eſſi ſi reggon con Leggi diritte, e ſante, che figli ſon dell' Altiſſimo Signor del Cielo, e che ſon cari in maniera particolare a quel gran Dio vivo, e vero, per cui favore regnarono i Padri miei, ed io pur regno al preſente ſu tanti popoli. Per la qual coſa io rivoco con queſta mia, e ſurrettizia dichiaro la prima lettera, che per Amano fu ſcritta lo ſcorſo Marzo. Già il traditore ha pagato con la ſua morte il fio dovuto alle molte ſue ſcelleraggini. L' infame di lui cadavero, ed i cadaveri inſieme de' ſuoi figliuoli pendon confitti alle croci nella ſpianata di Suſa mia capitale. Ordino in oltre, e comando, che gl' Iſraeliti non ſolo ſieno laſciati abitare in pace; ma che lor diate ſoccorſo di ſoldateſca, onde eſeguire la ſtrage, che per mia eſpreſſa licenza dovranno fare in tutto quanto il mio regno dei lor nimici. Il giorno ad eſſi accordato per tal vendetta ſarà quel giorno medeſimo, chè fu fiſſato da Amano al loro macellamento, e vale a dire il dì 13. di Febbrajo. Queſto medeſimo giorno voglio, che ſia in tutta l'Aſia ſolenne, e ſacro. Voglio, che venga ripoſto infra le feſte precipue del Calendario Perſiano, acciocchè ſappiano i ſecoli in avvenire, che chi ai Monarchi di Perſia ſerve con ſedeltà, riceve il premio dovuto a ſervigj ſuoi, e chi in oppoſito ardiſce di congiurare a lor danno, debbe aſpettarſi la pena del ſuo fallire. Se poi trovaſte qualcuna (lo che penſare non poſſo, nè ſoſpettare) ſe mai qualcuna trovaſte delle mie Provincie della Città, o delle terre al mio dominio ſoggette, che di feſtar ricuſaſſe coteſto giorno, ſia poſta a ferro, ed a fuoco per tal maniera, che le medeſime beſtie le più ſelvagge non vi ritrovin nè paſcolo, nè ricovero, e ſerva al mondo di eſempio, con qual rigore i Re di Perſia puniſcono chiunque niega di farne i comandamenti. Artaſerſe.

Il formidabile editto tradotto venne in Caldeo, in Aſſirio, in Medo, in Arabico, in Babiloneſe, e in tutti affatto i linguaggj, che in quel vaſtiſſimo Imperio ſolean parlarſi. Fur ſottoſcritte le copie dal Re medeſimo, e autenticate col proprio di lui Sigillo. Fur conſegnati i diſpacci ai Corrier reali, e a ciaſchedun fu ordinato ſeveramente, che notte, e giorno correndo quanto i cavalli allenati, che ad ogni poſta mutavan.

vansi, potevan correre; antivenisser le pessime conseguenze, che dall'editto primiero potevan nascere. Dal sacro Testo apparisce evidentemente, che a questi stessi Corrieri consegnò il Re delle lettere particolari indirizzate agli Anziani delle Tribù: ne' quali plichi ingiungeva ch'essi adunassero il popolo Israelitico; che si tenessero pronti a sostener le sorprese de i lor nimici; che tuttociò si somministrasse, che i Governanti chiedessero d'armi, e di truppe, onde fiaccarne l'orgoglio, e la prepotenza; che giunto il di sopradetto senza pietà macellassero tutti coloro, che congiurati si erano alla loro perdita; che i figli loro ammazzassero, e le loro mogli; che smantellassero le loro case; e che s'impossessasser di tutte le lor sostanze, di cui egli ad essi facevane un donativo. O tremendissimo Iddio! tardo assai volte, ma giusto vendicatore degli uomini scellerati.

La spedizion dei Corrieri tutti ad un punto, per tante porte diverse della Città, destò nel volgo un insolito commovimento. I ragionari fur molti, molti i pensieri, moltissime le fanfaluche, che si spargevan nei circoli degli oziosi. Chi sospettava di guerra: chi dava gli Arabi, o i Greci alle frontiere avvanzatisi dalla Persia, l'un ribellata la Media, l'altro dicea sollevatasi la Caldea, e di più temevan di qualche contribuzione, onde Assuero volesse per alcun nuovo emergente gravare i sudditi. Niun non potea immaginare la verità. Ciascun contava la sua, e tutti, come interviene in somiglianti occasioni, spropositavano. Ma si acchetaron le ciance, quando l'editto reale affisso fu alle colonne, e agli altri pubblici siti della Metropoli: *egressi sunt veredarii celeres nuntia praeferentes: & edictum Regis pependit in Susan.* (v. 4.) I Cittadini affollantisi d'attorno ad esso rimasero mezzo estatici veggendo a piè della scritta, e sotto il nome di Assuero, il nome di Mardocheo, intitolato Ministro d'ambi gl'Imperj. Lasciamgli intenti per ora alla lor leggenda, e terminiamo il discorso facendo due riflessioni, l'una spettante alla critica, l'altra al costume, sopra il decreto poc'anzi da me tradotto.

Il punto critico è questo: Come a noi sia pervenuto, e siasi posta nella Volgata la regia grida, la quale non si trova nel testo Ebreo. Rispondo con assai gravi, e autorevoli Comentatori, che la lettera dal Re Artaserse spedita per rivocare l'editto del fiero Amano, si conservò per molti anni tra gli altri libri divini della Scrittura nella famosa Biblioteca, che Tolomeo Filadelfo Re dell'Egitto costruir fece con pompa veracemente reale nella Città d'Alessandria. A' tempi di Tolomeo Filometore, e di Cleopatra Regina (vid. argum. 16. Esth.) moglie di lui, un Sacerdote Israelitico detto Dositeo ebbe licenza di estrarne di propia mano una copia, e di portarla con seco in Gerusalemme, dove tradotta ella venne in linguaggio Greco dal suo Nipote Lisimaco, e dove fu custodita con fedeltà, acciocchè fosse agl'Israeliti un memoriale perpetuo delle divine misericordie agli Avi lor compartite sì largamente.

Noi ricaviamo, o Cristiani, da questa Lettera l'avvanzamento, che aveva fatto Assuero nella cognizione, e nel culto del vero Dio: lui confessando per unico Signor grandissimo, e per dator degli scettri, e delle corone: *Deus semper vivens, cujus beneficio Patribus nostris, & nobis regnum traditum est; & usque hodie custoditur* (Esth. 16. 16.). Verità schietta, e innegabile, di cui non tutti mostran con l'opere d'esserne persuasi. Un tale conoscimento ei lo dovea alla sua Sposa, la cui più atten-

tanta premura, e la cui brama più ardente era l' eterna salute di suo marito. Questa santissima donna per lui pregava ogni giorno: con lui parlava sovente della stoltezza degl'Idoli, in cui sperare solevano le nazioni; della necessità di abjurare la lor credenza, degli attributi infiniti del Dio di Abramo, degli stupendi prodigj, che avea operati a guernimento, e a scampo degl'Israeliti, nè mai restò dall'impresa, sino ad averlo condotto, siccome molti opinarono, ad abbracciare la vera, e sempre al mondo unicissima Religione. Ma donne di questa fatta santificatrici gloriose de i lor mariti, o quanto sono ormai rare nelle famiglie! A tempi di Paolo Apostolo ciò interveniva assai volte, che per le Spose Cristiane i ciechi Sposi Idolatri si convertissero: *Sanctificatus est vir infidelis per mulierem fidelem.* (1. Cor. 7. 14.) Nel nostro secolo poche sono le femmine, che a lor mariti non servano di rovina con lo smodato lor lusso, ovveramente di scorno col troppo lor conversevole libertinaggio. Uomini, e donne aggiogati col sacrosanto legame matrimoniale, deh! procurate di adempiere l' obbligazion principale del vostro stato; la qual consiste nell' esservi scambievolmente di ajuto a crescere nella pietà, ad educare i Figliuoli in timor di Dio, e a conseguire la gloria del Paradiso. E così sia.

LEZIONE XXXI.

Mardochæus autem de Palatio, & de conspectu Regis egrediens, fulgebat vestibus &c. C. 8. 15.

Disperger tutti ad un soffio i meditati progetti dei gran politici, e come ragni allacciarli nelle lor tele, deporre dalle lor sedi i potentati superbi di questo secolo, e sollevarvi in quel cambio le più neglette persone, e le più angheriate: impoverire in un attimo i doviziosi, e mettere per lo contrario i meschinelli, e i pitocchi nella opulenza: questo, dicea Maria Vergine, si è quel giuoco, onde l'Altissimo Iddio soventemente trastullasi a piacer suo: *dispersit superbos mente cordis sui: deposuit potentes de sede, & exaltavit humiles: esurientes implevit bonis, & divites dimisit inanes.* (Luc. 1. 51. 52. 53.) E avvegnachè ciò confermino, o dilettissimi, le subitanee catastrofi di tutti i tempi; nientedimeno non avvene documento, per mio parere, nè più autentico, nè più evidente di quel, che a noi somministra la divinissima Storia, che interpretiamo. Rotte vedemmo le trame del superbissimo Amano: Lui noi vedemmo deposto dal ministero cangiare il seggio onorato di Vicerè in un fatale patibolo da malandrino: Vedemmo al fisco cadute le sue sostanze, e i partigiani di lui orrendamente dannati a quel macello medesimo, ch' egli intendeva di fare del popol santo. Cominciam oggi a vedere esaltati gli umili, e i poverelli innocenti con l'ampie spoglie arricchirsi de i peccatori. Se la vendetta solenne che Dio suol prender degli empj, è, come canta il Salmista, uno spettacolo ai giusti piacevolissimo: *lætabitur justus, cum viderit vindictam.* (Psal. 57. 11.) Nelle seguenti Lezioni, voi gioirete, o Cristiani, di questo obbietto, e imparerete a fidarvi della giustizia divina, lasciando a lei la vendetta dei prepotenti, che in questa vita s'adoprano di superchiarvi.

Lasciamo, se vi ricorda, i Cittadini di Susa intesi a legger l'Edit-

to revocatorio, che per comando di Assuero affisso stava ai cantoni della Città; allor quando il piissimo Mardocheo uscì di Corte fregiato delle divise, le quali a primo Ministro si convenivano. Splendeva, dice lo Storico, di regal vesti: *fulgebat vestibus Regiis*. Avea la giubba cangiante secondo il moto, or il colore dell'aria, or del giacinto, la quale, giusta l'usanza degli Orientali, maestosamente scendevagli insino ai piedi, sopra di questa un ammanto tinto in finissima grana, e tessuto a seta, e ciò, che sembra più strano, in capo avea una corona fiammante d'oro: *coronam auream portans in capite*. Opina il Sanzio, che questa non fosse miga intorniata di solar raggi, o vogliam dire di punte sembianti a quelle, onde gli artefici imitano i solar raggi: conciossiachè di tal guisa formata fosse soltanto quella corona, onde i Monarchi Persiani cingean la fronte, e la cingevan così, perciocchè il Sole era il Nume, che nella Persia adoravasi precipuamente. La corona di Mardocheo probabilmente era un cerchio d'oro sorbito, posato sopra una fascia a più ritorte aggirantesi dattorno il capo, a somiglianza di quella, che volgarmente Turbante vien nominata.

v. 15.

Appena per la Città divulgossi questa novella, tutti avviaronsi in fretta verso la Corte, bramosi pur di accertarsene con gli occhj loro, e in rimirando il piissimo Mardocheo per l'una parte splendente di tanta luce, per l'altra poi sì modesto nella sua gloria, universale fu il viva, e l'esultazione: *omnis civitas exultavit, atque lætata est*. Da queste brievi parole della Scrittura egli è, Uditor, naturale l'argomentare, che con le le lodi del nuovo le maladizion si meschiassero, e i vituperj, che d'ogni lato lanciavansi contra del vecchio Ministro superbo, e avaro. Grazie dicevasi al Cielo: quell'orgoglioso Macedone ha pur finito una volta di assassinare, e di smugnere questo Regno. La mala croce, e il rio diavolo se'l son portato, e Dio ci ha dato in suo luogo un uom fornito di senno, di probità, di giustizia, di religione; sotto la cui providenza, rifiorirà di quì a poco il comun bene, e la pubblica felicità. Il nostro Re potrà vivere con sicurezza, e noi le nostre sostanze goderci in pace; *omnis civitas exultavit, atque lætata est*.

v. 16.

Prima di passar oltre osservate per vostra edificazione, quanto di forza sugli animi eziandio Pagani eserciti la rettitudine, e quanto presso di loro sia per l'opposito odiosa l'iniquità. Dio si compiacque di mettere nella virtù delle attrative sì dolci, e possenti tanto, che il mondo stesso, se non s'induce a seguirla, è certamente costretto di venerarla. Sì, Ascoltator, questo mondo, benchè maligno, benchè contrario alle massime del Vangelo, benchè perverso, e corrotto ne'suoi costumi, rispetta la santità, invidia la contentezza delle persone dabbene, cerca sovente un asilo di consolazione e di pace presso dei giusti, e i peccatori medesimi più scandalosi serban nel fondo del cuore dei sentimenti indelebili di equità, che lor malgrado gli sforzano di approvare e la condotta, che tengono, e l'elevazione, a cui salgono gli uomini virtuosi: *omnis civitas exultavit, atque lætata est*.

Mentre la capitale del Regno dava segnali sì espressi di allegramento; nelle lontane Provincie erano giunti i Corrieri colà spediti, seco recando ai maestrati i dispacci regj, e le private lor lettere agli Israeliti: Qual dopo notte profonda, in cui di tuoni continui romoreggiante il ciel non lascia risplendere veruna luce, fuorchè di lampi, e di folgori rovinose, rimonta il Sole a sgom-

brare le folte tenebre, a ricompor l'atmosfera disordinata, e a colorar co' suoi raggi i giardini, e i prati: per simil modo, protesta il divino Storico, parve agli Ebrei, che sorgesse dopo sì nera mestizia un novello giorno, tanto per essi più splendido, e più giulivo, quanto improviso, e da loro meno aspettato: *Judæis nova lux oriri visa est*. Terser dal volto la polvere, onde l'avean funestato per muover Dio a compassione dei loro guai. Alla paura il tripudio, il gaudio allo scoramento, e alle abbominevoli lagrime da loro sparse i canti, e gl' inni succedero per ogni casa. Nè ciò vi sembri ad udire maraviglioso. Maraviglioso, e a miracolo somigliante dee riputarsi bensì, che i Medi stessi, e i Persiani, a cui arrivò la notizia della crocifissione di Amano, della elevazione a Ministro di Mardocheo, e della annullazion dell'editto, ch'erasi già pubblicato contro gli Ebrei, testimoniassero ad essi l'interna lor sincerissima consolazione. Con esso lor rallegravansi della cambiata lor sorte: scambievolmente invitavansi a lauti pranzi, e qual se appunto l'Impero campato fosse da morte, e da servitù; tal si traevano i giorni in banchetti, e in feste: *apud omnes urbes, atque Provincias ... mira exultatio, epulæ, atque convivia, & festus dies*.

v. 16.

v. 17.

Ma effetti assai più ammirevoli produsse nelle Provincie la pubblica solennità, con che gli Ebrei celebrarono la loro liberazione, e questi effetti, o Cristiani, dobbiamo qui memorare principalmente per util nostro, e per nostro correggimento. Dice lo Storico sacro, che intervenendo alle feste degl' Israeliti, molti Pagani esecrarono i loro errori, che rinunziarono al culto de' falsi Idd), e che abbracciaron la fede, e i riti addietro derisi del popol santo: *plures alterius gentis, & sectæ eorum religioni, & cæremoniis jungebantur*. Fingiamo (se pur finzione si è questa, e non piuttosto ordinario succedimento) fingiamo, dissi, che vengano ad abitare tra noi persone guaste di fede, e di religione. Mirando con attenzion la maniera, con cui da noi si festeggiano i giorni sacri; avrebbon esse motivo di riconoscer però la santità della Legge, che professiamo; e di abjurare l'inganno delle lor sette? La compostezza del portamento; la divozion praticata ne' santuarj; la cessazione, non solo dalle fatiche, ma dagli spassi, dai giuochi, dagli spettacoli; l'assiduità, ed il fervore nelle orazioni; la participazion de' misterj più reverendi; il numeroso concorso alla parola Evangelica potrebbono per avventura illuminar le lor menti al conoscimento, ed infiammare i lor cuori al desiderio di aggiungersi alla vera Chiesa? Ahi! che le nostre profanazioni sarebbon loro di scandalo a maggiormente ostinarsi nel loro libertinaggio. Vedrebbono, che in tali giorni popolani non restano dal lavoro, che per portarsi alle bische, e per ciurmarsi di vino nelle taverne. Vedrebbono vagar le femmine, lascivamente atteggiate affin di dar maggior pascolo a i loro amori. Scelti vedrebbon tai giorni (o vitupero!) ai teatrali divertimenti. Anzi in teatro cambiati gli stessi templi romoreggiar d'ogni intorno di cicalecci, e spesso ancora di musiche irreligiose. Quanto però giustamente potrebbe Dio protestarsi di abbominar queste feste, non già così istituite all'onor di Lui, e minacciar di gittarci sdegnoso in faccia, com'egli parla, lo sterco delle fecciose nostre, e fetenti solennità: *dispergam super vultum vestrum stercus sollemnitatum vestrarum*.

Ibid.

v. 17.

Esth. 8. 17.

Malac. 3. 2.

Ma troppo più lungo tempo saria richiesto, o Cristiani, per lagrimar degnamente sopra l'abuso enormissimo,

mo, che noi facciamo dei giorni, che tutti spender dovrebbonsi nel divin culto, e negli atti di Religione. Per la qual cosa tornando sull'argomento, consideriamo per ultimo la ragione, che mosse tanti Persiani ad abbracciare la fede del Dio d'Abramo: *plures alterius gentis, & sectæ eorum religioni, & cæremoniis jungebantur*. Ella non fu solamente la divozione, con che i Giudei celebrarono quella festa: Fu, dice il sacro Scrittore, principalmente una gran paura, che de' Giudei concepirono gl'infedeli: *grandis enim cunctos Judaici nominis terror invaserat*. Ma perchè mai questo insolito sbigottimento? Eccovi, Ascoltatori, in tal fatto, com'io la penso. La lettera del Re Artaserse dava licenza agli Ebrei di porre al taglio i nimici del loro nome: di trucidarne le mogli, e i figliuoli loro: di smantellarne le lor case, e rapirne i beni: *imperavit Rex, ut ... omnes inimicos suos cum conjugibus, & liberis, & universis domibus interficerent, atque delerent, & spolia eorum diriperent*. Temetter dunque i Persiani, che gl'Israeliti contassero per nimici tutti coloro, che non fossero della lor legge, nè professassero i riti, e la fede loro. Per la qual cosa a scansare si gran pericolo, e a provedere di subito alla lor salvezza, pensarono non v'esser mezzo più acconcio, nè più sicuro, che il soggettarsi all'Ebraica Circoncisione; e dichiararsi con questo non solo amici, ma in oltre all'Israelitico popolo incorporati: *eorum religioni, & cæremoniis jungebantur: grandis enim cunctos Judaici nominis terror invaserat*.

v. 17.

Esth. 8. 11.

Da ciò vedete, o Cristiani, come il Signore si serve della paura, che concepiscono gli uomini dei danni ancor temporali di questa vita per santamente disporli alla detestazion dolorosa dei lor errori, e quindi poscia alla loro giustificazione. Anzi pur questo si è il fine, ch'egli pretende con le minacce terribili di siccità, di contagj, d'inondazioni, di guerre, di carestie, di che son pieni i Profeti, e che avverate veggiamo sopra noi stessi. Pretende (come riflette Gregorio il Magno) di farci in ciò ravvisare la gravità delle colpe da noi commesse; e di obbligarci a cercare con la sua grazia un vero asilo di pace, e di sicurezza: *mala, quæ nos hic undique premunt, ad Deum ire compellunt*. Secondiamo dal canto nostro queste amorose intenzioni del nostro Dio: e quando siam flagellati dalle disgrazie, o queste sieno comuni, o particolari, in cambio di disfogarci in profane lamentazioni, sfoghiamoci in lagrime amare, e in salutari sospiri su i nostri falli. E così sia.

LEZIONE XXXII.

Igitur duodecimi mensis ... tertiadecima die ... Judæi superiores esse cœperunt, & se de adversariis vindicare. C. 9. 1. &c.

Vengo a narrarvi stassera il sanguinoso macello, che per licenza ottenutane dal Re Artaserse, e molto più per consiglio della divina adorabile Providenza, fecer gli Ebrei nella Persia dei lor nimici: E acconciamente mi cade il dover farvi parole d'un argomento sì tragico in questo giorno. Perchè, se il corso intrapreso delle Lezioni portato avesse il dovervene ragionare nella vegnente Domenica; avrei col sangue fecciosa di tanti iniqui contaminate le mura: e con le incondite strida dei moribondi turbate avrei le festevoli melodie, che serbeeransi ondeggianti per l'aere ancor armoniose

del nuovo tempio, che aprir si debbe alla pubblica religione. Vero è, Ascoltanti, che come nell'aprimento, che fecesi dell'antico da Salomon tratto a fine dopo anni tanti, aggiunse pompa alla splendida solennità la copia immensa dei tori per lui svenati in ossequio della divina Maestà: così eziandio queste vittime dall'Israelitiche spade sacrificate alla divina Giustizia vendicatrice, cresciuto avriano splendore al moderno tempio, se in esso avessi dovuto col mio discorso mostrarvene l'uccisione. Ma checchè siasi di ciò: senza più lungo preambolo entriamo tosto a descrivere la strage orrenda, ch'oggi esser dee la materia, e della vostra attenzione, e del mio discorso.

Il terzodecimo giorno di quella Luna, che dagli Ebrei nominavasi il mese d'Adar, e che Febbrajo si nomina a tempi nostri, era oggimai comparito sull'orizonte. Giorno, che giusta le sorti dal tristo Aman consultate, e giusta il barbaro editto da lui mandato assai prima per tutto il regno, portar doveva il macello degl'Israeliti; ma che secondo i disegni del Signordio, e giusta il fresco decreto del Re Artaserse, esser dovea la giornata del lor trionfo. Erasi i dì antecedenti il popol santo disposto al combattimento, più che con l'armi sue propie, e coi rinforzi ottenuti dai magistrati, e dai Principi della Persia, con le orazion fervidissime, e con le lagrime, che avean premesse in gran copia, non solamente i privati nelle famiglie; ma nella Corte reale la santa Esterre, e il piissimo Mardocheo. Per lo contrario i nimici niente perduti di cuore nè per la morte di Amano, nè per lo nuovo decreto del Re Assuero; anzi per cecità in loro sparsa da Dio sdegnato, renduti più baldanzosi, e più temerarj avean prese ancor essi le lor misure per rimaner vittoriosi nella tenzone. Avean costoro riposta la loro fiducia nella ferocità naturale dello spirito: e follemente speravano, che la memoria di Amano avria tenuto assai genti nella volontà di ajutargli in sì gran frangente. Per sola disposizion dell'Altissimo, e miracolosa in tutte affatto le cento, e venti sette Provincie del vasto Impero, ambi gli eserciti vennero ad azzuffarsi in un medesimo giorno, e nell'ora istessa. Urli barbarici, e suppliche religiose: invocazioni divote, e bestemmie orrende: il santo nome di Dio, e i sozzi nomi degl'Idoli menzogneri sonar facevano l'aria per ogni lato. Ma guerreggiando a favore degl'Israeliti non sol la Persia, ma il cielo armato a vendetta dei peccatori, quella non fu una battaglia, fu una sconfitta, una rotta, uno sterminio totale degl'inimici. Cader vedeansi i ribaldi sotto le spade Israelitiche, siccome sotto la falce del mietitore cadono l'erbe nel prato, e come cadon le spighe nella campagna. Scorgeasi il suolo corrente del loro sangue; dove di teste, e di braccia, dove di morti coperto, e di moribondi. Durò la strage assai ore: poichè gli Ebrei inanimati dal solo zelo di Dio, e della loro santissima Religione, non prima i ferri riposero nella guaina, che già la notte era sorta a ricoprire le cose sotto il suo velo. Il dì seguente di nuovo brandiron l'aste; e rileggendo più attenti le stesse vie, misero a morte coloro, i quali s'eran salvati nei nascondigli, o ch'eran stati trascorsi nel primo ardor della mischia, e per la foga grandissima della uccisione. A quella guisa, che dopo la mietitura veggiamo errar per li campi varj drappelli, a spigolare gli scampoli sfuggiti all'occhio dell'avido Agricoltore: *dies tertius decimus mensis Adar primus ... interfectionis fuit: & quartadecima die cædere desierunt.* 9. v. 17.

Set-

Settantacinquemila nel giro delle Provincie, e cinquecento si furono gli uccisi in Susa: e in oltre dieci figliuoli del tristo Amano, diversi dagli altri figli, ch'erano stati con esso sospesi in croce; nati, siccome si opina, da quelle femmine, che si tenevano allora a seconde mogli: i quali quando il lor padre fu giustiziato, o si salvaron fuggendo dalla Metropoli; o in altra guisa providero al loro scampo.

Il numero di coloro, ch' erano stati ammazzati dentro di Susa, fu la medesima sera portato al Re: il qual mostrandolo ad Ester, che seco stava aspettandone le novelle: vedete, disse, o mia sposa, vedete qui cinquecento nimici vostri, che in questa mia Capitale son oggi stati svenati dal vostro popolo, senza contarvi i figliuoli del vostro persecutore. Argomentate da ciò a quanto monti la strage, che nel restante del regno si sarà fatta. Siete voi paga? o volete qualche altro segno, onde viappiù assicurarvi dell'amor mio? S' io pretendessi, rispose la santa donna, di ricattare una ingiuria mia personale; l'aspra vendetta oggi sembrar potrebbe inumana, non che soverchia. Ma poichè, o Sire, si tratta di riparar l'onore del Dio d'Abramo, e di fermar la corona sul vostro capo; però mi preme di spegnere ogni scintilla, onde potrebbe raccendersi il temuto incendio. Io sò, che molti de' vostri, e de' miei nimici si son sottratti alle spade dei vincitori. Date licenza agli Ebrei di rinnovare domane le lor ricerche: e quanto ai figli di Amano fate, che i loro cadaveri vengan sospesi al patibolo a maggior terrore. Siccome Esterre chiedeva, così fu fatto. Altri trecento nimici scoperti in Susa furono al Dio d'Israelo sagrificati: e i morti corpi dei dieci figliuoli di Amano sospesi vennero in croce fuor delle mura, in quel medesimo luogo, dove cadea a brano, a brano; già putrefatto il cadavero del loro Padre: *interfecti sunt in Susan trecenti viri ... & decem filii Aman suspensi sunt.* v. 14. 15.

Già da gran tempo, o Signori, voi ravvolgete nell' animo questo pensiero; come potè mai Assuero per compiacere gli Ebrei, popolo schiavo, e spregevole nella Persia; dar il suo assenso alla perdita di tanti sudditi, quanti abbiam detto che furono i trucidati? Rispondo chiaro, che giusta la mia opinione, e seguitando il sistema, di cui nel corso continuo delle Lezioni io son venuto gittando le fondamenta, in questa strage Artaserse neppure un solo perdette de' suoi Vassalli. Tutti i Persiani, ed i Medi rimaser vivi, ed intatti, com'eran prima; ed i Macedoni soli, ch'erano stati introdotti dal tristo Amano per trarre a fine la barbara sua congiura, tolta che avesse di mezzo l'Ebrea nazione; per giusto divin giudizio, furon le vittime a Dio, e alla salvezza del regno sacrificate. Talchè a parlar propriamente, gli Ebrei non solo a difesa di se medesimi; ma militarono ancora alla franchigia del Principe, e dello stato. Degni però di venirne rimunerati con le pinguissime spoglie degli sconfitti nimici, di cui Artaserse fè dono al popolo trionfatore. Ma perchè ognuno vedesse, che non disio di vendetta, nè sete d'oro; ma puro zelo purissimo di Religione gli aveva armati a una guerra sì sanguinosa; niente appropriar non si vollero di que' tesori, che abbominavan quai prede, onde i Macedoni avevano rubato il regno: *nullus de substantiis eorum quicquam contigit.* v. 16. Questo disinteresse conciliò ad essi viappiù la venerazione, e l'amore di tutta l'Asia, dove mirate venivano con maraviglia, come persone mandate dal Paradiso, sotto la direzione di Ester-

sterre, e di Mardocheo; a cui per poco si tennero dal decretar degli onori assai più che umani, siccome a due Salvatori del potentissimo impero Persiano, e Medo.

Ma il Religioso, e piissimo Mardocheo, anzichè ascrivere a se, al senno suo, e alla finezza del propio ingegno, dal solo Iddio riconobbe il grado, dov'era giunto, l'impresa, che avea eseguita, e l'affezione dei popoli, la quale avea guadagnata alla sua nazione con l'ordinare un macello, ch'avria dovuto inasprire naturalmente, ed alienare i Persiani dagli Israeliti, come da uomini fieri, vendicativi, implacabili, e prepotenti. Per la qual cosa mettendo la fronte a terra, e al ciel levando lo spirito riconoscente, a Dio rendette i dovuti ringraziamenti; e protestò che da lui, e da lui solo erano scesi sull'Israelitico popolo sì gran vantaggi: *Dixitque Mardochæus: a Deo facta sunt ista*: Fu nel fervore, Ascoltanti, dell'orazione, che dal Signor gli fu data l'intelligenza perfetta del misterioso suo sogno: del sogno, dico, che il Santo veduto aveva, ancora prima, che Esterre gli fosse tolta di casa per trasportarla al serraglio del Re Artaserse. Conobbe, che ne' due draghi infra di se guerreggianti, egli, ed Amano venivano raffigurati. Conobbe, che ne' due popoli, l'uno de' quali tentava di opprimer l'altro, rappresentati venivano gli Ebrei, e i Macedoni: e finalmente conobbe, che nella picciola fonte cresciuta in fiume reale, e poscia conversa in Sole, dalla cui luce fuggivano le orrende tenebre, ond'era in prima ingombrata tutta la terra; simboleggiata veniva la santa Esterre, che dallo stato di povera donzella, ed orfana levata al trono di Persia, con lo splendor dell'egregie di lei virtù sgombrò l'occulta congiura de' suoi nimici, e salvò l'Asia, e il suo popolo dallo sterminio.

Esth. 10. 4.

Avrò a temer, Ascoltatori, d'incontrar presso di voi la taccia di ardimentoso, se applicherò questo sogno al santo mio Patriarca, e alla compagnia istituita per esso Lui? Ei fu quell'uomo celeste da Dio mandato a combattere l'empio Lutero, che qual dragone infernale la vera Chiesa infettava col suo veleno. Ei fu, che accolse compagni alle sue bandiere, e gl'infiammò a guerreggiare contro gli Eretici, che minacciavan feroci di sterminare i seguaci di Gesucristo: Egli, di venturiere terreno cambiato in santo, fu qual la piccola fonte cambiata in sole. Sole ripieno di raggi, e folgorantissimo, che dissipando la notte della ignoranza, e della universal corruttela, in che a suoi tempi giacevasi ravvolto il mondo, addottrinò gl'idioti, santificò i peccatori, illuminò gl'idolatri, e propagò lo splendore dell'Evangelio oltre alle strade del nostro material sole: *sol ortus est, & humiles exaltati sunt*. Ma perciocchè l'alte imprese di questo Santo vi verran dette fra poco da un Orator più valente, che non sono io; terminerò la Lezione con esortarvi a pregare questo gran Santo, che sparga sulle vostre anime i raggi della sua luce, e che il calor veementissimo del suo zelo accendasi a vostra salvezza nei vostri cuori. E così sia.

Esth. 11. 11.

LE-

LEZIONE XXXIII.

Scripserunt Esther . . . & Mardochæus . . . epistolam, ut omni studio dies ista sollemnis sanciretur in posterum &c. C. 9. 29.

Iccome a Dio Regnatore di tutti i luoghi richiede il lume diritto della ragione, che si consacrin dei siti, dove in maniera precipua, e particolare debba per noi venerarsi, quasi in sua casa: così anco a Dio regnatore di tutti i Tempi vuol la ragione medesima, che si consacrin dei giorni, che per vocabolo proprio, e caratteristico fra tutti gli altri si chiamino giorni di Dio. Quindi è, che tutte le Sette sono bensì discordanti in parecchi articoli alla credenza spettanti, e alla religione: ma niuna ne troveremo sì barbara, e sì selvaggia, che non convenga con altre mirabilmente nell'assegnar qualche giorno al divin culto indiritto per eccellenza. Di ciò abbastanza convinti la Santa Esterre, e il piissimo Mardocheo, non furon paghi di mettere negli annali la memorabil vittoria, che col favore del Cielo avean gli Ebrei riportata su i lor nimici: ma comandarono in oltre severamente, che il quartodecimo giorno del mese d'Adar (mese al Febbrajo Romano corrispondente) che il quartodecimo giorno del mese d'Adar, nel quale s'era intrapresa l'aspra battaglia; e il giorno pur quintodecimo, in cui la detta battaglia avuto aveva il felice suo compimento, fossero giorni solenni: e come tali venissero celebrati dalle future Israelitiche generazioni; *scripserunt Esther ... & Mardochæus ... epistolam, ut omni studio dies ista sollemnis sanciretur in posterum*. Ora due cose si debbono per noi cercare nella corrente Lezione: La prima intorno del nome, il qual fu imposto alla nuova solennità: e l'altra intorno del rito, con cui la nuova solennità dovea venir festeggiata dagl' Israeliti. Con ciò il divino Scrittore finisce il libro di Esterre: e con ciò noi porrem fine alle Lezion dell'estiva stagion nojosa.

E a dire in prima del nome: questa solennità in lingua Ebraica fu detta *Purim*: in lingua Medo-Persiana si appellò *Phurim*: e noi nel nostro linguaggio, solennità delle sorti la chiameremo. Ragion d'imporle un tal nome vogliono alcuni, che fosse, perciocchè Amano (siccome veduto abbiamo) per sortizion da lui fatta, cercato aveva, qual d'infra i mesi dell'anno, e qual fra i giorni del mese dovea da se stabilirsi all'uccisione del popolo Israelitico: *missa est sors in urnam . . . coram Aman, quo die, & quo mense gens Judæorum deberet interfici*. Ma più diritta a me sembra la ragion data dagli altri Comentatori; ch'ella così fu nomata; perchè per alto consiglio di Providenza, cambiate s'eran le sorti per tal maniera, che la rovina disposta contro gli Ebrei era in tal tempo caduta sul capo stesso dei perfidi lor nimici. E certo se il Calendario Giudaico prendiamo in mano; noi scorgerem, che le feste in esso vengon segnate da i benefizj largiti dal Signor Dio, non da i pericoli incorsi dal popol santo. Il Sabato si festeggiava in memoria dell'aver Dio terminato l'abbellimento dei cieli, e della terra, e dell'uomo da lui creati. La Pasqua in ricordanza, che Iddio spezzate avea le catene, onde i Tiranni d'Egitto il teneano oppresso. Le Pentecoste pel dono della sua legge data a Mosè sopra.

Esth. 3. 7.

pra il Sinai, e nelle pietre scolpite da Dio medesimo, cinquanta giorni dal loro liberamento: e così andate scorrendo per gli altri giorni, ch' appo gli Ebrei si guardavano quai giorni sacri. Per la qual cosa in memoria del benefizio fatto da Dio in rivolgendo a sì lieto fine le triste sorti tentate dal fiero Amano a perdimento totale degli Israeliti, fu istituita tra loro la nuova festa, che dalla Santa Nipote, e dal Santo Zio solennità delle sorti fu intitolata: *dies isti appellati sunt Phurim; idest sortium.*

v. 8.

Facciamo qui, dilettissimi, una morale utilissima digressione, dicendo con Paolo Appostolo, che il giorno in cui ognun di noi rigenerato venne nell' acque battesimali, si dee per noi nominare di delle sorti: poichè in quel giorno, si in quello le sorti nostre cambiaronsi veracemente: e dove prima eran sorti di perdizione, e di eterno sterminamento, furon da Dio per sua sola misericordia mutate in quelle, che diconsi sorti dei Santi: *dignos nos fecit sortis Sanctorum*. Ma tra Cattolici stessi, i quali fan professione di probità, quanti trovar ne potremo, che celebrino questo giorno con esercizj speciali di divozione? E che dich' io, che lo celebrino? doveva dire piuttosto, quanti trovar ne potremo, che lo ricordino? Ricordano i secolari il dì del lor nascimento a questa vita sfuggevole, la quale abbiamo comune con gli animali; ovvero quello, in cui ottennero la guarigione d' una penosa, e mortifera malattia. Ricordano i Religiosi il giorno, in cui fur raccolti nel sacro Chiostro; ovvero quello, in cui offersero i loro voti. Ma il giorno, in cui pe'l Battesimo sacrosanto furono ascritti alla Chiesa di Gesucristo, e come parla l' Appostolo, incorporati, ed uniti con esso lui: benefizio maggior di tutti, e fondamento, e principio di tutti gli altri; ahi! che pur troppo si lascia in una ingrata, e obbrobriosa dimenticanza.

a Coll. 1. 12.

Ma ritornando al proposito della Lezione: con questo passo, e con altri molti di numero, che si potrebbon raccogliere dalla Scrittura, apertamente convinconsi i Novatori, che non Dio solo, com' essi vorrian far credere, ma ancor la Chiesa, ed i Principi temporali hanno diritto legittimo d' istituir nuove feste, in cui i Cristiani, e i Vassalli, non solamente per titolo di pulizia, ma per dover di coscienza, tenuti son di cessare da tutte l'opre servili, e d'impiegarsi in azioni spettanti al culto di Dio, e degli amici di lui, alla cui gloria esse vengono consacrate. Infatti noi non troviamo, che per precetto divino, gl' Israeliti osservassero a rigor di festa, fuor solamente, che il Sabato, la Pasqua, le Pentecoste; il giorno delle Trombette, quello dei Tabernacoli, e quello della plenaria Indulgenza, che da essi il dì si chiamava della Espiazione. L'altre moltissime feste dell' anno loro furono tutte ordinate per legge umana, or questa fosse Ecclesiastica, or Principesca. Infra di queste si annovera la festa *Phurim*, o vogliam dir delle sorti, istituita per ordine della Regina, e di suo Zio Mardocheo, Principi allora, e Rettori della nazione Israelitica abitante in Persia: *scripserunt Esther, & Mardochæus epistolam, ut omni studio dies ista sollemnis sanciretur in posterum*.

v. 29.

Or poichè sopra del nome si è, come penso, parlato bastevolmente, vengo a parlare del rito, con cui dovea celebrarsi la nuova festa. Eccol ridotto a tre capi dalle parole medesime della lettera, che noi diremmo la Bolla comandativa: *Scripsit Mardochæus . . . ad Judæos, ut revertente semper anno . . . essent dies isti*

v. 22. *isti epularum, atque lætitiæ: & mitterent sibi invicem ciborum partes, & pauperibus munuscula largirentur*. Festeggiar dunque dovevansi ambidue i giorni con l'imbandire una tavola più sontuosa, e col dar segni sensibili di allegramento: *dies epularum, atque lætitiæ*. Dal che si vede, o Signori, che un banchettare più lauto, un vestir più gajo, un conversar più socievole ponno esser atti veraci di Religione, quando indirizzati essi vengano all'onor di Dio, e allo splendore dei giorni sacrati ad esso. Così leggiam nelle vite de' Padri antichi, abitatori degli eremi, e delle selve, che al ritornar di tai giorni, gli amari erbaggi condivano di sale, e d'olio: che uscivano delle lor grotte a visitare i Romiti circonvicini: che d'una stuoja coprivansi più ben tessuta: e che i lor corpi purgavano dallo squallore, che avean contratto nel corso degli altri giorni. Non si dee dunque dannare la costumanza di usare in giorno di festa un vestimento più splendido dell'ordinario; di mangiar cibi più eletti, e più ben conditi; e di concedere all'animo alcun più dolce, e geniale divertimento, salve le leggi prescritte dalla modestia, dal sesso, dalla condizion, dallo stato di ciascheduno. Anzi il far ciò a retto fine ritorna a lustro, ed a gloria dei dì festivi: *dies epularum, atque lætitiæ*. Quindi inferite, che quando i Santi Padri scagliavansi con tanto zelo contro i banchetti apprestati nei dì di festa, e declamavano contra degli spettacoli, a cui i Cristiani solevano intervenire, parlavano di banchetti, dove faceva naufragio la temperanza; e declamavano contra degli spettacoli, d'onde sbandita ne andava, o dove a rischio mettevasi la pudicizia. Di questi dicea il Grisologo: *noli existimare, quod in . . . profusioribus epulis natales Martyrum inebriant*. Di que-

Ser. 128.

sti dicea Agostino: *Qui se in memoriis Martyrum inebriant; quomodo a nobis probari possunt?* Di questa dicea Epifanio: *Christi Ecclesia, non corporis tripudio, sed mentis motu, ac religione festos dies celebrat*.

l. 2. contra Faustum c. 21.

In secondo luogo dovevano gl'Israeliti scambievolmente mandarsi parte dei cibi, onde ciascuno adornava la propria mensa: *mitterent sibi invicem ciborum partes*. Come interviene, o Signori, che in ogni casa, o per perizia del cuoco, o per buon gusto a ciò nato del padron stesso, si metta qualche pietanza d'un condimento suo proprio, e particolare: così voleva la legge, che di tal messo se ne facesse assaggiare eziandio a vicini, per argomento, e per simbolo di spiritual fraternevole carità: virtù che dee esercitarsi singolarmente nelle solennità principali, siccome quella, che in modo singolarissimo torna a piacere, ed a gloria del Signordio. Se a giorni nostri si mandino, e a chi si mandin piatelli sì dilicati, voi come molto più pratici, ch'io non sono, delle costuma del secolo, voi lo saprete.

Dovevano per terzo luogo co' bisognosi allargarsi in misericordia: *pauperibus munuscula largirentur*. Offenderei, Ascoltanti, la pulizia raffinata de' tempi nostri, se vi esortassi di ammettere alla vostra tavola i poverelli, che aggiransi di porta in porta, cercando un tozzo di pane, con cui sfamarsi: lo che non ebbero a schifo un S. Luigi di Francia, ed altri Re, e Regnatrici di grandi Imperj. Ma perchè almen degli avanzi, ond's' ingrassano i cani, e i parassiti più ingordi dei cani stessi, non ne mandate alle povere famigliuole, che ancor ne' dì più solenni costrette son di guaire per lo digiuno, mentrechè voi tripudiate per gozzoviglie? Ah! tanti miseri padri, e tante madre meschine s'o-

don

don dai pallidi figli pregar di pane, ed odono nel tempo stesso fuor delle vostre finestre sonar i viva di gente calda dal vino, e dal soverchio mangiare ruttante, e languida. Or quai profonde ferite dobbiam noi dire, che facciano nei loro cuori; e quante lagrime traggano dagli occhi loro coteste insane allegrezze, incenditrici crudeli della lor fame! Apprendete oggi, o miei cari, da questi buoni Israeliti ad essere liberali in ciascun giorno dell'anno; ma nelle feste in maniera particolare, verso i necessitosi Cristiani fratelli vostri. Dalle più laute vivande, onde in tai dì vi pascete, fatene parte con essi più largamente: acciocchè ancora per essi le sacre solennità possan essere *dies epularum, atque lætitiæ*. A compimento del libro egli sarebbe, o Signori, desiderabile, che come di tutto quello, che adoperarono Esterre, e il Zio di Lei Mardocheo a salvamento del popolo Israelitico, fu a noi trasmessa memoria cotanto esatta, così rimasa ci fosse eziandio memoria della beata lor morte, e della pompa, e del luogo, dove le sante lor ossa furono interrate. Ma perciocchè della Storia, che son venuto spiegandovi negli anni addietro, e a cui con questa Lezione mettiam corona, Mardocheo appunto, ed Esterre furono i soli Scrittori, (ciocchè è opinion comunissima tra i Santi Padri; e tra i più dotti, e i più critici Comentatori) niente poteron lasciarci, come vedete, spettante al fin dei lor giorni, ed al lor sepolcro. Io trovo presso il Serrario, che un tal Rabbin Beniamino, il qual nel secol duodecimo fu molto celebre, nella relazion da lui fatta de'suoi viaggi, scrive di aver nella Media vedute alcune rovine, che si dicevan gli avanzi di quella tomba, dov'era stata racchiusa la Santa Esterre. Ma perciocchè i viaggiatori per l'ordinario narrano cose ad udire maravigliose, poco curando assai volte la verità: io lascierò il ragionare di ciò, che Iddio ne'suoi libri ci tenne ascoso: e dirò solo, che come nella sua vita, così eziandio nella morte, questa gran donna fu immagine di Maria Vergine, della cui morte Santissima niente trasmisero a posteri gli Evangelisti, nè gli Autori Cronici della Chiesa. Questo silenzio, o Cristiani in amendue i testamenti, nel vecchio di ciò, che spetta alla morte della piissima Esterre, nel nuovo di ciò, che spetta alla morte di Maria Vergine, forse da Dio fu permesso, perchè intendiamo, che non gli elogj funebri, nè la sontuosità dell'esequie, nè gli operosi, e magnifici Mausolei, ma le virtù solamente rendon la morte preziosa dinanzi a Dio. Preghiamo adunque Maria, alla solennità del cui transito ci avvciniamo, che impetri a noi dal dolcissimo suo Figliuolo purezza tale di vita, e fervor cotanto, che meritiamo, che il giorno del morir nostro sia registrato non miga ne'fasti umani; ma nel bel libro, ch'è detto libro di vita, e di non mai terminabile eternità: E così sia.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.

LO STABILIMENTO
DEL
POPOLO EBREO
NELLA CANANEA,
O sia il Libro
DI GIOSUE'
PARTE SECONDA.

LEZIONE I.

Et factum est post mortem Moysi servi Domini, ut loqueretur Dominus ad Josue &c. C. 1. n. 1.

Fin ora il popolo Ebreo aveva avuto bisogno d'un condottiere di Fede pieno, di Pazienza, e di Religione: di Fede, per operare i miracoli stupendissimi, ch'eran richiesti a domare l'ostinazione del fier Tiranno implacabile, che il tenea schiavo: di Pazienza, per tollerare le noje, e le villanie d'una nazion fastidiosa, e veramente di quante ne sian mai state nel mondo la più caparbia: di Religione, a prescrivere la vera norma delle cerimonie, e de' riti, e dei sagrifizj, onde voleva il Signore esser riconosciuto in que' tempi d' un culto ancora sensibile, e materiale. Or bisognava un Guerriero, che con la spada alla mano, e di coraggio invincibile armato il petto introducesse alla terra di promissione questo medesimo popolo pellegrino, e sospirante il ritorno alla cara patria dopo due secoli, e mezzo di duro esiglio. Dacchè Giacobbe con tutta la sua famiglia, abbandonando per fame la Cananite, fermata aveva nell' Egitto l'abitazione; impossessate si erano di quel paese le incirconcise nazioni d'ogni maniera, Evei, Getei, Ferezei, Ascaloniti, Ammorrei; popoli fieri per indole, orridi per visaggio, barbari per costume, sperti al maneggio dell'armi, e di statura terribile, e gigantesca. Con questi facea mestiere il combattere, e il disputare con essi a palmo a palmo un terreno, dov' eran molte le rocche, e molto facili a mettersi l' imboscate. Gli Ebrei pastori per nascita, e accostumati per misera schiavitudine a trattar solo badili, e impastar mattoni, come rapire di mano di sì agguerriti nimici l' eredità dei lor Avoli, a cui dai ceppi avviavansi, e dalle marre? Quel Dio pertanto, che ad essi aveva già destinata una tal conquista, doveva ancor provedere il Conquistatore: e questo provide infatti nella persona dell' inclito Giosuè. Del quale invitto, e fortissimo Capitano, il più scienziato, il più prode, il più fortunato di quanti Scrittor profano abbia mai avuti a soggetto della sua Storia, prendo io a narrarvi stassera le memorabili imprese; che tanto più riusciranvi maravigliose, quanto io saprò raccontarle più schiettamente. Incominciamo.

Dopo un continuo aggirarsi di quarant'anni per li deserti vastissimi dell'Arabia eran gli Ebrei pervenuti nelle pianure di Moab; e sulle rive piacevoli del Giordano spiegate aveano a bell'agio le loro tende: *profecti de montibus Abarim, transierunt ad campestria Moab supra Jordanem .... ibique castrametati sunt.* Passare il fiume, e incontrare subitamente la Cittadella di Gerico, per arte non espugnabile, e da nemici piantata per lor frontiera, agli Israeliti codardi, e accostumati per poco a cader di spirito, era un cimento valevole a disperarli. Il condottiero Mosè, che avria potuto afforzarli co' suoi consiglj, e sostenerne l'impresa con le orazioni, finito aveva di vivere da un mese in circa. Per lo che Iddio, il qual voleva, che il popol suo varcasse pur quel torrente, e cominciasse su i barbari le sue vittorie; così parlò a Giosuè, figliuol di Nun, e nipote del Patriarca Giuseppe per Efraimo: *factum est post mortem Moysi ... ut loqueretur Dominus ad Josue filium Nun:* Mosè mio servo è già morto: sorgi: disponti a passare oggimai il Giordano, e teco guida il mio popolo a possedere quella terra, dove giurai a suoi bisavoli di stabilirlo. Il metter piede in un luogo, e il soggettarlo al suo impero sarà tutt'uno. A mezzo giorno il deserto, il Libano a Settentrione, all'Oriente l'Eufrate, e all'Occidente il mar grande saranno i termini del fortunato retaggio, che gli destino. In quanto a te: incontrerai degli agguerriti nimici, che tenteranno di opporsi alle tue intraprese; ma fa pur cuore, o mio fido; Io farò teco per tutto, siccome fui con Mosè: nè mai mi toglierò dal tuo fianco fino ad averti condotto a conquistar passo passo la Cananite. Quel sospirato paese sarà tua cura il dividerlo tra le Tribù d'Israelo, a ciascheduna assegnando la sua porzione, secondo ciò, che a suo tempo verrò mostrandoti. Sopra le quali parole, innanzi di passar oltre, egli è, Uditor, del mio uffizio il far alcune utilissime riflessioni, e necessarie eziandio all'intelligenza del testo per me tradotto.

Num. 33. 48.

La prima sia su quel detto tanto d'ammirazione più degno, quanto più brieve: *Moyses servus meus mortuus est.* Iddio pretese con esso di far l'elogio a Mosè, e tale il fece, che niuno de' più valenti Oratori, non ne avria fatto il più egregio, nè il più eloquente. Io veggo ben, che se a loro toccato fosse di tesserne il Panegirico, lodata avriano in Mosè l'addottazione a figliuolo; che se di lui l'unigenita del Re d'Egitto: le guerre, ch'egli intraprese per dilatazione, o difesa di quell'impero: la generosa rinunzia della reale fortuna per sostenere l'inopia de' suoi fratelli: la desolazione, e il terrore da lui portato dentro la regia superba di Faraone: la memoranda sconfitta data da lui agli Egiziani nei larghi campi ondeggianti dell'Eritreo: il prodigioso potere, di ch'era stato investito sulle creature visibili, e sugli elementi. Questi sarebbono stati gl'immensi spazj, dove esultato avrebbe, e trionfato l'orazion loro. Ma niuno di tanti titoli di conquistatore, di saggio, di caro ai sudditi, di Taumaturgo avria aggguagliato quest'uno, che Iddio gli diè di sua bocca: *servus meus.* Disingänniamoci, o cari, disingänniamoci. Servire a Dio, ed eseguirne con perfezione i voleri, questa è, a parlar propriamente, la vera lode d'un uomo: questo l'eccelso, ed il grande: anzi il solo eccelso si è questo, ed il solo grande, e a cui può l'uomo aspirare su questa terra: *Deum time, & mandata ejus observa: hoc est enim omnis Homo.*

v. 2.

Hebr. 4. 15.

Eccl. 12. 13.

La seconda cosa, che sopra le translatate parole notar dobbiamo; egli è, Uditor, che il paese entro

i confini racchiuso da Dio assegnati: *a deserto, & Libano usque ad fluvium magnum Euphratem; & omnis terra Hethaeorum, usque ad mare magnum*: questo paese, io ripiglio, in tutta l'ampiezza sua non fu giammai posseduto dagl'Israeliti, se non se a dì del pacifico Salomone. Allora fu solamente, che le Povincie comprese dentro tai termini, tutti divennero, o suddite, o tributarie di lui. Acciocchè intendano gli uomini, che le promesse divine tardan bensì ad avverarsi; ma non falliscono: *verba mea non praeteribunt*. Notar dobbiamo oltracciò, come l'Eufrate gran fiume vien nominato, *usque ad fluvium magnum Euphratem*: non sol perchè veramente non la cedeva in grandezza a verun dei fiumi, che discorrean per lo mondo a que' dì scoperto, ma spezialmente perchè uno era questo dei quattro famosi fiumi, i quali dal Paradiso traevano la sorgente; come leggiamo nel Genesi a capi due. Il mare poi, che s'intitola nel testo sacro il mar grande: *mare magnum*: è quel, che noi nominiamo Mediterraneo: Grande non miga rimpetto di tutti i mari, conciossiachè sia l'Oceano molto di esso più esteso, e più sterminato: ma grande rimpetto ai mari, che noti erano al popolo d'Israelo, e che bagnavan la terra da Dio promessa: i quali laghi piuttosto dovean chiamarsi; siccome son nell'Italia que' di Mantova, di Garda, d'Iseo, di Como.

v. 4.

Matth. 24. 35.

Giurato ch'ebbe il Signore al nuovo nostro Campione di assoggettargli il paese testè accennato; passò a proporgli que' patti, sotto cui ad esso, ed al popolo d'Israelo tenuta avrebbe inviolabile la sua parola. Attenti qui, Ascoltatori: conciossiachè questi patti sieno figura di quelli, con cui il medesimo Iddio a noi promette una terra infinitamente più bella, e più doviziosa. I patti adunque fur questi; ch'egli osservasse la legge prescritta già per Mosè, non mai da lei declinando nè per soverchio rigore, nè per soverchia rilassatezza: due strade ugualmente stolte, e dal diritto sentiero disorbitanti: *custodias, & facias legem, quam praecepit tibi Moyses: ne declines ab ea ad dexteram, vel ad sinistram*. Il volume di questa legge l'avrai tu sempre alle mani: (soggiunse Dio) in esso mediterai giorno, e notte: nè solamente ti studierai di eseguire con fedeltà quanto ivi a chiari caratteri si trova scritto: ma leggerai questo libro a soldati tuoi: ad essi ne spiegherai il contenuto: e con l'esempio non meno, che con la voce ne inculcherai un esattissima disciplina: *non recedat volumen legis hujus de ore tuo, sed meditaberis in eo diebus, ac noctibus*. Se in un consiglio di guerra desse qualcuno a dì nostri tal documento, non si faria compatire qual uomo semplice, e idoneo più per lo chiostro, che per lo campo? Eppur fu questo, Ascoltanti, che in ogni tempo decise tra le vittorie, e le perdite del popol santo. Sì, l'osservanza perfetta di questa legge trasse dal Cielo que' lumi, che a Giosuè dimostrarono apertamente, dove drizzare le marce, come formare gli assedj, quando attaccar le battaglie, per qual modo dovesse felicemente trionfare de' suoi nimici: *custodias, & facias omnia, quae scripta sunt... tunc diriges viam tuam, & intelliges eam*.

v. 7.

v. 8.

Ibid.

Or temerei di mancare al mio ministero, se dalle addotte parole io non prendessi motivo di farvi chiara la luttuosa sorgente di tanto libertinaggio, che regna oggimai tra gli uomini; e dell'eterna orrendissima schiavitudine, a che vien tratta in inferno una gran parte dei Cattolici. Ella non è nè potere, ch'abbia il demonio a tentare, nè fascino, ch'abbia il costume a sedurre, nè for-

forza: ch'abbia la carne a combattere, e a cattivare lo spirito indebolito. Questi nimici ebber sempre contra dell'uomo viziato per la ria colpa di Adamo la stessa forza; sempre lo stesso sollecito; sempre i medesimi ingegni di guerreggiarlo. Provoco ai tempi Appostolici. Anche a que' tempi il demonio usato era a tentare con tal violenza, che il Principe degli Appostoli l'assomigliò ad un lione per lunga fame smanioso, e rugghiante intorno. Anche a que' tempi la carne era si fiacca, e tanto avida del piacere, che Paolo si querelava di non potere omai reggere alle sue lusinghe. Anche a que' tempi dal mondo mettean si in opera non solamente le feste, i teatri, i balli, e ogni maniera di obbietti seducitori; ma le mannaje, le spade, le sveglie, il fuoco, per sovvertire i Cristiani, e condurli al male. Or come adunque a que' giorni esser Cattolico, e Santo era una cosa medesima, e a giorni nostri in opposito sembra, mi direi quasi, una cosa medesima esser Cattolico, ed esser peccatore? Come a que' dì si trionfava sì prodemente di que' nimici medesimi, a cui si cede oggigiorno con tanta facilità? Egli è, vedete, perchè il sacrossanto volume della divina legge, e dei dogmi di nostra fede, o si ascoltava spiegato dagli Operaj, e dai Ministri dell'Evangelio, o si leggeva in privato, e da ciascun meditavasi con attenzione. Ma questa doppia armadura, cioè la divina parola, e la lettura dei libri spirituali è divenuta pesante alla mollezza del secolo effeminato.

Perciocchè entriam nelle case, e veggiam quivi i volumi, che vi si leggono: altri di sconce novelle: altri di guasta dottrina: altri di scienze profane: altri di vane notizie, le quali niente non giovano alla salute. Un libro, il quale istruisca sopra il dover dello stato; un libro, il qual metta in vista la gravità della colpa; un libro, il quale ricordi la brevità della vita; un libro, il quale compunga con la memoria de' beni, o de' mali eterni; un libro, il quale ci desti all'amor di Dio, e alla considerazione del fine, per cui viviamo, son questi libri scipiti, son libri inutili, perchè incapaci a formare una persona leggiadra, e di bello spirito. Entriam nei templi, e veggiamo, qual gente quivi s'aduna ad ascoltare la legge di Gesucristo. Gente assai simile a quella, che l'Evangelico Padre mandò raccoglier dai vicoli, e dalle piazze, perchè mangiasse al convito da se apprestato. E le persone frattanto di condizion elevata dove son elleno? Sono a poltrir nelle piume per riparare le notti smodatamente vegghiate su i tavolieri. Sono a gioire nei pranzi per sola oziosità differiti fino a quell'ora, quando solevano, oppressi dalle occupazion giornaliere, gli Avoli nostri onorati sedersi a cena. Sono al corteggio, e al servigio di tal persona, cui per vestirsi non bastano le sue donzelle. In somma sono colà, dove il talento le guida, il capriccio, e il genio; e non mai là, dove vorrebbele la necessità, in che si trovano l'anime loro d'esser non solo pasciute con l'Evangelico pane; ma dirò ancora nudrite col primo latte dei principali misterj di nostra Fede. Questa, io ripiglio, è l'origine della fatal prigionia, di che gravati ormai sono i Cristiani moderni: *propterea* (se ne querela la Chiesa co' dolentissimi sensi del gran Profeta Isaia) *propterea captivus ductus est populus meus, quia non habuit scientiam: & nobiles ejus, nobiles interierunt fame.* *Is. 5. 13.*

Ma lasciam pur, che costoro nelle catene marciscano, e nella fame, in cui ignoranti si giacciono a gran sollazzo, e del cui peso gravissimo s'ac-

cor-

sorgeranno poi un giorno, quando non più avranno forze per liberarsene. Voi, dilettissimi, intanto seguite, pur come fate, a prender lena, onde vincere i nimici vostri, dalla meditazion della legge o da voi udita spiegarsi dai sacri interpreti, o da voi letta in segreto in tanti libri divoti, che la contengono: *non recedat volumen legis de ore tuo, sed meditaberis in eo diebus, ac noctibus*: sicuri, che ciò facendo Iddio terrà sua promessa d'illuminarvi a conoscere, e di avvalorarvi ad abbattere tutti gli ostacoli, che v' impediscon l' ingresso del Paradiso: *noli metuere: & noli timere, quoniam tecum est Dominus Deus tuus in omnibus, ad quæcumque perrexeris.* v. 9.

LEZIONE II.

Præcepit Josue Principibus populi dicens: transite per medium castrorum, & imperate populo, ac dicite. Josue I. 10. &c.

IL più frequente ricordo, che dar dovrebbono i Padri ai figliuoli loro, e a Padri stessi i Ministri dell' Evangelio; quello è, che dava S. Paolo ai convertiti di fresco dai riti Ebraici alla Chiesa di Gesucristo. Deh! rammentate, o fratelli, diceva loro, e spesse volte nell'animo ravvolgete, che questo mondo è una terra di duro esiglio, o vogliam dirla di puro pellegrinaggio; e che la sola Città, dove un dì abbiamo a fissare l'abitazione, è ben diversa da quella, dove sortimmo l' origine, e il nascimento: *non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.* Heb. 13. 14. Verità schietta, e cotanto per noi sensibile, quanti son que', che veggiamo di giorno in giorno sloggiar per morte in perpetuo dalle lor case; nè più non mettervi il piede, poichè una volta ne furono trasportati. Verità, in cui se i Cristiani più attentamente fermassero i pensier loro, meno di briga darebbonsi, e men d' affanno per gli sfuggevoli beni di questo secolo, d' onde sarian sempre presti a levar la tenda con quel piacere medesimo, e con quel giubilo, con che gli Ebrei la levarono per trapassare il Giordano, e per entrar finalmente nella per tanto tempo sospiratissima terra del loro retaggio. Stavano questi accampati, come vi dissi nell'altra mia Lezione, nelle pianure di Moab, paese bello, e abbondevole d' ogni delizia. Ma dirimpetto mirando la Cananite agli Avi loro promessa, e destinata a riposo del loro pellegrinaggio, colà rivolte tenevano le loro brame, tanto più accese, e impazienti, quanto più presso già n'erano al possedimento. Di questa disposizione d' affetti, in che trovavasi il popolo a se commesso, opportunamente servendosi Giosuè, così intraprese a parlare, come udirete.

Raunati adunque ch' egli ebbe fuor del suo padiglione gli Anziani tutti, ed i capi delle tribù: Iddio, lor disse, comanda, che decampiamo alla fine da queste piagge, dove all' estinto Mosè per noi renduti si sono gli onori estremi. Per tanto andate, e passando di tenda in tenda portate al popolo l' ordine, che si fornisca di viveri, e che in assetto egli metta le sue bagaglie: conciossiachè fra tre giorni a passar s'abbia il Giordano, e quivi prender possesso di quel paese, che fu promesso a nostri Avi in eredità: *Præparate cibaria, quoniam post diem tertium transibi-*

v. 11. *sbitis Jordanem, & intrabitis ad possidendam terram, quam Dominus Deus vester daturus est vobis*. Or qui arrestato mi veggo da una quistione, che i sacri Interpreti muovono concordemente sopra il comando intimato da Giosuè: *præparate vobis cibaria*. Avevan pure, essi dicono, gl' Israeliti di che cibarsi, la manna miracolosa, la qual pioveva ogni notte giù dalle nuvole, durante il lor disastroso pellegrinaggio. Qual uopo v'era egli adunque, che procacciasser vivande d'altra maniera, per non mancare di fame nel lor cammino? Avean la manna, il concedo, ma non è miga da credere, che di ciò solo per lo diserto imbandissero le loro mense. Anco noi abbiamo il frumento, di cui formiamo pagnote, di per se sole valevoli a campar la vita: eppur chi v'ha, se non forse qualche mendico aggirantesi di porta in porta, che a tal mangiare restringa tutto il suo pranzo? Nè alcun mi opponga, che prendea la manna prodigiosamente quel sapore, di che sentiasi ciascuno stuzzicar l'appetito; ciò che del frumento, nè d'altra qualsiasi vivanda non può dirsi. Prendevalo, miei Signori, ma non per tutti, siccome io nella settantesima festa delle mie lezioni sulla vita di Mosè ho opinato, e siccome pure insegnano S. Agostino, S. Gregorio Magno, il Tostato, il Lirano, ed altri, prendevalo per l'anime giuste soltanto, e care a Dio. Oltre però alla manna, di cui facevan migliacci aventi al gusto sapore d'un pane d'olioso; altre vivande eran lecite agl' Israeliti, le quali ad essi servivano di companatico. Ciò manifesto dimostrasi, siccome io penso, per lo secondo capitolo del sacro Deuteronomio. Quivi comanda il Signore severamente, che costeggiando quel monte, dove i Nipoti abitavano di Esaù, contra di lor non usassero gli Ebrei la forza, ma che, se a caso di cibo, ovver bisogno essi avessero di bevanda; tutto comprassero a prezzo discreto, e giusto, *cibos emetis ab eis pecunia ... aquam emptam baurietis*. Or di quai cibi, Ascoltanti, dobbiam noi dire, che a provedere s'avessero gl' Israeliti? Di manna; nò certamente: conciossiachè a nessun popolo, fuorchè all' Ebreo, si preparasse dagli Angeli tal nudrimento. Di carni adunque, di frutte, e d'altrettal vittuaglia, onde il paese abbondava degli Amorrei: e di cui in un con la manna era agli Ebrei conceduto fornir la mensa.

Deut. 2. 6.

Ciò presupposto, Giosuè fece bandire per tutti gli alloggiamenti, che ne' tre dì antecedenti la loro marcia si procacciasse ciascuno, e mettesse in concio, quanto saria necessario alla sussistenza, fino a varcato il Giordano: *præparate vobis cibaria*. Un altro comandamento egli fece, o rinnovò, per parlare più propriamente, alle tre Tribù, che nelle terre degli Amorrei fissato avevano il loro stabilimento. Per intelligenza di che saper dovete, Ascoltanti, che i Rubeniti, i Gadaiti, e la metà di coloro, che da Manasse traevano la discendenza, dalla fertilità lusingati del bel paese, ch'era di quà dal Giordano, aveano a stento ottenuto di rimanersene in esso, cedendo all' altre Tribù tutte le loro ragioni sopra la terra locata di là dal fiume. Quivi essi avean fabbricate le loro case: quivi divisi si erano i loro pascoli: e quivi erette essi avevano le lor Città, come nel libro de' Numeri si racconta. Mosè, che loro avea fatta tal permissione, fatta l'aveva con patto, che quando gli altri Israeliti valicherebbono il fiume, e a guerreggiar porterebbonsi i Cananei, dovesser eglino ancora brandir la spada, e al gran conquisto ajutare i fratelli loro: *omnis bellator armatus Jordanem transeat, donec subvertere*

N. 32. v. 31. *vertat Dominus inimicos*. Patto da loro accettato solennemente, e avente di forza di stretto precetto, e vero: Ibidem. v. 27. *omnes expediti pergemus ad bellum; sicut tu Domine loqueris*. Ora venuto ormai il tempo di tal passaggio, a lor si volse Giosuè, e rammentate, lor disse, il comandamento, e i patti pur rammentate, con che accettaste di rimaner nel paese, dove abitate. Le mogli vostre, e i figliuoli non ancor abili all'armi rimarran qui a custodire le vostre case, ed a guardare le pecore, e gli armenti vostri. Ma voi accingetevi pure a seguitare l'esercito combattitore, e a sostenere gl'incomodi della milizia; fintantochè sarem giunti a trionfare di tutta la Cananea, e a possederla con animo securo, e cheto. Allora sciolti alla fine dal vostro impegno rivarcherete il Giordano, e ad abitar tornerete le vostre terre. Comechè ad essi venisse non lievemente nojoso questo precetto, che gli obbligava a lasciare sì buoni pascoli, e i dolci figli, e le tenere compagne loro, niente di meno esibironsi al Capitano pressi di liberar la parola, che da lor s'era impegnata molti anni innanzi. Signor, risposero, memori del dover nostro rinnovelliam di buon grado l'antiche nostre promesse, e la nostra fede. Armati ci aggiungeremo all'esercito, che stà sul muovere, e incoraggiti all'esempio del valor vostro non v'avrà pruova sì ardua, nè spedizion sì arrischiata, a cui, ordinandolo voi, ci sia per esser gravoso l'espor la vita. Qual fummo sotto Mosè, tal ubbidienti saremo sotto di voi, poichè sappiam, che quel Dio, il qual reggeva i consiglj, e l'intraprese di lui, i passi vostri pur regola, e le vostre marcie. Se alcun tra noi troverete cotanto vile, il qual ripugni a' vostri ordini, venga costui immantinente dannato a morte, come il disonore, e l'obbrobrio della Tribù, e come indegno di stare sotto d'un Duce sì prode, e sì caro al Cielo.

Se Giosuè si allegrasse in ascoltando tai voci, e in iscorgendo in costoro sì gran coraggio; immaginar voi il potete meglio, ch'io dirlo. Dirovvi sol, che letizia molto maggiore sarebbe quella, o miei cari, di Gesucristo, se in noi vedesse prontezza, e valor cotanto nel seguitar le sue orme, e nell'adempier gl'impegni, che abbiam nel santo Battesimo con lui contratti. In esso abbiamo lui scelto per nostro Duce, e di marciar promettemmo sotto dei sacri, e gloiosi di lui stendardi. A lui dicemmo ancor noi, come gl'Israeliti poc'anzi rammemorati, *omnia, quae* Jos. 1. 16. *praecepisti nobis, faciemus, & quocumque miseris, ibimus*. Tale, e non altro, si è il senso della risposta, che per noi fecer coloro, che ci levaron al fonte battesimale: *abrenuntio Satanae, & omnibus pompis ejus, & omnibus operibus ejus*. Ma queste belle promesse le manteneste voi a Cristo per lo passato? Le mantenete voi a Cristo presentemente? Ahi! che su ciò rifacendosi col pensiero, avremo assai, dilettissimi, di che arrossire! Vedremo, ch'ogni leggera difficoltà, e che ogni piccol sollecito o della carne, o del mondo bastò a sviarsi dall'orme per lui segnate.

Avvegnachè l'ubbidienza, con cui le dette Tribù a Giosuè si obbligarono, siccome udiste, fosse leale, e sincera, era ella niente di meno condizionata. La condizion si contiene nelle parole, che aggiunsero alla promessa: *tantum sit Dominus* v. 17. *Deus tuus tecum*. Qual s'essi appunto dicessero (riflette qui l'Abulense opportunamente) noi vi giuriam sommessione: giuriam di esporre la vita a qualunque risico, e di rivolgere il piede dovunque a voi

voi sarà in grado di comandarci : *omnia . . . faciemus , & quocumque miseris , ibimus* : purchè l'imprese , alle quali ci spedirete , vengano a voi suggerite dal divin lume , e purchè voi con l'assidue vostre orazioni valor da Dio c'impetriate per eseguirle. Due condizioni richieste in qualunque Principe per governar rettamente i Vassalli suoi, e in ciascun Capo di casa per ben curare , e ben reggere la sua famiglia , chieder a Dio per se stessi lo spirito del consiglio , e per gl'inferiori lo spirito della docilità, del buon genio, e del buon costume.

Vedetele, miei Signori, in Salomone, in Salomone, io dico, ancor saggio, nè dagli amor dementato di donne estranie. In una di quelle notti beate, che questo Principe, novellamente locato sul regal trono, spender soleva gran parte nella orazione ; Iddio parendogli in sogno, chiedimi, disse, quel dono, che più t'aggrada: *postula, quod vis, ut dem tibi*. (3. Reg. 3. 5.) Da questa esibizion confortato: Signor (rispose) per morte del Re Davidde mio padre in me è caduto il governo di questo popolo ; popolo, il veggo, e il confesso, vostro più veramente, che mio. Chieggovi adunque, e di questo unicamente vi supplico, e vi scongiuro, che mi facciate partecipe della Sapienza, che stassi assisa continuo sul vostro solio, e per cui voi disponete sì giustamente, e le vicende reggete dell'Universo. Ella pur segga al mio fianco: Ella mi suggerisca i partiti più convenevoli : ella mi detti i decreti ; che formar debbo ; ed ella meco s'adoperi al provedimento , ed al bene de' miei vassalli : talchè da lor, nè da me non si commetta mai cosa, che rechi a voi nè disdegno , nè dispiacere : *da mihi, Domine, sedium tuarum assistricem sapientiam . . . ut mecum sit, & mecum laboret, ut sciam, quid acceptum sit apud te*. (Sap. 9. 10.) Allora Iddio per mostrare quanto a sè fosse gradevole sì bella inchiesta, o Salomon, ripigliò, perchè non lunga carriera di età, e di regni; non larga copia abbondevole d'argento, e d'oro ; non l'esterminio, e le spoglie de' tuoi nimici ; ma la sapienza chiedesti a governare il mio popolo necessaria : ecco che di presente l'infondo dentro il tuo cuore, e a tal misura l'infondo, così soverchiante, che Principe di te più saggio non fu giammai sulla terra, nè mai saravvi ne' secoli posteriori. L'arredo delle ricchezze, e la gloria, che posponesti allo spirito del consiglio, e intorno a cui non mi hai fatta domanda alcuna, le verserò a tanta copia sopra il tuo regno, che i Regnator precedenti poveri saran chiamati, ed ignobili al tuo confronto : *sed & hæc, quæ non postulasti, dedi tibi, divitias scilicet, & gloriam, ut nemo fuerit similis tui in Regibus cunctis retro*. (Reg. 3. 13.)

Nè i soli Grandi del secolo, ed i Regnanti del mondo ; ma i Capi ancora di casa imparino da questo esempio qual sia principalmente la supplica, che presentar essi debbono dinanzi a Dio, e presentarla ogni giorno della lor vita, e presentarla con vera fiducia, e ferma, ch'ella verrà sottoscritta infallibilmente. O Padri, e Madri, qui accolti per ascoltarmi, o direttori, e custodi delle famiglie, ciascun di voi appena sorto dal caldo letto, piegando al suol le ginocchia, e sollevando pietoso le mani a Dio, focosamente gli dica, e si raccomandi : Deh ! Signor mio, poichè il peso sulle mie spalle addossaste de' figli miei, de' miei servi, de' miei dimestici ; dentro della mia mente accendete, e fate splendere un raggio dell'infinita adorabile Sapienza vostra : *da mihi, Domine, sedium tuarum assistricem sapientiam*. Questa m'insegni a temperare l'amaro, e il dolce, il pia-

piacevole, e il corrucciofo: Questa m'insegni di cogliere le circostanze opportune, or esse sian d'istruire, or esse sian d'esortare, or esse sian di correggere, e di punire, di modo che i miei figliuoli, ed i miei famiglj nel timor vostro ognor crescano, e nel vostro amore. Questa m'insegni a formare della mia casa una immagine della beata vostra, e superna magion celeste, dove la pace fiorisce, la santità, la giustizia, e il solo impegno di rendervi onore, e gloria, *da mihi sedium tuarum assistricem sapientiam, ut mecum sit, & mecum laboret.* La felicità de i maneggj, la fertilità dei poderi, la sicurezza de' traffici, e gli altri beni, che diconsi temporali, verran di giunta all'inchiesta, che voi farete dei beni spirituali, del che, assai più che l'esempio di Salomone, la promission dee convincervi di Gesucristo: *quærite primum regnum Dei, & hæc omnia adjicientur vobis.* E così sia.

Matth. c. 33.

LEZIONE III.

Misit igitur Josue... de Setbim duos viros exploratores in abscondito &c. C. 2. 1.

NO', non è sempre, Ascoltanti, per codardia dei soldati, nè per sinistro accidente di sorte avversa, ma sì per imprudenza, e per fallo dei Capitani, che a tristo fine riescono le più difficili imprese, e le più gloriose. Il condottier Giosuè aveva seco un esercito, non solamente per numero, ma per sceltezza eziandio, e per ardor militare, siccome udiste nella passata Domenica, fiorentissimo. Era sul punto con esso di valicare il Giordano, e di portarsi al riacquisto di quelle terre, che le nazioni infedeli da qualche secolo addietro usurpate avevano. Comechè prodi i nimici, e forti fosser le Rocche, contra di cui si dovevan rivolger l'armi, tutto poteva sperare dalla generosità, e dal coraggio delle sue truppe, e molto più dal favore, che Dio gli aveva promesso in una spedizione intrapresa per suo comando. Ma sapea ancor, che a mal termine tornar potea la faccenda, quando mancato egli avesse delle precauzion necessarie, ed impegnato l'esercito in luoghi estranei, dove nè pochi sarebbono, nè poco pericolosi gli aguati degl'inimici. Sapeva in somma, sapeva, che stava a sè dal suo canto il cooperar col consiglio all'adempimento perfetto delle divine promesse, facendo schermo al valore de' suoi soldati con le cautele opportune, le quali prender si debbono da un condottiere. Perlocchè l'uffizio eseguendo di Capitan giudizioso, prima di muovere il campo, scelse due accorti uffiziali della sua armata, secretamente inviandoli ad esplorare il territorio locato di là dal fiume, e tutto insieme qual gente si fosse quella, con cui dovea primamente attaccar la zuffa, e quanto destra, ed esperta al mestier dell'armi. Questo sarà l'argomento della presente Lezione, cui dò principio.

La spedizione di questi referendarj potrebbe forse a taluno sembrar superflua; conciossiachè molto prima da Cadesbarne Mosè ne avesse ancor egli spediti due ad esaminar lentamente quella medesima terra, e le bastie, e i ripari di quelle Rocche. Qual uopo v'era pertanto, che Giosuè si prendesse questo pensiero, e rinnovasse lo stesso ricercamento? Notate, dice il Tostato, ch'erano già trapassati da' quarant'anni, dacchè Mosè avea spediti gli esploratori.

ri. In quel frattempo potevano i Cananei aver apprese nuove arti di guerreggiare, e di munir le lor piazze, e di afforzarsi ne' luoghi ch' erano prima lasciati senza presidio. Aggiungete a ciò, che Giosuè non ispedì propiamente a spiar tutta, quant' era la Cananite, ma ad informarsi soltanto in quale stato allor Gerico si ritrovasse. Questa era la prima piazza, che s' incontrava di subito dopo il Giordano, di questa doveva il Duce immantinente intraprendere la conquista per non lasciarsi alle spalle una fortezza dell' altre la più munita. E dico la più munita, poichè atterriti i nimici, e disconcertati, quando lor giunse la fama del prodigioso passaggio per l' Eritreo, egli è credibil, che tutte le loro industrie avesser volte a difendere le frontiere, affin di renderle invitte, ed insuperabili. Dunque a spiare di questa principalmente, e a rapportarne la pianta, i magazzini, e i ripari, e la guarnigione mandò Giosuè gli antidetti uffiziali Ebrei: *ite considerate terram, & urbem Jerico.* v. 1.

Posersi questi in cammino, e valicato il Giordano, dov' era il guado più facile, e men periglioso, sull' imbrunir se n' entrarono inosservati in casa d' una certa Raab sul terrappieno locata della Città. Conciossiachè questa donna nel sacro testo si nomini meretrice: *ingressi sunt in domum mulieris meretricis*: quistion si muove tra i sacri Comentatori, se tale fosse di fatto, qual son coloro, che fan di sè ad ogni gente mercato pubblico. Io me la tengo con quelli, che la Caldaica parafrasi seguitando, più mitemente la chiamano *hospitalariam*: che in volgar nostro significa, Locandiera. Ma perchè forse accogliendo, come chiedeva il suo impiego, ogni maniera di popolo dentro al suo albergo, perduta avea in qualche incontro la verecondia; o non serbava in trattando co' forestieri tutti i rispetti dicevoli alle donne oneste; dava motivo di credere, che tal appunto ella fosse, quale chiamata pur viene nella Volgata: *ingressi sunt in domum mulieris meretricis.* Infortunio per la meschina l'esser vivuta in un secolo meno del nostro guardingo; ma più che il nostro inchinato a pensare il male! A' giorni nostri si saria detta una femmina di bello spirito: una femmina disinvolta: una femmina accostumata di conversare con grazia, e con leggiadria. Che Dio così non la chiami, ce ne convince il passaggio testè citato: *ingressi sunt in domum mulieris meretricis.* Ibid.

Gli esploratori Israeliti si ricovrarono presso di questa donna, e fosser mostre d' insolita benivoglienza, con che trattati essi vidersi da costei; fosse, che a ciò Dio spirassegli, perchè prendessero augurio di buon successo, con esso lei si spiegaron sopra il motivo, che gli avea indotti a portarsi all' albergo suo. Benchè arrivati essi fossero a notte bruna, eranvi ancor, come suole nell' osterie, dei terrazzani non pochi, che sollazzando si stavano al desco, e al giuoco. Perlochè talun di costoro, degli altri forse più scaltro, o più sospettoso, corse recando novella al real palazzo, ch' erano giunti due Ebrei, aventi tutto il carattere di Spioni: *viri ingressi sunt huc per noctem de filiis Israel, ut explorent terram.* v. 2. Il Re a tal nuova sorpreso, e montato in collora, non tardò punto a mandare una squadriglia di sgherri a circondare la casa dell'ostellana, il cui Sergente richiesela per ordin regio, che consegnar gli dovesse i forestieri poc' anzi venuti ad essa. Al calpestio, e forse ancora al sonar dell' armi avea la scaltra avvisato ciò ch' era appunto. E fatti ascendere gli ospiti sopra il terrazzo, quivi appiattati gli aveva

sotto una massa di stoppia, inculcando loro, che stessero zitti zitti; e che dormissero ancora, se ne avean voglia. Per la qual cosa all'inchiesta del caporale: Signor mio, disse, egli è vero, che sul tramonto giunsero quì due persone, ch'io non sapea nè chi fossero, nè a che venute. Ma presa appena una piccola merenduccia, usciti sono sul chiudersi delle porte, i passi lor dirizzando verso il Giordano. Se brama avete, o comando di assicurarvene; su via affrettate di subito sulle lor orme, che li potrete sorprender vicin del fiume. I babbuassi alloppiati da tal risposta dietro la traccia si misero de i fuggitivi: ed ella chiuse ben bene, e sprangò la porta. Quale io a voi l' ho esposto, bisogna dir, che breve fosse, e succinto il discorso; conciossiachè il sacro Storico notar ci faccia, che rimontando la femmina sul battuto, dove nascosi giacevano gli Esploratori, trovò, che questi non anco avean potuto col sonno della sofferta stanchezza riconfortarsi, nè chiuder occhio: *necdum obdormierant, qui latebant*. Rimossa adunque la stoppia, sotto cui stavano incerti della lor fine: veracemente (esclamò) veracemente conosco, che il vostro Dio vi ha destinati a Padroni di questa terra: imperciocchè il romor solo del vostro arrivo ha posto Gerico in guardia, e in costernazione: *novi, quod Dominus tradiderit vobis terram: etenim irruit in nos terror vester*. Già da gran tempo noi udimmo, ch'egli seccò l'Eritreo per darvi libero scampo dalle catene Egiziane. Udimmo, che rotti avendo, e sconfitti i due Re Amorrei, di lor facesse due vittime alla sua giustizia. Udendo ciò, di spavento perdemmo il cuore; e per le vene, e per l' ossa ci corse il gelo: conciossiachè il vostro Dio, il quale guida, e governa le vostre marcie, sia il solo Dio vivo, e vero: Dio della terra, e del cielo dominatore. Per questo Dio mi giurate, pria di partire, che la pietà da me usata verso di voi, voi l'userete alla casa del padre mio. Questi ancor vive; e con esso la madre mia pur ci vive, e i miei fratelli ci vivono, e le mie sorelle. Datemi un pegno sensibile, e manifesto, che nell'eccidio comune della Città, salve saran le lor robe, e le lor persone. Giuriam, risposer, per Dio, che della vostra famiglia così avverrà per l'appunto, come chiedete: e se falliam la promessa, egli ci faccia al momento cader estinti.

v. 8.

v. 9.

Su questa parte di Storia per me narrata, molte questioni si muovono dagl' Interpreti: E primamente, se Raab, i due Spioni ascondendo, violasse il jus naturale, ch' obbliga i sudditi d' essere fedeli al Principe, e i cittadini a salvare la loro patria. Non già, risponde il Tostato: ed ecco in brieve il discorso di questo dotto, e famoso Comentatore. Raab sapea per certo, che la Città data verrebbe in potere del popolo Israelitico, il quale entrando tra poco trionfante in essa avrebbe posta ogni cosa a saccheggio, e a sangue: *Novi, quod Dominus tradiderit vobis terram*. Posta una tale notizia, nessun vantaggio nè al Principe, nè alla patria recar poteva scoprendo gli Esploratori, e nelle man consegnandoli della sbirraglia. Anzi gran danno in opposito saria venuto dalla consegnazione loro, e dal loro discoprimento. I cittadini irritati contra di loro gli avrian collati, impiccati, squartati, ed arsi. Perlochè destato sarebbesi negl'Israeliti sì fier disio di vendetta, che trasportati gli avrebbe a far del Re, e de' vassalli più crudo scempio. Scempio, tra cui Raab stessa saria rimasa col padre, e con la madre, e con tutti i parenti suoi miseramente ravvolta, e

ravilluppata. Laddove per lo contrario ascondendoli, se non salvava la patria da Dio prescritta, salvava almen sè medesima, e la sua famiglia.

Ma chiederà qualcheduno, d'onde sapea questa femmina, che fosse Iddio per assistere l'Ebrea nazione alla conquista di Gerico, e del contado? *novi, quod Dominus tradiderit vobis terram*. Potea saperlo per forza di ben didotta, e legittima conseguenza. Spiegomi in ciò, Ascoltatori, a maggior chiarezza. Il prodigioso passaggio dell'Eritreo, l'assodamento dell'acque divise in due, l'affogamento avvenuto degli Egiziani, il memorando campale sconfiggimento dato all'esercito d'Esebon, e rinnovato indi a poco sul Re di Basan erano imprese sì grandi, e cotanto celebri, che per la bocca correvano di tutti i Gerecuntini: *audivimus* (disse la donna medesima agli Esploratori) *audivimus, quod siccaverit aquas maris rubri ad vestrum introitum, quando egressi estis de Ægypto, & quæ fecerit duobus Amorrhæorum regibus Sehon, & Og, quos interfecistis*. Da questi antecedenti poteva inferir costei, che dunque il popolo Ebreo era una gente guidata singolarmente da Dio; da Dio singolarmente protetta, e favoreggiata; gente invincibile in guerra: gente, al cui primo appressarsi dovevan altre nazioni o piegar l'armi, o perire per le sue spade: *novi, quod Dominus tradderit vobis terram*.

v. 10.

Stimo contuttociò più probabile, ch'ella il sapesse per supernale divina rivelazione. Nè già per rivelazione a lei fatta personalmente; ma sì applicata per mezzo degli antidetti prodigj, e tutt'insiem de' due ospiti, li quali fecer con essa le vere parti di Predicatori, o sia Appostoli del Signore. I personaggi mandati da Giosuè ad esplorare il paese Gerecuntino raccolti in casa dalla femmina ospitaliera, e a lei manifestando il motivo, per cui spediti venivano dal loro duce, entrarono naturalmente in discorso del Dio d'Abramo, e della cura precipua, ch'egli avea presa sopra i discendenti dell'inclito Patriarca. Sappiate, dissero, o Raab, che non è brama d'invadere gli stati altrui, nè di violare tampoco gli altrui diritti, che dall'Egitto ci tragge alla Cananea. In questa terra abitarono i maggiori nostri, e a questa terra torniamo dopo assai secoli per solo comandamento, ed espresso di quel Signore, che lor promise di darne a noi lor tardi nipoti il possedimento. I prodigj, che voi narraste poc'anzi di aver uditi, denno abbastanza convincervi, ch'ei ci conduce, ch'egli dal cielo combatte, e per noi trionfa. Mentre gli Esplorator predicavano sì fatte cose, intanto il lume divino interiormente operava nel cuor di lei, e diradando le tenebre, in ch' era nata, la disponeva all'assenso delle ascoltate mirabili verità. Da questo dunque illustrata, e confortata da subita supernal grazia credette, che il Dio d'Abramo era il sol Dio vivo, e vero, e il solo Signor supremo di quanto ci ha, o aver ci puote su questa terra. Credette l'alte promesse, che fatte avea a' Patriarchi del popol santo, e che in vigore di queste darebbe agli Ebrei il possesso, non solamente di Gerico, ma di quanto era il paese circonvicino: *novi, quod tradiderit vobis Dominus terram . . . Dominus enim vester ipse est Deus in cælo sursum, & in terra deorsum*. Fondasi questo discorso sull'autorità dell'Appostolo nella divina sua lettera scritta agli Ebrei dov'egli ascrive alla fede e la salvezza di Raab, ed il salvar ch'ella fece gli Esploratori: *Fide Raab meretrix non periit cum incredulis excipiens exploratores cum pace*.

v. 9. 11.

Heb. 11. 31.

Vedete, Ascoltatori, qual campo mi

mi s'aprirebbe a discorrere sulle prerogative, e sul merito della Fede. Dirovvi, solo, dirovvi, che dall' Appostolo Paolo nella medesima lettera, e nel capo stesso ella è chiamata l'appoggio, e il fondamento, e il sostegno della speranza. Dunque chi ad essa rinuncia, altro non è veramente, che un disperato. Cercando di confermarsi viappiù nello sproposito appreso, che l'uomo sia puramente un material lavorìo, il quale venga per morte a fraccellarsi, e a tornare di nuovo in polvere; siccome niente egli spera, così di niente egli cura nell'avvenire. Tutta la sua beatitudine consiste in questo, nel satollare i suoi sensi, e nel fruire de' beni, che dalla terra ci sono somministrati. Per ottenerli fa d'uopo di conculcare le Leggi più sacrosante, di romper fede agli amici, di architettar tradimenti, di ricoprire col manto d'una civile onestà le più malvage passioni, e le più brutali. Tutto egli imprende, ed a tutto furiosamente s'applglia, come colui, che non teme verun gastigo, nè premio alcun non aspetta in un altra vita. Ignora i nomi di onore, di verecondia, di lealtà, d'amicizia, e giunge fino ad estinguere l' umanità; dacchè ha perduta la fede, che questo corpo è informato per uno spirito eternamente durevole, ed immortale: *alienati a vita Dei* . . . (così parlò di costoro il suddetto Appostolo) *alienati a vita Dei* . . . *desperantes*, *semetipsos tradiderunt impudicitiæ*, *in operationem immunditiæ omnis*, e persuasi di esserlo per natura, veri animali divengono per costume. Or non è cosa da piangere a calde lagime veder, che un uomo, e un Cristiano, il qual dovrebbe cercare con ogni studio di stabilirsi viappiù in questa verità alleggiatrice d'ogni sua pena, in questa verità, che l'innalza sopra la condizion delle bestie, facendo ad esso sperare una vita eterna; e se pur vuol conseguirla, una per lui interminabile felicità: proccuri tutto in opposito di degradar se medesimo, e di avvilirsi, malgrado i lumi più vivi della ragione, e ciò a fin sol di gittarsi senza rimorso nelle più sordide, e laide nefandità? *desperantes*, *semetipsos tradiderunt in operationem omnis immunditiæ*. Nè dico ciò, Ascoltatori, perch' io sospetti, che d' infra voi ci sia alcuno di questi miseri. Come costoro disperano una vita eterna, così ricusan frenetici tutti i mezzi, che loro agevolarne potrebbono il conseguimento. Dicolò sol per armarvi contro i discorsi, con cui talor non vergognano di far palese la loro incredulità, e di tentar temerarj la fede altrui. Ma di più fina armadura contro costoro sarà per voi la purezza della coscienza, ed il tenore d'un vivere accostumato, e cristiano, da cui i miseri slontanandosi a poco a poco, son giunti in fine a far gettito della Fede: *bonam coscientiam* . . . *repellentes*, *circa fidem naufragaverunt*.

Ephe. 4. 18. 19.

1. Tim. 19.

LEZIONE IV.

Dimisit ergo eos per funem de fenestra &c. Josue 2. 15.

IL dritto di sicurezza, sia delle loro persone, sia delle robe, dato dall'ospitalità a pellegrini, che negli alberghi ricovrano privati, o publici; fu sempremai, Ascoltatori, si sacrosanto, che le nazioni medesime le più barbariche abbominaron coloro, i quali furono arditi di profanarlo. Quindi saran nomi infami, non solo presso i Poeti, ma presso ancora gli storici più veritieri, i Diomedi, i Busiridi, i Cercioni, ed altrettali iniquissimi traditori, che il pavimento tingevano col sangue sparso, e che i lor tetti adornavano con le spoglie dei malaccorti lor Ospiti assassinati. Se l'ostellana di Gerico voluto avesse alle mani della spedita sbirraglia abbandonar gl'Israeliti, che preso avevan l'alloggio nella sua casa; prometter certo potevasi e dal Regnante, e dal popolo le più onorevoli, e splendide ricompense. Sarebbe stata arricchita di larghi premj, e quasi la Salvatrice acclamata della sua patria. Ma Dio, che salvar la voleva, ed all'eletto suo popolo incorporarla; le mise in animo sensi di fedeltà inalterabile verso dei due Forestieri, che confidate le avevano le loro vite. Com'ella a questi pensasse di provedere l'abbiamo in parte veduto nella passata Lezione; e molto più scorgerassi nella presente; se ad essa porger vorrete cortese udienza. Incominciamo.

Giurato ch' ebbero a Raab gli esploratori Israelitici, che la famiglia di lei salva sarebbe, ed intatta nell'imminenti rovine della Città, già disponeano il ritorno alle tende ebree. Questo per molte ragioni era assai più periglioso, che la venuta poc'anzi non era stata. Per non omettere alcuna di quelle cose, che assicurare potevano la loro fuga, nel dare ad essi commiato, l'accorta femmina armolli d'un buon consiglio. Se riteneste (lor disse) se riteneste la strada, che fatta avete venendo a spiar la terra; incappereste in coloro, che sulle sponde vi attendono del Giordano, presti di quivi sorprendervi qual preda al laccio. Perlochè in uscendo di Gerico lasciate subito il piano; e ratto ratto gittatevi alla montagna. Infra il silenzio, e le tenebre della selvosa foresta sostate almen per tre giorni; fintantochè la squadriglia postata al fiume infastidita d'attendervi più lungamente di là s'involi, e rimettasi nella Città. Calate allora dal monte, e senza tema tornate al cammino usato. L'avvertimento era agli ospiti salutare: ma la difficoltà consisteva nel trovar modo di torsi fuor dell'albergo, e l'ingannare le vigili sentinelle, che ne guardavan la porta, e che l'imboccature occupavano delle vie. Udite adunque artifizio, a che la donna appigliossi, come al più acconcio. Conciossiachè l'osteria avesse il muro comune con la Fortezza; scelse ella il più attorcigliato tra quanti canapi aveva tra le sue robe. Accomandò l'un de'capi ad una trave valevole di sostenere l'incarico d'un corpo umano; e per la fune calolli l'un dopo l'altro da una opportuna fenestra, che a perpendicol metteva giù nella fossa. Dove calati veggendosi gli Esploratori, rivolti inverso la loro liberatrice: tingete, dissero, in rosso cotesta fune; e presso voi custoditela gelosamente.

te. Tornati al campo diremo a soldati nostri e la pietà, che voi usaste con esso noi, e il giuramento solenne, che v'abbiam fatto. Diremo loro, che il muro, a cui vedranno appiccata una corda rossa, è dessa appunto la casa, dove abitate. A tal segnale per vostra riconoscendola, affreneran sulle soglie il furor guerriero, e rispetteranla qual cosa votiva e sacra. Allora dunque, che il suono dell' Israelitiche trombe vi farà accorta del loro avvicinamento, alla fenestra appendetela costamente, per cui alla nostra salute ci apriste il varco. Tutti color, che per sangue vi sono astretti, vengano tutti a raccogliersi in vostra casa, se voglion pace, difesa, ed assicuranza. Poichè nel giorno del formidabile assalto chi sarà trovato fuor d'essa; costui cadrà come vittima del Dio d' Israelo sotto le spade del popolo trionfatore; nè per risguardo a costui non ci terremo obbligati dal giuramento. E la calata, e il colloquio, ch'ebbero i due fuggitivi con la lor ospite probabilmente intervennero a notte cupa: poichè altrimenti la fuga sarebbe stata scoperta o da villani occupantisi alla campagna, ovveramente da qualche Gerecuntino, uscito, com'è costume, a passeggio della Città. Qui facciam pausa, e di molte, e molto a noi profittevoli riflessioni, le quali far si potrebbono su tal racconto, questa facciamo, Uditori, necessarissima: che come a que' solamente tra i Cittadini di Gerico era promesso lo scampo dagl' Israelitici brandi fulminatori, che troverianſi adunati dentro la casa, onde pendeva la fune dipinta a porpora: per simil modo coloro possen soltanto sperarlo dall'ira vendicatrice di Dio, e dal non mai terminabile sterminio estremo, i quali accolti si stanno nella verace Cattolica Romana Chiesa contrassegnata col Sangue di Gesucristo. Fuori di questa non avvi, nè aver vi puote salvezza per chi che sia: *extra quam nemo salvus esse potest*. In questa adunque teniamoci costantemente: nè ci lasciamo sedurre dall' ingannevoli massime de i libertini. Rendiamo a Dio i più focosi ringraziamenti d'averci in essa raccolti per sola sua graziosissima misericordia. Il pregio riconosciam d' un favore, che per occulto, ma giusto di lui giudicio, negato venne a tanti altri, i quali meglio di noi all'amor suo rispondenti, ornata avrebbon la Chiesa con la purità, e l'innocenza dei lor costumi: e risolviamo di vivere per l'avvenire, quali essa appunto ci vuole, sopra il candor delle nevi incontaminati.

Intanto i due Esploratori, giusta il consiglio lor dato dall'Ostellana, accelerando il cammino verso del monte salvati s' eran nel folto della boscaglia. Quivi nascosi si stettero tre giorni interi; duranti i quali le guardie non li veggendo apparire da verun fianco, dopo cercato all'intorno tutto il distretto, come levrier, che di traccia hanno perduta la preda già rinselvata, stanchi, e anelanti tornarono alla Città. Un incidente quistione s'agita quì dal Tostato, sempre vegghiante, se posso così spiegarmi, a visitare, e a discutere qualunque testo, per modo simile a i rigidi Gabellieri. Di che, domanda, sostenersi le spie israelitiche entro le rupi appiattate della montagna? Dir, che colà discende dal ciel la manna, sarebbe quello ricorrere ad un miracolo: conciossiachè il cibo Angelico cadesse solo all' intorno de i padiglioni, dove accampava l'esercito viaggiatore. Nè di ricorrere, io dico, nè di ricorrer fa d'uopo a verun miracolo: perciocchè regger potevano a sufficienza la vita con le salvatiche frutte, di che sappiamo, che a tempi degli Eremiti nudrir i Paoli solevansi, e gl' Ilario-

rioni. Quantunque io stimi più vero, che dalla femmina stessa, da cui lor venne il consiglio di soggiornar per tre giorni nella foresta, fu da essi ancora acconciata in un cestellino la vittuaglia richiesta per mantenervisi.

Ma checchè siasi di ciò: trascorso il triduo prescritto alla lor dimora, scesero i due Esploratori dalla montagna, e rivarcato il Giordano, e arrivati al campo, si presentarono innanzi di Giosuè. Quivi contezza gli dierono del lor viaggio, degli incontrati pericoli, della pietosa, e benefica ricoglitrice, delle promesse a lei fatte con saoramento: ma sopra tutto lo stato a lui raccontarono, in che trovata essi avevano quella Fortezza! Signor, gli disser, movete, quando a voi piace, l' esercito, e investite Gerico. La costernazione, il tumulto, lo smarrimento, che cagionò il nostro arrivo ne' Cittadini, bastantemente dimostrano, che Dio combatte per noi, e che in retaggio ci serba la Cananea. Guereggerem contro un popolo dal suo timor debellato ancora prima di esserlo dalle nostre armi: *tradidit Dominus terram hanc in manus nostras: & timore prostrati sunt omnes habitatores ejus.* (c. 2. v. 24.)

E certamente, se puote qualunque esercito dalla paura, che scorge negl' inimici, prender presagio di franca, e indubitata vittoria, molto più prender dovevanlo gl'Israeliti. Conciossiachè il Dio d' Abramo promesso avesse d' infondere nelle nazioni infedeli questo spavento per pegno appunto, e caparra de' lor trionfi. Io manderò qual vanguardia precorritrice, e foriera delle tue marcie l' idea distinta, e tremenda del poter mio. Questa invilirà la baldanza de' Cananei: questa farà, che al tuo arrivo tutte si volgano in fuga le schiere ostili: *terrorem meum mittam in præcursum tuum... Cunctorumque inimicorum tuorum coram te terga vertam.* (Exod. 23. 27.) Promessa, di cui veggendo oggimmai negli abitanti di Gerico l' avveramento, poteva il popolo Ebreo sicuramente pensare di averli vinti ancora prima d' avere contra di loro sguainate le scimitarre: *tradidit Dominus omnem terram hanc in manus tuas.* Che se vedrem fra non molto questo medesimo popolo fuggir dinanzi gli Aiti, e retrocedere a Sabarim disordinato, non è perchè Dio fallisse la sua promessa: ma perciocchè gl' Israeliti la condizione non tennero costantemente, sotto cui Iddio avea impegnata la sua parola. Era la condizione, che il popolo si mantenesse fedele, e ubbidiente a Dio: era, che custodisse i precetti dati a Mosè sulle cime del monte Sina: era, che si guardasse dal provocare le collore di colui, da cui sperare ei doveva la protezione, e l' ajuto nelle battaglie.

Or qui portato mi veggo dall' argomento a dover oggi ripetere una verità ben cento volte dai pulpiti predicata; nè mai da noi non intesa praticamente. Tutte le sacre Scritture ripiene son di promesse, che a noi fa Iddio di versare sopra le nostre persone le più copiose, e più elette benedizioni: nè solamente spettanti alla vita eterna, ma quelle ancora, che rendono il viver nostro presente felice, e comodo. Diciam di queste stassera, ed interroghiamo: d' onde interviene, che ognora tante persone, e famiglie divengon misere, e streme d' ogni sostanza? Dalla straniezza, direte delle stagioni, dall' inclemenza dei cieli, dalle malattie, e da mille altri disastri umani. Ma le stagioni, dico io, Dio le promise felici: i cieli Dio li promise benigni: le infermità, e le sventure promise di sbandirle lontan da noi: *benedicam panibus tuis, & aquis, & auferam infirmitatem de medio tui.* (Exod. 23. 25.) Altra cagion per tanto cer-

cat

car conviene, che disinganni le anime de' malvagj senza turbar le coscienze de' timorati. Conceder voglio, che alcuni di questi mali mandati vengan da Dio per affinare gli eletti nella virtù, qual nel crogiuolo per foco s'affina l'oro, e per formarne le immagini del suo figliuolo vivente su questa terra. Ma quanti ancora ne manda per castigare le offese, che a lui si fanno? Quando creò da principio la stirpe umana, sciolta creolla, ed esente d'ogni infortunio. La terra, il ciel, gli elementi d'infra di se gareggiavano a chi poteva più renderla beata, e lieta. La morte stessa, e la schiera sì numerosa de fieri morbi, e multiplici, che la precedono, non ardian pur d'appressarsele, fintantochè si mantenne innocente, e santa: *Deus creavit hominem inexterminabilem.* Ma tosto che l'uomo ingordo la bocca aperse a mangiare il vietato frutto, e ruppe il patto, onde Iddio promesso avea di serbarlo nella nativa franchigia, e felicità: allora fu solamente, che a vendicare l'oltraggio fatto al Creatore, le Creature irritate scosser o il giogo: anzi allor fu, per usare il divin linguaggio, che Iddio le armò alla battaglia contra del reo. Or ciò, che fece il peccato dell'uom primiero rimpetto a quanti già trassero, e a quanti sono per trarre da lui l'origine; a molto più di ragione lo fa rimpetto a ciascuno il personale peccato da lui commesso. Questo adunando le nuvole fabbrica quivi le folgori, e le gragnuole, che rovinose disertano le sue campagne. Questo nel sen penetrando delle caverne risveglia quivi i tremuoti, che furibondi smantellano le sue case. Questo ne' flutti abissandosi dell'Oceano cagiona quivi i naufragj, che d'improviso assorbiscono le sue merci. Questo ne' fori internandosi, e negli archivj raccende quivi le liti, che a poco a poco divampano la sua famiglia. Questo nell'ossa cacciandosi del suo corpo conduce seco le febbri, e i dolor tutti, che straziano, e che consumano al fine la vita stessa. Certo si è, dilettissimi, che lo S. Spirito volendo a noi discoprire la cagion vera delle infinite miserie, le quali opprimon non solo i particolari, ma le Città, le Provincie, e le Monarchie, altra cagion non ne assegna, fuorchè il peccato: *miseros facit populos peccatum.*

Sap. 2. 23. — Prover. 14. 34.

Ma noi nè a Dio vogliam credere, nè all'esperienza. Dalla passion dementati, e de' giumenti renduti più irragionevoli fuggir vorremmo l'effetto, e mantener la cagione, che lo produce. Vorrem fuggir le miserie, e conservare il peccato, che n'è la fonte. Vorremmo viver felici, nè non lasciar però d'essere peccatori. Deh! facciam senno una volta, Cristiani miei, e se bramiamo davvero, che in Dio s'estingua la collera, onde da tanto tempo flagella le nostre case, leviamo da noi le colpe con una pronta, e valevole conversione: *convertimini ad me, & convertar ad vos: dicit Dominus.* E così sia.

Zach. 1. 3.

LEZIONE V.

Igitur Josue de nocte consurgens movit castra. Josue c. 3. 1.

On è soltanto dei poveri giornalieri, che regger deño la vita con le mercedi ritratte dai lor travagli, ma di chiunque desidera veracemente di soddisfare ai doveri del proprio stato, il non poltrire nel letto fino a dì tardo, ma lo sbrigarsi dal sonno, e il lasciar le coltrici, tostochè in cielo comincia ad apparir l'Aurora. L'uomo, diceva il Salmista (e favella d'ogni uomo, sia popolano, sia nobile, sia regnante) allorchè il sole rimonti sull'orizonte, ai molli lini ritolgasi, ovveramente alla paglia, sopra cui giacque, e nell'usate faccende al grado suo convenevoli, e alla sua nascita, fino al cader della luce s'impiega, e dura: *ortus est sol: exibit homo ad opus suum, & ad operationem suam, usque ad vesperam*. (Ps. 103. 23.) Di questa pronta, e sollecita vigilanza vedetene, Ascoltatori, un esempio nel nostro Eroe. Probabilmente l'udienza da lui prestata poc'anzi agli Esploratori, e le avventure narrate della secreta loro arrischievole spedizione avean per modo occupati i pensier di lui, che lunga pezza era stato, prima che adagiar si potesse, e pigliar riposo. Nientedimeno sul rompere del mattino, forse repente di letto per ordinare la marcia delle sue schiere: *Josue de nocte consurgens movit castra*. Siccome saggio, e spertissimo condottiere, egli intendea, che il buon esito delle battaglie non rade volte dipende dalla celerità forse più, che dal valore medesimo de i combattenti. Infra le doti pertanto, che concorreano a formarlo un egregio Duce, ancor di questa fu adorno mirabilmente, come vedrete nel seguito della storia. Incominciamo.

Quistiona il Vescovo d'Avila sulle citate parole del testo sacro: *Josue de nocte consurgens movit castra*: quistiona, dico, acremente, se l'espressione *de nocte* si debba intender per modo, che il sorgere del Capitano, ed il marciar dell'esercito, sì l'un, che l'altro avvenissero di notte tempo: ovveramente, se il Duce antivenisse sorgendo il chiaror dell'alba, ma non movesse l'esercito, che a giorno fatto. Ometterei volontieri una tal quistione, siccome al nostro proposito non necessaria, se la risoluzion, che ne adduce l'acuto Interprete, non ci giovasse di lume a conciliare tra loro due Vangelisti, i quali pajon contrarj di sentimento in raccontando il pio ufizio dalle Marie praticato verso l'esangue cadavero di Gesucristo. Imperciocchè, dove scrive l'Evangelista S. Marco, che le pietose ungitrici vennero al santo Sepolcro, sorto già il sole: *veniunt ad monumentum, orto jam sole*: (Marc. 16. 2.) in San Giovanni si legge, che colà vennero, quando non anco la notte avea di terra levato l'oscuro velo: *cum adhuc tenebræ essent*. (Jo. 20. 1.) Contrarietà, che si toglie assai facilmente, considerando, che Marco parla dell'ora, in che giunsero, e che Giovanni quell'ora ci fa sapere, in che partiron le donne dalle lor case per avviarsi alla tomba del lor Maestro. A cielo adunque ancor bruno preser le mosse del sacro, e religioso cammino; ma come sono le femmine anzi indugianti, che nò, quando arrivarono al termine, già fiammeggiava dall'alto il maggior pianeta: *veniunt ad monumentum orto jam sole*.

sole. Il somigliante dee intendersi nel caso nostro. Il vigilante Giosuè levò di letto assai prima, che disparisser le stelle dal firmamento; e allora stessa levossi eziandio l'esercito; ma questi non s'era messo in assetto, nè rivestito non s'era dell'armadura, che il sole ormai illuminava la valle, e il monte: *Josue de nocte consurgens movit castra*.

Mossero adunque di Setim, dove sostato essi avevano per più d'un mese, secondo il rito occupati nel celebrare al cadavero di Mosè le sepolcrali onorevoli cerimonie; e dopo una giusta marcia presso le sponde pervennero del Giordano. Il desiderio, onde ardevano di rivedere la terra dei loro Padri, spinti gli avrebbe il dì stesso a varcare il fiume; se il Condottier non avesse intimato loro, che temprando la brama di passar oltre, quivi all'intorno spiegassero le loro tende, e che accampati ivi stessero tre giorni interi. Di questa lunga dimora chiederà forse taluno qual fu il motivo. Parecchi dicon, che fu, perchè il Giordano in quel tempo per lo squagliar delle nevi furioso, e gonfio renduto aveva il passaggio non pur difficile, ma in oltre molto rischievole, e periglioso. Anzi in opposito dicono parecchi altri, allorchè giunse l'esercito a quelle piagge, era il Giordan tragittabile agevolmente, avendolo il giorno addietro, come vedemmo, varcato gli Esploratori, i quali s'eran da Gerico rimessi al campo. Perlochè volendo il Signore con un miracolo a quello rassomigliante, che fu operato nell'acque dell'Eritreo, rassicurare il suo popolo, che come tratto l'aveva fuor dell'Egitto; così egli stesso, e non altri, presentemente il guidava alla Cananite; spirò nell'animo al Duce di comandare l'indugio de' giorni detti, acciocchè appunto le nevi avesser tempo di scendere dai vicin monti, e d'ingrossare il Giordano sì fattamente, che dagli usati suoi argini traboccasse. Allo spuntare pertanto del terzo giorno, quando era il fiume più in collora, ed il tragitto pareva più disperato, Giosuè ordinò per li soliti suoi Trombadori, che tutti stessero in pronto per la partenza; e che al momento medesimo, in che vedriano i Levitici Sacerdoti recar su gli omeri l'arca del Testamento, immantinente marciassero sulle lor orme: con tal cautela però, che d'infra l'arca, ed il popolo seguitatore da mille braccia di spazio vi rimanesse. Ragion di questa distanza fu primamente il rispetto, che si doveva al venerabile santuario: rispetto, al quale si manca da noi Cristiani, allorachè nelle pubbliche processioni si porta l'Arca verace dell'alleanza, l'umanità sacrosanta di Gesucristo, dattorno a cui la plebaglia, e le donnicciuole con tal bisbiglio si affollano, e con tanta calca, che il Sacerdote, e i Ministri a lui circostanti possono appena tra il volgo trovar il varco: nè rade volte interviene, che i bastonieri debbano a forza rimoverlo con le mazzate. Disordine, per cui il Signore rinovellare potrebbe eziandio a dì nostri quella terribil minaccia: Io gitterovvi sul volto il fiatoso sterco di queste sacre in se stesse, ma pur da voi profanate solennità: *dispergam super vultum vestrum stercus sollemnitatum vestrarum*. L'altra ragione, Ascoltanti, della distanza suddetta singolarmente allegata dal sacro Storico, fu perciocchè gl'Israeliti da lontan sito potessero scoprir la strada; strada da loro in addietro non mai calcata, per cui il Signore avea in animo di condurli: *ut procul videri possitis, & nosse per quam viam ingrediamini, quia prius non ambulastis per eam*.

Matt. 2. 3.

Jos. 3. 4.

Ciò fatto, il Duce medesimo volle

le in persona aggirarsi di fila in fila; sì per vedere se gli ordini da se dati col suon guerrier delle Trombe erano messi dal popolo in esecuzione; e sì per darne dei nuovi di propria bocca. Parlò dapprima a Soldati, e così lor disse: Spendete questa giornata purgando l'anime vostre con una vera, e valevole contrizione. Espiate co' sacri riti dal nostro Dio comandati ogni bruttura legale, se alcun ne fosse per sorte contaminato. Poichè domane il Signore farà per vostro vantaggio prodigj altissimi: *dixit Josue ad populum: sanctificamini: cras enim Dominus faciet inter vos mirabilia*. Parlò dappoi a Sacerdoti: e allora quando, lor disse, vedrete il popol diviso nelle sue schiere star preparato alla marcia, levate tosto su gli omeri l'arca di Dio, e precedendo l'esercito pellegrino entrate i primi nel fiume, sulle cui rive accampiamo presentemente. Fatto che avrete il cammino di alquanti passi, nell'acque stesse correnti fermate il piede, ed aspettate l'avviso di passar oltre. Tal è il volere di Dio: e qual da lui il ricevetti, tal ve l'intimo. Infatti Iddio poco prima apparito al Santo dati gli aveva questi ordini, e confortato l'aveva con queste voci: o servo mio Giosuè, oggi comincierò presso il popolo a glorificarti: e mostrerò a chiari segni, che qual già scelsi Mosè, te pur elessi a ministro, e a depositario fedele del poter mio: *bodie incipiam exaltare te coram omni populo Israel: ut sciant, quod sicut cum Moyse fui; ita & tecum sim*.

v. 5.

v. 7.

Sulle narrate cose facciamo due riflessioni, che alla Lezion serviranno di compimento. La prima sia sul comando di Giosuè: *quando videritis arcam fœderis Domini Dei vestri, & Sacerdotes... portantes eam, vos consurgite, & sequimini*. Insino allora agli Ebrei Iddio avea data la regola del viaggio, (come sapete) la nuvola miracolosa, che soffermando, o movendo, alla dimora, o alla marcia determinavagli: anzi mostrava di più per quali strade dovevano tener cammino. Questa apparì, finchè visse il Conduttiero Mosè; ed alla morte del Santo si dileguò. Quindi egli fu necessario di surrogare un segnale, il qual supplisse in avanti, se non in tutto, almeno in alcuna parte al ministero, e all'uffizio della colonna. Ciò, Ascoltator, fu lo squillo delle sonanti trombette, e la santa arca di Dio sopra le spalle portata dei Sacerdoti. Allora adunque, che il tempo venia appressando di svellere gli alloggiamenti, Giosuè ordinava a suoi Araldi, o per usare le formole de' giorni nostri, a suoi Ajutanti di campo, che con le trombe d'argento dessero al popol l'avviso della partenza, e a Sacerdoti Levitici comandava, che il santo pegno recandosi sulle spalle antecedesser l'esercito, il qual dovea incamminarsi dietro i lor passi.

v. 3.

La riflessione seconda appartenente al profitto delle vostre anime traggo, Uditori, da un dubbio, che dagl'indizj del volto io scorgo nato nell'intimo de' vostri spiriti: Perchè cagione alla morte del memorato Mosè sparisse ancor la colonna dirigitrice del popolo pellegrino. Intorno a che per tenermi ad una scorta autorevole, eccovi ciò, che ne trovo presso il Tostato. Ne' quarant'anni passati, dacchè fuggiron da Egitto sino al morir di Mosè, avean dovuto gl'Israeliti, per adorabil consiglio di Providenza, avean dovuto aggirarsi dentro d'un erma vastissima solitudine dov'orma appena di bestia, non che d'umana creatura scoprir potevano. Abbisognavano adunque per inoltrar d'una guida, che lor mostrasse il cammino, onde arrivare alla meta da Dio prescritta. E il fedelissimo Iddio, che non mai manca di porgere opportuni i mezzi per esegui-

re i precetti, ch'egli c'impone; mandò dall'alto uno spirito celestiale, che la visibil figura, durante il giorno, di nube, e nella notte prendendo quella di fuoco, per quelle inospite strade il precedesse: *Dominus praecedebat eos per diem in columna nubis, per noctem in columna ignis; ut dux esset itineris*. Quando Mosè chiuse gli occhi per non riaprirli mai più insino al dì del comune risorgimento, eran gli Ebrei pervenuti nelle pianure amenissime de' Moabiti: e vuolsi dire in paese sparso di case, di ville, e di terrazzani, da cui potean prender lingua, e risaper facilmente le strade tutte, ed i termini, verso cui Dio ordinerebbe, che si avviassero. Perchè non più avendo d'uopo, che li reggesse il miracolo della colonna; questa disparve, e il santo Angelo rivolò al Cielo. Lo stesso pure intervenne di quella manna, onde il Signor nel deserto gli alimentava. Cessò ancor questa di piovere dalle nuvole, allora quando posto già il piè nella terra di promissione, e fatta la mietitura, trovaronsi d'ogni maniera di vittuaglia molto abbondantisi: *defecit manna, postquam comederunt de frugibus terrae: nec usi sunt amplius cibo illo filii Israel*.

Exod. 13. 21.

Josue 5. 12.

Dal che vorrei, che apprendeste, Cristiani miei, di non fidare voi stessi a Providenza divina straordinaria, dove supplir puote ad essa l'industria vostra. E certo, quando si tratta dei temporali interessi, veggo, che il fate con molta, e forse ancora soverchia sollecitudine. Ma il fate voi parimente, quando l'affare si tratta della vostra anima? Diciam di questo, e sganniamo, se ci riesce, una non piccola parte degli accidiosi Cattolici, e trascurati. Il risapere le strade particolari, per cui ciascun debbe giungere al Paradiso; egli è non men necessario di quel, che fosse agli Ebrei il risapere le strade, per cui dal barbaro Egitto essi arrivare dovevano alla Cananite. Se voi viveste in paesi idolatri, e inospiti, Dio prenderebbe a suo carico l'additarvele, quallora ciò fosse d'uopo, mandando ancora degli Angeli dall'Empireo. Ma dappoichè si compiacque di collocarvi, dirò così, dentro il centro della sua Chiesa, dove le prediche abbondano, e i catechismi; dove son tanti i maestri, e i Direttor tanti sono delle coscienze, da cui ricever potete, sol che il vogliate, ed istruzione, e consiglio, e confortamento: mal aspettate, che Dio muti per voi l'ordinaria sua Providenza. Se i figlj vostri, e voi stessi cadendo andate quai ciechi di vizio in vizio; se ogni dì più traviate fuor del diritto sentiero della salute; tutta la colpa è di voi: e di voi ancor sarà il danno per tutta l'eternità. Di voi, che non curate, se i giovani al pensier vostro commessi, anzi che andar vagabondi per le contrade, in vani giuochi occupandosi, e in amor profani; a quelle classi intervengano costantemente, dove si spiegan gli articoli della fede, e la dottrina s'insegna di Gesucristo. Di voi, che in letto poltrendo fino al meriggio, per risarcire le notti paganamente perdute al teatro, al ballo, non mai ascoltate una predica, che vi compunga, e su i dover v'ammaestri del vostro stato. Di voi, che al dir del Profeta, portando in cuor raggruppata l'iniquità, non la svolgete giammai, se non se in pressa, e in confuso, dinanzi agli occhi d'un abile Confessore. Una morale si è questa tanto importante, che avria mestiere di lungo ragionamento. Ma perciocchè la strettezza della Lezione non mi permette lo stendermi più lungamente, lascierò a voi il meditarla profondamente: dacchè di voi pur si tratta, e della perdizione, o salute della vostra anima.

Osea 13. 2.

LEZIONE VI.

Dixit Josue ad filios Israel: accedite huc, & audite verbum Domini. 3. 9.

EGli fu sempre costume del Signor Iddio, prima di accingersi all'opere maravigliose, che viene ognora facendo a vantaggio nostro, (or queste siano nell'ordine della natura, or queste siano nell'ordine della grazia;) premetter loro foriera, quasi a spianarne il cammino, la sua parola. La sua parola risonar fece sull'acque, onde disporle a produrre ogni maniera di pesci ne i loro gorghi. La sua parola risonar fece sulla terra, siccome seme fecondo, da cui sorgesser le biade, e tante guise di bestie, e di vegetabili. La sua parola risonar fece per ultimo nel firmamento, dove le stelle, i pianeti, altri a partire la notte, altri ad accendere il giorno, brillar dovevano. Che se dall'opere della natura salir vogliamo alle opere della grazia; basti, Uditori, il riflettere, che la fede, radice prima del vivere supernale, come la chiamano i Padri del Tridentino, da questa stessa parola ei decretò, che traesse incominciamento: *Fides ex auditu: auditus autem per verbum Christi*. Miseri dunque, e ingannati coloro tutti, i quali aspettan, che Dio sia per tenere a salvezza delle lor anime una condotta diversa dalla tenuta finora nella prestabilita ordinaria sua Providenza; nè però punto non curano di portarsi, dove i Ministri Evangelici ora da pergami annunziano la sua parola, ed or la spiegano al popolo nei Catechismi. Il Condottier Giosuè antiveggendo per chiara rivelazione lo strepitoso miracolo, onde il Signor intendeva d'aprire il varco, e di condur gl'Israeliti alla Cananite, raunò i Seniori del popolo, e comandò, che ascoltassero dalla sua bocca ciò, che il lor Dio suggerivagli di predicare: *dixit Josue ad filios Israel: accedite huc, & audite verbum Domini*. La predica del santo Duce, ed il prodigio grandissimo, a cui la predicata parola dispose il popolo, saranno tutto il soggetto della corrente Lezione, cui dò principio.

Rom. 10. 17.

Viva fiducia, e sensibile nella potenza di Dio, e nella sua paternale misericordia, questa è, o Signori, la prossima preparazione, che infonde Iddio di presente ne' cuori umani, allorchè sta ormai sul punto di fare a nostro vantaggio qualche miracolo. A risvegliarla pertanto negl'Israeliti Giosuè drizzò primamente la sua orazione. Chiamate, o figli d'Abramo, chiamate, disse, a memoria ciò, che il pietoso Signore a tempi andati promise, e confermò co' più validi giuramenti. Ei vive in mezzo di voi: in voi ha locato il suo solio: per voi ha brandita la spada fulminatrice, a sterminare, dovunque comparirete, l'Evèo, l'Ettèo, l'Amorrèo, e tutti affatto gli usurpatori delle terre, dove abitarono i vostri Progenitori. Potete voi dubitare di questo vero? No: poichè l'arca di Dio dimora presso di voi, segnale certo, ed autentico dell'alleanza da lui contratta còl popolo d'Israelo. Questa, siccome hà fatto finora, precederà i vostri passi; e umilierà gl'inimici, ch'ora moviamo a combattere, ed a soggettare: *ecce, arca fœderis Domini . . . antecedet vos*. Brieve si fu questa predica, come vedete: ma pronunziata dal Santo con tanta forza, che inanimati gli Ebrei, e pieni il cuore d'

v. 11.

re d'insolita confidenza, immantinente piegarono i padiglioni, e sulle prode schieraronsi della riviera. Era, Uditori, la stagione, (cioché lo Storico nota segnatamente) in che le spighe ormai bionde la falce aspettan dell'avido mietitore. Perlochè il Giordan dal tributo delle squagliate nevi renduto superbo, e gonfio, le circostanti sponde tentava di soverchiare. Ma la celeste fiducia, di che infiammati gli aveva l'eloquentissima predica del Condottiere, tanto potè sullo spirito degli Ebrei, che non temetter di accingersi al gran passaggio. I Sacerdoti, e i Leviti portanti l'arca, secondo l'ordine avutone da Giosuè, stesero il piede nell'acqua securamente, e ne calcaton le collore, e le minacce. Fu all'appatir del deposito sacrosanto, che gli orgogliosi flutti umiliaronsi per adorarlo. Salde, ed immobili stettero l'acque vegnenti dal fonte; e le inferiori affrettarono il loro corso portando al mar la novella del gran prodigio. Scendeano intanto da i monti, i torrenti, e i fiumi, che scaricare si sogliono nel Giordano: ma giunti ch' eran colà, dove il Giordano impietrito facea schermo all'esercito passaggiero, o si arretravan di subito, o sopra l'acque arrestate si accavalcavano per contemplare dall'alto l'Arca di Dio maestosamente calcante la ghiaja asciutta. I festeggianti Israeliti tra il lieto suono de cembali, e delle cetere al Ciel levaron le voci, gridando ognuno: *Miracolo*! e l'erme rupi dattorno, e le cupe valli, quasi a concerto, *Miracolo* rispondevano.

Giuseppe Ebreo, che per piacere a coloro, i quali beono all'ingrosso tutte le ciance del secolo, e che sol contro le opere del Signor dio fanno gli spiriti forti, e spregiudicati, osò di tutte viziare le sacre lettere: volle anco in questo racconto seguir l'antico suo stile di falsatore. Dice egli adunque, che il Duce, presso le sponde arrivato dello spumante Giordano, e sì furioso veggendolo, e traboccante, smarrì di volto, nè seppe a qual partito appigliarsi per lo passaggio. Come se prima di muovere, Dio non l'avesse accertato dello stupendo prodigio, onde al diletto suo popolo apriria il varco. Dice, che mentre Giosuè di questo tristo pensiero occupava l'animo, cominciò il fiume a decrescere sì fattamente, che si potette il torrente passare a guazzo. E la Scrittura protesta, che si divisero l'acque per tal maniera, che stando l'une sospese a somiglianza d'un muro, l'altre secondo il costume scorrendo al mare, divenne il letto di fiume polveroso: *per arentem alveum transivit Israel*. Ma questo celebre Autore, più che una Storia veridica, sembra che avesse per mira di compilare un romanzo, di che i Romani, ed i Greci intertener si potessero piacevolmente.

Vide Abul. Josue 3. 17.

Jos. 4. 22.

Varcato avendo a grand' agio il polveroso torrente, sopra l'opposito lido avean posto il piede: quando il Signore ordinò sensibilmente a Giosuè, che scelti i dodici Anziani delle Tribù, lor comandasse a suo nome: Scendete tosto nell' alveo, dove calcarono i piedi de' Sacerdoti; e ciascheduno ne porti con seco un ciotto. Allorchè giunta la sera dispiegherete le tende a pigliar riposo, formate d'essi nel campo un trofeo glorioso. Verranno un giorno a vederlo i nipoti vostri, e chiederanno che dir vogliono cotesti sassi, e chi si è presa la briga di qui ammassarli? A tal inchiesta i custodi delle perpetue Israelitiche tradizioni racconteran per minuto ciò, che all' aspetto dell' arca piacque al Signor di operare per nostro scampo: e tal' diranno l'Altissimo seccò il Giordano, acciocchè gli Avoli nostri avesse-

ser libero l'adito alla Cananite; qual seccò già l'Eritreo, acciocchè aperto l'avessero a fuggir d'Egitto. Miracolo stupendissimo, che gittò allor lo spavento dentro dei cuori de' popoli incirconcisi: e che destar oggi debbe la gratitudine verso d'un Dio sì benefico nelle vostre anime. Dodici pietre di simile, o d'ugual grandezza fece ammontar Giosuè nel letto stesso del fiume, dove in passando avean tocco le reverende pianelle Sacerdotali; e queste ancora a memoria, e a testimonio perpetuo del gran passaggio.

Il sacro Storico afferma, che questo mucchio durato avea contro l'urto della corrente insino al dì, ch'ei scriveva ciò, che ho narrato. Anzi il comune de' sacri Comentatori è di parere, che questo, siasi egli altare, sia massa, sia qual volete, durasse a giorni tardissimi del Precursore: e che a color, che ascoltavano le sue parole, ei l'additasse dicendo, che di que' dodici sassi Iddio poteva ad un cenno far tanti figli d'Abramo incarnati, e vivi: *potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahæ*. Ma essendo quel monumento, giusta la Geografia di Calmetto, da venti, e forse più miglia lontan dal luogo, dove il Batista esortava alla penitenza; dir converrebbe, che o gli uomini di quell'età forniti fosser di vista più che cerviera; ovver, che il detto trofeo s'ergesse sopra dell'acque, come una Guglia: nè dirà alcuno, che dodici soli ciottoli, (e sieno pur de' più grossi, che menar suole un torrente nella sua piena) bastar potessero a fabbrica di sì gran mole.

Vide Abul. qu. 11. in c. 4. Josue.

Luc. 3. 8.

Sul fin quì detto osservate a profitto vostro, quanto il Signor sia sollecito, e desideroso, che degl'insigni favori da se largiti noi ne serbiamo perpetua la rimembranza. Perciò la Santa Cattolica Romana Chiesa in ciascun anno rammenta con tanta pompa i principali Misterj della Incarnazion, della vita, della passion, della morte, del trionfal sorgimento, dell'amirabil salita di Cristo al Cielo, e del mandar ch' egli fece sopra gli Appostoli in apparenza di fuoco il divino Spirito. Ma d' infra i capi di casa, chi v' ha oggimai, che al ricorrere di queste sante, e adorabili solennità prenda occasion d' ammaestrare la sua famiglia? dicendo ad essa: sappiate (a cagion d'esemplo) sappiate, che l' uman genere, per lo peccato d' origine, perduta avendo la grazia santificante, perduta l' integrità, e la giustizia, di ch'era stato guernito liberalmente da Dio, perduto il dritto alla gloria del Paradiso, e qual ribelle dannato a soffrire la morte su questa terra, e colaggiù nell' inferno supplicj eterni; l'Unigenito Figliuolo del Padre per ritornarlo da stato così infelice a vera via di salute, e di santità, discese a prender un corpo simile al nostro, e (tranne solo il peccato) alle miserie degli uomini sottoposto, dentro il purissimo chiostro d' una Donzella predestinata ab eterno per Madre sua. Questo è il profondo Mistero, che sotto il brieve vocabolo di *Nunziata* in questo giorno si celebra dalla Chiesa: imperciocchè in questo giorno venne dì Cielo l' Arcangelo Gabriello a salutar la castissima Verginella, e ad offerirle l'augusta Maternità. Chi v' ha, io ripiglio; chi v'ha, che al ritornare di questa, o d' altra tale annua festa del Cristianesimo, entri in sì fatti istruttivi ragionamenti per risvegliar ne' figliuoli la gratitudine verso il divino celeste Benefattore? Pensasi solo a conciarli con maggior lusso; a pascerli con più lautezza; a sollazzarli assai volte con ispettacoli, profanatori forse de i grandi Misterj stessi, che venerar si dovrebbono co' più divoti eser-

esercizj di religione. Allora è, che si corre in maggior folla a i teatri: allora è, che si crapola più animalescamente nelle taverne: allora è, che amoreggiasi più licenziosamente per fin ne' tempj. In somma par, che le grandi solennità siano tra noi istituite, siccome furono un tempo tra gl'idolatri, per isfogar le passioni più vergognose.

I Re Amorrei, e gli altri Principi incirconcisi, che nella lunga dimora fatta dal popolo santo colà in Egitto, spartita aveano infra loro la Cananite, stimato aveano il Giordano un invincibil riparo dei loro stati. Pensar giammai non potevano, che gli Ebrei foffer per mettersi al risico di valicarlo, massimamente in un tempo, quando renduto furioso dai tributarj torrenti, e dalle nevi stempratesi alla montagna, sdegnava i ponti, e bravava i soggetti campi. Appena adunque tra loro volò la fama, che l' Israelitico esercito, passato avendo il Giordano per una guisa cotanto miracolosa, marciava franco al riacquisto di quelle terre, ch' erano state l' albergo de' Padri suoi; smarriron tosto di spirito, e impallidiron così, come i fanciulli occupati a partir il furto delle predate ciambelle impallidiscono, e tremano di paura all' improvviso apparire del Correttore: *dissolutum est cor eorum, & non remansit in eis spiritus*. Pensò il Lirano, che questo sbigottimento gittato fosse in costoro per ispezial providenza del Signordio. Gli Ebrei (dic' egli) varcato ch' ebbero il fiume, e posto il piè nella terra di promissione, prender dovettero il segno della legale Abramitica circoncisione, della qual legge era stato dopo l' uscita del popolo dell' Egitto fino a quel tempo sospeso l'adempimento. Il dolore della ferita rendeva per molti giorni i novelli Sacramentati non solo inabili

Jos. 5.1.

all' armi, ma a qualsivoglia faccenda, la qual avesse alcun poco del faticoso. Poteano adunque i nimici, fatta lor oste, in quello stato sorprendergli impunemente, e far di tutti ad un punto macello, e strage. Per simil guisa leggiamo nel sacro Genesi, che i due figliuoli di Giacobbe Simone, e Levi spietatamente adoprarono co' Sichimiti per riparare con l' orrido tradimento l' oltraggio fatto da Sichem alla violata sorella. Che fece adunque il Signore? A preservare l' esercito Israelitico da così fatto esterminio creò ne' cuori dei Principi Cananei terror sì grande, e sì grande stupidità, che per più giorni di seguito smagati affatto rimasero, e senza senno: *dissolutum est cor eorum, & non remansit in eis spiritus*.

Ma checchè sia, dilettissimi, dell' opinion del Lirano su questo punto; osserva il Vescovo d'Avila, e noi osservar pur dobbiamo con esso lui, che la paura, e l' ambascia, lo smarrimento sono sovente un gastigo da Dio mandato a punizione, e a tormento de' peccatori. Udite, come si esprime in favellando al suo popolo nel Levitico: e ciò che disse agli Ebrei pensate pure, che il dica a ciascun di voi. Se voi sarete sì arditi di violare la legge da me prescritta, e di sprezzare i miei santi comandamenti; spedirò a vostro sterminio la carestia, che riduravvi in briev' ora ad inopia estrema. Darovvi un Cielo di ferro, da cui non scenderà nè rugiada, nè pioggia alcuna; e indurerò più che il bronzo le vostre terre, le quali non meteranno nè germe, nè filo d' erba. Le fiere bestie, le guerre, le pestilenze congiureranno a rovina delle persone vostre egualmente, e de' vostri armenti: talchè le Città vostre più floride, e più popolose diventeranno più streme delle più erme, e più orribili solitudini.

Lev. 16. 15. &c.

dini. E quando ancor di flagelli reali, e veri a me non piaccia d'armare la destra ultrice; ecciterò tal paura nell'agitate vostre, e variabili fantasie, che sola per se medesima saprà supplire alle veci de i più crudeli carnefici, e de più atroci, e spietati nimici vostri. Questa farà, che il susurro per se piacevole d'ogni ruscel, d'ogni fronda vi sembri squillo di trombe, e strepito di tamburo, come se aveste alle spalle un formidabile esercito trionfatore. Questa vi caccerà con tal empito, e con foga tale, che per la pressa di correre a salvamento (mentre non averà chi vi prema, nè chi v'incalzi) gli uni vi ammonterete, fuggendo, sopra degli altri; ed affogati morrete nella gran calca. Così il Signore al suo popolo: e così Paolo protesta nelle sue lettere, che l'afflizione, il terrore, il costernamento son essi il treno ordinario, che adduce seco il peccato a tormentare lo spirito del colpevole; comechè affetti al di fuori allegrezza, e pace: *tribulatio, & angustia in omnem animam operantis malum.* (Rom. 2. 9.) Per la qual cosa, o miei cari, se veramente bramate condur la vita tranquilla, e ancora temporalmente disgombera d'ogni affanno; serbate l'anima monda d'ogni reità: *non enim* (come notò il devotissimo Tommaso a Kempis) *non est bona lætitia, nisi in timore Dei cum bona conscientia.* (Lib. 1. c. 21.)

LEZIONE VII.

Eo tempore dixit Dominus ad Josue: fac tibi cultros lapideos, & circumcide secundo filios Israel. 5. 2.

Portentosa temerità di coloro, che tutto intesi a dipingerci (ma con colori sol tratti dalla frenetica, e sciocca lor fantasia) l'alto dominio supremo del nostro Dio, e l'autorità ch'egli esercita sopra di noi; dimenticando del tutto la sua infinita dolcezza, e misericordia, arditi furon di fingerlo un Dio crudele, che impone duri, e importabili comandamenti, l'esecuzion richiedendone severamente, nè dando ajuto veruno per eseguirli: *aliqua Dei præcepta hominibus justis volentibus, & conantibus, secundum præsentes, quas habent vires, impossibilia sunt: deest quoque illis gratia, qua possibilia fiant.* (Jansen. prop. 1. damn.) E questi sono, vedete, questi son quegli, che quai mastini arrabbiati, non finiscon mai di bajare importunamente contra di ogn'altra morale, la quale a i loro spropositi non si conforma. Ma ben diversa è l'idea, che di lui diede l'Autore della Sapienza, allora quando affermò, che quel Padrone dispotico dell'Universo di noi suoi servi vilissimi, e sue creature, non solo con discrezione dispone, ma con rispetto: *tu autem dominator virtutis... cum magna reverentia disponis nos.* (Sap. 12. 18.) Io potrei entrare, Ascoltanti, in una lunga induzione confermatrice evidente di questo articolo; se non bastasse l'esempio degl'Israeliti, di cui si parla nel testo per me citato. Il rigoroso precetto di circoncidere i figli, sorto che fosse il dì ottavo dal loro nascere, era d'infra i legali il più antico, e dirò ancor più essenziale: conciossiachè gl'Israeliti per questo lor Sacramento contradistinti venissero dagli altri popoli, e da Dio al santo suo popolo incorporati. Or perciocchè troppo grave ne saria stato, e troppo pericoloso eziandio a circoncisi bambini l'adempimento, du-

durante il tempo del loro pellegrinaggio, piacque al Signore pietoso di dispensarneli: e ciò pel corso continuo d'anni quaranta, appunto quanti gli Ebrei per lo deserto dovettero raggirarsi. Finiti ch'ebber gli errori, ed arrivati che furono alla Cananite, sede felice, e beata del lor riposo, riviver fece di subito il comandamento non più così malagevole ad osservare, ed ordinò a Giosuè, che circoncisi venisser tutti coloro, che dall'uscita d'Egitto fino a quel giorno non avean preso il segnale dell'alleanza: *eo tempore dixit Dominus ad Josue: fac tibi cultros lapideos, & circumcide secundo filios Israel*: Eccovi il testo, o Signori, intorno a cui dee aggirarsi il sermon odierno. Incominciamo.

Il primo dubbio, che muovesi sul testo addotto, viene da quelle parole, *circumcide secundo*. Essendo quell' Israelitico Sacramento una figura del nostro divin Battesimo, a somiglianza del nostro divin Battesimo nè si doveva ricevere, nè si dovea conferire, fuorchè una volta. Or come adunque a Giosuè comandò Iddio d' iterarlo presso il Giordano, *circumcide secundo*? Ciò comandò, dice Kimki Rabbino Ebreo, per dinotare, che il popolo non s'avea tutto ad un tempo a Sacramentare, ma la metà in quel dì stesso, l'altra metà, poichè i primi della ferita si fossero ristabiliti. La cagion di così comandare fu, Ascoltator, prudentissima: per non esporre l'esercito d'Israelo tutto ad un colpo al furore de' suoi nimici. Se gli abitanti di Canaan sorpresi avesser gli Ebrei per l'aspra piaga impotenti di far difesa, gli avrebbon tutti scannati l'uno appo l'altro, come si fa delle pecore nel macello. Tal noi leggiamo nel Genesi al trentaquattro come altra volta v'ho detto, che fatto avevano in Sichem i due Figliuoli di Giacobbe Simone, e Levi per vendicare l'oltraggio della sorella. Dovecchè a giorni diversi la collazion dividendo del Sacramento, le squadre sane, e robuste avrian potuto difendere le squadre inferme. Questa opinione, senz'altro, sciorrebbe il nodo, se alcun mostrar mi sapesse sul Calepino, che questa voce *secundo*, come in volgare significa un *altra volta*, così significasse *in due volte*, exempli caussa *parte oggi, parte dimani*.

Di simil pasta a me sembrano le spiegazioni, varie, e moltiplici, che l'un dall'altro traferivono i Comentatori. Un moderno Interprete della Storia appartenente a successi del popol santo, una ne accenna, che parmi la più verace. Come poc'anzi abbiam detto, durante il corso continuo di quarant'anni avean gli Ebrei intralasciato per dispensazione lor fattane dal Signordio, l'antico rito Abramitico di circoncidere i figli di fresco nati. Ordinò dunque a Giosuè, che questo rito di nuovo si ripigliasse, e a praticar si tornasse costantemente, qual s'era già praticato, prima che il popolo uscisse di schiavitudine. Quindi, perchè rivisse in quel giorno l'antica legge, e nuovamente fu posta nel vigor pristino, però fu detto da Dio: *circumcide secundo*. Dissi, che questa opinione tra tutte l'altre mi sembra la più verace, perchè fondata assai bene sulla Causale, che il sacro Storico adduce di questa circoncisione: *hæc autem causa est secundæ circumcisionis*. Tutti coloro, dic'egli, i quali prima d'uscire del fier servaggio, avevan preso il *segnacolo della Fede*, tutti eran morti nel lungo pellegrinaggio, tranne due sole persone Caleb, e Giosuè. Incirconcisi rimasero tutti quegli, ch'erano a luce venuti per lo diserto: e in questi appunto Iddio volle, che ripigliata l'usanza per otto lustri interrotta, impresso fosse il segnale, che distingueva il suo popolo dall'altre

Jos. 5. 4.

Rom. 4. 11.

altre genti: *circumcide secundo filios Israel*.

Schiarito ormai il primo dubbio, passiamo all'altro, che si contien nel soggiunto comandamento: *fac tibi cultros lapideos*. Il sacro taglio facevasi comunemente con ferri aguzzi, e affilati come rasoi, per risparmiare a tagliati un maggior dolore. Ora in cotesta seconda circoncisione (seconda, dico, nel senso testè spiegato) ordinò Iddio al nostro Santo, che si adoperasser coltella fatte di pietra: *fac tibi cultros lapideos*. So che traducono alcuni *novaculas acutas*. Ma non piace partirmi dalla Volgata, in cui leggiamo, che ancora Sefora d' un'acutissima selce s'era servita a circoncidere il figlio nella via pubblica: *tulit.... Sephora acutissimam petram, & circumcidit præputium filii sui*. La ragion vera fu adunque, perchè colà, dove allora avean spiegate le tende i soldati Ebrei, in copia grande le selci, e raro era in opposito a trovarsi il ferro. Così leggiam nelle storie del nuovo mondo, che per inopia, e scarsezza di tal metallo i Messican fabbricavano le loro spade, o pur armavan di pietre le loro frecce. La cagion poscia allegorica di questo rito, insinuata da Origene, e da Procopio, fu, Ascoltatori, a mostrare simboleggiando, che la circoncisione Evangelica, non della carne non miga, ma dello Spirito far si doveva a di nostri per Gesucristo dalle Scritture appellato la pietra viva. Compiuta già la legale circoncisione, sia per Ministri mandati dal Capitano, sia da Genitori risguardo a figliuoli loro, sia dagli Anziani risguardo degli altri Anziani: oggi (ripigliò Iddio) finalmente, oggi ravviso gl' Israeliti per popol mio. Fin'ora avete portata nel vostro corpo l'abbominevol divisa, per cui eravate confusi co' miei nimici: Oggi distinti vi scorgo dagl' Egiziani, e per figliuoli d' Abramo vi riconosco; *hodie abstuli opprobrium Ægypti a vobis*. Però quel luogo, Uditori, fu detto *Galgala*, il qual vocabolo, solo per se medesimo, ciò propriamente significa in favella Ebrea, che in una parola sola nè dai Latini, nè dai Toschi non può spiegarsi: *Hodie abstuli opprobrium ex Israel*.

Exod. 4. 25.

v. 9.

Chiederà forse taluno: Perchè cagione affrettò Iddio la solenne, universal cerimonia; e volle che si eseguisse, varcato appena il Giordano dagl'Israeliti? Risponderò veramente con ciò che aggiunge di subito il divin Cronista. Perchè accostavasi il giorno, in cui per legge divina fatta fin là nell'Egitto, essi dovean celebrare la loro Pasqua. Da questo precetto stesso aveva Iddio dispensato durante il tempo del lungo pellegrinaggio. Or racquistando il precetto la forza antica, doveva ancora rivivere il comandamento della sospesa Abramitica circoncisione; poichè a que' giorni il non essere circonciso rendeva l'uomo incapace al mangiar degli Azimi: come lo rende incapace presentemente il non essere battezzato al satollarsi del corpo di Gesucristo. Ciò manifesto apparisce da quel capitolo dell'Esodo, dove Dio stesso dettando minutamente i riti tutti richiesti a celebrare la Pasqua quivi da lui comandata la prima volta, conchiude appunto così: *si quis circumcisus non fuerit, non vescetur ex eo*.

Ex. d. 12. 48.

S'oltre a cotesta legale circoncisione richiesto fosse eziandio l'aver il cuore purgato di mortal colpa, io qui non voglio discuterlo, nè quistionarlo. Dico bensì, che richiedesi, e strettamente richiedesi da tutti noi per celebrare la Pasqua, giusta le leggi prescritte nel Cristianesimo. Però a ragion dai Pontefici fu fulminata la scandalosa opinione d'alcuni Autori, che per sacrilega Comunione possa un Cristian soddisfare

re al Pasqual precetto. Ahi! che costui, dice Paolo, non le vivifiche carni del santo Agnello, ma il suo giudizio si mangia, e si trangugia la propria riprovazione. In lui quel Sangue prezioso dato a nudrire lo spirito, a custodirlo, e a condurlo alla vita eterna, per un prodigio d'umana perversità si cambia in veleno pestifero, ch'opera in esso la morte, e la dannazione: *judicium sibi manducat, & bibit.*

Prop.55. dam. ab Inn. XI.

1. Cor. 11. 29.

Il grano, di che gli Ebrei si servirono per preparare questi azimi Pasquarecci, fu da lor colto ne' campi di quella terra felice, dove attendevano. Terra felice, io ripiglio, perchè il frumento colà nell'Equinozio di Primavera è già maturo alla falce, quando nel nostro clima veggiam che appena s'innalza sopra l'arato. Nota il divino Cronista, che tostochè gl'Israeliti ebber mangiato del grano da lor mietuto, e macinato, e impastato, e converso in pane, cessò il Signore di piovere di ciel la manna: *defecit manna, postquam comederunt de frugibus terræ.* Dove riflettono i Mistici spiritualmente, che Iddio sottrae da suoi servi le celestiali delizie; qualor rivolgano l'animo a passatempi, e alle frasche di questo secolo. La riflessione è verissima per se medesima; ma in questo luogo malissimo appigionata: quasi il cessar della manna fos'egli un gastigo dato agli Ebrei per aver essi Pasquato nella maniera prescritta dalla lor legge. La ragion sola, e sensata, perchè ristette la manna, dirò qual fu. Fu perchè gl'Israeliti in quelle nude vastissime solitudini; dentro di cui tapinarono per quarant'anni, non ritrovando altro cibo, con che nudrirsi, furon da Dio proveduti di pan celeste. Giunti che furono in Canaan cessò il bisogno del pane miracoloso, essendo quello un paese d'ogni maniera di frutte ferace, e ricco. Perlochè il divino sovvenitore fu liberato dal carico di ministrare più al popolo la vittuaria: *defecit manna, postquam comederunt de frugibus terræ.*

v. 12.

Quindi inferir noi dobbiamo una verità al nostro testo più convenienté: verità da me inculcata in una delle Lezioni passate, e che qui mi giova di rincalzare, che indarno aspettiam prodigj, dove giovar ci possiamo di mezzi umani. Di questo vero son gli uomini assai convinti, e ancor convinti ne sono soverchiamente, quando si tratta de' beni di questa terra, e degli affari spettanti alle lor case. Dissi, che sono convinti soverchiamente, conciossiachè tutto intesi, e unicamente solleciti di rintracciare que' mezzi che giovar possono al fine da lor preteso di accumular molte rendite, o di occupare gl'impieghi più luminosi, i giorni, i mesi trascorrano, e gli anni interi, nè mai pensando al Signore, nè mai pregandolo, che prosperi, e che dal ciel benedica le loro industrie. Tutto al contrario, ove trattasi dei beni eterni. Poichè il pensiero di questi tutto abbandonano, e scarican sopra di lui, qual se a lui solo toccasse l'oprar la nostra salute, ed il campar le nostre anime dal perdimento. Ma se ciò fosse, o Cristiani, nè tanto c'inculcherebbe per bocca di Pietro Appostolo la vigilanza, il fervore, l'accuratezza, e la premura continua di aggiunger meriti a meriti, e virtù a virtù: *magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*: nè tanto ci esorterebbe per bocca di Geremia a slontanarci dai risichi, e dagli aguati del secolo licenzioso: *fugite de medio Babylonis: salvet unusquisque animam suam.* Puossi mai finger sciocchezza maggior di questa? Per secondar gli sfrenati appetiti nostri noi ci gettiamo assai volte ne' più evidenti pericoli di perire, e presumiamo,

2. Ep. 2. 1. 10.

51. 6.

mo, che Dio mandi dal Ciel i suoi Angeli per sostenerci. A questi ha bensì ordinato di custodirci, e di assisterci per quelle vie, che atteso lo stato nostro astretti siamo di battere veracemente, durante il tempo del nostro pellegrinaggio. Ma l'aspettarci da loro sovvenimento tra i precipizj, e tra i balzj, dove vogliamo innoltrarci per genio vano, egli è un presumer miracoli senza bisogno: anzi, a dir vero, un attenderli contro l'espressa protesta di Dio medesimo: *qui amat periculum, in illo peribit*. Questa moralità chiederebbe più lungo tempo: ma poichè questo mi manca, basti l'averla accennata con brevità, per chiunque brama davvero di profittarne. E così sia.

Eccl. 3. 27

LEZIONE VIII.

Cum autem esset Josue in agro Urbis Jerico, levavit oculos, & vidit virum stantem contra se &c. 5. 13.

Benchè il valor militare sia sommamente richiesto in un Capitano, contuttociò per comune consentimento in esso lui più giovevole, e diciam pure, Ascoltanti, più necessaria si reputa la prudenza. Imperciocchè senza questa non rade volte il coraggio subitamente degenera in temerità: ed anzichè agevolare le gran vittorie, prepara i duci, e assoggettagli alle gran sconfitte. Di ciò ne 'anno le storie, nè solamente le antiche, ma le moderne eziandio una perpetua, ed autentica testimonianza, conciossiachè in ogni tempo si sia veduto, che i più animosi a intraprendere, in un nimico incontrandosi pesato, e cauto, confusi, e vinti tornarono dalle battaglie. Il Condottier Giosuè ad un valor senza pari una prudenza accoppiava maravigliosa, di che vedetene un saggio in ciò, che sono stassera per raccontarvi. Varcato avendo il Giordano per lo sentiero spianatogli da Dio medesimo; Sacramentati gli Ebrei con la legale Abramitica circoncisione; e celebrata a gran festa la nuova Pasqua, muover doveva da Galgala, ed investir la Frontiera de' Cananei bellicosi chiamata Gerico. Era cotesta la prima delle guerriere sue imprese, ed il felice conquisto di questa piazza era non solo importante, conciossiachè aprisse il varco alla Cananite, ma in oltre egli era moltissimo difficultoso, stante il vantaggio del sito, la moltitudine del presidio, e le fortificazion, che i nimici del suo pensier fatti accorti vi aveano aggiunte. Come all' oppugnazion della Rocca si disponesse, voi apprestatevi ad udirlo nella Lezione, a cui senz' altro preambolo io dò principio.

Sembra, che le notizie portate all' egregio Duce dai due spioni Israeliti, di cui tenemmo altra volta ragionamento, bastar potessero ad esso per comandarne al suo esercito l'assediamento. Ma le cautele, che prendonsi dai Capitani, non sono mai soperchie, e son anzi non rade volte assai scarse, ed insufficienti. Perlochè Giosuè non fidando agli altrui rapporti, volle avviarsi in persona, nè non avendo altra scorta che il valor suo, e l'assistenza promessagli dal Dio d'Abramo, e considerar più dappresso quella fortezza, guardando pure, e cercando per ogni lato, dove sarebbe più acconcio il formar gli approcci, ed il piantar, giusta il rito, le batterie. Mentre

tre spaziava dattorno esaminando ogni cosa con diligenza, ecco pararglisi incontro improvvisamente un uomo chiuso nell' armi, e avente il brando sguainato presto al ferire. Non ismarrì a tal veduta, non arretrò: ma sospingendosi innanzi: siete voi (disse d'un tuono franco, ed ardito) siete, Signor Israelita, ovver Cananeo? *noster es, an adversariorum?* Nè l'un, nè l'altro, rispose il guerriero incognito. Io sono il Principe, io sono del formidabile esercito, che sotto gli ordini pugna del Signor Iddio: e quà ne vengo dal Cielo, d'onde ei mi manda: *sum Princeps exercitus Domini: & nunc venio*. Fu a queste voci, che al Santo cadette il cuore, e di paura tremando, e di riverenza, a terra mise la fronte per adorarlo. Poscia tornato in se stesso: quali soggiunse, son gli ordini, che Iddio m' invia: essendo io presto di compierli senza indugio: *quid Dominus meus loquitur ad servum suum?* Comanda, ripigliò l' Angelo, comanda Iddio, che ti scalzi quì di presente, perciocchè sacra è la terra, dove ora calchi. Ubbidì tosto Giosuè; ma che dappoi ne seguisse, se più durasse il colloquio, o se ciò detto volasse il Messaggiero all' Empireo, niente ne sò, Ascoltatori, conciossiachè niente dicano le sacre lettere.

v. 14.

v. 15.

Sulle narrate cose riflettono gli Espositori ciò, che io verrò ragionandovi a parte a parte. Primieramente riflettono sopra quel detto: *sum Princeps exercitus Domini*: e giusta il rito quistionano, chi costui fosse. Vogliono alcuni che l' Angelo S. Michele. Come al presente quest' Angelo glorioso è deputato a custode della Cattolica Chiesa, così a que' tempi era desso da Dio assegnato a difenditore del popolo diletto a Dio. Egli discese di Cielo a trucidare i figliuoli degli Egiziani: egli pugnò contro i cocchj, e sbaragliò il fiero esercito di Faraone: egli guidò precedendo per lo deserto il pellegrino Israelita, di notte tempo ravvolto d' una colonna di fuoco, e d' una nube propizia durante il giorno. Or questi appunto fu quegli, che presentossi a Giosuè l' opera sua promettendogli nell' aspra guerra, che stava allor per imprendere coi Cananei: *sum Princeps exercitus Domini, & nunc venio, nunc*. Dove notate (soggiunge Cornelio a Lapide) che non ciascuno degli uomini solamente, non solo ciascun dei Regni, ma che gli eserciti ancora dei Re Cristiani han ciascheduno il lor Angelo tutelare, che a lor difesa gueregggia contro gli Eretici, e contro l' altre nazioni Pagane, e Barbare. Che se le schiere Cattoliche rotte pur vengon talvolta dalle infedeli, egli è perchè non sempre pensier si prendono di porger suppliche per procacciar l' assistenza di quegli Spiriti Angelici potentissimi, come per ottenerla pregavano fiducialmente i Giosuè, i Gedeoni, e il divotissimo Giuda, famoso Duce, ed invitto de' Maccabei.

Altri poi fur d' opinione, che l' apparito a Giosuè nella spianata di Gerico fosse Gabriello. Anzi era questi, ripigliano, il primo, e il vero custode degl' Israeliti, nè S. Michele non era (se posso usar questa formola) che suo Ajutante di campo, qual sogliam dir di coloro, i quali nelle battaglie del Comandante supremo si stanno al fianco. Per provar ciò fan ricorso alla Profezia di Daniello nel capo decimo: dove narrando l' Arcangelo sopradetto il caldo, ed aspro cimento per ventun dì sostenuto incontro l' Angelo santo custoditor della Persica Monarchia, dice, che a vincer la pruova venne di cielo in suo ajuto Michele Arcangelo: *Michael venit in adjutorium meum*. A questa opinion seconda potrebbe dar apparenza di verità

Dan. 10. 13.

rità il ripensar co' Gramatici, che questo nome Gabriello significando nel proprio linguaggio Ebreo *Fortezza di Dio*, sembra, che a lui competesse più acconciamente la protezion dell'esercito Israelitico, inteso quì per esercito del Signore: *sum Princeps exercitus Domini*. Io non vò decidere, Ascoltatori, qual fosse de'due l'Angelo, che apparve a Giosuè. Dico solo, che l'opinion testè addotta per quella parte, che suppone l'Arcangelo S. Michele d'un rango inferiore, e subordinato all'Arcangelo San Gabriello, sembrami del tutto falsa, e contraria al sentir della Chiesa, la quale onorò sempre S. Michele del titolo gloriosissimo di Principe della milizia celeste, *Princeps militiæ cælestis*, e di Preposto del Paradiso, *Præpositus Paradisi*. Che s'egli già venne, siccome è scritto in Daniello, in soccorso di Gabriello: *Michael venit in adjutorium meum*; può dirsi, che venisse in quella guisa appunto, che un maggior Principe a sostener viene tal volta i diritti d'un suo vassallo.

In Offic.

Or, voi direte, se l'Angelo Condottiere aveva sempre marciato a protezione, e a difesa degl'Israeliti, come potette egli dire, che veniva ora: *nunc venio, nunc?* Udite, qual su tal testo bizzarramente ragionasi da Salamone un de' Rabbini più celebri degli Ebrei, i cui spropositi, sempre che viene il taglio, rammentar soglio, Ascoltanti, con piacer sommo, acciocchè vegga ciascuno quanto sia vera la riflessione del Padre S. Agostino, che lasciò Iddio in mano loro la folgorante lumiera delle Scritture, onde ei accecati restassero, e noi illustrati. Al Condottiere Mosè (così ragiona il Rabino sopracitato) al Condottiere Mosè, allorchè stava per muovere dal monte Sina dopo l'idolatria vendicata del vitel d'oro, promise Dio di mandare l'Angiol celeste, che in vece sua marcerebbe dinanzi al popolo, mettendo in volta i nimici, i quali arditi sarebbono di prender l'armi per divietargli l'ingresso alla Cananite: *non ascendam tecum ... mittam præcursorem tui Angelum*. Ah! nò rispose Mosè, nò, Signor mio pietosissimo. Se non venite voi stesso per nostra guida, e per nostro consortatore, non moverò un solo passo da queste piagge: ma quì starò col mio popolo sotto le tende: *si non tu ipse præcedas, ne educas nos de loco isto*. Per tal rifiuto adontato l'Angelo Santo non più intricar non si volle con gl'Israeliti; nè più aver cura di loro, nè più saperne. Nel corso dei quarant'anni, quanto durò il faticoso pellegrinaggio, smaltita avendo la bile, e l'atrocissima ingiuria dimenticata, riconciliossi alla fine co' suoi offensori: e in grazia tua, o Giosuè, adesso vengo, egli disse, e a te prometto l'ajuto, che da Mosè tuo Maestro fu avuto a vile: *sum Princeps exercitus Domini, & nunc venio*. Questa sciocchissima favola Rabbinesca a grande stento può assolversi da bestemmia: quasicchè un Angelo Santo sopra di Dio possa ambire la preminenza, e possa in esso aver luogo cotesta gara appena propria dell'Angelo fulminato. La ragion vera, Ascoltanti, per cui egli disse: *nunc venio*: assai la mostra, a mio credere, l'atteggiamento guerriero, nel qual comparve: come appunto dicesse: insino ad or presso il popolo d'Israelo ho sostenuto il carattere di nutritor amoroso, dal ciel piovendo la manna ad alimentarlo, e di sollecita guida, a lui segnando le strade, che aveva a battere. Ora a lui vengo in uffizio di Capitano, presso a combattere i tanti, e sì fier nimici, che tenteran d'impedirgli il possedimento delle felici regioni da Dio promesse: e ciò significan l'armi, di che mi vedi all'intorno guernito, e cinto: *sum Princeps exercitus Domini, & nunc venio*.

Exod. 33. 2. 3.

Exod. 33. 15.

All'

All'istruzion, che diè l'Angelo a Giosuè, della maniera, che avevasi per lui a tenere per la conquista di Gerico, nel cui distretto si fece questo colloquio, aggiunse ancora il precetto, che Giosuè si dovesse snudar le piante, essendo sacro quel suolo, dov'ei calcava. E sacro era, o Signori, di verità, perche dalla presenza dell'Angelo consacrato. Di ciò parlai stesamente, se vi ricorda, interpretando lo stesso comandamento dato a Mosè sull'Orebbo; allorchè questi curioso affrettava il passo per rimirar lo spinajo vibrante fiamme, e serbantesi intatto, e fresco. Per la qual cosa niente altro debbo ora dirvene, che rinnovare l'avviso, che allor vi diedi, e che inculcar non si puote soverchiamente. L'avviso egli è del rispetto, che da noi tutti richieggono i nostri Templi. A chiunque in essi pon piede si può ripetere con più ragion che non disse il citato Arcangelo: *locus, in quo stas, sanctus est*. Santo, perchè consecrato da tanti crismi: Santo; perchè ivi ricovrano non solamente le immagini, ma le reliquie preziose di tanti amici gloriosi del Signordio: Santo, perch'ivi si celebrano i più tremendi misterj della verace Cattolica Religione: Santo, perch'ivi soggiorna corporalmente il Redentor nostro adorabile, e nostro Dio. Io non dirò, che per segno di riverenza depor dobbiate i calzari al limitar accostandovi delle Chiese, come han costume anche adesso (e forse da questo testo l'appresero) gli Orientali. Dico bensì, che dovete depor dall'animo ogni pensier de' mondani interessi vostri, e recar solo pensieri divoti, e pii. Dico, che avete a deporre ogni ornamento profano, e alla Cristiana modestia disconveniente. Dico, che avete a deporre la curiosità di vedere, e molto più il desiderio d'esser veduti, se non se sol da quel Dio, il qual protesta di stare, massimamente in tai luoghi, con gli occhi aperti: aperti a veder le suppliche, che si presentano ad esso, per esaudirle: aperti a veder i cenni, gli atti scomposti, ed i folli amoreggiamenti, per vendicarli d'atroci gastighi eterni.

Udito ch'ebbe Giosuè, sia le istruzion, sia i precetti, che dati vennero ad esso dall'Angiol Santo: spiato ch'ebbe a grande agio per tutto intorno le fortificazioni, e i ripari di quella Rocca, onde dovea dar principio alle sue conquiste, ritornò al campo Israelitico, per quivi dare i dovuti provedimenti. Avvegnachè il sacro Storico non ce'l racconti, egli è probabile a credere, che il Santo Duce bandir facesse al suo esercito preghiere pubbliche, per ottener dall'Altissimo un compimento felice all'eccelsa impresa, a cui dovevano accingersi nell'indomane: che l'orazion si è poi quella, la qual si debbe premettere ad ogni azione, come la Chiesa c'insegna dagli anni teneri: *Actiones nostras, quæsumus Domine, aspirando præveni, & adjuvando prosequere, ut cuncta nostra oratio, & operatio a te semper incipiat, & per te cœpta finiatur*. Se a lieto fine riuscisse, anzi se a fine riuscisse miracoloso il primo assedio intrapreso da Giosuè, noi lo vedremo, o Signori, nella vegnente Lezione. Venite pure festevoli ad ammirarlo: nè ad ammirarlo soltanto, ma ad imparare eziandio, quanto possiate promettervi ne' vostri affari, comechè siano difficili, ed intralciati, se in cambio di confidar nelle cabale, nei rigiri, e nel favore degli uomini fallitori, vi fiderete nel braccio del vostro Dio, da lui chiedendo con suppliche reiterate, e provenienti da spirito supernale, che vi avvalori, e vi regga per ben condurli. E così sia.

LEZIONE IX.

Jericho autem clausa erat, atque munita timore filiorum Israel &c. C. 6. 1.

L'Attività, e la prestezza nell'espugnar le fortezze (comechè sieno per sito, e per aggiunti ripari le più agguerite) ella è, Uditori, a dì nostri salita a tanto, che a gran ragion ci ridiamo della lentezza, e idiotaggine degli antichi, i quali sotto una Piazza miseramente languivano per anni interi: e poi costretti venivano non rade volte dopo gl'inutili sforzi a levar l'assedio. Presentemente qual trovasi Cittadella, che più d'un mese resista a moderni attrezzi di falconetti, di sagri, di colubrine, e di cannoni, e di bombe, e d'altre palle moltiplici appiccanti il fuoco, talchè non debba od arrendersi in brieve tempo, o rimaner seppellita tra le rovine? Vero è, ch'essendo comuni sì fatte macchine agli aggressori non meno, che agli assaliti, l'accelerata vittoria comprar si dee con la vita di molti prodi soldati, e ancor di molti spertissimi Capitani. Bella invenzione sarebbe, e maravigliosa il conquistare le Rocche, e lo smantellare senza bisogno di bellico strumento alcuno, con somma velocità, e senza perdere neppure un fante. Ma questa foggia di vincere nè si è trovata finora, nè potrà mai ritrovarsi da umano ingegno: e sia pur egli dottissimo, quanto volete, in quanta ci ha matematica militare. Ritrovato cotanto fino (se pur sia lecito usare di questa formola) ritrovato cotanto fino non era ad altri serbato, fuorchè a Dio solo, e a cui piaciuto gli fosse di rivelarlo. Nè a niun degnò rivelarlo, fuorchè a Giosuè nell'espugnazion di Gerico, ch'oggi esser debbe il soggetto della corrente Lezione. Incominciamo.

Pria di proceder fa d'uopo il porvi qui sotto gli occhi, qual suol chiamarsi, la pianta della Fortezza. Ergeasi questa, Ascoltanti, in una bella pianura, non solo fertil di grano a proveder magazzini, ma inoltre amena per fiori, e di roseti abbondevole sì fattamente, che dagli odor, che spiravano per tutt'intorno, la Città stessa di *Gerico* avea preso il nome: *Jericho Hebraice odorem, vel potius expirationem odoris significat*. Ciò la rendea deliziosa. Forte rendeanla le mura, di ch'era cinta, per la grossezza saldissime a qualunque urto, e ad ogni assalto nimico insormontabili inoltre per altitudine. Eranvi gran terrapieni, frequenti torri, baluardi ben bastionati. Le porte armate di spranghe, e rivestite a gran lamine di doppio bronzo, in cui gli arieti spezzavano le loro corna: se pure presso gli Ebrei v'avea il costume di batterle con questa macchina. L'esercito Israelitico da molto tempo accampato rimpetto ad essa, e molto più gli spioni mandati là da Giosuè ad esplorare ogni cosa (come abbiam detto) e per industria di Raab indi fuggiti, e campati dalle lor mani, non solo aveano destata ne' Cittadini, e nel Principe la vigilanza; ma dato in oltre avean loro tutto lo spazio, e tutto l'agio di mettersi sulle difese. Eransi in essa addoppiate le munizioni: eransi in essa introdotte le vittuaglie, e gli abitanti eziandio delle vicine contrade s'erano in essa raccolti co' loro armenti acciocchè questi di cibo, quegli in uffizio servissero di soldati. In somma non vi fu Piazza meglio di que-

Corn. a Lap. in Ecclesiast. c. 24. n. 18.

questa guernita a sostenere un assedio, e ad istancare le forze dell'inimico. Il regnatore medesimo, che comandava in persona, e discorrea in ogni lato, dando per tutto i suoi ordini, ed animando a gran voce gli abitatori, pensava, che gl' Israeliti vi lascierebbono sotto la miglior truppa: talchè alla fin disperati d' impossessarsene rivarcariano il Giordano, e ne' deserti d' Arabia farian ritorno: *Jericho autem clausa erat, atque munita*.

Ciò ben sapeva Giosuè: nè però niente atterrito mosse il suo esercito, e ad accampare si venne d'attorno ad essa. Già disponeva le macchine per guerreggiarla, e per batterla, giusta le leggi di quella (qual ch'ella fosse a que' giorni) militar arte. Ma Dio volea render certi gl' Israeliti, che a conquistare il paese da se promesso egli era il lor direttore, egli il lor Duce. Per lo che diede principio alla spedizione con un insigne miracolo, stupendo tanto, e cotanto straordinario, che a tutto rigor di lettera si potè dire: *nova bella elegit Dominus*: *nova bella*. (Jud. 5. 8.) Dunque apparito a Giosuè: cessa, gli disse, ogni attrezzo, e ascolta per qual maniera da voi sommetter si deggia questa Fortezza. Posti che sieno i soldati in ordine di battaglia, comanda loro, che marcino, qual si suol far nelle pubbliche processioni, a passo lento, e divoto d'attorno Gerico. Due coppie di Sacerdoti solennemente parati portino dietro all'esercito l'Arca del Testamento, la quale in mezzo sia presa da sette Preti sonanti le sette trombe, che si costuman negli anni del Giubileo. Il rimanente del popolo non atto all'armi seguiran l'Arca in silenzio, ed a capo chino. Ciò sette volte ogni giorno per sei giornate. Arrivata che sia la settima, i Sacerdoti ritrombino più fortemente: e tutti, donne, soldati, fanciulli, e vecchj l'aere rintronin, la valle, le selve, e i monti delle maggiori grida, che alzare per lor si possano, andando pure, e tessendo i prescritti giri. Compiuti questi vedrai ciocch' io sò far senza macchine, e senza ordigni.

Appena parve l'Aurora del dì vegnente, avendo il Duce già date le sue istruzioni, incominciò ad avviarsi la processione. Allo squillar delle trombe Sacerdotali, i Cittadini temendo di qualche assalto, corsero ratti alle mura della Città: occuparono le loro torri: schieraronsi sulle bastite: sguainarono le loro spade: incoccarono le loro frecce: caricarono le lor balestre, e incoraggiti alla voce, e tutt'insieme all'esempio del lor Monarca, scambievolmente animaronsi alla difesa. Ma strabiliati rimasero, e quasi attoniti, allorchè vider gli Ebrei, dopo girate le mura per sette volte, pacatamente tornarsene al loro campo, e sotto i lor padiglioni tranquillamente adagiarsi a pigliar riposo. Il dì seguente il timore passò a disprezzo, poi a trascuranza, ed a risa di mano in mano: che s'elle furono grandi, se furon aspri i sarcasmi, e le beffe amare, esser dovettero certo fuor di misura amarissime nel giorno settimo. Perciocchè udendo in quel giorno i Gerecuntini (sfilata già giusta il solito la processione) unirsi al suon delle trombe lo schiamazzo, e il gridamento di tutto il popolo: su via (dicean ghignazzando) su via una volta mostrate d'esser pur vivi, e all'armonia delle trombe accoppiate il canto. Ne' dì passati vi credevam senza lingua: tanto era in tutti il silenzio, e la mutolezza: Ma il vin v' ha sciolto alla fine lo scilinguagnolo, e vi ha renduti fanatici, non che parlanti. Sonate pure, e cantate, che noi frattanto faremo le nostre danze.

Tal insultavano gli empj all' eletto

to popolo, ed impazzando battevano palma a palma: quando improvviso, sentirono tremar la terra: crollar le torri: scoscendere li baluardi: e le sfasciate muraglie sotto i lor piedi di subito agguagliarsi al suolo. Omei, stridori, ululati, disperazioni, bestemmie d'ogni maniera si sollevarono allora per tutto Gerico. Fremean sepolti i soldati tra le rovine: discarmigliate fuggivano per le contrade le femmine: i figlj, traendo guai, sull'orme incerte correvano delle lor madri: e il dono ingrato degli anni abbominavano i vecchj, onde eran stati serbati a sì rio spettacolo. Il vittorioso Israelo, snudate avendo le spade, e brandite l'aste; già s'affrettava a gittarsi nella smurata Fortezza, più a trionfar, che a combattere, e a saccheggiar, quanto v'era di più prezioso. Sostate (disse Giosuè), e ancor per poco frenate l'ardor guerriero. A queste voci voltarono le spade a terra, e sopra l'else appoggiati delle medesime, taciti stettero, e intenti ad ascoltare i comandi del Capitano.

In questo atteggiamento io li lascio fino a Domenica: e sulle cose fin'ora per me narrate imprendo a fare, Ascoltanti, due scritturali, e giovevoli riflessioni. La prima sia su quel testo: *Sacerdotes tollant septem buccinas, quarum usus est in Jubilæo.* A intendimento del quale saper dovete, ch'ogni quarantanove anni seguiva un anno, che dagli Ebrei nominavasi Giubileo: e così appunto nomavasi dal natio loro vocabolo *Jovel, e Jovalis*, che in volgar nostro significa *corno di becco*: conciossiachè queste corna fossero desse le trombe, di cui servivansi i Ministri del Santuario per annunziare il principio, o vogliam dir, l'aprimento di cotal anno. So, che il Tostato pretende contra i Rabbini, che *Jovel* dette venissero sì fatte trombe, per la lor forma sembiante alla conciatura, che sulla fronte s'innalza di quelle bestie, nel resto, che la materia fosse di pretto, finissimo, e puro argento. Io quì non voglio intricarmi d'una quistione, la quale m'obbligherebbe a ripetere soventemente una parola a dì nostri poco onorata. Solo dirò (tra le molte, che dicon quegli, che di proposito trattano dei Giubilei) solo dirò, che in tal anno tutti gli averi alienati per lo passato, tornar dovevano a primi lor possessori: e che gli schiavi dovevano alla primiera franchigia restituirsi. Quindi è, che quella Indulgenza, la quale in tempi, ed in anni determinati, o per bisogni gravissimi della Chiesa dai Sacrosanti Pontefici si concede, dirittamente si nomina Giubileo: conciossiachè per moltissimi privilegj le confession risguardanti, ed i Confessori, agevoli a peccatori il riavere la grazia da lor perduta, e il far ritorno dall'aspra cattività di Lucifero alla libertà de' veraci figliuoli di Dio. De' quali due Giubilei, l'uno all'Ebraica nazione, e l'altra al popol Cattolico conceduto, non è, Uditori, il parlarne del mio istituto.

Parlar io voglio piuttosto, per qual cagione di queste trombe, e non d'altre, che ad un assedio sembravano più convenienti, ordinò Iddio, che gl'Israeliti facesser uso: *tollant septem buccinas, quarum usus est in Jubilæo.* Lasciando a mistici il dirvene delle mirabili, penso esser questa la più ovvia, e la più naturale. Per dinotar, ch'era giunto oramai quel tempo, in cui i poderi di Canaan per quattro forse, e più secoli da strania gente, e Pagana signoreggiati, tornar dovevan di nuovo ai primi loro legittimi possessori: che tali eran gli Ebrei, eredi veri di Abramo, a cui il Signor ne avea data l'investitura. Dove notate, a giovevole osservazione, che Iddio per alti suoi fini sempre adorabi-

rabili, tarda bensì il compimento di sue promesse, ma non è mai, ch'elle possano cadere a vuoto. Pensier di dolce conforto per l'anime tribolate! Giusta la predizion da lui fatta al suo servo Abramo, l'Ebrea nazione (quantunque diletta al Cielo) pellegrinare doveva per terre estranie; soffrir dovea schiavitudine vergognosa; e durar pesi, e fatiche, ed angariamenti per lo nojoso ravvolgersi di quattro secoli. Finiti i quali spezzando l'aspre catene; e strage orrenda facendo de' suoi nimici, faria tornata trionfante, e di preda onusta a riposar nel paese de' suoi Antenati: *generatione quarta revertentur huc*. Deh! quanto meno, o miei cari, Iddio richiede da noi; quanto men vuole il dolcissimo Salvator nostro per darci in premio quel regno, dove non latte, non mele, non frutte vili, e caduche; ma gusteremo in perpetuo quella medesima mensa, dove egli pasce, e si nutre di fruizione, di pace, di gaudio eterno: *Ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus. . . ut bibatis, & edatis super mensam meam in regno meo!* Richiede il pellegrinaggio, e il travaglio di pochi giorni; (che pochi sono ora i giorni del viver nostro:) richiede, non che sudiam sotto il giogo di padron barbari; ma che gittiamo anzi il giogo delle passioni, tiranne fiere, e implacabili del cuore umano: Richiede, non già lo spoglio totale dei nostri averi, ma la moderazion nei piaceri, ed il buon uso de' beni, ch' egli ci ha dati a godere su questa terra: Richiede la sofferenza di quelle brievi, e sfuggevoli avversità, onde a lui piace far pruova dell'amor nostro: *modicum passos ipse perficiet, solidabitque*. Quest' è un pensiero (io ripiglio) di gran conforto, che cavar debbono i giusti dal lungo, e tardo aspettare, che far dovetter gli Ebrei delle divine promesse l'avveramento.

Gen. 15. 16.

Luc. 22. 29.

1. Petr. 5. 10.

Ma gran pensiero in opposito di spavento cavar dovrebbono l'anime peccatrici dalla prosperitade, in che vissero per lungo tempo, e dal terribile, e subito subissamento, nel quale furono avvolti i Gerecuntini. Ancora a questi il Signore predetto aveva parecchj secoli prima che succedesse, di voler fare di loro vendetta, e strage. La diuturna dimora levò da lor totalmente delle divine minaccie la ricordanza. L'accampamento del popolo Israelitico, e lo squillar delle trombe Sacerdotali, che dovea in essi destarne memoria, e tema; destò dileggio, ludibrio, e festeggiamento. Fidati nei lor ripari, appunto allorchè facevano le maggior beffe, allora fu, che perirono tra le rovine. Il peccator imbriacato dalle prosperità temporali, di che fruisce, dalla robustezza sua, dal piacere, dal fior degli anni, e del suo brio, e del suo credito pavoneggiandosi, obblia le chiare minaccie di subitana morte a lui fatte in cento e cento passi delle divine Scritture. Ride, schernisce, disprezza le ammonizioni, onde i Ministri di Dio (siccome trombe animate dal Santo Spirito) dell'imminente pericolo il fanno accorto: e a somiglianza degli empj Gerecuntini, quanto più forte declamano, più ne fa scherno. Che vuol dir ciò, dilettissimi? vuol dire, che a lui sovrasta, come a Gerecuntini, la morte, e la perdizione. Questa non è mia parola. Ella è parola infallibile di Dio medesimo. Uditela, ed adoratela: uditela, e paventatela, uditela, e convertitevi: *viro, qui corripientem dura cervice contemnit; repentinum ei superveniet interitus*.

Prover. 29. 1.

L E-

LEZIONE X.

Duobus viris, qui Exploratores missi fuerant, dixit Josue: ingredimini domum mulieris meretricis, & producite eam &c. C. 6. 22. &c.

E niente al mondo non avvi di più ordinario, che lo slargarsi in promesse senza giudizio; niente non v'ha di più raro, che il mantenerle; tanto è veloce a seguirne il pentimento, e la noja d'aver promesso. Quindi per renderci cauti su tal proposito: Figliuolo (dice l'Autore della Sapienza) non voler esser corrivo nell'impegnare con gli uomini la tua parola. Cammina in ciò lentamente, quanto più il sai: poichè il promettere altrui egli è annodarsi d'un vincolo, a scalappiar più intricato, che tu non pensi. Avverrà a te per l'appunto quel, che interviene a una semplice capriola, la qual incappa nel laccio senza avvedersene: ma poichè al fine s'accorge della presura, indarno s'agita, cerca di svilupparsene. Così è, Uditori, così è. Il mantener la parola (comechè vile, e volgare sia la persona, a cui da noi fu impegnata) non solamente egli è un atto d'onoratezza; ma egli è un dovere strettissimo di fedeltà, secondo la qualità della cosa per noi promessa, sia più, sia meno pregevole in se medesima. Che se poi avvenga, che a rendere il promissario più certo, con le parole si accoppino i giuramenti; allora l'obbligazione più incarica il promettente: poichè in tal caso il fallire la data fede saria un fallirla a Dio stesso, non che ad un uomo. Gli esploratori mandati da Giosuè avevano a Raab, con Sacramento promesso, che la sua casa la quale al diroccare dell'altre mura, così disponendolo Iddio, era rimasta in piedi, sacra sarebbe all'esercito vincitore. Ciò ben sapeva Giosuè, che specchio essendo tersissimo d'onoratezza egualmente, e di Religione, in questo tosto insistette, e premette in questo, che fosse a lei mantenuta la promissione; come vedrete, o Signori, nella corrente Lezione, a cui vi prego di porgere cortese udienza. Incominciamo.

Prov. 6. 1.

Non prima vide Giosuè l'insultatrice Fortezza fatta oggimmai tutta breccia miracolosa, fu tosto cura di lui il sicurare la vita, e le sostanze, e i congiunti, e ogn'altro avere di Raab, ospitaliera cortese, e salvatrice pietosa delle due spie. Chiamati a se di presente que' due Uffiziali: allorchè, disse, cambiato visaggio, e vesti, voi penetraste furtivi dentro di Gerico; giuraste, se vi rammenta, alla femmina, che vi accolse; che se al valore del popolo Israelitico quella fortissima Rocca venisse a rendersi, salva sarebbe ella stessa, e le sue robe pur salve, e la sua famiglia. Andate adunque, assolvete la data fede. Con voi guidando una banda di Fanti eletti, questi lasciate alla guardia di quell'albergo; e la pia donna traete alle nostre tende. Ella, i parenti, i figliuoli, e quanti poi nasceranno dalla sua stirpe, vengan fin d'ora aggregati all'Ebrea nazione, e come tali ne godano i privilegj. Dato ch'egli ebbe quest'ordine dimostratore d'un indole ingenua, e grata; un altro tosto ne aggiunse dimostratore d'un animo religioso. Questo si fu, Ascoltatori, che nel saccheggio ormai prossimo della Città niun non ardisse di prendere per se una spilla:

la: perciocchè in mano di Dio, a cui dovea consacrarsi tutto lo spoglio, cotesta spilla rubata si cangerebbe in un asta fulminatrice, che porterebbe rovina su tutto il popolo: *fit Civitas hæc anathema; & omnia, quæ in ea sunt Domino... vos autem cavete ne de his, quæ præcepta sunt, quippiam contingatis*. Comandamento spiacevole per soldati avvezzi a viver di preda, e che a travaglj insoffribili della milizia con la speranza s' indurano del bottino. Ma in questo caso giustissimo comandamento. Imperciocchè, come Iddio con un sì raro miracolo, e sì memorabile spianata avea la Fortezza, senza che alcun faticasse nel far gli approcci, nè sostenesse alcun risico nel dar l'assalto, così volea ogni ragione, che quanto in essa vi aveva d'argento, d'oro, di robe, di suppellettili, tutto al divin trionfatore si dedicasse: *fit Civitas hæc anathema, & omnia, quæ in ea sunt Domino*. Ma troppo forti radici la cupidigia ha distese nel cuor umano! Perciò vedremo, Ascoltanti, quindi a non molto, che questo saggio precetto non fu bastante a impedire un interessato dal rapinare le cose votive a Dio.

Jos. 6. 17.

Era l'armata impaziente di satollarsi nel sangue de' suoi nemici. Perlochè Giosuè finalmente lentando il freno: or via (lor disse) montate le aperte breccie, e massacrate, e bruciate, senza risguardo, nè a sesso, nè a condizion, nè ad etade, qual ch'ella siasi. Bovi, cavalli, giumenti, pecore, capre, e ogni sorta d'altro animale vengan da voi trucidati senza riserbo. Alle botteghe, alle case, ai palagj, ai templi s'appichi il fuoco, e rimangano inceneriti. Ardano di un solo incendio, e consuminsi il ferro, l'oro, le vesti, e quanto v'ha in ogni guisa di vasellame, essendo questo l'espresso voler di Dio. Io posso qui protestare veracemente, che cento bocche vorrebbonvi, e cento lingue: che vi vorrebbe una voce del ferro stesso, e del bronzo più infaticabile, per raccontarvi il macello, che fatto venne in briev'ora da i furibondi Israeliti, e il sangue, e gli urli, e gl' incendj, e lo sterminio, a cui Gerico fu ridotta.

Quietata che fu la fiamma, ed ogni cosa giacente in favilla, e in cenere, entrò l'invitto Giosuè, e tutt' intorno girando giulivo il guardo: Veggoti pur annientata, disse, Città superba, che degli eletti di Dio con tanta boria facevi dileggio, e scherno! Il passaggier di qui innanzi con abbominio ti additi e con orror trascorrendo: qui, dica, proprio si è il campo, dove fu Gerico. Sia maladetto colui, a cui venisse in pensiero di rinnalzarti di nuovo dalla tua polvere. Il cadavero del Primogenito serva al novello edifizio di fondamento: e nel momento, in cui l'empio restauratore alla Città inauspicata porrà le porte tratta ne venga per esse la fredda salma dell'ultimo de' suoi figliuoli: *maledictus vir coram Domino, qui suscitaverit, & ædificaverit civitatem Jericho. In primogenito suo fundamenta illius jaceat; & in novissimo liberorum ponat portas ejus*.

v. 26.

Nè questa fu, Ascoltatori, imprecazion solamente: fu al tempo stesso fermissima profezia. Imperciocchè cinquecento trent'anni dopo, regnando Acabbo in Israelo (e vuolsi dire un Tiranno, sotto il cui fiero dominio impunemente tentavasi ogni nequizia) un certo Jel Betlemita si accinse infatti all'impresa scomunicata. Costui spronato ad un tempo da tre passion veementissime, cioè dall' amor del piacere (essendo il territorio di Gerico il più giocondo di tutta la Cananite) dall'avidità del guadagno (essendo per l'ubertà del terreno il più fruttuoso:) e dal

disio

disio della gloria, mostrando spirito forte, e sprezzator generoso dei pregiudizj, onde atterrire si lasciano i popolani: raunò architetti, e manuali, e ogn'altra gente richiesta a sì gran lavoro. Ma cara sorte gli costò la sua arditezza, anzi la sua disennata temerità. Gittata appena egli aveva la prima pietra, e morto cadde a suoi piedi il primogenito Abiram, che stava forse dal lato del Genitore. Doveva risovvenirsi a tal colpo della maladizion fulminata da Giosuè: e senza dubbio veruno sen risovvenne. Ma non pertanto il ribaldo promosse l'opera. Allo spuntar delle mura morì il secondo: nè ciò pur valse a ritrarlo dal suo delitto. Benchè toccasse con mano, che all'innoltrar della fabbrica di giorno in giorno scemava la sua famiglia, niente di meno ostinossi a voler vincer la pruova con Dio medesimo: finchè al piantar delle porte sopra de i gangheri col funerale dell'ultimo per nome Segub, compiuta vide l'impresa, e tutt'insieme annientata la schiatta iniqua: *in Abiram primitivo suo fundavit eam: & in Segub novissimo suo posuit portas ejus*. (3. Reg. 16. 34.) Spiriti forti (o a parlare più veramente) spiriti sciocchi del secolo, spiriti licenziosi, spiriti al fine per vizio cambiati in carne, ecco in quest'empio Betlemita la vostra immagine. Qual v'ha gastigo divino sì manifesto, e sensibile, che possa oggimai ritrarvi da quel tenore di vita irreligioso per massime, e per costume putente, in che vi siete impegnati dagli anni freschi? Dico, gastigo sensibile, e manifesto: conciossiachè gli altri rimedj più dolci, ma non men forse efficaci, che adoperar si vorrebbono a vostra emenda, ed a salvezza perpetua delle vostre anime, o gli sprezziate superbi, come follie, ovveramente tentiate di screditarli, come nimici alla pubblica tranquillità. Così ne avvien, dice Paolo, che per un giusto giudizio di Dio adirato, indegni vi riputate voi stessi del Paradiso, e da per voi, (sì, o scellerati) da per voi stessi vi condannate all'eterno riprovamento: *repellitis verbum Dei; & indignos vos judicatis æternæ vitæ*. (Act. 13. 46.) Dal ragionato fin'ora, che dobbiam noi ricavarne a profitto nostro? Appunto ciò, dilettissimi, di che ci avverte, e ci prega, dirò così, l'Ecclesiastico: *ne adjicias peccatum super peccatum*. (5. 5.) Imperciocchè con l'aggiungere colpa a colpa l'uomo s'avvia ad impegnarvisi ostinatamente.

Siccome fuvvi un uomo sì temerario, ch'ebbe per nulla l'orrenda maledizione da Giosuè fulminata, contra colui, che di Gerico avesse alzate di nuovo le mura sparse: *maledictus vir, qui suscitaverit Jericho*: Così pur uno ve n'ebbe cotanto avaro, ch' osò violare il gravissimo comandamento dal Duce stesso intimato, di rispettar come cose votive a Dio, quanto vi avea nella Piazza di suppellettili: *cavete, ne de his, quæ præcepta sunt, quippiam contingatis*. Venendo a costui veduto un ferrajol di scarlatto, dugento sicli d'argento, e un rigo d'oro, formato a somiglianza di lingua, il quale aveva di peso cinquanta sicli, girò lo sguardo dattorno, nè non veggendo persona, che l'osservasse; corse a interrare il bottino nella sua tenda. Misero! che non sapeva, qual dolorosa vendetta questo sacrilego furto trarrebbe d'indi a non molto sopra il suo capo, e sopra il capo del popolo Israelitico!

Chi fosse il ladro, e qual fosse la punizion, dal susseguente capitolo si farà chiaro. Alcuna cosa per ora ragionar debbo sopra il valor delle cose da lui rubate. E quanto al pallio appartiene dello scarlatto, non sono questi a dì nostri cotanto rari, che non possiate voi stessi saperne il costo. In quanto al siclo era un peso equivalente a mezz'oncia. Per lo siclo noma-

mavasi una moneta d'argento presso gli Ebrei usitatissima, avente in se quattro dramme, o vogliam dire mezz'oncia di tal metallo: la qual da noi spenderebbesi per dieci lire, e forse ancora per undici Parmigiane. Se poi l'argento, ovver l'oro non era messo a moneta bella, e coniata, per risaperne il valore, soleva dirsi di tal vasel, verbigrazia, il tal piatello, o qual altro si fosse arnese, contiene in se il peso appunto di tanti sicli. I sicli adunque d'argento, o vogliam dire le monete imbolate in Gerico, equivalevano a cento Filippi odierni: e il rigo d'oro pesante cinquanta sicli equivaleva a dugento zecchini in circa. Dal che egli è facil dedurne, che la somma fur cinquecento Filippi de'giorni nostri, oltre al mantel di scarlatto, il cui valore a voi lascio il determinarlo, che quanto a me, dilettissimi, non saprei dirvi, qual sia pur quel d'un tabarro di volgar saja, di cui, qualora abbisogno, altri si prende cura di provedermene.

Somma, come vedete gravissima per sè medesima, e ben capace a destare la tentazione in un Ebreo cupidissimo di far danajo. Ma che dich'io d'un Ebreo? Deh! confessiamolo, o cari, a confusione, e a vergogna del Cristianesimo. Quanti ci sono infra 'l popolo battezzato, i quali per assai meno arditi son di violare il comandamento, non già da un uomo intimato, qual fu Giosuè, ma da Dio stesso scolpito nel suo decalogo: *non furtum facies*! Avvi, lo sò de' mercanti, v'ha degli artieri, v'ha in tante guise di vendite, e di contratti delle persone onorate, e di buona legge, che quello esigono appunto, che la diritta coscienza vuol che si esiga. Ma quanti v'ha per l'opposito, che fansi un fondo di lucro sull'imperizia del prossimo, e sulla nulla esperienza, che certi comperatori aver sogliono di tali cose? Questo è rubare. Quanti, che compensare si sogliono delle partite, che aperte serban ne' libri per anni, ed anni, con la pecunia di quegli, che di presente ne sborsano il richiesto prezzo. Questo è un rubare. Quanti, che vizian le merci, con giuramento spacciandole per isquisite, quando pur san gl'ingredienti, che ne compongon la massa, non arrivare ne anco a mediocrità. Questo è rubare. Quanti, che mettono ogni arte nel procacciar privilegj (che volgarmente si chiamano privative) su certe cose opportune alla vita umana, e spesso ancor necessarie alla società, per obbligar chi ne ha d'uopo, di provedersele al prezzo, che loro piace d'imporvi nell'esitarle? Questo è un rubare. Ma il noverare le macchine, e le furberie, con cui gl'interessati combattono questo divino precetto *non rubera*, saria un volervi tenere fino a domane: nè doman pure, vedete non troverei finimento alla mia Orazione, tanto è infinita, pur troppo! la cupidigia nell'inventar artifizj, rigiri, e cabale per trarricchir con iscapito, e danno altrui. Terminerò, dilettissimi, con l'esortarvi a cautamente vegghiare sopra voi stessi, per impedir, che in voi alligni questa seconda radice d'iniquità, come da Paolo l'Appostolo vien nominata: *radix omnium malorum cupiditas*. Radice, che sottilmente serpeggia nel cuore umano, e in corto tempo s'abbarbica per tal maniera, che il poi sbarbarla si reputa quasi impossibile.

1. ad Timoth. 6. 10.

IL FINE.